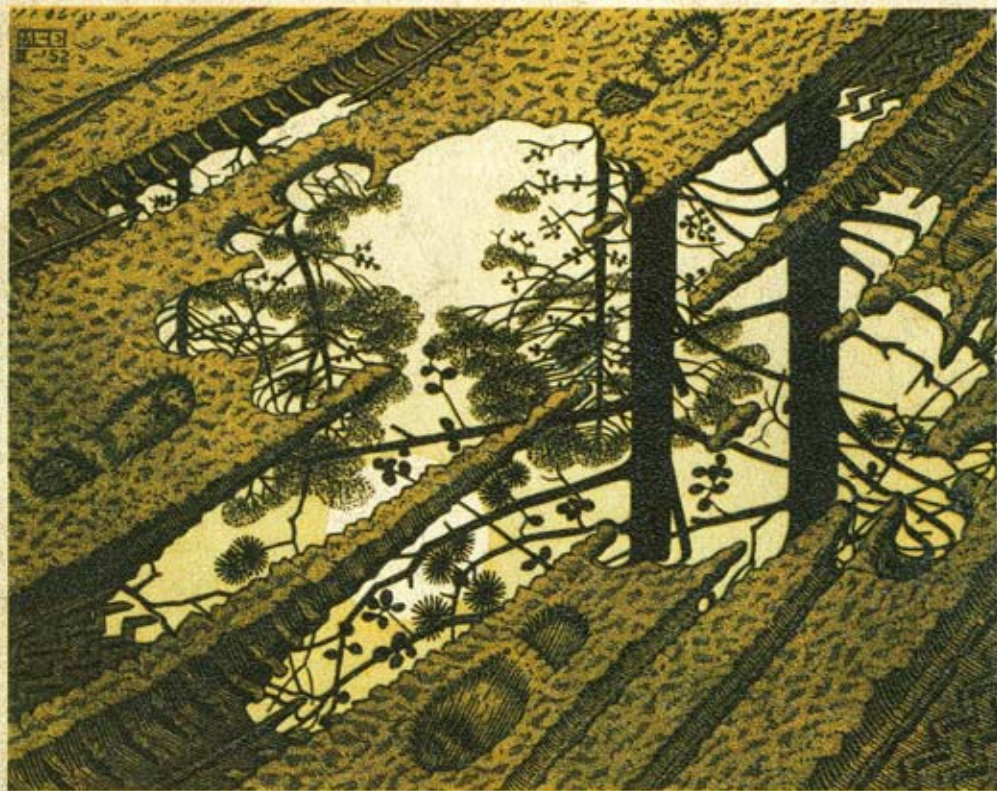


IL CARCERE IMPERIALISTA

TEORIA E PRATICA DEI PROLETARI PRIGIONIERI
NEI DOCUMENTI DEI COMITATI DI LOTTA



CONTROinformazione

Bertani editore

Archivio I

I compagni di Controinformazione ci sono venuti a trovare quando questo libro era già tutto composto e pronto per essere dato alle stampe chiedendoci un impegno di promozione e distribuzione a loro impedito dalla continua criminalizzazione alla quale è soggetta ogni iniziativa editoriale che intraprendono. Per questo a noi sembra giusto non dare solo un impegno di organizzazione commerciale, ma un impegno politico più generale, che ci farà fare delle corse con la Digos che vorrà criminalizzare questo libro, perchè rappresenta la voce dei Comitati di Lotta del carcere. Per questo ci sarà chi avrà le armi per colpire e chi avrà lo scrivere per colpire e per ragionare...

Come altre volte, siamo a disposizione perchè la nostra Casa Editrice faccia questo libro, anche in coedizione, per continuare a produrre strumenti di lettura della società contemporanea anche nei suoi angoli più "sorvegliati e puniti". Noi crediamo che l'unico modo perchè non passi il discorso di Fahrenheit 451 sia quello di urlare sempre più forte, di dire e di organizzarci perchè la nostra voce arrivi in un momento in cui la produzione e la distribuzione editoriale privilegia sempre di più i monopoli di una certa editoria di ideologia, di partito o di "ammucchiare" più o meno politiche e di chi vuol scoprire il riflusso del personale, del mistico e nell'antologia di Spoon River (senza per questo disconoscere la grande poesia di Lee Masters...) un nuovo modo di vivere che implica necessariamente la declinazione di ogni impegno politico volto a trasformare la società.

Con questo non vogliamo disconoscere che ancora una volta l'ironia della storia ha saputo stravolgere la teoria revisionista dell'"autonomia del politico" nella libertaria autonomia della politica, patrimonio irrinunciabile nel Movimento del 1977. Ecco allora che filtrate da questo patrimonio il corpo, la poesia, il sesso, la liberazione, il teatro, tornano ad essere istanze rivoluzionarie e libertarie, per essere sempre uomini e donne nel politico e combattere perchè la mostruosità delle istituzioni repressive non ci venga scagliata contro nel momento della "paura". Ecco che la lucidità e la consapevolezza di voler confrontarci continuamente nelle nostre libertà, oggi così minacciate, ci deve far capire la violenza della Macchina-Stato; ieri Valpreda, oggi Antonio Negri e centinaia di compagni e compagne ristretti nelle galere sui quali vengono sperimentati sia le antiche botte mediovali sia i moderni e raffinati strumenti della psicologia...

Giorgio Bertani editore

IL CARCERE IMPERIALISTA

TEORIA E PRATICA DEI PROLETARI
PRIGIONIERI NEI DOCUMENTI DEI
COMITATI DI LOTTA

CONTROinformazione



bertani editore
verona

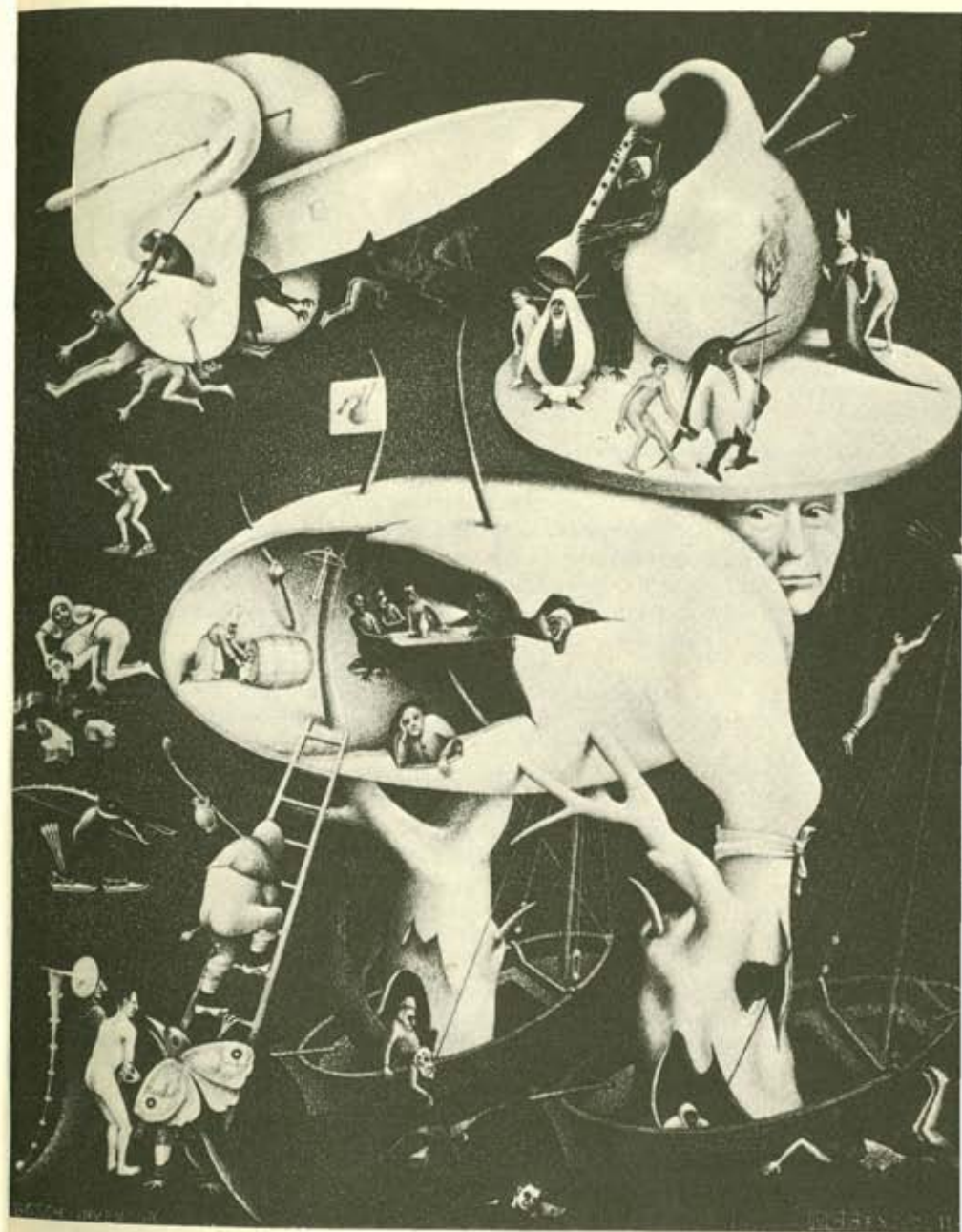
INDICE

VII	INTRODUZIONE
IX	1. Genealogia storica della forma carcere
X	1.1 Il carcere feudale
XI	1.2 Il carcere mercantile
XIV	1.3 Il carcere capitalistico-industriale
XV	1.4 Il carcere concorrenziale
XVII	1.5 Il carcere monopolistico
XIX	2. Il carcere imperialista prima della riforma
XX	2.1 La riforma in Italia
XXII	3. Il carcere imperialista dopo la riforma
XXV	3.1 Il carcere speciale apice del movimento di riforma in Italia
XXVI	3.2 Deportazione
XXVI	3.3 De-solidarizzazione, de-socializzazione del carcerario
XXVIII	Note
XXXII	Bibliografia
1	DOCUMENTO DEL COMITATO DI LOTTA DELL'ASINARA
3	Tesi per lo sviluppo dei Comitati di Lotta e del movimento dei proletari prigionieri
11	Cronaca delle lotte
26	La Digos a caccia dei Comitati di Lotta
29	Si allarga il fronte dell'iniziativa proletaria
32	Medicina come annientamento programmatico
35	La lotta si estende ai Grandi Giudiziari
35	<i>Sul carcere di Torino, ovvero su una situazione di avanguardia dei Grandi Giudiziari</i>
47	<i>Le Nuove, femminile</i>
52	<i>Una situazione di lotte nel carcere di Poggioreale</i>
57	<i>S. Vittore, femminile</i>
60	Bilancio sulle lotte nei Campi

CONTROinformazione Cooperativa a r.l.
Milano
Giorgio Bertani Editore - Nuova Editrice s.p.a.
Verona
Copyright by

Controinformazione Cooperativa a r.l.
Corso di Porta Ticinese, 87 Milano
Luglio 1979

60	<i>Asinara</i>
63	<i>Fossombrone</i>
67	<i>Cuneo</i>
72	<i>Favignana</i>
76	Accerchiare gli accerchiatori
76	<i>Sardegna</i>
82	<i>Cronaca dell'iniziativa proletaria in Sardegna</i>
85	<i>Puglia</i>
86	<i>Sicilia</i>
88	La nuova fase e i compiti dei Comitati di Lotta
97	DOCUMENTO DEL COMITATO DI LOTTÀ DI FAVIGNANA
99	Da una «Nota per una discussione sui Poli del Sud»
99	<i>Il polo siciliano</i>
107	Diario delle lotte di fine anno '78 a Favignana
107	<i>Parte prima</i>
112	<i>Parte seconda</i>
113	<i>Parte terza: Diario delle lotte di settembre-dicembre '78</i>
	<i>Diario delle lotte di febbraio-marzo '79</i>
147	La nuova fase e i compiti dei Comitati di Lotta



INTRODUZIONE

Evoluzione e funzione del sistema penitenziario all'interno del modo di produzione dominante.

All'origine dell'istituzione carceraria c'è una contraddizione organica che segnerà, caratterizzandola, l'evoluzione storica dell'intero sistema penitenziario. La storia delle forme determinate che questa contraddizione assume, nelle varie epoche, è la storia stessa del sistema carcerario. Nell'idea della segregazione, prima che nelle sue molteplici realizzazioni, esistono due momenti contraddittori: da un lato l'utopia del recupero del "deviante" nel contesto sociale; dall'altro il pregiudizio di pericolosità che impedisce la reintegrazione. Nel primo caso il carcerario tende a plasmarsi sull'istruzione terapeutica, che non punisce, ma cura per restituire il malato alla sanità della norma. In una parola: treatment prison.

Nel secondo caso la prigione si chiude nella impenetrabilità delle sue mura. È separazione, vuoto pneumatico, morte civile. Distruzione. In una parola: punitive prison.

La funzione terapeutica ne sollecita gli aspetti sociali, la funzione disciplinare ne evidenzia il ruolo autoritario. Entrambe coesistono, si influenzano a vicenda, ma la bivalenza di recupero/annientamento che ad esse corrisponde non può emergere che in modo contraddittorio, portando a compimento ora l'una ora l'altra tendenza, ora l'uno ora l'altro assetto.

I. GENEALOGIA STORICA DELLA FORMA - CARCERE

Nel corso dei secoli muta l'arte di punire, si "addolcisce" il supplizio dei corpi, si affina l'ideologia del controllo, si trasforma l'arcipelago carcerario. Ma tutte le metamorfosi, tutte le innovazioni non fanno che riconfermare l'aporia originaria, dalla cui esistenza sono prodotte e verso il cui superamento tendono per la sopravvivenza stessa del carcerario.

Il movimento per riformare le prigioni non è un fenomeno tardivo. La riforma della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa, ne è come il programma. (M. Foucault).

La riforma delle carceri, dunque, rappresenta la volontà dell'istituzione di superare la dicotomia da cui è nata per comporla, finalmente, nella sintesi economico-sociale-istituzionale.

Questa volontà di sintesi incuba nell'evoluzione del carcerario come in un grembo storico; ma le trasformazioni dell'assetto penitenziario, dalle arcaiche punizioni esemplari fino alle sofisticate tecniche panottiche — non si svolgono "per linee interne", né sono addebitabili a giochi del caso, o a misteriose alchimie ideologiche.

L'evoluzione, quindi la riforma del carcerario, è comprensibile solo analizzandone le varie fasi, le varie forme in rapporto al modo di produzione dominante, ai rapporti di produzione e alle relazioni sociali, via via affermatesi storicamente.(1)

1.1 IL CARCERE FEUDALE. (Funzioni di custodia, esemplarità, modello di autoconsumo.)

Fino alla fine del XV secolo, in Italia come nel resto d'Europa, l'unica politica penale fu la forca. Non esistevano veri e propri "istituti di reclusione" né le pene erano "proporzionali alle colpe". Il carcere feudale *servi esclusivamente come luogo di custodia o di annientamento (per il Principe)* Gli fu del tutto estraneo il concetto di punizione emendamento e riabilitazione mediante la pena detentiva.

Il feudalesimo ebbe un sistema economico limitato e chiuso (economia curtense), il cui perno era la rendita, i cui rapporti sociali restavano, per lo più, servili (almeno fino al 1200), e in cui la circolazione del denaro e il valore di scambio delle merci erano pressoché sconosciuti e dominati dal valore d'uso. La manodopera in genere scarseggiava ma, più di tutto, scarseggiavano le risorse. Carestie, guerre e pestilenze falciavano uomini e animali, contribuendo a riprodurre un modo di produzione fondato sull'autoconsumo e sul bisogno. In un regime di sussistenza, come quello delineato, non esisteva né surplus di braccia né eccedenza di merci (in primo luogo alimentari). La mendicizia le migrazioni dei pitocchi, il vagabondaggio, furono fenomeni sconosciuti, o quasi, fino al XV secolo. La carestia a vasto raggio del 1556-57 e l'accrescimento demografico, posti a contatto, deflaggarono in quella che, senza dubbio, fu la peste sociale del XVI secolo: la mendicizia, le sommosse della "fame", la disoccupazione dei contadini ecc. Prima di allora il sistema feudale fondato sulla autosufficienza e quindi sulla solidarietà naturale aveva saputo riassorbire le contraddizioni economiche e sociali generate dalla fame e dalla disoccupazione. Senza dubbio contribuì alla soluzione "assistenziale" anche il fattore religioso. Prima della Riforma Protestante l'Europa cattolica è usa considerare il mendico, il povero, come immagine di Cristo. Il ricco, dunque, sfamerà il povero, lo disseterà, lo rivestirà acquistando, così, meriti e indulgenze per l'aldilà.

In un tale contesto che significato poteva avere la reclusione? E come avrebbe potuto giustificare la società, nel suo insieme, la punizione continuata e predeterminata di un reo? La legge non educava, non disciplinava. Puniva. Il carcere, non poteva che essere supporto di tale Legge.

Il carcere feudale, dunque, ebbe solo una funzione di custodia o una funzione esemplare. Altri, il Principe o il boia: l'uno volontà, l'altro esecuzione di Potenza, amministravano la Giustizia.(2)

Erano la Giustizia.

Le segrete non potevano che inghiottire, eliminare il reo.

Il reo, infatti, era il nemico, sia che fosse rivale politico del principe, sia che fosse una bocca superflua per la società. Il sistema di scambio elementare: M-M, merce — merce,

non permetteva mediazioni di sorta. Chi non aveva mezzi propri o non riceveva mezzi donati da latrì doveva soccombere alla fame o alla forca.

Per questi motivi il primo vero carcere "correzionale" fu costruito in Europa nel 1557 e prese nome Bridewell, dal palazzo reale in cui fu sistemato. Prima di allora, nonostante esistesse fin dal 1166, in Inghilterra, un editto di Enrico II che ordinava di costruire una prigione in ogni contea, l'unico sistema "correzionale" funzionante era quello degli arcieri dei poveri e delle forche per i vagabondi.

In Italia prigioni vere e proprie non esistevano ancora. Il sistema di reclusione era indifferenziato: negli Ospedali e negli Ospizi si raccoglievano vagabondi, matti, prostitute, ragazzi orfani ecc.

Bisognerà arrivare al 1650 per vedere realizzata la prima costruzione di "casa di lavoro dei recalcitranti" progettata da Filippo Franci sotto il patrocinio Vaticano. E solo nel 1700 a Roma, con la costruzione del carcere di S. Michele (prigione vaticana) si avrà la prima prigione cellulare. In altra parte d'Europa, in Olanda e Germania, soprattutto, si erano nel frattempo moltiplicate le costruzioni carcerarie basate sul principio della rieducazione tramite il lavoro coatto. Tra il 1500 e il 1600 si è avuta una trasformazione fondamentale del carcerario, dei suoi presupposti sociali e delle sue funzioni economico-sociali(3). La riforma protestante, da un lato, e la corrosione del modo di produzione feudale dall'altro, avevano seppellito il carcere feudale.

1.2 IL CARCERE MERCANTILE. (Funzione economico-sociale, addestramento, modello mercantile.)

Se il carcere feudale può essere considerato presupposto edilizio (ma con molte riserve) del carcere mercantile, tuttavia il penitenziario nella sua forma coercitiva moderna nasce solo sul finire del medioevo.

Il suo prototipo è il carcere mercantile protestante.

Prima il carcerario era più incubo che apparato, più supplizio che macchina economica, monumento istituzionale. E, soprattutto, sulle sue pietre sinistre non era impressa l'impronta di una classe sociale ma solo il sigillo del despota.

Il carcere mercantile è storicamente inaugurato dalla edificazione della prima casa di lavoro nel 1557. Il suo modello, detto workhouse, durerà nei secoli successivi fino al sec. XVIII circa.

Con la sua edificazione la dicotomia che fonda il carcerario è definitivamente sancita, diventando, in certo senso, statuto della reclusione, tavola delle sue giustificazioni ideologiche e delle sue mistificazioni sociali.

La società, nel corso del XVI secolo è mutata. Si nota la crisi irreversibile del rapporto signorile, la decadenza (produttiva) delle aziende agricole feudali, l'incremento della piccola produzione parcellare, il moltiplicarsi di intraprese economiche e commerciali da parte di una nuova classe, esuberante, spregiudicata: i mercanti.

È l'epoca della accumulazione originaria.

Presupposto dell'addensarsi e del dispiegarsi di questi nuovi rapporti economici, politici e sociali è, come dice Marx, la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. (...) Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione.

Separazione, crisi, trauma, ancora separazione, e poi concentrazione. Il mercante è

l'agente endogeno, il catalizzatore sociale di questi nuovi rapporti che rappresentano l'aurora del modo di produzione capitalistico. (4) Egli si appropria delle terre dei nobili rovinati, accentra nelle sue mani il denaro liquido, espropria i lavoratori dei mezzi di produzione, ma, contemporaneamente, dà impluso agli scambi delle merci, e moltiplica la circolazione del denaro. M-D-M: merce-denaro-merce; ecco la formula del sistema mercantile. Lo scambio, nella comunità mercantile prevale sull'uso, dunque il valore di scambio, prende il sopravvento sul valore d'uso. La merce e il denaro (suo misuratore universale), sempre di più diventano determinanti, sempre di più sopravanzano l'importanza del loro contenuto, sempre di più asserviscono e sussumono il lavoro vivo, il proletario. La società feudale fondata sul valore d'uso è ormai corrosa, minata. Il valore di scambio, ora, è la legge universale.

Il carcere nasce da questa battaglia vinta dal capitalismo mercantile contro il modello feudale, il suo surplus nobiliare, i suoi "valori" e i suoi rapporti politici di vecchio stampo. L'economia mercantile fonda il carcere mercantile. Ma così facendo introduce in esso l'elemento economico-produttivo, prima assente.

Il carcere mercantile aspira a recuperare i trasgressori, gli oziosi, i travati, in quanto li utilizza produttivamente; e li utilizza per produrre in quanto solo attraverso il lavoro pensa di poterli restituire "guariti" alla società. Ma, attenzione, la devianza, considerata malattia, o travimento, è curabile perché il vagabondo improduttivo, può ora, mettere a frutto il proprio valore potenziale. Può scambiare se stesso, come merce-lavoro, contro un quid che si presenta sotto forma di mantenimento, ma è al contempo salario e misura della sua riabilitazione.

La ergoterapia, la cura mediante il lavoro, nasce ora, nel cuore dell'Europa, nel cuore dei paesi riformati. Le virtù cattoliche, intrise di anacronismo feudale, sono state spazzate via dal protestantesimo.

Il primo dovere della pietà religiosa non è più l'opera buona, l'elemosina, bensì la fede. Nessuno si salverà con le opere, tuona Lutero, e i ricchi convertiti sono tra i primi a fare perseguitare il vagabondaggio, la mendicizia. Il povero non è più immagine di Cristo, delle sue piaghe; nel povero il capitalismo protestante vede solo l'altra faccia ignobile dell'operosità, della produttività: la pigrizia, il vizio, l'ignavia. L'assistenza sociale, prima identificata con la solidarietà dei buoni cristiani, deve essere razionalizzata, regolarizzata.

Non l'elemosina manuale ma il LAVORO sarà il rimedio alla fame, alla miseria, alla malattia. Chi non lavora non mangia: qui nasce la crociata contro il non-lavoro, condizione ordinaria e status generalizzato, nel Medioevo, di molte migliaia di vagabondi, malati, toccati da Dio, pitocchi, mendicanti, assistiti: turbe mantenute dalla beneficenza di nobili e ricchi molto più e impazienti di "comprarsi un posto in paradiso" mediante le opere buone.

Le workhouses che dominarono a lungo l'orizzonte carcerario (specie in Inghilterra, Olanda e Germania) sono improntate alla nuova morale, alla nuova fede comune: la religiosità del lavoro "Arbeit Macht Frei". Chi non la interiorizza spontaneamente viene obbligato a subirla, tramite la coercizione, i ferri, le sbarre dell'internamento. Il lavoro domina il carcere mercantile, ne è parte delle fondamenta sociali, morali e ideologiche. Parte, non tutto! Se, infatti, l'idea del recupero, tramite il lavoro, impregna le case di lavoro fino ai loro sotterranei (nei quali gli oziosi "irriducibili" sono costretti, per non affogare, ad "amare" lo sforzo fisico), tuttavia l'altro pilastro della costruzione

è in netto contrasto con questa concezione produttivistica. Si tratta dell'aspetto disciplinare, quindi afflittivo (istituzionale) della prigione.

Nel 1628 venne costruito da William Penn il carcere di Great Law in quella regione degli Stati Uniti d'America che prenderà il nome di Pennsylvania. Questo carcere fu considerato troppo avanzato dagli inglesi, poiché in esso vi erano abolite le pene corporali.

Dal 1718 al 1776, anno della dichiarazione di indipendenza americana, il carcere di Great Law "sospese la riforma". Ma non scomparve. Esso fu il prototipo del carcere di isolamento, modello che fu detto filadelfiano (poiché venne applicato per la prima volta a Filadelfia). Il modello quacquero di Penn, nella genealogia carceraria, non rappresenta semplicemente un anello superiore dell'evoluzione. Esso è di più, è il capostipite di una nuova generazione. Il modello del recupero tramite il lavoro che aveva, nella stessa epoca, il suo paradigma nella workhouse, è in esso assorbito, completato, superato. La punizione non consiste tanto nel lavoro, cioè nel risarcimento del danno o della colpa, tramite il lavoro (teoria retributiva: la pena deve essere proporzionale alla colpa), quanto nel rimodellamento del reo, mediante l'isolamento e la privazione sensoriale. La disciplina non si applica all'imposizione del lavoro, delle sue ferree regole, bensì è condizionamento, plasmazione della personalità del reo. Il vero padre del "carcere speciale" è dunque Penn.

Ma questa apparente "fuga in avanti", questo "salto di secoli", che si riscontra nel modello quacquero della Pennsylvania, non è né utopistico né casuale. Anzi: esso prova e rafforza, sia la contraddizione immanente al carcerario, sia la sua perduranza, inalienabile per molti secoli ancora.

Il modello carcerario elaborato da Penn, pur essendo tipico di un'epoca mercantile, va oltre il carcere mercantile, si proietta in un sistema, quello capitalistico-industriale, ancora inimmaginabile per l'Europa, e superandolo prefigura il carcere imperialista contemporaneo.

Great Law è più che altro una idea geniale, un progetto architettonico, un'utopia di pietra e di redenzione mistica che preconizza l'epoca in cui non sarà più necessario scandire col lavoro il tempo della pena, per fare pagare al reo il suo debito verso la società. 5) È sufficiente regolare, dominare il tempo del recluso, permeare ogni attimo col silenzio, con l'invadenza della solitudine, per punirlo, umiliarlo, contrirlo. Per fargli comprendere il nulla della sua esistenza, l'arroganza impotente della sua ribellione di fronte alla divina grandezza dell'autorità costituita. Ma questa formidabile intuizione solo molto più tardi potrà diventare forma disciplinare, sostanza sociale del controllo e della punizione.

Il carcere mercantile è il paradigma: in esso, tuttavia, come in ogni altra forma c'è uno squilibrio che fonda la sua peculiarità storica e strutturale.

È un carcere nel quale in primo luogo viene attuato il tentativo di "sottomettere" la funzione disciplinare, propria dell'istituzione, al valore produttivo rappresentato dal lavoro coatto.

In secondo luogo l'importanza dei fattori economici sovradetermina lo stesso regime carcerario, i suoi criteri di pena e di applicazione.

Questi elementi di squilibrio non potevano, d'altra parte, essere eliminati. Il carcere mercantile ha addestrato e forgiato migliaia e migliaia di vagabondi, sbandati, soldati senza esercito, sans-aveu, ecc., al lavoro di fabbrica. Ma questo ruolo "educativo" e

"formativo" di una nuova più duttile manodopera manifatturiera fu, per un certo periodo, tutt'uno con l'attività capitalistica pre-industriale. Il carcere mercantile è la fabbrica prima della fabbrica. In Olanda, Germania, Inghilterra *rasphuis*, *bridewells*, *workhouses* rappresentano, infatti, il prototipo della manifattura, costituiscono il passaggio evolutivo dalla accumulazione originaria (lavoro a domicilio) al capitalismo industriale (lavoro industriale di scala).

Non si può assolutamente dire, perciò, che in questa fase il carcere rappresenti il modello disciplinare, l'istituzione ideale, sul cui modello "normare" la società.

Vero, semmai, è che le case di lavoro rappresentano la forma ideale, e possibile, di manifattura a bassissimo contenuto tecnologico, in un'epoca in cui la manodopera è scarsa e la terra risulta, ancora, il più grande laboratorio naturale dell'uomo.

Il modello del carcere mercantile, nonostante abbia il suo centro nella "casa di lavoro" può cambiare e di molto, da paese a paese. In Inghilterra, in Francia, in Italia (6) le case di reclusione cercheranno più che di sfruttare la manodopera gratuita, ma poco utilizzabile, di reprimere e sfolire, le grandi ondate del vagabondaggio e della mendicizia che rischiano di travolgere, specie nelle città, ogni ordine, ogni disciplina dominante.

L'esuberanza o la penuria di forza-lavoro, la saturazione e l'incentivazione dei mezzi di produzione e delle risorse, in rapporto al volume demografico, incidono, evidentemente, sull'uso che dell'assetto carcerario (mercantile) fanno e possono fare i singoli paesi. C'è tuttavia un comune denominatore che connota senza possibilità di equivoco questa forma-carcere: il carcere mercantile fa prevalere la funzione economica-sociale corrispondente, nello sviluppo capitalistico dato, alla intensificazione della produzione di merci e all'incremento degli scambi, mediante una più fluida e cospicua circolazione del denaro.

1.3. IL CARCERE CAPITALISTICO-INDUSTRIALE. (Funzione disciplinare e regolamentativa, selezione, modello concorrenziale.)

Il XVIII secolo sviluppa l'aspetto, proprio del modello carcerario precedente, accentuandone, però il significato istituzionale e gli aspetti disciplinari.

D'altro canto non solo la contraddizione originaria, insita nel movimento di riforma, ma anche l'emergere di condizioni economico-sociali sconosciute ai secoli precedenti, facevano sì che, nell'alternanza delle tendenze, prevalesse ora la funzione istituzionale (punitiva).

L'esplosione demografica del XVIII secolo fa aumentare in poco tempo la concorrenza tra i lavori — l'offerta eccede la domanda — contribuendo alla costituzione-composizione di un esercito industriale di riserva prima sconosciuto, e favorendo le condizioni per il passaggio dalla produzione manifatturiera (artigiana e a domicilio) a quella industriale (concentrata e progressivamente macchinizzata).

L'accresciuta produzione industriale, a sua volta, rende progressivamente superflua buona parte della forza lavoro contadina, crea urbanizzazione forzata, accelera lo scambio di merci prodotte, necessita di nuovi mezzi di produzione e di accresciute forze produttive, esasperando così la concorrenza e allargando contemporaneamente i mercati di consumo e la domanda sociale di merci.

Confrontando il carcere mercantile con quello capitalistico-industriale si notano le seguenti differenze:

— Il carcere mercantile aveva esaltato la funzione economica-produttiva della reclusione, riducendo la funzione disciplinare del lavoro "rieducativo" a puro pretesto per la sua riproduzione. Perciò esso aveva avuto il compito di trasformare vagabondi e mendicanti in lavoratori coatti, e questi in proletariato produttivo.

— Il carcere capitalistico-industriale, invece, afferma la priorità della funzione disciplinare, punitiva, che viene riprodotta mediante il lavoro, assunto come principio assoluto della pena. Esso dunque, si applica al proletariato indisciplinato o insubordinato che viene trasformato in senza diritti, in extralegale. Tra un modello e l'altro c'è stata, di mezzo, sia la rivoluzione americana, che quella francese. L'illuminismo, non solo in campo giuridico, ha contribuito ad affermare il lavoro e la proprietà come i cardini della libertà individuale e sociale.

Perciò, mentre nel carcere mercantile si forma la figura del proletario industriale, nel carcere capitalistico si sottrae al proletario industriale, all'operaio, la sua prerogativa: la vendita "libera" della forza lavoro. Non a caso mentre nel carcere mercantile non c'è quasi concorrenza tra lavoro "libero" e lavoro non-libero, nel carcere capitalistico tutto il sistema della pena, del controllo, della riabilitazione, è basato sulla concorrenza tra lavoro "libero" e non libero, diritti dell'operaio e non-diritti del recluso.

Il modello capitalistico-industriale trasforma, profondamente la funzione produttiva del carcere precedente e, parallelamente, muta, insieme alla fisionomia architettonica, il suo volto disciplinare.

È il trionfo del Panopticon di Bentham il cui primo progetto fu presentato nel 1787. A Richmond in Virginia nel 1797 fu costruito un carcere ispirato al Panopticon, e così pure in Olanda e in India. Il principio che fonda il panopticon è quello della autorità onnipotente e invisibile. Il detenuto è sempre osservabile in ogni istante della sua esistenza, mentre l'istituzione che ha il potere di controllare ogni attimo della sua reclusione risulta immateriale, impersonale, eppure essa è ovunque, assoluta, totalizzante.

Questo modello, senza dubbio, può essere letto come paradigma di controllo sociale, onnistituzionale. Ma la sua esasperazione istituzionale non nega la funzione economica, semplicemente la trascende e la "sposta" su un piano diverso, esterno al carcerario e tuttavia ad esso intimamente connesso.

Osservato da vicino il carcere capitalistico-industriale presenta due impostazioni, formalmente complementari, ma storicamente distinte;

- carcere concorrenziale
- carcere monopolistico

1.4 IL CARCERE CONCORRENZIALE

La funzione produttivo-sociale del carcere capitalistico concorrenziale ha il suo baricentro esterno al carcerario. Scopo della prigione non è più la produzione di merci tramite la riproduzione (istituzionale) dei produttori (reclusi); bensì la produzione/riproduzione illimitata di forza lavoro disciplinata, flessibile, docile nella sua disponibilità ad essere venduta e comprata nel "libero mercato capitalistico". Allo sfruttamento interno del lavoro non-libero vengono dunque privilegiati il controllo e la regolamentazione della forza-lavoro libera. Punto di forza del carcerario è dunque la deterrenza costituita dalla condanna a un lavoro duro e non pagato. Il sistema capitalistico si

riconosce in una nuova formula: D-M-D, Denaro-Merce-Denaro. Il sistema di scambio è stato esasperato. La misura dei valori è subordinata totalmente alla legge ferrea della concorrenza. Come sempre il costo più facilmente precipitabile è quello del lavoro vivo: il capitalista cerca in ogni modo di comprimere sotto il livello minimo (di sussistenza) il salario operaio. È in questo contesto di lotta a coltello, non solo tra operai e capitalisti, ma anche tra capitalisti e capitalisti che viene enucleato il principio della less eligibility, che regolerà per lungo tempo il rapporto sociale ideologico ed economico tra assetto carcerario e assetto sociale. Il principio è semplice: anche il lavoro "libero" peggio pagato deve essere preferibile (economicamente) alla reclusione. In questo modo si salvaguarda sia la coercizione al lavoro, sia la deterrenza della pena. Il principio della less eligibility ingloba (ed "eterna") il principio della concorrenza proiettandolo nel tessuto proletario, infiggendolo nel cuore della società subalterna. Il carcere abbassa il costo della forza-lavoro coatta fin sotto il limite naturale, sotto il limite della sua riproduzione fisica. È l'annientamento! Poteva esistere una deterrenza sociale e istituzionale, peggiore di questa, per un proletariato alla mercé dei capricci del mercato e degli arbitri del capitale?

Non c'è fuga, non c'è alternativa per la classe subalterna: la disciplina del mercato del lavoro è controllo, il controllo è carcere, il carcere è annientamento, quindi dittatura sull'operaio e sulle sue condizioni sociali di riproduzione.

Storicamente la verifica di questo "anello disciplinare" che alterna all'infinito il produttivo col sociale, avendo come "commutatore" il carcerario, è immediata, palmaria. Nel 1795 a Speenhamland i magistrati inglesi emettono una raccomandazione che prenderà il nome di Speenhamland Law. Essa introduce il concetto di "salario minimo garantito" poiché consiglia di corrispondere a TUTTI, lavoratori e disoccupati, una sovvenzione o assistenza tale da assicurare l'acquisto di un gallone di pane (circa 5 Kg.) alla settimana, alle famiglie indigenti. Nel 1820 la "scala del pane" — primitiva scala-mobilità — venne ridotta in molte contee. Il diritto di vivere che essa aveva introdotto fu abolito definitivamente nel 1834: se veniva a mancare "il naturale" spirito di concorrenza tra occupati e disoccupati, sazi e affamati, che senso avrebbe ancora avuto il lavoro salariato? come si sarebbe potuto ottenere il massimo rendimento col minimo salario; come sarebbe stato possibile contenere i salari, e infine che senso avrebbe avuto la contrapposizione tra lavoro libero e lavoro carcerario? (7)

La less eligibility rappresenta, perciò, il primo fulcro storico del controllo sociale esteso, esercitato dal carcerario.

È la società concorrenziale a creare le prime profonde, mistificanti distinzioni, in seno ai proletari ma, prima ancora, è la società concorrenziale a creare la contrapposizione, che diverrà iato, tra operaio e sottoproletariato, tra operaio e delinquente. Del primo si esalta la libertà, la professionalità, il progresso; del secondo si evidenzia la privazione di libertà, l'assenza di diritti, l'abbruttimento.

Mito illuminista e romantico il Progresso è la vera fata morgana con cui si seduce ideologicamente il nuovo proletariato. Le discriminazioni, le demarcazioni, hanno in esso la loro giustificazione, la loro mistica. Evoluzione/involutione. Non c'è altro. Ma è sufficiente per far sì che lo stesso sfruttato interiorizzi anche ideologicamente il principio della less eligibility fino a farne una "convinzione sua".

Convinzione che sarà propagandata e esaltata specie alla fine del XIX secolo e nel corso del XX secolo da tutte le teorie riformiste.

Prima dell'affermarsi del modo di produzione capitalistico, nell'epoca della accu-

mulazione originaria, queste mistificazioni non sarebbero state possibili.

Il detenuto, nel XVI, XVII secolo, era paradossalmente l'unico lavoratore produttivo, capace di cadenzare la sua giornata lavorativa, non in base al ritmo biologico-naturale, ma sulle esigenze del mercante. Ora nel carcere capitalistico, invece, non ci sono modelli da proporre, ma solo regole di sottomissione da imporre. La ribellione o la estraneità al lavoro salariato significa distruzione!

Nel 1790 venne eretto un carcere a Walnut Street. La costruzione patrocinata da B. Franklin e B. Rush derivava il suo modello verticalmente dal carcere pensato da Penn: separazione e classificazione dei detenuti, isolamento giorno e notte, lavoro non produttivo svolto in cella, meditazione e preghiera: questi i presupposti della riabilitazione.

Era nato il modello Filadelfia.

Più tardi, nel 1820, fece la sua comparsa un altro modello, Auburn, consistente nell'isolamento notturno e nel lavoro diurno, collettivo, industriale, svolto dai detenuti in assoluto silenzio.

Il modello Filadelfia e il modello Auburn diventeranno, di lì a poco, i due poli di tutto il sistema carcerario e della sua ideologia. Gli Stati Uniti d'America adotteranno su larga scala soprattutto il modello Auburn mentre gli Europei preferiranno il modello Filadelfia.

Questa opzione, più di ogni altro esempio, precisa le differenti esigenze sociali presenti nell'istituzione carceraria. In Europa, ormai, non conta tanto il lavoro quanto il controllo del lavoro vivo, della sua disponibilità. In America, nello stesso periodo, è invece ancora presente una forte richiesta di manodopera.

Il lavoro carcerario realizzato, con il modello Auburn, è lavoro immediatamente industriale. Non è pretesto disciplinare, né produzione manifatturiera, bensì sfruttamento industriale puro, disponibilità assoluta di braccia, in funzione della produzione di merci.

La funzione disciplinare del modello Filadelfia, in Europa, accentua il ruolo di controllo sociale svolto dal carcere, mentre quella del modello Auburn evidenzia il bisogno di addestramento, di plasmazione della forza-lavoro industriale. Si può dire, perciò, che se Filadelfia approssima il futuro: dominio reale sul lavoro astratto; Auburn ha ancora residui del passato: dominio istituzionale sulla forza lavoro finalizzata a una produzione espansiva.

Il tramonto del lavoro carcerario produttivo, che in Europa era già una realtà di cui l'istituzione non poteva non tenere conto, in America fu differito di alcuni decenni. Tuttavia anche qui l'obsolescenza dello sfruttamento privato del lavoro penitenziario si era manifestata nel 1864 e poi nel 1874 con sintomi precisi nella presa di posizione di lavoratori, artigiani e convenzioni, contrari al lavoro carcerario, per la sua concorrenza sleale nei confronti del lavoro libero. (8)

1.5 IL CARCERE MONOPOLISTICO

Tra la crisi del carcere concorrenziale, alla quale non fu estraneo il decadimento della funzione produttiva interna, e l'assetto contemporaneo si situa, come modello di transizione, il carcere monopolistico.

Esso accentua gli aspetti disciplinari e l'applicazione sociale del carcerario, affi-

nandone però le valenze istituzionali estranee al lavoro e, anche, al mercato del lavoro tradizionale, preparando così il trapasso al futuro assetto penitenziario. Il suo modello architettonico, posto che ne abbia adottato scientemente uno, è il *telephon pole*, costruito per la prima volta in Francia, a Fresnes, nel 1898 e di qui esportato negli Usa, a Stillwater. Non è casuale che il *telephon pole* utilizzi il sistema del *panopticon*-punto centrale di controllo-intorno al quale si "irradiano" i bracci. Il suo creatore Henri-Pussin, grande riformatore insieme a Hopkins, non fece che rivisitare la concezione della pianta radiale, costruita a Ghent nel 1773 su progetto di Howard, altro grande riformatore penitenziario.

È, infatti, la funzione disciplinare che viene sviluppata, razionalizzata, stimolata in tutte le sue potenzialità, mentre gli altri aspetti della detenzione poco alla volta decadono. Il lavoro manifatturiero non serve più e quello industriale subisce la concorrenza delle macchine che mai la prigione potrà adottare entrando in competizione con la tecnologia della grande industria.

Ciò non significa che la dicotomia venga meno o che la funzione sociale si atrofizzi. Anzi!

In Italia, ad es. se è vero che tra il 1860 e il 1870 non si trovò di meglio che l'esecuzione capitale di massa per sfoltire l'enorme popolazione detenuta, tuttavia è altrettanto vero che scrittori di ispirazione illuminista, come Cattaneo o Peri, insistono sulla funzione rieducativa del carcere non solo per mezzo del lavoro, ma anche dell'istruzione, dell'addestramento. Compiti questi che il detenuto deve svolgere nella più assoluta concentrazione: intorno a lui i riformatori sognano non le mura operose di Auburn, ma il controllo "teologico" di Ghent e il silenzio claustrale di Filadelfia. La pena già ora viene studiata, da Beltrani Scalia (siamo nel 1867), come trattamento individualizzato il cui fine è la guarigione, non l'afflizione. Il carcere viene tratteggiato idealmente come scuola di virtù.

Il carcere monopolistico, di transizione, ha dunque lo scopo precipuo di affinare la funzione disciplinare, facendo confluire in essa le giustificazioni e il mandato che "reggono" il carcerario.

L'ideologia del recupero (prima limitata al lavoro) si libera in più direzioni: istruzione, educazione, prevenzione, controllo.

La funzione disciplinare in tendenza può spaziare senza venire meno al presupposto che le è antitetico: la risocializzazione, la riabilitazione ecc.

Il percorso, ovviamente, non sarà né breve né lineare.

La scuola lombrosiana, Ferri, Sergi, Nicoforo, contribuirà, con Ferri alla testa, a mettere in teoria e in programmi ciò che la fase di transizione del carcerario lascia appena intravedere all'occhio avvertito.

Alla *less eligibility* di vecchio stampo subentra una regola di elettività di natura diversa, più marcatamente politica. Quando nel 1921 le istanze riformatrici proposte dal Ferri trovarono coronamento in una proposta di elaborazione del codice penale, tra gli enunciati più squillanti c'era l'abolizione della concorrenza tra lavoro carcerario e lavoro libero, mediante l'adozione di salari perequati. Il massimo dell'utopia tradiva il massimo del pragmatismo. Da tempo, infatti, per quanto le condizioni dei reclusi fossero bestiali e intollerabili, la minore elettività economica era stata sostituita da altri principi. Il carcere più che a regolare il mercato del lavoro (meglio funzionavano le chiuse dell'emigrazione!) serviva a imprimere marchi, a dare o togliere identità alle classi subalterne. La contrapposizione, fissata nella criminologia borghese e nella ideologia

riformista, tra vagabondo e operaio era da tempo sostituita dall'opposizione contadino (brigante, cittadino (operaio)). Concorrenza vera e propria tra operai liberi e operai coatti non poteva più esistere (9). Il carcere doveva rappresentare il luogo legittimato della spoliazione dei diritti e delle garanzie sia civili che politico-sociali. Per contro, nuova intensità avrebbero assunto le libertà e i diritti dei cittadini liberi. Ecco la nuova contrapposizione sostanziale che il carcere monopolistico ha sollecitato e sedimentato, col suo modello. Il rapporto col mercato del lavoro è, per così dire, sospeso. L'inaugurazione di carceri radiali, la contaminazione di Filadelfia e la messa in mora di Auburn corrispondono alla nuova formula della circolazione D-D'. La valorizzazione sempre più astratta e frenetica necessita di una tecnostuttura, di una ortopedia, di una pedagogia sganciate dalla produzione immediata, capaci di plasmare la socialità del corpo e la corporeità del sociale secondo criteri di polivalenza e indifferenza. Si tratta, cioè, di formare una disponibilità illimitata, non solo lavorativa ma umana — esigibile in ogni momento — alle regole del capitale monopolistico, al suo COMANDO.

2. IL CARCERE IMPERIALISTA PRIMA DELLA RIFORMA.

Non solo la "formula" della valorizzazione, ma anche la provenienza, formazione e composizione di classe sono mutate, in rapporto al ciclo capitalistico complessivo. Di queste trasformazioni il carcere è specchio: non superficie levigata dai riflessi anodini; no di certo, ma sempre e comunque apparato e sistema che riflette e interagisce col modo di produzione dominante, i suoi rapporti sociali, la sua forma di dominio.

Le distinzioni, le discriminazioni, i primi tentativi di stratificazione e classificazione della classe hanno nel nuovo assetto carcerario equivalenti più sfacciatati e «scientifici». Recupero significa re-istradare sulla retta via dalla quale il crimine ha fatto deviare il criminale. Si crea perciò un sistema complesso di classificazione, una tassonomia di comportamenti esterni e interni, la cui unità di misura è formalmente "la gravità del reato". Ma la cura disciplinare non si applicherà tanto al reato, alle sue cause, quanto alle manifestazioni asociali, criminali, "disgregatrici", che esso induce nel soggetto che delinque.

Ecco la scoperta, il fulcro della razionalizzazione che traccia una demarcazione nettissima tra il carcere "arcaico" e quello moderno. Non si recupera il reo affrontando le cause del crimine (sociali, individuali o patologiche poco importa: queste definizioni sono puramente ideologiche), bensì "raddrizzando" (con la forza, il ricatto, la repressione chimica ecc.) gli effetti sociali e comportamentali che fanno del soggetto un criminale.

Le avvisaglie sono nell'aria, anche in Italia, a partire dagli anni 30, in pieno fervore di fascistizzazione delle istituzioni.

Il codice Rocco che indurisce la repressione, inasprisce le pene, introduce il concetto di pena a tempo indeterminato per gli irrecuperabili e, inoltre, ripristina, peggiorando la vita carceraria, l'arcaico principio della *less eligibility* (economica), nonostante le apparenze non rappresenta un regresso, bensì un ponte verso il carcere imperialista. Infatti esso applica concretamente, per la prima volta, criteri di divisione, selezione, trattamento differenziato tra i detenuti. Criteri tipici del passaggio dal carcere monopolistico a quello successivo, capisaldi tipici della nuova "disciplina sociale" del carcerario, della nuova concezione del recupero, non più ottenibile tramite la pena del lavoro, bensì in virtù del condizionamento comportamentale.

L'elemento di pressione e di ricatto su chi non si allinea, non si integra, contesta

politicamente o individualmente l'ordine costituito, non è tanto il dislivello esistenziale, riproduttivo, quanto il dislivello politico. Questo è assai più importante in una società borghese, in un regime democratico-parlamentare, ma non c'è da stupire se il principio venne instaurato, in Italia, proprio dal fascismo.

Infatti ciò che conta non è il modello della identificazione sociale, ma il principio, l'imperativo della identificazione stessa. Chi andava contro il regime veniva colpito dall'ostracismo totale, espulso totalmente dall'orizzonte dei diritti civili (peraltro molto ristretti anche per gli altri). Più tardi, mutate solo le condizioni politiche, questo principio rimarrà immutato. Chi non si identifica è irrecuperabile, perciò va escluso a vita o eliminato dal consorzio civile.

Il lavoro e la funzione produttiva, sono ormai mezzi di riabilitazione fuori corso. Per questo il carcere ristagna, almeno in Italia. Ma la sua fatiscenza non è crisi mortale, bensì raccoglimento, attesa, in vista di opportunità politiche che gli permettano di compiere il grande salto. L'impostazione, già negli anni 30, è data. Si tratta solo di svilupparla, razionalizzarla, motivarla. Nel frattempo il tunnel del recupero è abbandonato nelle mani, a modo loro specialistiche, di secondini corrotti marescialli, mafiosi e custodia parallela.

In America già nel 1919 si inaugura un doppio sistema carcerario.

Il modello, detto unit-plan, è quello delle prigioni aperte. L'esperimento viene concretizzato a Lorton, Virginia. Nel 1926 con la costruzione del Michigan State Prison e del nuovo istituto correzionale del Connecticut, il regime differenziato è completo. Abbiamo, a partire da questo momento, tre livelli di sicurezza e quindi di trattamento: minima (unit-plan), media (Connecticut), massima (Sing Sing ecc.).

Ciò significa che sono già operanti, in Usa, in questo periodo, istituti differenziati di trattamento che vanno dalla libertà vigilata, semilibertà, fino alla reclusione più dura. Infatti l'istituto della parole (libertà su parola) e della probation (libertà su osservazione positivo del comportamento) ecc. costituisce la premessa, sia per il regime di minima sicurezza che per il controllo sociale esterno al carcere (libertà vigilata, affidamento in prova). All'opposto, carceri sempre più sicure e sinistre costituiscono il polo di massima sicurezza, rappresentano la segregazione come deterrenza, punizione assoluta. (10)

Nei primi decenni del XX secolo in Italia tutto questo non c'è ancora. Inghilterra e Francia vanno per la loro strada. Il lavoro carcerario produttivo, pur agonizzando perdura. Il recupero, ormai assimilato alle nuove esigenze del controllo sociale esteso, fatica a trovare cifre materiali di attuazione.

È ancora l'America ad accendere il suo faro di progresso. Nel 1949, in una pubblicazione del Federal Bureau of Prisons, viene portato avanti un nuovo progetto di sicurezza le cui caratteristiche sono: minimo personale, massima sicurezza, celle singole, capienza media 300 detenuti. Il controllo deve essere più rigido al centro e meno rigido sul perimetro esterno. Il trattamento va individualizzato al massimo.

Il 1949, volendo evidenziare una data, è l'anno della grande riforma carceraria internazionale. Il sistema monopolistico si è esaurito. Il sistema imperialista si afferma in tutto il mondo.

2.1 LA RIFORMA IN ITALIA

Non c'è dubbio che in Italia la riforma carceraria, vista anche la modestia teorica

dei suoi ingegneri: Gonella, Follieri, Malagodi, Reale, Zagari ecc. abbia avuto iter asmatico e contenuti poveri quanto contraddittori.

I programmi di "più avanzata concezione" proposti in altre parti del mondo non sono, forse, neppure conosciuti dai nostri riformatori.

Si pensi al metodo Mark (Australia 1940) che consiste nell'abolire la reclusione a scadenza predeterminata. È detto metodo della condanna a gettoni, poiché il debito con la giustizia si estingue restituendo gettoni sotto forma di attività lavorativa e buona condotta: oppure il sistema di carcerazione aperta (Svizzera 1895) realizzato da Otto Kellerhal, o, ancora, il metodo di classificazione inventato da Maxwell Jones (1950) ecc.

Tuttavia, nonostante la profonda ignoranza che l'informa, il progetto di ristrutturazione carceraria tenuto in incubazione, in Italia, dal 1947 fino al '72, non solo non è arretrato, bensì risulta quanto mai funzionale all'assetto imperialista (11).

Il decorso del progetto testimonia, se ce ne fosse ancora bisogno, che ogni modello carcerario per venire alla luce e affermarsi, necessita di particolari congiunture politiche, storiche, economiche. Il caso italiano è in questo senso esemplare. Nel 1947 fu insediata dal Ministero di Grazia e Giustizia una commissione, con l'incarico di formulare proposte di riorganizzazione dell'assetto penitenziario.

Parallelamente una commissione parlamentare promosse l'inchiesta sulle condizioni dei detenuti, che terminò nel 1950. Nel '57 fu insediata una nuova commissione parlamentare con incarichi... vegetativi.

Nel '60 venne presentato un disegno di legge, firmato da Gonella e decaduto per fine legislatura. Nel '65 Reale presentò un altro progetto anch'esso decaduto. Nel '68 Gonella ripropose il suo antico progetto. Dopo la stagione di lotte del '69 fu presentata, nel '71, la relazione della Commissione incaricata di riferire sul progetto Gonella (relatore Follieri). Nel '72, sotto il ministro Zagari, venne presentato un disegno legge, recante, in calce, le firme di Gonella e Malagodi.

Approvato nel 1973 "con opportune modifiche" dal Senato venne inviato, per l'approvazione, alla Camera, che lo restituì emendato nel '74. Ufficialmente la riforma, legge 354, entrava in vigore nel 1975.

Fiumi di inchiostro sono stati versati, a volte inconsultamente, per analizzare la Riforma, fin nel dettaglio. Ciò che in essa va ribadito è che lo spirito e l'applicazione della Riforma carceraria in Italia consistono nel ribaltare le istanze dei detenuti e nell'attuare integralmente le esigenze dello Stato, del controllo sociale, del mercato del lavoro.

Non è affatto vero, come dicono i teorici progressisti, che la Riforma non è stata applicata o è stata storpiata. È del tutto errato affermare che il carcere è irrimediabile. Anzi: il carcere imperialista costituisce l'apogeo del "movimento di riforma", non ne segna il fallimento, bensì la somma realizzazione.

I principi cardine che la Riforma carceraria in Italia è riuscita ad affermare sono tre:

1) Selezione dei detenuti, come premessa per la individualizzazione della pena e per il trattamento differenziato.

2) Trattamento differenziato al quale si applicano le varie gradazioni del sistema di reclusione: minima, bassa o massima sicurezza.

3) Sistema gerarchico di sicurezza al quale corrisponde un'osservazione indivi-

dualizzata e un giudizio politico sul comportamento. Da esse derivano, perciò, la natura e la qualità della "terapia" per il "recupero" e la "risocializzazione".

Il principio fondamentale, la regola per eccellenza che la Riforma ha affermato, poggia sul rovesciamento ideologico e politico delle istanze dei detenuti che avevano dato corpo e speranza alla lunga stagione di conflittualità.

Combattendo contro la separazione artificiosa del carcere, proclamando la solidarietà e l'unità con gli operai rivoluzionari, chiedendo la riforma dei codici i detenuti abbatterono, di fatto, i dislivelli tra interno ed esterno, frantumando ogni forma di elettività. L'identificazione che le loro lotte perseguivano era di tipo antagonista. Il varo di una riforma doveva, secondo il loro progetto politico, favorire l'incontro e la compenetrazione tra il proletariato recluso e quello "libero". Doveva permettere una sempre più stretta identificazione tra lotta carceraria e lotta sociale, conflittualità interna e conflittualità esterna... fino alla disarticolazione congiunta delle istituzioni più repressive e deterrenti, delle quali il carcere è macchina traente.

La riforma stravolgendo scientificamente tutto questo ha subordinato ogni miglioramento, ogni diminuzione della pena, ogni speranza di reinserimento sociale all'identificazione subalterna. Il detenuto se vuole tornare ad essere cittadino, lavoratore, "uomo libero" (come dice l'ipocrisia istituzionale), deve (re-)identificarsi con l'ideologia dominante, i suoi valori, la sua autorità che la trasgressione della legge ha violato.

Questa è la chiave che apre e chiude i vari compartimenti stagni comunicanti del trattamento differenziato. Questa è la chiave che schiude la libertà, sotto forma di liberazione anticipata, semilibertà, licenze, abbuono di pena, affidamento in prova, controllo sociale esterno al carcere.

3. IL CARCERE IMPERIALISTA DOPO LA RIFORMA.

Pesati statisticamente il fenomeno della criminalità e l'andamento della carcerazione possono parere, in rapporto al livello di disoccupazione e malessere, che penalizzano soprattutto gli strati proletari meno garantiti, una risposta meccanica, una reazione istintiva dei sans-aveu alla fame e alla repressione.

L'equazione: popolazione carceraria — esercito industriale di riserva-disoccupati costretti alle attività extralegali, poteva forse valere fino agli anni 50. Da allora però ogni meccanicismo ancorché statistico è saltato. La "Legge" della diretta proporzionalità tra delinquenza e crisi non è più. Il carcere imperialista la fa saltare; simultaneamente la sua invalidazione concorre alla formazione del carcere imperialista (12)

Nel carcere capitalistico, la situazione della seconda metà dell'800 è emblematica, veniva rinchiusa l'eccedenza di manodopera, in genere di estrazione rurale. Le grandi migrazioni verso i paesi più ricchi d'Europa o verso l'America, non a caso, decongestionano, con effetti immediati, sia gli apparati penali che quelli penitenziari.

Ancora nel fascismo l'andamento parallelo disoccupazione — miseria — criminalità è evidentissimo. Non a caso, anche il fascismo, pur non potendo permettere un'emorragia di braccia, escogita, ugualmente, una soluzione migratoria: le bonifiche, l'appoderamento, la colonizzazione delle regioni sottosviluppate ecc.

Ma con il risolversi degli anni 50 questo parallelogramma inizia a incepparsi, i dati non coincidono più. Il '53 è anno di grosse rivolte carcerarie, determinate sia dalla situazione politica sia dalla crisi economica; ma, da quel momento, per mettere un punto fermo, inizia l'inversione di tendenza. Gradualmente la popolazione carceraria scende,

diminuisce rispetto al più basso livello toccato nel 1918 e poi continua a calare ancora fino al 1973. La situazione economico-politica è mutata ma non è solo questo a divaricare, tendenzialmente, i "numeri" della crisi dai numeri della criminalità. Gli anni 70 (non a caso il decennio della Riforma rappresentano il compimento di un progresso che viene da lontano. Il carcere per la prima volta in Italia non gestisce solo più l'eccedenza di forza lavoro!

Nel carcere imperialista non ci sono eccedenze. Esso non gestisce la disoccupazione, la miseria, la rabbia di cittadini atavicamente affamati e repressi.

Né, per altro verso, la criminalità, il banditismo, la trasgressione sono forme di reazione e di attacco ancestrale al potere-gendarme.

Il carcere imperialista, ratifica il bivio nel trattamento penitenziario: Da un lato ci sarà la comunità carceraria aperta; dall'altro verranno erette le carceri di massima sicurezza.

Da una parte prenderà corpo l'utopia della riforma, quell'utopia inseguita durante i secoli: il recupero del deviante che si presenta come piena reintegrazione nella comunità sociale. Dall'altro sarà esasperato il principio punitivo e eliminativo che fin dalla nascita del carcerario motiva l'istituzione chiusa, ne giustifica le funzioni disciplinari. Il carcere imperialista è dunque la sintesi materiale, tangibile, delle due anime del carcerario. Esso ricomponne in un sistema unificato le differenze, le antitesi, facendole diventare condizioni per l'armonia, presupposti per il funzionamento organico di tutto l'universo carcerario.

La funzione produttiva, apparentemente insignificante, è razionalizzata ad un livello assai sofisticato di correlazione con i cicli di produzione sociale.

La funzione disciplinare sfuma nel controllo, nella terapia, nella psichiatria; o diviene tout court difesa sociale e eliminazione psicofisica degli irrecuperabili, "pericolosi alla società".

Ecco la Riforma pura, anzi l'apoteosi della riforma: da un lato il carcerario è tecnostuttura strettamente connessa con i centri di igiene mentale, l'assistenza sociale, i comitati di quartiere, la sorveglianza civile, ecc. dall'altro è comando puro, volto terrificante del potere. Alcuni teorici progressisti, partendo da questa constatazione, sono arrivati al punto di sostenere che il carcere (chiuso) diverrà esclusivamente luogo di annientamento, "torre del principe", poiché il controllo sociale (la funzione terapeutica) è ormai prerogativa di altre istituzioni extra-carcerarie (13). Niente di più falso. Nel postulare il bivio, nel ratificarlo, il carcere imperialista si ricomponne. Altro che dimidiamiento, separazione dalla "branca" sociale, "non violenta" che viene assimilata al controllo extracarcerario! Questa famosa branca, tormento della "riforma impossibile", seme utopistico dai frutti chimerici, è oggi la metà esatta del carcerario. Quella metà che permette al carcere imperialista di essere eliminativo in quanto è terapeutico, curativo; e di essere risocializzante in quanto è distruttivo.

Le ragioni di un tale sorprendente arricchimento, oltre a quelle già dette, si possono sintetizzare in due ordini:

1) Economico-sociale; mercato del lavoro "secondario"; ciclo produttivo sociale; utilizzo produttivo del recluso, esterno alla istituzione.

2) Politico-istituzionale: disciplina e condizionamento; repressione e controllo sociale; funzione plasmatica e normativa.

Il carcere imperialista si permette di mantenere migliaia di persone, il 90% circa, nell'ozio, di spendere 8 mila lire giornaliere per il loro mantenimento individuale, di

costruire carceri nuove che costano 60-80 milioni per posto cella. Perché? Il carcere imperialista è sganciato, nei suoi aspetti istituzionali, da ogni motivazione e rendiconto economico. È una voce della spesa pubblica, un buco che ingoia e non deve restituire denaro.

Tutto ciò fa sì che "metà" della sua ragione d'essere sia giustificata con discorsi di ordine pubblico, di difesa sociale, di lotta al terrorismo. La società paga perché i pericolosi, gli irreducibili, non escano più. Ecco la volgare, ma quanto persuasiva spiegazione pubblica delle carceri di "massima sicurezza".

Se il carcere imperialista si fermasse a questo, sarebbe un mero mastio feudale, una segreta in cui il Principe (qui: L'autorità suprema) getta in catene i suoi nemici. La origine, lo scopo sociale del carcere verrebbe meno. Come spiegare le sue innumerevoli applicazioni-implicazioni extra-carcerarie? E, cosa assai più imbarazzante, come conciliare la tesi della funzione panottica, impersonale, estesamente sociale del carcerario, con l'assolutizzazione del suo ruolo terroristico, di genocidio fisico e politico?

Vediamo perciò che la funzione deterrente ed eliminativa del nemico interno sta, per così dire, sia a metà, tra le fondamenta e le articolazioni sociali del carcerario, sia al di sopra di ogni applicazione, ma solo una volta terminato il "ciclo" dal sociale al sociale. Questo edificio complesso, razionale e funzionale più di ogni altro modello sperimentato nel passato, è reso possibile dallo spostamento della funzione economica e delle sue applicazioni su un asse totalmente estraneo sia la mercato del lavoro principale che alle attività e al ciclo produttivo ufficiale.

In altri termini: il carcere imperialista è possibile perché esistono fasce proletarie marginali, lavoro nero, economia sommersa ecc. esistono, compenetrati nel modello industriale post-tayloristico, mansioni apparati e moltiplicatori di comando, differenziati e flessibili, in grado di innervare e coprire tutta la scala di sfruttamento del lavoro vivo.

Se oggi, più che mai, la formula della valorizzazione è: D-D' e anzi, nel rapporto, D è più presupposto teorico che entità concreta, il carcere imperialista, proprio per questo, sa e deve applicarsi al ciclo delle merci, alle esigenze del capitale e del profitto individuale. Da una parte, in quanto ideologia e tecnica del recupero, condiziona e manipola più che mai i proletari extra-legali che si sottomettono al tunnel della risocializzazione, facendone operai astratti di un ciclo astratto, cittadini sottomessi e acquiescenti di un sistema senza principi il cui solo principio è l'Autorità Costituita. Dall'altro, in quanto connesso ad un preciso ciclo produttivo, con determinate regole di sfruttamento assoluto, di estorsione di plusvalore dall'operaio, di prolungamento della giornata lavorativa sia industriale che sociale, è un "trasformatore" indispensabile per voltare la potenziale disponibilità al lavoro del proletario extralegale in sottomissione concreta al comando capitalistico e al suo ciclo.

Dalle serpentine del carcere imperialista "risorge" la figura del detenuto produttivo, il cui potenziale viene innestato nella formula "obsoleta": denaro-merce-denaro. Ma oggi il produttore carcerario non è più l'operaio del ciclo principale o il disoccupato del mercato del lavoro ufficiale. Il suo materiale umano è formato da categorie di sfruttati "ufficialmente inesistenti": o disoccupati che lavorano o assistiti che devono lavorare.

In una definizione: la funzione economica del carcere imperialista è rivolta essenzialmente all'esercito industriale di riserva fluttuante — categorie deboli di lavoratori: giovani, donne, vecchi, proletari sbandati, doppio-lavoristi...

Ecco la vera rivoluzione attuata dal carcere imperialista: esso attiva, regola, ricatta, contrappone figure, produttori, sfruttati del ciclo sommerso, contribuendo a stratificarne i ruoli e le mansioni, nel mentre la sua immagine disciplinare dispensa alla pubblica opinione rassicuranti esempi o di integrazione totale del reo o di annientamento definitivo del nemico.

Il lavoro vivo tende a concentrarsi nelle industrie e nelle occupazioni che sono meno suscettibili di perfezionamento tecnico a livello di produttività del lavoro.

L'aspetto economico, la funzione produttiva del carcerario è così nascosta, relegata nella zona oscura della "marginalità". Ma questa marginalità è oggi parte integrante del sistema produttivo post-tayloristico, della valorizzazione del capitale, della articolazione capillare e della circolazione stessa del Comando (14).

Quando guardiamo alle commissioni di valutazione, alle assistenti sociali, ai centri di assistenza esterni al carcere o, come in America, alle associazioni private che danno lavoro ai detenuti semiliberi o in libertà vigilata ecc., non possiamo fare a meno di domandarci: come è possibile, ancora, considerare il controllo sociale estraneo al carcere, alla sua anima?

O, per altro verso: come si può sostenere che il carcere, in quanto tale, ha solo funzioni di annientamento ed ha perciò sconfessato il suo "mandato sociale"?

3.1 IL CARCERE SPECIALE APICE DEL MOVIMENTO DI RIFORMA IN ITALIA.

Altrettanto scorretto e fuorviante, d'altra parte, sarebbe dimenticare che esistono, ormai, in Italia 12 carceri di massima sicurezza, in cui sono ristretti oltre 1200 tra detenuti "politici" e "detenuti irrecuperabili" che nei prossimi anni dovrebbero essere costruite ottanta nuove carceri e, infine, che i criteri di sicurezza adottati negli edifici recenti seguono le disposizioni dei modelli inglesi di Low Newton, Full Sutton, Long Lartin, Albany ecc. tutti penitenziari con sistemi di chiusura elettronica computerizzata, telecamere interne ecc. Modelli, questi, a trattamento differenziale graduato, che può andare dalla cura con psicofarmaci all'isolamento sensoriale, dalla terapia analitica alla violenza chimica, dalla de identificazione all'annientamento fisico (15). Gli esempi già ora non mancano: da Stammheim all'Asinara, da Marion ai Q.H.S., dall'assassinio dei compagni della Raf alla reintegrazione di Mahler... si svolge materialmente la matassa progettuale e operativa dei molteplici fili di controllo, invischiamento e ricatto che hanno nel carcere imperialista il loro nucleo imputativo.

Forte è la tentazione, guardando a questi episodi, di minimizzare o addirittura dimettere la funzione sociale, allargata, del carcerario. Di focalizzarne la brutalità, di analizzarne esclusivamente la forza militare, il progetto di genocidio. Ma sarebbe un errore gravissimo. L'annientamento è solo una parte del carcere imperialista, una parte che per riprodursi necessita della restante "metà" (16).

Ne è prova il fatto che il Potere ha sempre dovuto armare e legittimare socialmente le tappe della ristrutturazione carceraria. All'opposto, le lotte degli ultimi anni, le azioni militari, i programmi che maggiormente hanno approssimato la ricomposizione tra detenuti "comuni" e "politici", sono stati quelli capaci di mobilitare "socialmente" sia l'esterno sia l'interno.

La vera e propria applicazione della Riforma, legge 354, si ha nel luglio 1977 quando viene approvata la legge 450 che, col pretesto di un maggiore controllo dei "detenuti pericolosi", conferisce poteri speciali al generale Dalla Chiesa. Da quel

momento egli diventa il Grande Riformatore. Traccia una mappa delle supercarceri, fa approntare sezioni speciali, tiene a battesimo un circuito di massima sorveglianza e rigore che denomina circuito dei camosci.

Il carcere speciale, tuttavia, non è solo il supercarcere, né si esaurisce in esso.

Tutto il carcere imperialista è speciale: fin nelle celle fatiscanti, nei bracci anacronistici, si insinua la specialità. Basta una parola, un'affermazione, un gesto, una rivendicazione per attivare nei confronti del reo di "non collaborazione" un nuovo trattamento, un nuovo livello di "cura". Questa è la vera specialità.

Le tappe della ristrutturazione speciale anticipano l'investitura ufficiale di Dalla Chiesa.

3.2 DEPORTAZIONE

Già nel '76 molti compagni erano stati deportati in carceri più sicure. In pratica, dopo la fuga di Curcio dal carcere di Casale, venne sollecitata anche la separazione fisica dei detenuti per assicurare si disse: "pieno corso alla riforma e, contemporaneamente, per tranquillizzare l'opinione pubblica". Si può dunque vedere nel periodo che va dalla fuga di Casale all'investitura di Dalla Chiesa una prima tappa ristrutturativa.

I "pericolosi", cioè coloro che per definizione esplicita ("siamo prigionieri politici") erano considerati irrecuperabili vennero separati e, in qualche modo, "differenziati" dagli altri detenuti. Il sistema era ancora rozzo e inefficiente, ma già nei singoli penitenziari vennero inaugurati bracci speciali nelle sezioni normali.

La seconda tappa si può definire localizzazione geografica dei detenuti politici più pericolosi. Asinara, Trani, Favignana, Fossombrone, Cuneo, Termini Imerese, Novara, Nuoro, Pianosa, Messina... diventano i punti forti della mappa speciale, approntata dal Gran Riformatore. Altri seguiranno. Con le lotte dell'estate '78, partite dall'Asinara e presto generalizzatesi in tutti i penitenziari di maggior rigore, salta il progetto di "separazione fisica" isolamento politico dei detenuti politici. La settimana rossa all'Asinara dimostra che l'Italia non è la RFT. Anche dentro le carceri speciali esistono ancora rapporti sociali, possibilità di proselitismo politico, deflagrazione di istanze comuni ad uno strato di popolazione detenuta di cui i "politici" possono essere la spoletta rivoluzionaria. Il punto debole del progetto di Dalla Chiesa, in questa fase, si identifica non tanto con lo scarso rigore nell'eseguire la compartimentazione, quanto con la incapacità politica di ottenere la «compartimentazione perfetta». Ancora troppi canali, buchi, veicoli, si frappongono tra il potere e il suo disegno di «isolamento totale» degli irrecuperabili. Il carcere speciale è troppo socializzato, sia dalle lotte, che dai rapporti mai recisi tra movimento e carcerario (17). Scatteranno, non a caso, nella primavera del '79, numerosi arresti di parenti, compagni, membri di organismi (Senza Galere, Afadeco, Carcere-informazione) che lottano da anni contro il sistema penitenziario, il trattamento differenziato, il genocidio fisico e politico dei compagni. L'obiettivo di Dalla Chiesa non è il singolo foglio, il singolo comitato o il singolo compagno, quanto la socialità, la socializzazione, la ricomposizione, che queste attività permettono e riproducono.

3.3 DE-SOLIDARIZZAZIONE, DE-SOCIALIZZAZIONE DEL CARCERARIO.

L'attacco alla socializzazione è come lo squillo di tromba che precede la dichiarazione di guerra contro la socialità interna.

Oggi, a quanto è dato capire, la ristrutturazione speciale si muove in due direttrici: da un lato localizzazione geografica più rigorosa, cui corrisponde il concentramento di tutti i prigionieri ingovernabili e quindi irrecuperabili nei Campi; dall'altro costruzione di nuove carceri e di nuovi settori speciali, all'interno di penitenziari normali, gestiti e protetti da sistemi di vigilanza e di isolamento che non permettano più alcun rapporto tra i «sorvegliati speciali» e la popolazione comune.

La nuova architettura materializza, simboleggia, la sintesi: uomini «contriti» pronti a rientrare nel «mondo libero», incensandone la clemenza e la bontà, coesistono con uomini «perduti», la cui sfida di non-sottomissione deve sembrare, sempre più, follia velleitaria, arroganza suicida.

Tra gli uni e gli altri la clava chimica, le celle bianche, la desolazione, il deserto. La morte prima della morte.

Oggi in condizioni politiche inquietanti, con una crisi soggettiva del movimento che sembra nascere da uno stato febbrile, e in presenza di nuove lotte sociali, di antagonismi molecolari, che il potere fa di tutto per ricondurre a obiettivi settoriali, incomunicanti, il rapporto della società antagonista col carcerario, le sue implicazioni involute, desta apprensioni, perplessità.

Proposte quali l'amnistia ai combattenti comunisti non possono che suscitare critiche drastiche.

Il processo di identificazione e de-identificazione, inaugurato dal carcere imperialista, spina dorsale della sua struttura, sembra introdursi, neppure troppo surrettiziamente, nel movimento.

Le campagne di de-solidarizzazione, che tanta fortuna hanno avuto in RFT e il cui tragico risultato è stato, in certa parte, la strage di Stammheim stanno forse facendo la loro comparsa anche da noi?

La destrutturazione ideologica e la degradazione psichica di cui Mahler è non solo l'esempio vivente, ma la verifica più riuscita, stanno forse penetrando nel nostro sistema penitenziario, attraverso gli elementi più deboli? (18)

Si sta insinuando un dubbio fetido, che gli opportunisti vorrebbero trasformare in rassegnazione, in dato di fatto: alcuni devono pagare. Gli «irrecuperabili» sono, sotto questo profilo, le vittime designate, da gettare in pasto agli ingranaggi della Ragion di Stato.

E, d'altronde, saltato ogni rapporto di socializzazione e solidarietà tra interno/esterno, di socialità tra interno-interno cosa può scuotere socialmente le fondamenta del carcere imperialista? Una volta venuto meno ogni rapporto tra proletariato detenuto e il suo retroterra economico-sociale cosa può disarticolare la complessa struttura, il flessibile scheletro del carcerario?

Il traguardo del potere è dunque più che mai la compartimentazione dei piccoli gruppi, l'isolamento dei singoli, la manipolazione, una volta operata la separazione assoluta, dei loro comportamenti e cervelli.

L'incubo di Filadelfia, il carcere sigillato, cellulare, silenzioso, dove nulla accadeva e il tempo era una clessidra senza fondo torna ad addensarsi, qui, sui perimetri aperti, i trattamenti differenziali, le «opportunità di recupero» del carcere imperialista. È una realtà concreta che Marion già incarna. Massimo del recupero: la sragione. Massimo dell'identificazione: la robotizzazione. Estraneità, alimentazione, spoliticizzazione, rassegnazione si fanno norma, dettano legge, impongono il loro modello a chi li

osteggia. Alla società imperialista corrisponde il carcere imperialista: la loro interazione li rafforza singolarmente e partitamente (19).

Per questo la lotta contro il carcere imperialista è un impegno generale, non riguarda solo le avanguardie o i militanti. Dentro quelle mura c'è una parte del nostro futuro, una parte del nostro antagonismo: contro il carcere speciale, prima o poi, dovremo scontrarci se intendiamo continuare la lotta.

La storia di un popolo è scritta anche sulle mura delle sue prigioni.

Controinformazione,
Torino, luglio 1979.

Note all'introduzione

Dato il carattere parziale e schematico dell'introduzione, che intende essere più griglia metodologica che analisi esaustiva dell'evoluzione carceraria attraverso i secoli, abbiamo tentato, con le note che seguono, di fornire una chiave esplicativa (e speriamo propositiva) alle inevitabili obiezioni, via via emergenti dalla lettura critica del testo.

1. Le periodizzazioni storiche sono sempre sospette, come sa chiunque applichi il metodo materialistico-dialettico. L'incasellamento della realtà attiene a un metodo idealistico i cui guasti non saranno mai troppo stigmatizzati dai rivoluzionari. Tuttavia, per agilità di esposizione e per necessità di analisi, nel registrare le modificazioni del carcerario ci siamo riferiti soprattutto alle sue interazioni col modo di produzione dominante. Benché di grande rilievo le troppo sottili distinzioni che l'adozione del concetto di *formazione economico-sociale* avrebbe introdotto, non ci hanno permesso, pena la dispersività, di avvalerci di questa indispensabile categoria marxiana.

2. Si trascurava volutamente ogni considerazione sul codice (per lo più di origine romana) che vigeva in molti stati feudali, anche se da esso promana la distinzione fondamentale tra pene pecuniarie (per i ricchi) e pene corporali-supplizio (per i poveri) dalla quale deriverà la discriminazione giuridico-formale (determinata dai rapporti politici di classe) ancora adesso vigente, tra reati perseguiti (delle classi subalterne) e reati largamente tollerati (delle classi dominanti). Si rimanda, per questa discussione, alla classica analisi di G. Ruske - O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*.

3. L'affermazione vale, evidentemente, solo per quelle regioni d'Europa che videro la disgregazione del sistema feudale già nel XII secolo e che, come l'Italia, non ebbero mai una struttura politica rigorosamente gerarchico-piramidale.

Il persistere di rapporti servili nell'Est dell'Europa fino al XIX sec., seppure non contraddica la dominante economico-sociale, rende però assai più complessa e tortuosa, in questi secoli, l'affermazione di un unico e lineare modo di produzione.

4. Vedi sopra.

Si consideri, inoltre, quel fenomeno di «borghesizzazione del feudo» che fu reso possibile solo dall'accumulazione di denaro e, più in generale, dal mutato rapporto di forze sociali, favorevole alla classe emergente: la borghesia mercantile. Le analisi di M. Dobb, al proposito, possono essere assai stimolanti, specie per affrontare il rapporto tra accumulazione originaria e rapporti di produzione.

5. La teoria retributiva, esaltata soprattutto dall'illuminismo (v. Beccaria) sosteneva che per scoraggiare il crimine occorresse definire un codice delle pene rigorosamente determinato. Non l'arbitro ma la predeterminazione delle punizioni inflitte al reo doveva presiedere alla amministrazione ed esecuzione della Giustizia. Questa, misura, come dimostrerà Pasukanis, sarà però quantificabile solo in regime capitalistico, poiché la privazione della libertà individuale, risulterà *punizione per eccellenza* solo in una società in cui il denaro è la misura del tempo e il

lavoro (salariato) il suo corrispettivo di scambio. Nel periodo concorrenziale la legge della proporzionalità tra reato e pena sarà emblemizzata dal lavoro carcerario produttivo, che sottrae al proletario recluso sia la libera contrattazione del valore-lavoro, sia il suo usufrutto. Più avanti la retribuzione si farà sempre più rarefatta, fino a coincidere, nell'epoca presente, con la proporzionalità tra un quantum di disponibilità virtuale (del proletariato rinchiuso) e un quantum di espropriazione astratta del suo valore.

6. Il problema dell'origine strutturale del carcerario è ben argomentato nel libro di D. Melossi - M. Pavarini, *Carcere e fabbrica*. Che poi altrove, come per es. in Italia, la funzione primaria del carcere non sia stata, in questo periodo, quella di addestrare e costringere, tramite la repressione, il proletariato vagante al lavoro produttivo, non nega le radici del carcere mercantile. L'obiezione portata, in questo senso, da Neppi - Modona è destituita di fondamento. Egli confutando l'origine strutturale del carcerario in Italia pensa di poter estendere in assoluto la critica. In verità non tiene conto di due fattori della massima importanza: 1) l'intreccio contraddittorio della funzione economica con quella istituzionale; 2) la peculiarità dell'assetto carcerario italiano nell'epoca della Controriforma. La Chiesa Cattolica (o i suoi emissari) trasformando le case di carità in «case di lavoro» diede una svolta importantissima alla Assistenza dei poveri trasformandola tendenzialmente, da fatto privato in fatto pubblico. Cioè, istituzionalizzò, regolamentandola, l'Assistenza Sociale facendone uno strumento di controllo sociale e anche virtualmente economico delle classi subalterne marginali.

7. Ciò non deve fare dimenticare né che Auburn segue, nel tempo, Filadelfia, né che il suo sistema misto — disciplina e lavoro produttivo — è un tentativo di ricomposizione più avanzato della sfera economica con quella istituzionale, all'interno del carcerario.

8. La concorrenza tra il lavoro libero e quello carcerario rimarrà una costante dell'evoluzione carceraria. Ancora nel XIX secolo e, in USA, nel XX secolo ci saranno prese di posizione, specie da parte dei sindacati, contro lo «sfruttamento del lavoro carcerario sottopagato». L'utopia del recupero mediante il lavoro si scontrerà quindi sempre contro le ferree leggi del mercato e dello sfruttamento capitalistico. Nonostante questo i «riformisti» ripropongono stancamente il lavoro carcerario «regolarmente retribuito» come panacea alle incancrenite «disfunzioni» dell'assetto penitenziario. Si può dire che attualmente il lavoro carcerario si presenta sotto due tipi: A) lavoro carcerario industriale (v. Inghilterra) sindacalizzato e «garantito» che assicura a determinate imprese la massima produttività con la totale pace sociale; B) lavoro carcerario istituzionale e consistente nelle mansioni di «casanza» che permette alla direzione carceraria sia di decentrare funzioni non assolvibili dallo scarso personale di custodia, sia di usare il lavoro come privilegio e quindi come ulteriore strumento di divisione e discriminazione tra i detenuti. Le condizioni di riproduzione del proletariato detenuto (cioè il loro tenore di vita) furono affidate, agli albori del mondo capitalistico, essenzialmente alla legge della domanda-offerta. Va da sé, tuttavia, che col rafforzamento politico e organizzativo della classe operaia (In Inghilterra molto fecero le trade-unions di Owen fin dal 1830, 1840, e più avanti, il movimento cartista) le condizioni di riproduzione, e quindi il dislivello concorrenziale tra proletariato detenuto e proletariato «libero», furono influenzate dai generali rapporti di forza, politici e sociali. Innalzandosi il tenore di vita dell'operaio, necessariamente si doveva innalzare (pur rimanendo sempre al limite della sopravvivenza) anche quello del proletario detenuto. Per un approccio più argomentato al problema si veda: K. Marx, *Critica al programma di Gotha*; D. Melossi, *Carcere e società*; M. Pavarini, in «La questione criminale», ecc. Sulle pubblicazioni di movimento si è accennato alla questione in: Senza Galere, novembre 1978.

9. L'affermazione, vera in assoluto, è falsa se relativizzata a determinate congiunture storiche. Si intende con essa, ancora una volta, sottolineare la dominante e non rispecchiare il multiforme intreccio di possibilità e contraddizioni che caratterizzano la razionalizzazione del carcerario in questo periodo.

10. Prima che venisse instaurato il «doppio regime» carcerario non esisteva un criterio *a priori* di valutazione del reo. Tramite l'espiazione progressiva, rappresentata dalla pena del lavoro, ciascuno aveva la possibilità di riabilitarsi socialmente. Ora, con la obsolescenza del modello Auburn, il carcerario, sempre alla ricerca di una più avanzata sintesi, è costretto a separare, sulla base della disponibilità-indisponibilità del reo i potenziali recuperabili dai potenziali irrecuperabili. Alla base del doppio trattamento c'è dunque un criterio eminentemente politico di adeguamento / opposizione, fedeltà / ostilità (fissati sempre di più nella natura del reato e

nel tipo di comportamento deviante) all'Ordine Costituito e ai suoi Poteri.

11. Si accenna, ovviamente, all'ignoranza dei relatori ufficiali. Esperti occulti e forse «gosth-writer» lavorano nell'ombra, anche se è ipotizzabile che solo verso la fine degli anni '60 specialisti riconosciuti a livello internazionale, come Di Gennaro, Riccardo Palma, S. Lenci, E. Vetere, ecc., metteranno i loro studi al servizio della «riforma penitenziaria».

12. Occorre osservare che se è vero, oggi come ieri, che la criminalità e la reazione individuale all'oppressione capitalistica, sono frutto del sistema stesso, tuttavia nei rapporti di produzione attuali il crimine ha un ruolo molto diverso dal passato. Il regime capitalistico tenta di regolamentare, irregimentandole, le attività criminali finalizzate ai suoi profitti, perseguendo, contemporaneamente, le intraprese extralegali che servono a riprodurre reddito non governabile, attraverso la microdiffusione «anarchica» dei reati contro la proprietà. Così al grosso crimine tollerato (prostituzione, spaccio di droga, sequestri, frode ecc.) si contrappone la «delinquenza spicciola» perseguitata con misure poliziesche e penali durissime. Anche gli extralegali, infatti secondo le esigenze del capitale finanziario, dovrebbero o essere ridotti a forza-lavoro dipendente (del grosso crimine capitalizzato) o essere distrutti. Questo spiega, sia la difformità dei comportamenti politici dei cosiddetti delinquenti, sia la loro composizione «di classe» eterogenea. Sempre di più i centri di potere utilizzano la criminalità «pesante» per controllare e strozzare quella «leggera». L'extralegale come «imprenditore di se stesso» è ormai intollerabile dalle esigenze e dalla logica dell'attuale sistema imperialista.

13. Contestata dai fatti storici l'ipotesi economicista, secondo la quale il ruolo del carcere era eminentemente produttivo, sembra oggi affermarsi prepotentemente la concezione istituzionalista che ha in Foucault il suo teorico più autorevole e suggestivo. L'ipotesi istituzionalista, sorvolando sul metodo non-materialistico che la supporta, ci pare deleteria in entrambe le varianti che può indossare: militarista l'una, riformista l'altra.

La tesi *militarista*, sostenendo la estraneità del carcere speciale da qualsiasi processo economico-sociale, considera il trattamento di annientamento finalizzato esclusivamente alla distruzione dei «nemici politici», e quindi delle avanguardie di classe. La disarticolazione, manu militari, diviene dunque, il programma di lotta privilegiato, contro di esso. La tesi *riformista*, sostenendo che il «supercarcere» è la prova del fallimento storico del «movimento di riforma», afferma che la reclusione è ri-diventata lo strumento principe del potere assoluto, la «torre di Londra», luogo sinistro di terrore e tortura non «partecipabile» dalla società civile e, per questo, non modificabile con i mezzi ordinari. Rigettata a priori ogni ipotesi di lotta violenta i riformisti non trovano quindi di meglio che proporre la «umanizzazione» e la «democratizzazione» o, peggio ancora, la «abolizione» del carcere speciale, mediante, interpellanze, suppliche, o interrogazioni alla camera e al presidente della repubblica. Entrambe le concezioni sono, in fondo, basate su un dogmatismo: ogni carcere che non recupera distrugge. Un'apparente variante di questo discorso è quella di chi sostiene che il controllo sociale esercitato nel passato dal carcere di reclusione è ora prerogativa di sistemi istituzionali... aperti. Si torna così a separare il controllo sociale dalla funzione istituzionale (deterrente e di annientamento), con risultato di rimettere in circolazione le contraddizioni inconciliabili sopraespresse.

Le analisi che provengono dai Campi dimostrano inequivocabilmente che, anche al livello più alto della *repressione sociale*: la militarizzazione del territorio, il carcere imperialista, è strettamente intrecciato con i processi produttivi e con le condizioni sociali della riproduzione di classe.

Il tentativo di estendere il controllo complessivo e capillare del carcere imperialista a tutte le aree e gli organismi antagonisti infiltrandolo nella struttura locale e costringendolo con gli apparati tradizionali della controrivoluzione, prova: A) che esiste un progetto di articolazione sociale del sistema deterrente penetrato all'intera organizzazione sociale capitalistica; B) che la «penetrazione» del carcere imperialista nella società civile non solo è possibile ma è fondamentale per il potere; C) che il prolungamento della funzione deterrente ha lo scopo di agire complessivamente (sia materialmente che istituzionalmente), contro le avanguardie politiche e le istanze autonome di lotta.

14. Va da sé che quando si accenna al mercato del lavoro «marginale», al «secondo ciclo» ecc., non si vuole assolutamente contrapporre un livello di produzione «ufficiale» ad uno «arcaico» o «residuale», bensì, solo, rimarcare le differenze fenomeniche, le difformità formali, tra i vari livelli.

È inconfutabile, infatti, che esiste un'osmosi continua e una comunicazione reciproca tra lavoro

precario e garantito, a termine stabile ecc. Ciò non significa, tuttavia, che le differenze siano puramente accidentali e transitorie. Se così fosse il carcere imperialista verrebbe privato del suo «pilastro economico-sociale». La stratificazione dei lavoratori, e quindi dei mercati del lavoro, è almeno ad un livello assai avanzato di realizzazione. Non si può parlare, dunque, di pura discriminazione generazionale o di «naturale mobilità sociale» anche se, ovviamente, questi aspetti hanno dato impulso alla gerarchizzazione verticale e orizzontale del lavoro salariato. Si va verso l'assestamento e la stabilizzazione delle «aree produttive e riproduttive», utilizzando anche la mobilità e l'insofferenza soggettive delle forze di lavoro giovanili e socialmente più deboli, per creare questa scalarizzazione funzionale al ciclo produttivo sociale e al comando difforme che vi corrisponde. Per affrontare questa problematica, è fondamentale la lettura del testo di H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*.

15. In Europa è la RFT ad essere all'avanguardia.

In quasi tutte le carceri tedesche è stata introdotta recentemente la cosiddetta «clava chimica», ovvero il *Chemical Mace* MK V del costruttore americano Smith & Wesson. Si tratta di una pistola lanciagass già largamente usata dalle polizie della R.F.T., il cui principio attivo è il cloroacetofenone (CN), un gas vietato dal protocollo di Ginevra del 1925 e dalla risoluzione delle Nazioni Unite nel 1969. Il gas, il cui uso è interdetto contro i «nemici esterni» trova invece larga applicazione contro i «nemici interni» a fini, come si afferma, disciplinari.

Il gas produce «normalmente» lesioni oculari e, a seconda dei casi, (concentrazione, costituzione fisica della vittima), crampi alle palpebre e un dolore bruciante agli occhi (rendendo impossibile la vista), allergie della pelle, abbassamento delle facoltà visive, edemi polmonari, e, in singoli casi, il decesso. Ciò all'aperto. In locali chiusi, quali ad esempio le celle, tutti gli effetti risultano esaltati: alcuni detenuti, sottoposti al trattamento in carceri americane, erano caduti in un tale stato di agitazione motoria, da morire per collasso o per le lesioni prodottesi in tale stato. Anche nelle carceri tedesche, dopo la «clava chimica», si interviene contro i più riottosi — e ciò sembra essere il caso più comune — con la «clava meccanica», cioè col tradizionale manganello: lo strumento cioè, la cui sostituzione aveva giustificato l'introduzione del *Chemical Mace* MK V.

16. Là dove il «carcerario» è ormai del tutto sganciato, sia dal mercato del lavoro che dalle condizioni strutturali della società, si ha un modello penitenziario «asettico», totalmente eliminativo come in Svizzera o assurdamente reintegrativo come in Svezia, Danimarca.

Queste eccezioni, non fanno che confermare la regola, secondo cui nel mondo capitalistico il carcere imperialista interagisce strettamente con le esigenze sociali e il modo di produzione dominante, trasformandosi col mutare di questi. Qualora venga meno un tale rapporto il carcerario si riduce a una pura e semplice istituzione normativa per la quale la pena e la sua durata sono del tutto indifferenti e all'interno della quale la terapia del deviante può risolversi in pochi giorni o mai, essendo essa, in ultima analisi, solo la *misura della sottomissione individuale*.

L'istituzione così impostata, sia essa distruttiva o umanitaria, uccide ogni diritto di resistenza dell'individuo. Ma l'eliminazione del diritto di resistenza è un obiettivo perseguibile solo in una società dalla quale siano state completamente espunte le tensioni di classe. Ecco dunque che un carcere asettico è «prodotto» di una società asettica e pacificata, e non viceversa...

17. I documenti dei comitati di lotta, pubblicati nel libro, costituiscono la cronaca fedele della resistenza e dell'offensiva, per molti versi formidabile e originalissima condotta dai proletari prigionieri contro la ristrutturazione a tappe forzate di Dalla Chiesa. Il terreno di risposta complessiva del movimento antagonista è stato dunque indicato *praticamente* dalle lotte carcerarie degli ultimi anni. Sintomo, questo, di una ricchezza politica del «movimento dei proletari prigionieri» superiore a quella dimostrata dai detenuti negli altri paesi europei. Si può dire, addirittura, che in certe fasi della lotta contro il carcere speciale, il proletariato prigioniero ha dimostrato una maturità e una unità enormemente superiori a quelli del movimento esterno. La «minore elettività» non ha pagato il regime. Anzi: le caratteristiche stesse del carcerario hanno permesso una più rapida e stretta integrazione tra «avanguardie» e «massa» e una più chiara enucleazione del rapporto operativo tra «programma minimo» e «programma massimo».

Forse solo nel 1921 e nel 1953, in Italia, si aveva avuto un fenomeno del genere: la lotta interna che sopravanza, per forme e contenuti, quella esterna. Nel carcere il riformismo non attecchisce e i rapporti di classe si danno immediatamente come rapporti di forza: la politicizzazione

ne, quindi, sfocia naturalmente nell'antagonismo rivoluzionario. Il carcere non è una fucina di rivolta, ma una delle più agguerrite formazioni sociali, in grado di riprodurre lotta di classe «allo stato puro».

Può fare stupire, allora, che il Potere voglia distruggere ad ogni costo l'autonomia e la forza del proletariato prigioniero?

18. Si veda l'ampia e documentata discussione riportata nel Quaderno n. 2 di Controinformazione: Nuovo fascismo? Dossier Germania.

19. Un carcere, come quello di Marion, rigorosamente definito e suddiviso nelle sue funzioni di: selezione, osservazione, terapia, identificazione, ecc., rappresenta l'apoteosi del carcerario, poiché nel mentre distrugge i «nemici del sistema» (negri ribelli, extralegali politicizzati, individualisti indomabili, ecc.) dà impulso a congegni di controllo e irregimentazione, esterni al carcere, sempre più profondi, estesi, e permanenti. È il trionfo del panopticon istituzionale, tanto più impersonale quanto più totalizzante? No, È il trionfo della sintesi carceraria. La non soluzione di continuità tra il controllo, la terapia la reclusione, e quindi tra la società aperta e la istituzione chiusa, contraddistingue il superamento della contraddizione immanente al carcerario, alla sua fondazione.

La sfera economica e quella istituzionale, trapassano l'una nell'altra, si compenetrano al livello più alto: il sociale; ma ciò non significa che esse perdano la loro specificità, che l'una o l'altra si identifichino nel disegno di controllo assoluto, di dominio astratto del Capitale. La funzionalità peculiare, sia economica che disciplinare, del carcerario permane, è anzi esaltata dalla sintesi. Ma questa forza è anche la sua debolezza: le radici e i rami del carcerario si protendono in spazi sociali, affondano in terreni produttivi: attraversano e sono attraversati dalle contraddizioni di classe, dalle tensioni ineliminabili della «comunità capitalistica». Per questo il carcere imperialista non è invulnerabile.

Per questo le sue «vittime designate» possono diventarne i becchini.

(I testi dell'Asinara e di Favignana sono stati riprodotti nella versione originale)

BIBLIOGRAFIA

Per un primo approccio all'attuale forma-carcere si vedano gli spunti di dibattito presenti nelle seguenti pubblicazioni:

- Senza Galere, n. 2-3, aprile 1978
 - Senza Galere, n. 1, novembre 1978
 - Carcere-informazione, n. 2 (nuova serie), marzo 1979
 - Quaderno n. 1 di Controinformazione: I Nuclei Armati Proletari II ed., Milano 1978
 - Controinformazione n. 11-12, luglio 1978
 - Controinformazione, n. 13-14, marzo 1979 (supplemento carceri)
 - Intervento di Controsbarre - Senza Galere in: Quotidiano dei lavoratori, 26-27 settembre 1978
 - Intervento di Controsbarre - Senza Galere, in Quotidiano dei lavoratori, 30 settembre 1978
 - L'antagonista, n. unico, aprile 1978, Torino
 - Medicina democratica, febbraio 1978
 - Critica sociale, 13 giugno 1978
 - Critica sociale, 22 giugno 1978
- Si veda inoltre: A cura dei comitati di lotta, La settimana rossa all'Asinara, ed. Anarchismo, settembre 1978

BIBLIOGRAFIA GENERALE, TEORICO-POLITICA

- K. Marx, Critica del programma di Gotha, Feltrinelli, 1968
- K. Marx, Il Capitale, vol. I, Ed. Riuniti Roma 1964
- K. Marx, Il Capitale, vol. III, op. cit.
- K. Marx, Introduzione del 57, Ed. Riuniti, Roma 1962
- K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze, 1971

M. Dobb, Problemi di storia del capitalismo, Editori Riuniti, Roma 1971

M. Dobb, Una replica, a cura di G. Bolaffi, La transizione dal feudalesimo al capitalismo, Savelli, Roma, 1973

K.F. Kelleimer, La popolazione in Europa dalla peste nera alla vigilia della rivoluzione demografica, in Storia economica di Cambridge, vol. IV

I.M. Kulischer, Storia economica del Medioevo e dell'epoca moderna, Sansoni, Firenze, 1966, vol. II.

F. Engels, Il socialismo dall'utopia alla scienza, Newton Compton, 1977.

F. Engels, La situazione della classe operaia in Inghilterra, Roma, 1955

R. Romeo, Lo sviluppo del capitalismo in Italia, in Risorgimento e capitalismo, Laterza, Bari, 1956

A. Caracciolo, La formazione dell'Italia industriale, Laterza, Bari, 1971

L. De Rosa, La rivoluzione in Italia e nel mezzogiorno, Bari, 1973

H. Braverman, Lavoro e capitale monopolistico, Torino, 1978

LE ORIGINI E LA FORMAZIONE STORICA DEL PROLETARIATO MARGINALE E DEI SANS-AVEU

T. Moore, L'Utopia, Bari, 1974

F. Engels, Il socialismo dall'utopia alla scienza, op. cit.

G. Conte, Le cause della nascita del capitalismo, Isedi

I. Pierre Gutton, La società e i poveri, Mondadori, 1977

L. Chevalier, Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale, Bari, 1976

P. Mantoux, La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra, Roma 1971

E.A. Wrigley, Demografia e Storia, Milano, 1969

L. Dal Pane, Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815, Milano, 1958

R.M. Garra, Aspetti della povertà a Firenze nei secoli XV e XVI attraverso lo studio del libro dell'entrata e uscita dell'Opera di Carità, 1496-1508, tesi inedita, presso l'Istituto di Storia Economica dell'Università di Firenze

J. Delumeau, La Riforma. Origini e affermazione, Milano, 1975

S.M. Vittorio Amedeo, La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri. Tanto nelle città, che ne' Borghi, Luoghi..., Torino, 1717

G.M. Trevelyan, Storia della società inglese, Torino, 1948

A. Fanfani, Storia del lavoro, Milano 1953

R. Cantillon, Saggio sulla natura del commercio in generale, Torino 1955

MASSE MARGINALI E PAUPERISMO IN ITALIA

B. Geremek, Il pauperismo nell'età preindustriale (sec. XIV-XVIII) in Storia d'Italia 5, Einaudi 1973

(a cura di) P. Camporesi, Il libro dei vagabondi, Einaudi, 1973

J. Kaplow, I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria, Bologna, 1976

G. Cocchiara, Il paese della cuccagna, Torino, Einaudi, 1956

G. Cocchiara, Il mondo alla rovescia, Torino, Boringhieri, 1963

R. Villari, La rivolta antispagnola a Napoli, Le origini (1585-1647), Laterza, Bari, 1967

E.J. Hobsbawm, I Banditi; id., I Briganti; id., I Rivoluzionari, Torino, Einaudi, 1966, 1971

O. Capitani, La concezione della povertà nel Medioevo, Bologna, 1974

B. Geremek, La popolazione marginale tra il medioevo e l'era moderna, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Roma, Ed. Riuniti, 1970

H. Kamen, Il secolo di ferro (1550-1660), Bari, Laterza, 1975

- C.M. Cipolla, Storia economica dell'Europa preindustriale, Bologna, 1974
 O. Capitani, L'etica economica medievale, Bologna, 1974
 P. Paschini, Le compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento, Roma, 1945
 L. Passerini, Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione carceraria elementare gratuita della città di Firenze, Firenze, 1853
 C.L. Morichini, Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma, Roma 1870 (carc.)
 E. Florian-G. Cavaglieri, I vagabondi. Studio sociologico giuridico, Torino, 1897

VAGABONDAGGIO - CONTROLLO SOCIALE - INTERNAMENTO - MARGINALITÀ

- M. Foucault, Storia della follia nell'età classica, Rizzoli, Milano, 1976
 K. Polanyi, La grande trasformazione, Einaudi, Torino, 1974
 N. Rodolico, I Ciompi, Firenze, 1965
 V. Rutenberg, Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400, Bologna, 1971
 M. Beltrani-Scalia, Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia, saggio storico e teorico, Torino, 1887
 V.B. Caizzi, Storia dell'industria italiana, Torino, 1965
 G. Candeloro, Storia dell'Italia moderna, I, Milano, 1959
 V.C. Beccaria, Dei delitti e delle pene, Milano, 1964
 G. Manzoni, Briganti in Romagna
 F.J. Turner, La frontiera nella storia americana, Mulino, 1975
 D. Melossi, Genesi dell'istituzione carceraria in Italia, in Carcere e fabbrica, alle origini del sistema penitenziario, Bologna, 1977
 D. Melossi, Carcere in Storia d'Italia, la Nuova Italia, 1978
 M. Weber, Economia e società, Comunità, Milano, 1961, voll. 2

MERCATO DEL LAVORO, STRUTTURA PRODUTTIVA, INTERNAMENTO CARCERARIO

- G. Ruske-O. Kirchheimer, Pena e struttura sociale, Bologna, 1978
 M. Foucault, Sorvegliare e punire, Einaudi, 1976
 E. Goffman, Asylums, Einaudi, Torino, 1968
 A.A.V.V., Carcere società, Marsilio, Venezia, 1976 (in particolare i contributi di:)
 D. Melossi, Il lavoro in carcere: alcune osservazioni storiche
 M. Pavarini, La rilevanza del fattore lavoro nell'organizzazione carceraria: l'esperienza inglese
 D. Melossi-M. Pavarini, Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario, Bologna 1977
 D. Melossi, Istituzioni di controllo sociale e organizzazione capitalistica del lavoro: alcune ipotesi di ricerca, in La questione criminale, n. 2-3, 1976
 M. Pavarini, In tema di economia politica della pena, ibid.
 L. Ferrajoli, Dal regolamento fascista Rocco al nuovo progetto di riforma carceraria, in Problemi del socialismo, 1974
 Neppi-Modona, La storia d'Italia, Einaudi, Torino, 1973, vol. V
 Neppi-Modona, Quale Giustizia, 1971
 A. Platt, L'invenzione della delinquenza, Guarraldi, 1975
 L. Ferrajoli-D. Zolo, Democrazia autoritaria e capitalismo maturo, Feltrinelli, Milano, 1978
 A.A.V.V., Il carcere dopo le riforme, Feltrinelli, Milano, 1979
 V. Accattatis, Istituzioni e lotte di Classe, Feltrinelli, Milano, 1976
 M. Paci, Mercato del lavoro e classi sociali, Bologna, 1973
 G. Salierno, Il sottoproletariato in Italia, Roma, 1972

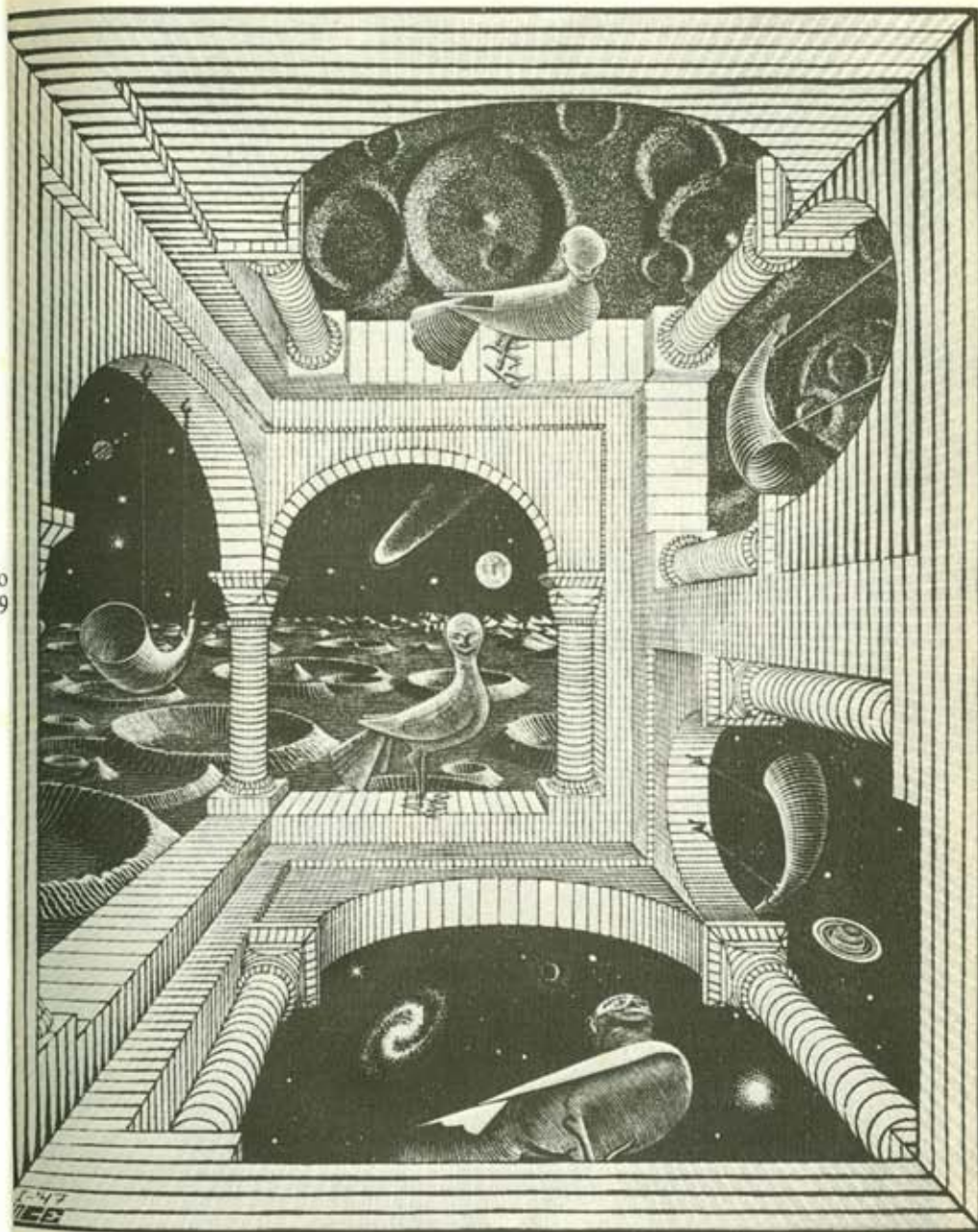
- A. Pirella, Esclusione e sfruttamento, in Classe e Stato, n. 5, 1968, p. 106
 L. Meldolesi, Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia, Laterza, Bari, 1972
 R. Hofstädter, L'età della Riforma, Bologna, 1962
 N. Bobbio, Quale socialismo?, Torino, 1976
 E.B. Pasukanis, La teoria generale del diritto e il marxismo, in Teorie sovietiche del diritto, a cura di U. Cerroni, Milano, 1964
 R.K. Merton, Teoria e struttura sociale, Bologna, 1957
 P.G. Valeriani, Scuola e lotta in carcere, Bari, 1972
 K. Marx, La sacra famiglia, Roma, 1972
 Marcello Santoloni, Gli esclusi di Stato, Savelli, Roma, 1977
 D. Melossi, Mercato del lavoro, disciplina, controllo sociale: una discussione del testo di Ruske e Kirchheimer, in La questione criminale, n. 1, 1978
 M. Pavarini, «Concentrazione» e «diffusione» del penitenziario. Ibidem.
 R. Canosa, La rivolta nelle carceri, in Quaderni Piacentini n. 60-61, ottobre 1976

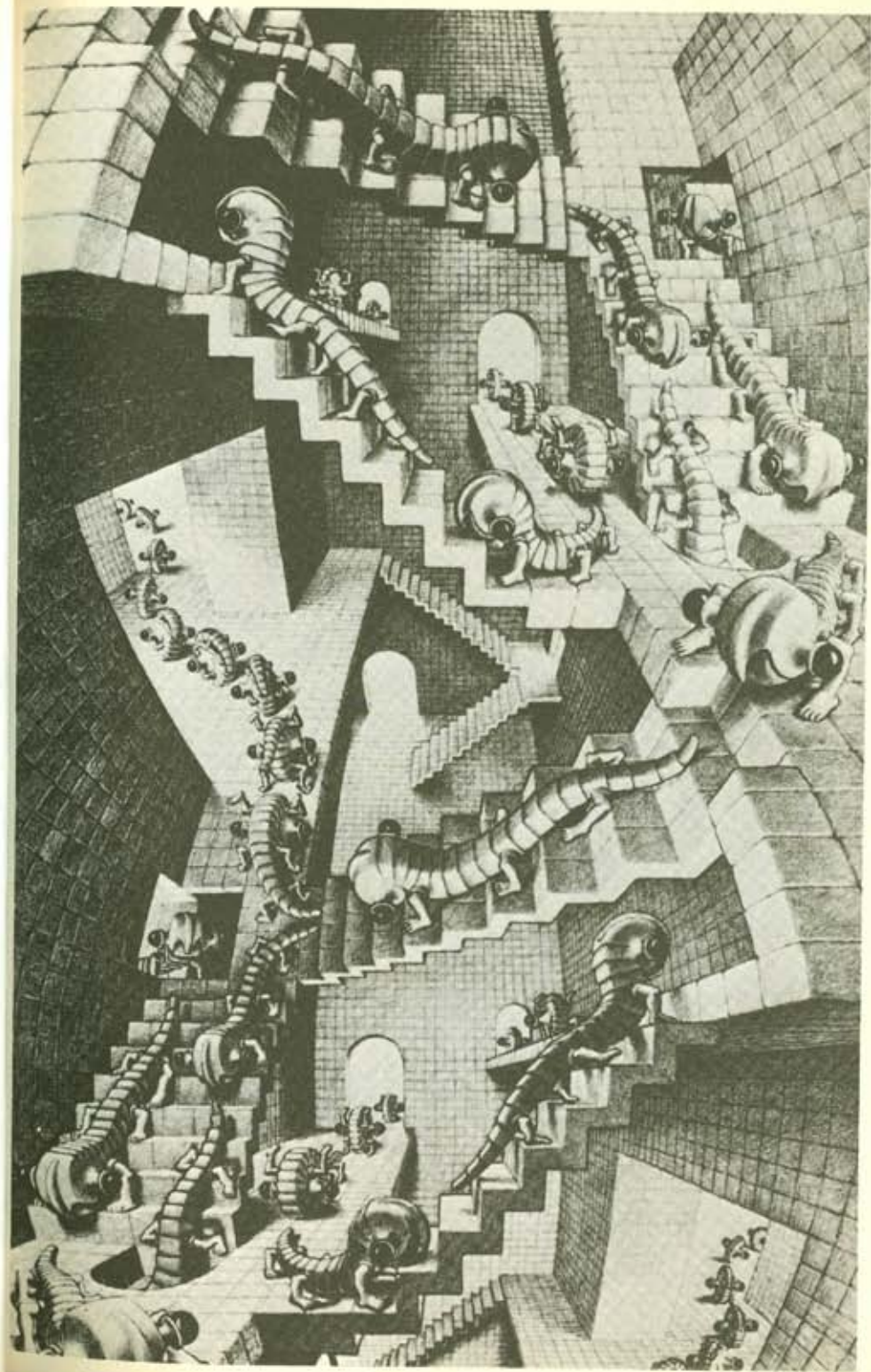
Voi che mi portate via,
non guaritemi!
Vorrei vivere la mia vita,
non vegetare.
Un albero nudo è il mio ombrello,
l'agonizzante erba
è la mia spiaggia...

Occhi miei,
calate veli di tristezza
sulla sfera
d'ipocrita convenzione
che mi vuol rinchiudere
nel vero mondo dei miei "pazzi" fratelli

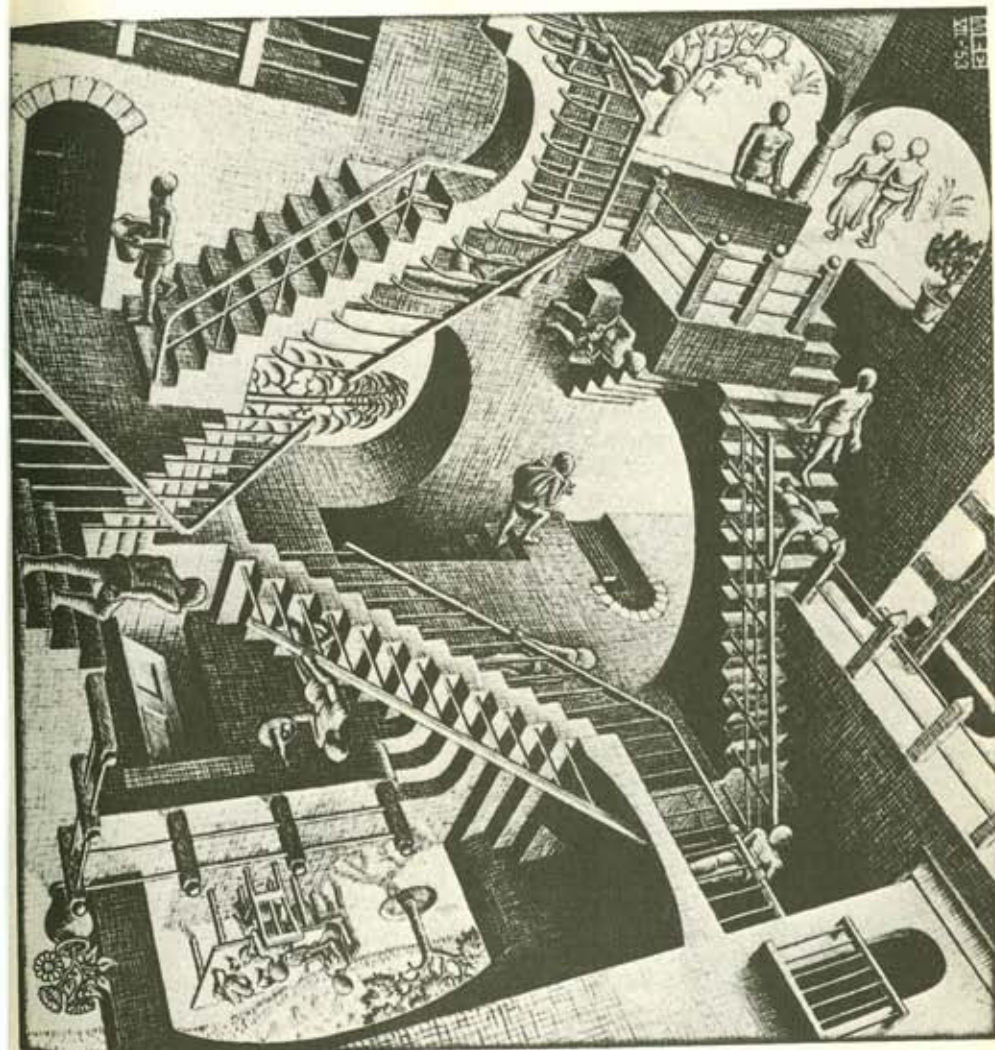
Porgendo le mani ai freddi ferri
Vi guardo e supplico:
lasciatemi morire.
Ma le prime gocce
non mondano...
la vostra coscienza d'acciaio.

Trieste/ Coroneo
Luglio '79





*DOCUMENTO DEL COMITATO DI LOTTA
DELL'ASINARA*



TESI PER LO SVILUPPO DEI COMITATI DI LOTTA E DEL MOVIMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI

Crediamo che fare il punto sulla situazione nei Campi dopo il ciclo di lotte sviluppato da agosto ad oggi, significhi anzitutto prendere atto di una modificazione dei rapporti di forza a favore del proletariato prigioniero, rispetto al periodo che va dal Luglio '77 al Febbraio '78.

La possibilità da parte dello Stato imperialista di continuare a portare avanti il progetto delle Carceri Speciali nei termini in cui s'era delineato all'inizio si basava su due presupposti: contenere e assorbire il conflitto all'interno delle carceri e garantire la presenza a tutti i livelli di personale qualificato ("speciale").

L'attacco portato da febbraio in poi dalla lotta armata, sia quello contro i vertici del Ministero di Grazia e Giustizia e i suoi super-esperti, sia quello selettivo contro la truppa "speciale" (Cotugno, De Cataldo, Santoro, etc.), ha aperto una somma di contraddizioni all'interno del personale imperialista incaricato della ristrutturazione controrivoluzionaria, contraddizioni che, allo stato delle cose, non sono ricomponibili e sono passibili di un ulteriore approfondimento.

Occorre però sottolineare che, fondamentale condizione per l'aggravarsi delle contraddizioni, oltre alla continuazione dell'attacco guerrigliero all'esterno, è il consolidamento e lo sviluppo del Potere Rosso all'interno dei Campi. Nonostante quindi continui ad andare avanti un processo di ristrutturazione nel senso della estensione delle sezioni speciali e delle Carceri Speciali e del rafforzamento di quelle esistenti, la borghesia, disarticolata dall'attacco portato all'esterno dalle Organizzazioni Comuniste Combattenti e dalle Brigate Rosse in primo luogo, si è ritrovata a dover inseguire la nostra iniziativa di lotta all'interno (iniziativa che, partendo dai Campi, ha trovato anche primi momenti di estensione e saldatura con le carceri "normali") ed è stata costretta a cedere su alcuni punti del Programma Immediato, ed ora sienta a trovare la forza necessaria per una pacificazione e normalizzazione su questo terreno.

In questo senso affermiamo che il progetto politico-militare di fase della borghesia relativo ai Campi è fallito.

Affermare questo è fondamentale per battere tutte quelle concezioni idealiste e metafisiche che vedono lo sviluppo del movimento rivoluzionario e il risolversi dello scontro tra questo e la borghesia imperialista in un'unica battaglia.

Al contrario, la costruzione del Potere Rivoluzionario e l'instaurazione della dittatura del proletariato si afferma e si sviluppa, momento dopo momento, con-

giuntura dopo congiuntura, contrastando e disarticolando i vari progetti politico-militari che la borghesia appresta per contenere la contraddizione insanabile che la oppone al proletariato rivoluzionario, e trasformando i movimenti spontanei antagonisti alla borghesia in Movimento di Massa Rivoluzionario.

Detto ciò, deve essere altrettanto chiaro che, se questo progetto è stato "affossato", non significa però passività e assenza di iniziativa da parte della borghesia imperialista, bensì ridefinizione di un nuovo progetto che, a partire dalle condizioni date, persegue l'obiettivo vitale e irrinunciabile dell'annientamento dei militanti rivoluzionari e di ogni forma di antagonismo che il proletariato prigioniero esprima.

Bisogna quindi interpretare come un tentativo di contenere le tensioni del proletariato prigioniero e di smembrarne il movimento sia la concessione di alcuni spazi all'interno dei Campi, sia la nomina al posto di Tartaglione del pregiudicato in libertà provvisoria Giuseppe Di Gennaro, che dovrebbe incarnare la faccia riformista della ristrutturazione imperialista (faccia che vive in rapporto diretto e speculare con quello dell'annientamento e che rappresenta l'ulteriore differenziazione e stratificazione del proletariato). In realtà, se l'affermazione in tutti i Campi di alcuni punti importanti del Programma Immediato rappresenta certamente il risultato più appariscente della forza che questo ciclo di lotta ha sviluppato, i veri, più concreti e stabili risultati sono di carattere politico, sono legati ai livelli di coscienza e di organizzazione raggiunti, e per ciò stesso vanificano qualsiasi possibilità di contenimento e pacificazione.

Come si è determinata una tale situazione?

In primo luogo in seguito alla modificazione dei rapporti di forza tra rivoluzione e controrivoluzione sul piano generale. L'iniziativa rivoluzionaria di massa in questo settore particolare ha tratto infatti forza e respiro dall'offensiva continua e generalizzata sviluppata nell'ultimo anno dal Movimento di Resistenza Proletario Offensivo e dalla sua avanguardia combattente contro tutti gli aspetti della ristrutturazione imperialista e di cui la "campagna Moro" ha rappresentato il punto più alto; in particolare, dall'attacco che è stato portato, da Palma in poi, contro il personale incaricato della ristrutturazione controrivoluzionaria, sia di questo specifico settore che di tutto l'apparato di repressione "speciale".

D'altra parte ciò sarebbe stato di per sé insufficiente senza una saldatura dell'iniziativa d'avanguardia con il movimento di massa dei proletari prigionieri, necessaria per concretizzare e ribaltare nei Campi quei rapporti di forza.

Il comunicato n. 14 del processo di Torino e il lavoro di agitazione, propaganda e organizzazione portato avanti dalle Brigate Rosse, sono stati l'asse su cui si è costruita la lotta. In questo senso il Programma Immediato è diventato la linea egemone sulla quale si è unificato e ricostruito ai nuovi livelli il movimento dei proletari prigionieri in tutti i Campi, sviluppando in tal modo livelli di lotta offensiva e di massa significativi per qualità e quantità.

Questo del rapporto politico dialettico stabilito tra il movimento dei proletari prigionieri e il movimento rivoluzionario nel suo insieme, è un primo dato importante, e, in un certo senso, nuovo, emerso dalle nostre lotte. L'iniziativa sviluppata dalle Brigate Rosse su questo settore ha trovato riscontro nel movimento dei proletari prigionieri, che ha saputo occupare gli spazi aperti, ritrovando ai nuovi livelli la forma e la compattezza forgiate nel passato e che del luglio '77 avevano subito un relativo riflusso. All'interno di questo rapporto, l'iniziativa delle Brigate Rosse è

diventata direzione anche di questo movimento parziale, articolandosi ed estendendosi poi ad altre Organizzazioni Combattenti.

Il processo di unità del movimento dei proletari prigionieri col Movimento di Resistenza Proletario Offensivo si è sviluppato e consolidato attraverso la pratica e il programma dell'avanguardia, attraverso la propaganda delle nostre lotte e delle azioni di guerriglia sul carcere portata avanti nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, dove sono stati chiariti la funzione del carcere, e in particolare quella delle Carceri Speciali in questa fase, rispetto a tutto il movimento rivoluzionario, e i contenuti e il significato del Programma Immediato.

Questo legame politico è la base per andare avanti in forme e contenuti qualitativamente nuovi ed è tra l'altro, un elemento di forza concreto che permette al movimento dei proletari prigionieri di ricacciare indietro e di combattere la logica strumentale ed economicista che alcuni opportunisti tentano di riproporre come cappello al nostro movimento.

Una considerazione di carattere generale ci permette tra l'altro di verificare nelle nostre lotte come sia a partire dall'avanguardia ed intorno ad essa che si sviluppa e si compone un movimento di massa rivoluzionario, e non viceversa: e come quindi la nostra prassi futura, traendo insegnamento da questa esperienza concreta debba tenere, costantemente, come punto di riferimento, le forze e le linee politiche più avanzate e più complessive del movimento rivoluzionario e non quelle arretrate, o peggio "se stessi", riproponendo in tal modo una parzialità condannata all'immobilismo e al nullismo politico.

Un'altro dato fondamentale che emerge dalle nostre lotte è la costruzione in tutti i Campi dei COMITATI DI LOTTA, che sono gli organismi rivoluzionari di massa prodotti dal movimento dei proletari prigionieri e che ne rappresentano la più alta forma di direzione e di organizzazione in questa fase.

Il legame che essi hanno stabilito con il movimento di massa e i contenuti su cui si muovono caratterizzano tutte le lotte di questo ciclo e ne permettono il filo di lettura più immediatamente corrispondente.

Non si può parlare oggi di movimento dei proletari prigionieri se non si è capito cosa sono i Comitati di Lotta, in quanto solo attraverso essi si può comprendere il salto di qualità, politico e organizzativo, rispetto al passato e il legame organico di questo movimento alle necessità storiche di questa fase. I Comitati di Lotta tendono ad essere, fin dal loro sorgere, non un prodotto spontaneo del movimento di lotta, ma l'elemento di superamento dei limiti delle singole lotte, configurandosi come momenti STABILI, PERMANENTI, in cui il Potere Rosso si esprime. L'acuirsi delle contraddizioni, lo svilupparsi e l'estendersi dello scontro in questo settore di classe, ha determinato una crescita delle avanguardie sul piano qualitativo e quantitativo; il Comitato di Lotta, che ne è la loro espressione organizzata, si caratterizza per il suo contenuto anticapitalista, ant imperialista e antirevisionista, collocandosi così, a tutti gli effetti, nell'area del Movimento di Resistenza Proletario Offensivo.

Se non ha alcun significato parlare di movimento dei proletari prigionieri senza parlare dei Comitati di Lotta, ha ancor meno significato tentare di capire i Comitati di Lotta al di fuori del loro rapporto con l'avanguardia politico-militare; quindi del loro rapporto col movimento di lotta armata e, in particolare, col programma e la pratica in cui si riconoscono e a cui si legano. Per questo non abbiamo alcun timore di affermare, rigettando come opportunisti chi tenta di negarlo o nascondere, il

nostro rapporto politico con la linea egemone tracciata dalle Brigate Rosse, ed è anzi nostra precisa coscienza la necessità di sviluppare questo tipo di rapporto dialettico con tutte le Organizzazioni che si muovono in un'ottica complessiva e contribuiscono alla costruzione del Partito Comunista Combattente.

Stabilito questo, va messo bene in chiaro che i Comitati di Lotta sono politicamente e organizzativamente autonomi e distinti da qualsiasi Organizzazione Combattente.

In primo luogo in quanto, sebbene la linea sulla quale si muovono è inserita in una strategia complessiva, i Comitati di Lotta non possono che porsi i problemi specifici inerenti alla situazione in cui operano e di cui sono il prodotto. In secondo luogo, quando si parla dei Comitati di Lotta come momenti politico-organizzativi legati ad un terreno specifico, non li si deve intendere come "cinghie di trasmissioni", articolazioni organizzative di carattere politico o "sindacale" dei livelli strategici ("Partito"), poiché, in quanto organismi politici rivoluzionari delle masse, essi racchiudono in sé gli embrioni del POTERE PROLETARIO ARMATO, che vive e si sviluppa tramite essi. Solo da questo punto di vista si può del resto parlare di rapporto dialettico tra i livelli strategici e i Comitati di Lotta, in quanto entrambi esprimono, su piani diversi ma omogenei, Potere Proletario armato.

All'interno dei Comitati di Lotta, nel loro rapporto con le Organizzazioni Combattenti e con il movimento dei proletari prigionieri, sorgono tensioni diverse. Vi è quindi UNITÀ e LOTTA. Ma essendo organismi proletari che lottano per il Comunismo e per il Potere Rivoluzionario, si stabilisce in essi il metodo del centralismo democratico e la linea che ne risulta è sempre unica ed è il prodotto della lotta tra le diverse tendenze, poiché l'omogeneità si costruisce nella lotta politica tra il generale e il particolare, tra gli elementi avanzati e quelli arretrati, tra le diverse tensioni che convivono. Il consolidamento dei Comitati di Lotta, la loro estensione, la costruzione di rapporti sempre più stabili con il movimento dei proletari prigionieri e con il movimento rivoluzionario sono i nostri compiti specifici di militanti e la verifica e lo sviluppo si danno unicamente nella lotta politico-militare contro il nemico imperialista.

Lotta politico-militare oggi significa essenzialmente COSTRUZIONE DEL POTERE ROSSO DENTRO I CAMPI: approfondimento delle contraddizioni interne al nemico, consolidamento ed estensione delle posizioni conquistate, apertura e rapporto organico verso il territorio circostante.

Quest'ultimo aspetto rappresenta un punto specifico sul quale dobbiamo impegnarci fin da subito. L'esperienza ci ha mostrato che esiste un reciproco rapporto tra i Campi e l'area in cui essi sono situati. La possibilità di unificare le tensioni di classe all'interno e all'esterno dei Campi in un unico disegno (costruzione del Potere Rosso) rappresenta senza dubbio un importante strumento di attacco e disarticolazione del progetto imperialista che tende a situare i Campi in zone isolate rispetto ai poli centrali dello scontro di classe.

Dal bilancio di questi ultimi mesi, appare contraddittorio e caratterizzato da molti elementi di confusione il rapporto tra organismi di massa del proletariato prigioniero e tutti quei momenti di aggregazione che, a vari livelli, si muovono intorno alle carceri speciali.

Esiste sicuramente una grossa tensione a livello di massa intorno al problema delle carceri speciali che si esprime in una miriade di iniziative e di posizioni di vario

tipo, quasi tutte comunque caratterizzate dalla scarsa incisività e dall'enorme frammentazione. È chiaro che ci riferiamo esclusivamente a quelle espressioni più sincere che esprimono effettivamente una realtà proletaria e una tensione rivoluzionaria.

Affrontiamo in termini generali la questione partendo dal recente convegno di Roma e dalla proposta, ivi emersa, dei COMITATI DI CONTROLLO.

Tutto sommato ci sembra che questa proposta, nonostante prenda atto giustamente della fine degli organismi specifici a carattere tecnico-assistenziale (Soccorso Rosso e simili), non riesca poi ad uscire da una logica di subalternità al progetto imperialista e possa risultare come riproduzione di esperienze ormai superate dalla storia ("commissione carcere" di Lotta Continua, ect...), o addirittura del tutto inutili.

In primo luogo non si capisce bene cosa devono essere i Comitati di Controllo, se degli organismi che dovrebbero "garantire" i livelli di sopravvivenza dei prigionieri, oppure degli organismi di confronto con il movimento dei proletari prigionieri, di lotta e di organizzazione su questo terreno. È chiaro che il primo caso non solo non ci interessa, ma mostra una assoluta incomprensione della fase, dei compiti dei rivoluzionari, e infine dell'essenza e della forza del movimento dei proletari prigionieri: la sopravvivenza e l'integrità politica e fisica dei prigionieri sono legate unicamente ai rapporti di forza stabiliti sul terreno dello scontro di classe, in primo luogo a livello generale e poi specifico, e tutto il resto è ad essi subordinato.

Nel secondo caso, ci sembra che i Comitati di Controllo si debbano innanzitutto definire rispetto ad un programma politico che metta al centro su quali basi si vuole improntare il rapporto con i Comitati di Lotta, non essendo possibile fare astrazione dai contenuti politici che stanno dietro al Programma Immediato, e in generale, dai contenuti più avanzati espressi dal movimento rivoluzionario in questa fase. Infatti quando noi parliamo di movimento rivoluzionario di massa ci riferiamo appunto agli strati più avanzati del proletariato, organizzati sul terreno della lotta anticapitalista, ant imperialista e antirevisionista, e attraverso i quali vive e si configura il POTERE PROLETARIO ARMATO.

Per quei compagni che non intendono stabilire un rapporto mistificato con il movimento dei proletari prigionieri si tratta anzitutto di comprendere il carattere dei Comitati di Lotta, per poi dotarsi degli strumenti politici e organizzativi necessari per rapportarsi nel modo più corretto alla nostra iniziativa.

In definitiva il rapporto con l'esterno che interessa il Comitato di Lotta si dà unicamente all'interno di una dialettica rivoluzionaria e si costruisce nel confronto sul programma strategico di liberazione di tutti i proletari prigionieri e di distruzione delle carceri e sulla sua articolazione nel Programma Immediato.

In secondo luogo ci sembra sbagliato affrontare il problema delle carceri speciali e dei combattenti prigionieri senza affrontare quello, connesso, del movimento dei proletari prigionieri che riguarda non solo compagni di lotta armata arrestati ma un vasto strato di avanguardie di lotta e di proletari che nelle carceri speciali sono rinchiusi e lottano insieme.

Le carceri speciali sono innanzitutto uno strumento di guerra dello Stato Imperialista il cui progetto si integra e si definisce a livello internazionale nel quadro della ristrutturazione controrivoluzionaria. Da questo punto di vista esse tendono ad assumere un ruolo sempre più rilevante man mano che si approfondisce lo scontro di

classe, e quindi sono in rapporto diretto con tutto il proletariato metropolitano e con le sue avanguardie di lotta e politiche.

Il carcere però, come si è venuto configurando storicamente in Italia in particolare modo, è anche un terreno di lotta proletaria dove si è sviluppato il movimento dei proletari prigionieri.

Affrontare i problemi nei soli termini di "combattenti prigionieri" significa quindi ignorare la presenza di un movimento di lotta dei proletari prigionieri con una propria dinamica storica e politica.

Da molte parti si assiste appunto o alla piatta riduzione di questo movimento ad una realtà politicamente amorfa e senza storia, o alla meccanica identificazione delle espressioni politiche, organizzative, del movimento con quelle dell'avanguardia. Sembrerebbe così o che il movimento di proletari prigionieri abbia cominciato a vivere nell'ultimo anno, in seguito alla presenza dei comunisti combattenti, oppure, ammesso che esistesse già da prima, che si sia sempre mosso su contenuti arretrati e riformisti, acquistando una dimensione rivoluzionaria da un giorno all'altro.

È chiaro che, così ragionando, risulta impossibile comprendere il carattere rivoluzionario, offensivo e di massa, che il movimento dei proletari prigionieri ha assunto in questa fase recente.

Per comprendere l'esistenza di un movimento dei proletari prigionieri con una storia e delle contraddizioni proprie, per quanto particolari, è necessario partire dalle contraddizioni di classe di una serie di strati proletari che confluiscono nel carcere. Il movimento dei proletari prigionieri, come ogni movimento di lotta reale, è quindi un prodotto di contraddizioni oggettive inerenti al modo di produzione e all'organizzazione sociale del capitale in questa fase storica determinata, e le tensioni politiche che esprime nella lotta, come dimostra una presenza decennale nel processo rivoluzionario, sono il prodotto di precise condizioni materiali d'esistenza.

Inoltre, al suo interno, vi è lotta tra diverse tensioni e in certe fasi di riflusso vi sono state anche presenti posizioni di tipo riformista ed economicista.

Sarebbe però inesatto trovare qui i dati caratterizzanti del movimento dei proletari prigionieri, che invece sono da ricercare, seppur all'interno di una dinamica contraddittoria e "a balzi", nelle tensioni rivoluzionarie espresse dalle lotte di massa, nelle avanguardie politiche di lotta armata a cui ha dato vita, e come tetto di una determinata congiuntura, nei Nuclei Armati Proletari, ossia in un'organizzazione combattente rivoluzionaria che ha esaltato e definitivamente affermato il legame politico del proletario prigioniero con tutto il movimento proletario.

Nella situazione venutasi a creare dopo l'istituzione dei campi, la presenza di un grosso numero di comunisti combattenti provenienti dall'esterno ha avuto certamente la funzione di detonatore e di punto di aggregazione fondamentale per tutti i proletari prigionieri e in particolare per gli elementi più maturi e avanzati, ma ciò nonostante è comunque assurdo ipotizzare che possa essere un fattore esterno qualsiasi a dar vita ad un movimento di lotta così ricco ed esteso e che nasce da contraddizioni profonde ed oggettive. È chiaro invece che nel movimento dei proletari prigionieri vive una linea egemone, che è il prodotto della iniziativa di avanguardia delle Brigate Rosse, che si sono poste concretamente, attraverso le proprie strutture interne, il problema di esaltare, indirizzare e unificare le tensioni proprie di questo strato in un disegno strategico; ma questo, come già è stato affermato, non è altro che il processo della dialettica tra movimento e avanguardia, e non significa, né

si vede perché dovrebbe significare, un annullamento politico e un'assenza di specificità per il movimento dei proletari prigionieri.

Eppure questo è quello che molti opportunisti non vogliono capire; è sintomatico che proprio coloro che più di altri hanno piena la bocca dell'"autonomia del proletariato", non riescono poi a capire una realtà evidente come quella del nostro movimento. Una strana logica porta infatti questi compagni (che di marxismo sanno o vogliono sapere poco) a fare ragionamenti come questi: "La linea delle Brigate Rosse non ci sta bene; il movimento dei proletari prigionieri esprime questa linea; il movimento dei proletari prigionieri non ci sta bene; oppure "Viva il movimento dei proletari prigionieri — Abbasso i contenuti politici che esso esprime".

Per dimostrare che non ci stiamo inventando quanto abbiamo appena detto, basterebbe dare uno sguardo a tutti i fogli che in questi ultimi mesi si sono riempiti delle cronache di ciò che accadeva nei Campi. Se le nostre lotte sono state una realtà troppo grossa per poter essere ignorata, è ugualmente evidente l'operazione di distorsione e di mistificazione.

La scelta (più o meno comune a tutti gli organi di cui stiamo parlando) di mettere in risalto le opinioni di alcuni crumiri, completamente esterni al movimento delle lotte e che in alcuni casi sono giunti persino al sabotaggio aperto di esse, e di limitare, ignorare, censurare, boicottare le tesi dei Comitati di Lotta, unica e reale espressione di direzione delle lotte di questi mesi, è spiegabile solo, o con la convinzione che dall'esterno, da qualsiasi tavolino redazionale, si possa comprendere la realtà di ciò che accade nei campi, oppure come un'operazione valutata, tesa a battere una linea politica rivoluzionaria. Comunque sia si tratta di un attacco alla nostra autonomia, di gretta incomprensione della nostra realtà, di negazione dolosa dei Comitati di Lotta come espressione più alta e riconosciuta del movimento dei proletari prigionieri. Si tratta in conclusione, di uno stile da politicanti, estraneo alla nostra prassi e ai nostri interessi, che trova comodo negare la realtà quando non si conforma ai propri desideri.

Il problema del rapporto verso alcuni organi di controinformazione, che fanno più o meno capo ai vari gruppi dell'autonomia, si pone quindi per i Comitati di Lotta come un problema su cui fare la massima chiarezza attraverso la lotta politica.

Va detto però che, sebbene questi organi coprano una parte dell'informazione all'esterno e all'interno delle carceri e siano di fatto uno degli strumenti che trasmettono e diffondono nel movimento i contenuti delle nostre lotte, essi non corrispondono che ad una parte del movimento ed esprimono linee e posizioni politiche precise.

Per questi motivi sarebbe astratto pretendere un'informazione "obiettiva" e sarebbe sbagliato non porsi l'obiettivo di coprire anche questo settore di lavoro a partire dalle proprie forze. D'altro canto si deve riconoscere che la nostra iniziativa sul piano dell'informazione e della controinformazione è stata spesso carente ed è stata affrontata in modo episodico e spontaneo, lasciando spazio a fatti che sono poi risultati nocivi per il nostro movimento.

Tenuto conto anche della tendenza della borghesia a coprire col silenzio totale tutto ciò che accade nei Campi e attorno ad essi, diventa imprescindibile avviarsi verso una soluzione.

Quello che stiamo definendo come problema della informazione non va però inteso come un mero fatto tecnico. Quello che a noi interessa è costruire una struttura

di centralizzazione del dibattito, di lavoro, di direzione e di omogeneizzazione, oltre che di propaganda.

L'obiettivo non è affatto ambizioso dati gli attuali livelli di coscienza e di organizzazione esistenti in tutti i Campi. Ci sono certamente situazioni più avanzate e altre più arretrate, ma esiste una comunità e un'unità tra le une e le altre che ci permetteranno di superare i problemi.

Il Comitato di Lotta dell'Asinara si assume il compito di centralizzare, sintetizzare e trasmettere il dibattito politico tra i Campi, di comporre il quadro degli episodi di lotta di classe che riguardano, all'interno come all'esterno, la nostra realtà, di dare al movimento rivoluzionario e al proletariato prigioniero uno strumento politico necessario, in questa fase di costruzione e consolidamento degli organismi di massa del movimento rivoluzionario.

Vogliamo stabilire su questa base rapporti con tutte le realtà che si muovono su questo terreno, applicando il metodo dell'UNITÀ-LOTTE-UNITÀ; abbiamo la forza politica necessaria per combattere ogni strumentalizzazione e ogni infiltrazione della piccola borghesia all'interno del nostro movimento.

Questo lavoro, a cui intendiamo dare una periodicità legata alle congiunture specifiche che di volta in volta affrontiamo, è una iniziativa per risolvere contando sulle nostre forze, dei problemi di natura politica e organizzativa; ci proponiamo attraverso questo "DIARIO" di:

- precisare ed affermare l'identità politica dei Comitati di Lotta quali organismi di massa rivoluzionari, articolazioni del POTERE ROSSO;

- dotarci di uno strumento politico UNITARIO di analisi, riflessione e bilancio che serva ai nostri scopi sia interni che esterni;

- coinvolgere i Comitati di Lotta di tutti i Campi in un accurato e periodico bilancio di esperienza che non disperda neppure il più piccolo degli insegnamenti distillati, a volte a duro prezzo, dalle lotte;

- orientare e organizzare il nostro intervento politico non solo verso le sezioni speciali dei grandi giudiziari, vere e proprie articolazioni periferiche dei Campi e nelle quali è presente una precisa realtà di lotta, bensì verso tutte le carceri "normali", nelle quali esistono condizioni oggettive favorevoli alla crescita complessiva del movimento e delle sue lotte, come il ciclo iniziato ad agosto ci ha testimoniato;

- sancire la base politica UNITARIA sulla quale edificare l'insieme dei rapporti dialettici che il movimento dei proletari prigionieri, organizzato nei Comitati di Lotta, intende sviluppare con qualsiasi organismo di massa rivoluzionario prodotto, nella sua lotta per il potere, dal proletariato metropolitano.

COMITATO DI LOTTA dell'ASINARA
gennaio 1979

CRONACA DELLE LOTTE

15/12 - TORINO - Un nucleo armato delle Brigate Rosse attacca e annienta una pattuglia "speciale" della PS composta di due agenti, in servizio di vigilanza davanti alle Nuove. Riportiamo il comunicato:

"Venerdì 15/12/78 alle ore 5,45 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha annientato la scorta che presidiava il carcere "LE NUOVE" di Torino. Quest'azione che segue l'annientamento della scorta del boia di Stato Coco a Genova e del presidente democristiano Aldo Moro a Roma, ha segnato un momento fondamentale della campagna che il Movimento Proletario di Resistenza Offensiva sta conducendo contro gli apparati coercitivi dello Stato imperialista, con centinaia di attacchi a caserme, posti di polizia, uomini e mezzi, ed è portatrice di un messaggio esplicito rivolto a tutti i cani da guardia della borghesia. Un messaggio importante che, nel loro interesse, carabinieri, poliziotti, agenti di custodia, farebbero meglio a valutare meglio e bene. Si tratta di questo:

i servi armati del potere non sono "figli del popolo". Tali si è infatti per le pratiche che si compiono e non per diritto di nascita. La collocazione e il ruolo svolto dai servi armati dello Stato imperialista sono OGGETTIVAMENTE controrivoluzionari e molto spesso, ma non necessariamente, anche soggettivamente. Non trascuriamo il fatto che dentro la divisa ci sono in molti casi la fame atavica del sottosviluppo, l'ignoranza secolare in cui la borghesia ha incarcerato contadini e pastori, la disperazione della disoccupazione cronica, l'assenza di coscienza sociale e politica più che una vera e propria determinazione controrivoluzionaria cosciente. Ma questa considerazione, che teniamo presente allo stato attuale della lotta, non assolve nessuno. E la teniamo presente perché questa oggettiva contraddizione costituisce un punto debole dello schieramento militare nemico e perciò, pur senza sopravvalutarla, è possibile sfruttarla per indebolire il suo fronte.

Spaccare, neutralizzare, destabilizzare psicologicamente e politicamente il personale militare che la borghesia imperialista assolda per difendere i suoi esclusivi interessi, i suoi uomini e i suoi centri, è un obiettivo a cui non intendiamo rinunciare. Il nostro attacco militare deve sempre proporsi anche, di: demoralizzare il nemico evitando di contribuire a consolidare il suo "spirito di corpo"; dividere la truppa dai graduati e dagli ufficiali attraverso un'azione il più possibile selettiva almeno in questa congiuntura; esortare i servi armati dello Stato a cambiare mestiere, abbandonare la divisa, congedarsi, prima che diventi troppo tardi!!!

Tuttavia questo discorso non implica che, in circostanze specifiche, anche solo la FUNZIONE OGGETTIVA non esponga, senza speranza ai nostri colpi più definitivi, questi mercenari dell'imperialismo.

È IL CASO APPUNTO DELLE SCORTE, MA È ANCHE IL CASO DEI CORPI SPECIALI DEI CORPI ANTIGUERRIGLIA IN TUTTE LE VERSIONI!

L'annientamento della scorta di Coco, di Moro e delle Nuove; le azioni contro gli "antiterroristi" Berardi ed Esposito; il disarmo di pattuglie e unità militari; la distruzione di strutture ed automezzi; sono esempi non contraddittori del nostro PROGRAMMA che si propone: una disarticolazione sistematica del processo di crescente e capillare militarizzazione del territorio metropolitano; una disarticola-

zione scientifica degli apparati militari centrali dello Stato imperialista e in particolare dei "corpi speciali" che ne costituiscono la punta di diamante.

L'attacco alle forze militari nemiche non è un momento né tanto meno una forma di lotta. È la caratteristica costante della guerra di classe di lunga durata. È su questo programma offensivo e su questi contenuti, che chiamiamo quindi al combattimento tutte le avanguardie del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva.

Con l'annientamento della scorta delle Nuove sono stati, anche, ricordati i compagni MARTINO e WALTER caduti combattendo per il comunismo.

Il 14/12/76, i Nuclei Armati Proletari portarono un attacco al capo dell'antiterrorismo romano Noce, e alla sua scorta, annientando un agente. In questa azione cadeva il compagno MARTINO ZICHITELLA.

Il 15/12/76, nel tentativo di sfuggire alla cattura, il militante delle Brigate Rosse WALTER ALASIA ingaggiava uno scontro a fuoco con le bande armate dello Stato annientando un vice-questore ed un maresciallo di P.S., ferito, il compagno Walter veniva successivamente "finito" a terra.

ONORE AI COMPAGNI MARTINO E WALTER!

ONORE A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!

Per il comunismo
BRIGATE ROSSE
15 dicembre 1978

16/12 - *TORINO* - Le "Ronde Proletarie" attaccano con ordigni incendiari l'auto di un agente di custodia in servizio alle Nuove e l'abitazione del titolare della ditta che ha in appalto il trasporto dei detenuti.

18/12 - *TORNIO* - Le "Ronde Proletarie" attaccano con ordigni incendiari l'auto di Giovanni Schio, agente telefonista alle Nuove, e l'abitazione di Antonio Morella anch'egli agente delle Nuove.

20/12 - *TERMINI IMERESE* - Sull'onda della lotta vincente dei proletari prigionieri della sezione speciale, anche i proletari della sezione "normale" scendono in lotta per la conquista della socialità interna, praticando buchi nei muri dei passaggi.

26/12 - *FAVIGNANA* - Si apre una settimana di lotta contro l'isolamento, per il "programma immediato". I proletari prigionieri attuano ogni giorno azioni di lotta diversificate; le più significative sono: il sabotaggio all'impianto di illuminazione nella giornata del 29/12 che mette al buio tutto il reparto speciale; l'attacco alla sala colloqui con sfondamento del vetro divisorio del 30/12. Inoltre i cortili delle sezioni ricoperti da immondizie e sostanze grasse, sono resi impraticabili alle guardie; più volte vengono effettuate fermate all'aria.

1979

6/1 - *LOCRI (RC)* - I proletari prigionieri del locale carcere giudiziario in massa

attuano un'azione di lotta contro i trasferimenti, occupando fino a tarda notte le sezioni e i cortili.

12/1 - *FOSSOMBRONE* - I proletari prigionieri organizzati nel Comitato di Lotta aprono una campagna sulla socialità interna, che andrà avanti fino al giorno 16/1. In più occasioni vengono occupate le celle singole da nuclei di 3-4 compagni, in tutte le sezioni per due ore ogni turno di aria; il 15/1 vengono occupate le docce per due ore ogni turno d'aria da nuclei di 8 compagni, contemporaneamente tutti i proletari partecipano all'azione occupando i passaggi. Il 16/1, alle 23.30, tutti i prigionieri danno vita ad un sonoro "concerto" notturno, che mette in fuga le guardie. Immediatamente i C.C. circondano il carcere e alle prime ore del mattino successivo effettuano una perquisizione generale.

13/1 - *MILANO* - Un nucleo dei "Proletari Armati per il Comunismo" colloca alcune cariche esplosive all'interno del padiglione dell'ospedale di Viaba destinato al ricovero dei detenuti. Le cariche non esplodono.

Questo padiglione, costruito da poco e non ancora in funzione, deve essere uno dei primi "reparti ospedalieri carcerari d'Italia", funzionali all'applicazione del trattamento differenziato anche nelle strutture sanitarie del circuito carcerario. Per questo esso deve rispondere in primo luogo ad esigenze di isolamento e di sicurezza e, in misura del tutto secondaria, ad esigenze sanitarie.

Lo stabile che deve ospitare questa "infermeria" è completamente isolato dalle altre sezioni dell'ospedale, circondato da una inferriata alta 5 metri, con vari sistemi di allarme ultra-moderni. Queste misure determinano, chiaramente, l'impossibilità di impiegare il personale infermieristico civile (che non sarebbe all'altezza del trattamento da attuare e dei dispositivi di sicurezza), imponendo la sua sostituzione col personale militare.

Più in generale questo padiglione rientra nel progetto strategico dell'Esecutivo di creare strutture militarizzate al di fuori di ogni controllo, ma saldamente in mano ai gruppi antiguerriglia; immediatamente utilizzabili, essendo situate nelle metropoli, da questi gruppi nel "nuovo tipo" di operazioni antiguerriglia che prevedono la "sparizione" dei compagni catturati per più giorni, senza darne alcuna comunicazione e sottoponendoli ad ogni tipo di trattamento "speciale".

Non a caso questa "nuovo tipo" di operazioni, dal cosiddetto "blitz" di settembre contro le Brigate Rosse, fino alle torture ai compagni della Barona, è cominciato proprio a Milano dove questo progetto è in fase molto avanzata.

15/1 - *VARESE* - Un nucleo di compagni delle "Squadre Armate Proletarie" occupa lo studio privato del medico del carcere di Varese, Franco Lombardo. Dopo averlo immobilizzato e processato per la sua attività di torturatore, i compagni gli sparano colpi di pistola alle braccia.

17/1 - *TRANI* - Azione di lotta dei proletari prigionieri sugli obiettivi del Programma Immediato; un'attacco alla sala colloqui blindata viene neutralizzata dalla concessione di un colloquio speciale senza vetri, viene quindi attuata solo una fermata all'aria.

19/1 - **TORINO** - Un gruppo di fuoco dell'organizzazione combattente Prima Linea giustizia sotto casa Giuseppe Lorusso, agente di custodia alle Nuove.

Riportiamo il volantino:

"Oggi un gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista combattente Prima Linea ha giustiziato la guardia Lorusso.

Questo fatto ha fatto parte della squadretta picchiatori del carcere delle Nuove di Torino, sui membri della quale il movimento rivoluzionario ha già decretato, come unico rapporto possibile, la pena di morte. La squadretta di picchiatori è stata usata dall'istituzione carceraria in tutti questi anni contro il proletariato detenuto, contro le sue lotte e in particolare contro le avanguardie che questo movimento di volta in volta esprimeva: l'intimidazione, il pestaggio sistematico, la tortura, erano i suoi unici strumenti. Nella attuale strategia di ristrutturazione, che ha coinvolto il personale direttivo dei carceri metropolitani, le squadrette sono state formalmente disciolte. Il nuovo personale direttivo, di estrazione riformista, tenta oggi di mediare le contraddizioni in modo più attinente ai rapporti di forza mutati.

Il proletariato detenuto ha capito sulla propria pelle, con centinaia di anni di carcere, l'importanza di un programma che leghi la specificità carceraria e i suoi momenti stabili di organizzazione alla capacità complessiva del proletariato, ora e subito, di riappropriarsi della lotta dei detenuti, di negarla come momento separato, di assumerla come uno dei momenti di esercizio del programma e della organizzazione contro la ristrutturazione del comando capitalistico sul territorio in generale. Inoltre, la soggettività delle Organizzazioni Comuniste Combattenti, il consolidarsi di uno strato combattente in interi strati di classe, ha costretto lo Stato in generale, e l'istituzione carceraria in particolare, a modificare i propri apparati e i loro dirigenti.

La formazione delle carceri speciali e l'uso della riforma come strumento di divisione e di ridefinizione dei rapporti di forza nei carceri "normali" sono le direttrici centrali, in questa fase, della risposta capitalistica.

Con le carceri speciali si tenta di isolare e neutralizzare fisicamente e politicamente tutte le avanguardie comuniste prigioniere e un intero strato proletario detenuto irriducibilmente antagonista con la riforma, il dosaggio e l'uso ricattatorio delle sue innovazioni democratiche (permessi, semi libertà ecc.), allo scopo di dividere chi ne usufruisce e chi no, si tenta di stabilizzare una situazione di pace sociale e permettere così una ricostruzione complessiva, dal personale dirigente civile al corpo militare della gerarchia di comando nei carceri metropolitani: un personale dirigente riformista, dal direttore al medico, tecnicamente preparato e legato agli istituti del decentramento amministrativo sul territorio (consigli di quartieri, unità sanitarie locali, ecc.); un corpo militare riqualificato capace di esercitare la propria funzione repressiva in maniera scientifica e non più affidata ai vari Cotugno e Manfra.

Questa è la tendenza in atto, ma ciò non toglie che quando è necessario il "riformista" usi i vecchi strumenti. I picchiatori sono tenuti in serbo negli uffici matricola, ai colloqui o nelle cucine, pronti ad essere riutilizzati quando occorre. Per il torturatore, per il personale che si presta ad essere ristrutturato, per il dirigente riformista la risposta non può che essere la **PENA DI MORTE**;

Per gli ausiliari, per chi non si fa strumento di repressione, il terreno della loro sopravvivenza si misura giorno per giorno sulla loro collaborazione col proletariato detenuto e con le sue avanguardie per la agibilità interna e l'obiettivo finale della liberazione.

PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I PROLETARI DETENUTI PER L'ESTENSIONE E IL CONSOLIDAMENTO DELLA FORZA E DEGLI ISTITUTI DEL POTERE DELLA CLASSE

Per il Comunismo
Organizzazione Comunista Combattente
Prima Linea
19 gennaio 1979

26/1 - **TORINO** - Manifestazione di massa dei proletari prigionieri delle Nuove con l'occupazione dei cortili di passaggio fino alle ore 19.

31/1 - **TORINO** - Ancora lotta all'interno delle Nuove, ribaditi gli obiettivi già espressi nei giorni precedenti, che sono:

- Assistenza medica e funzionamento dell'infermeria;
- Chiusura del reparto "celle", vero immondezzaio nel quale sono costretti a vivere i proletari, e loro trasferimento al sesto braccio, che invece di essere utilizzato come sezione speciale deve essere utilizzato come sezione normale;
- Nuovo codice.

Il volantino diffuso dal Comitato di Lotta dei proletari prigionieri delle Nuove termina dicendo:

"I detenuti sono solidali con tutti i proletari sequestrati nei Campi di concentramento, siamo contro lo Stato che assolve i suoi politicanti e condanna noi proletari. Non accetteremo MAI la divisione tra carcere speciale e carcere normale. Siamo tutti proletari e siamo tutti UNITI.

NO AI CAMPI DI CONCENTRAMENTO — SI al nuovo codice"

Nella stessa giornata scende in lotta anche la sezione "transito" dove sono rinchiusi i proletari provenienti dagli speciali, anch'essi occupano i cortili prolungando le ore d'aria.

1/2 - **TORINO** - Un nucleo delle "Squadre Armate Proletarie" colpisce con numerosi colpi di pistola alle gambe Grazio Romano, medico delle Nuove, mentre usciva dallo studio.

Nel volantino che gestisce l'azione, i compagni tra l'altro dicono:

"Grazio Romano è stato invalidato perché individuato e riconosciuto dai proletari prigionieri come aguzzino e collaboratore della direzione.

(...) Egli fa parte di quel personale civile che si presta ad essere militarizzato; che permette con la sua opera, fornita con maggiore o minore intelligenza riformista, ma sempre dietro la presunta neutralità della scienza, che l'istituzione carceraria continui a vivere e a ristrutturarsi per meglio adeguarsi alle esigenze di pianificazione scientifica dell'annientamento portato avanti con le carceri speciali ma anche con il trattamento differenziato previsto dalla riforma".

1/2 - **MONZA** - Carica esplosiva contro l'officina di Umberto Di Pasquale che

qualche giorno prima aveva sparato, riducendo in fin di vita, contro un proletario che stava rubando una radio nella sua auto.

1/2 - FOSSOMBRONE - Inizia una settimana di lotta nel Campo per la conquista della socialità interna.

3/2 - VIBO VALENTIA - Esplosi contro l'auto dell'agente di custodia Benito Di Geronimo colpi di pistola, in servizio nel locale carcere giudiziario. In passato oltre ad altri danneggiamenti di auto di agenti, erano stati sparati per due volte colpi di pistola contro l'auto del direttore.

3/2 - FAVIGNANA - I proletari prigionieri del Campo di Favignana scendono in lotta bloccando i cortili del passaggio dalle 9 alle 16, contro le condizioni di isolamento in cui sono tenuti, per l'abolizione del trattamento differenziato tra le sezioni, per la conquista del programma immediato.

Contemporaneamente viene attaccata anche la sala colloqui blindata. In un loro volantino dicono:

"Sia chiaro però, agli zelanti esecutori di ordini che dirigono il Campo e ai loro superiori, che quello di oggi per noi, rappresenta soltanto il momento di apertura di una campagna di insubordinazione di MASSA che non avrà termine fin a quando non cesseranno i sistemi attuali di conduzione del Campo".

Il giorno dopo il Comitato di Lotta fa circolare un volantino interno in cui si dice:

"Oggi 4 febbraio, guidati dal loro Comitato di Lotta, i prigionieri di questo Campo procedono ad altre iniziative di lotta: a partire da oggi e a tempo indeterminato, tutti i rifiuti solidi e liquidi, possibilmente grassi e di facile decomposizione, verranno lanciati nei cortili. Questa iniziativa procederà, senza sosta, a tempo indeterminato".

4/2 - ROMA - Irruzione della DIGOS nella sede di Radio Proletaria durante un convegno nazionale sulle carceri speciali. Arrestate 27 persone.

5/2 - TORINO - Un gruppo di fuoco di Prima Linea, colpisce a colpi di pistola alle gambe, sotto la sua abitazione, Raffaella Napolitano, sorvegliante nella sezione femminile delle Nuove.

Riportiamo brani del volantino:

"Questa mattina un gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista Prima Linea composto di sole compagne ha colpito una sorvegliante della sezione femminile delle Nuove, Raffaella Napolitano, che si è particolarmente distinta per zelo e solerzia nel compiere il suo sporco mestiere di spia e di guardiana e che fa parte di quel personale non direttamente militarizzato che non si sporca le mani con le torture o i pestaggi che vengono invece delegati ai soliti figuri come Cotugno e Lorusso, anche per le sezioni femminili, quando i ricatti delle sorveglianti e delle suore non bastano più a mantenere la normalità. Il personale che gestisce le sezioni femminili ha solo una funzione di controllo, di assopimento delle tensioni, di riproposizione alle proletarie detenute dei modelli che da sempre garantiscono la soggezione delle donne: il lavoro domestico, la preghiera, l'asservimento alle gerarchie, la passività.

Queste "dame di carità" bigotte e riformiste come la signora Cabrini dovrebbero

essere nella mente del potere il nostro esempio di virtù. Le sorveglianti, le suore, le assistenti sociali che all'interno di un progetto complessivo si prestano a gestire le sezioni femminili come momento di ricatto e di divisione e come anello debole dentro al processo di socializzazione e di organizzazione del proletariato detenuto, devono cominciare a stare attente: le lotte all'interno del carcere hanno identificato il loro ruolo e posto questi personaggi nel mirino dei proletari e dei loro reparti organizzati.

L'attacco contro di loro sarà calibrato alle loro responsabilità: morte ai torturatori, ai delatori, al personale strategico e direttivo; disarticolazione dei collaboratori, di chi accetta di servire lo Stato "per un piatto di lenticchie" a prescindere se uomo o donna. Da tre mesi a Torino la sezione femminile delle Nuove è in lotta, e da tre mesi le compagne si riprendono spazi di libertà e di socializzazione imponendo alla direzione e al personale di guardia di accettare quello che il movimento dei proletari prigionieri si è ormai preso ovunque.

L'elemento che rende questa lotta esemplare non sta solo nell'aver ribaltato i rapporti di forza esistenti finora nelle sezioni femminili facendo propria l'indicazione emersa dal lager di Messina ma soprattutto nell'essere riuscita a coinvolgere le proletarie detenute e a porre nei fatti un processo di ricomposizione.

L'invalidamento della spia Napolitano è la risposta ai trasferimenti con cui ora la direzione cerca di attaccare i livelli organizzati nati da questa lotta ed è un avvertimento a questo personale ricordandogli che il fatto di essere donna non gli garantisce l'immunità.

Solo la collaborazione con i detenuti in lotta può garantirgli la sopravvivenza, chi invece si fa strumento della repressione e serve lo Stato con "onestà ed efficienza" verrà colpito secondo le sue responsabilità.

Il livello strategico delle lotte dei proletari prigionieri è indicazione per tutto il proletariato delle forme di lotta generali su cui assestare l'attacco al comando; è quindi ampia indicazione rispetto al movimento delle donne su come debba essere affrontato il rapporto con le proletarie detenute perché non rimanga ancora una volta un generico discorso di solidarietà che cade inevitabilmente o nell'intellettualismo dei "gruppi di studio" o nel moralismo militante.

La lotta di Messina e delle Nuove ha definitivamente fatto chiarezza su cosa si debba intendere per autonomia: lotta CONTRO la propria condizione specifica che si fa SOLO all'interno della pratica di programma su cui si fonda l'esercizio del contropotere proletario e non pratica separata che ripropone anziché distruggere la subalternità della condizione della donna (...).

Organizzazione Combattente Comunista
Prima Linea
5 febbraio 1979

5/2 - CUNEO - I proletari prigionieri scendono in lotta in massa per la conquista della socialità interna rifiutandosi di rientrare dall'aria e occupando i cortili per due ore a turno. In un passaggio i proletari rintuzzano a forza di spinte e calci un intervento della "squadretta" che voleva sfondare il picchetto davanti alla porta del

cortile. Molti proletari del cortile di fianco scavalcano il muro divisorio e danno man forte.

Contemporaneamente i proletari che sono nelle celle appoggiano l'occupazione dei cortili gridando slogans e distruggendo vetri e oggetti vari.

Nei giorni seguenti si succedono le azioni di lotta, vengono di nuovo scavalcati i muri del passaggio prendendosi così la socialità interna. La decisione e la compattezza dei proletari fa sì che la squadretta non si faccia più neanche vedere.

7/2 - **TORINO** - Manifestazione dei proletari prigionieri delle Nuove con il prolungamento delle ore d'aria. Questa giornata di lotta vuole essere anche una risposta alla operazione poliziesca di Roma, contro il convegno sulle carceri speciali a Radio Proletaria.

Alla lotta partecipano in massa i compagni dei bracci del "transito", e del femminile.

9/2 - **NOVARA** - Esplosi numerosi colpi di pistola contro una sentinella sul muro di cinta del Campo.

10/2 - **FAVIGNANA** - "I proletari prigionieri del Campo della Favignana guidati dal loro Comitato di Lotta, danno luogo oggi ad una nuova iniziativa di lotta che si colloca all'interno della CAMPAGNA intrapresa il 3/2 e che si prolungherà a tempo indeterminato, articolandosi nei modi e nelle forme più opportune, fino al completo accoglimento del programma immediato.

Le tappe della settimana appena trascorsa sono state scandite: da un attacco alla sala colloqui coi vetri; parecchie fermate all'aria; concerti notturni; lancio sistematico dei rifiuti nei cortili; scritte murali in tutte le celle ed i passeggi.

La lotta prosegue e, oggi 10 febbraio, tutti i prigionieri rifiutano di ritirare alcuni generi alimentari, costosi e deteriorabili, preventivamente commissionati all'impresa fornitrice. Con questa azione intendiamo mettere in rilievo come questo banditello dell'impresario signor Ferro, gestisce da anni, ma ora più che mai, gli alimenti dei prigionieri. (...) **CONTRO LA SPECULAZIONE: RAPPRESAGLIA!**"

Dal comunicato-stampa n. 2 del Comitato di Lotta.

13/2 - **TORINO** - Un nucleo delle "Squadre Armate Proletarie" occupa gli uffici della società "Immobiliare NAVONE", ditta che ha in appalto i lavori per la costruzione del nuovo carcere delle Vallette. Dopo aver immobilizzato sei tra impiegati e architetti, i compagni perquisiscono e quindi distruggono con ordigni incendiari i locali. Uno dei titolari Marco Navone resta gravemente ferito nell'incendio.

Questa azione contro la ditta Navone non è che l'ultima in ordine di tempo di una serie di azioni armate contro il nuovo carcere in costruzione.

Il ruolo del nuovo carcere delle Vallette, non è quello di sostituire le Nuove, bensì dovrebbe svolgere la funzione di "Giudiziario Speciale", nel quale rinchiodare i proletari prigionieri più pericolosi e i militanti della lotta armata imprigionati. Non a caso all'interno vogliono farci una caserma di C.C. e un'aula per processi speciali, e lo stesso carcere viene costruito in base alle più avanzate tecniche di annientamento.

Il luogo dove il carcere dovrebbe sorgere è estremamente indicativo, essendo le

Vallette un grosso quartiere proletario dove abitano molti immigrati e operai della FIAT e dove l'iniziativa di classe si è sviluppata al di fuori del PCI.

La Regione, nelle persone di Novelli e San Lorenzo che da sempre hanno puntato su questo carcere per farne uno strumento di repressione dell'antagonismo proletario e di militarizzazione del territorio, convoca una immediata riunione al palazzo della giustizia, dove vengono offerti ancora un paio di miliardi al ladro Navone e ai suoi soci per ultimare i lavori di costruzione. Fra i partecipanti alla riunione, oltre ai due succitati figure, citiamo tra i più "autorevoli":

Viglione (PSI — presidente Regione); Dell'Andro (sottosegretario alla Giustizia); il prefetto Vigna; Altavista (Direttore Generale Istituti Pena); presidente del collegio dei costruttori Boggi; gli ingegneri del ministero dei lavori pubblici Bajano e Gizzi; Bestente per l'avvocatura di Stato.

Questa riunione avrà un seguito in altra e più alta sede, il 9 marzo in cui il ministro Bonifacio in persona ribadiva che il carcere delle Vallette andava fatto. Ma la questione è tutt'altro che risolta, Navone non ha nessuna intenzione di continuare i lavori. La Regione è costretta ad indire un'altra gara di appalto, offrendo facilitazioni lecite e illecite, purché qualcuno si accolli lo "scottante onore" di costruire le Vallette.

13/2 - La radio da notizia di una riunione avvenuta a Roma al ministero degli Interni sulla ristrutturazione del carcerario, e in cui sarebbe stata presa la decisione di concentrare tutti i "terroristi" in due super-carceri, a Fossombrone e a Palmi. Tra i partecipanti Rognoni, Bonifacio, Dalla Chiesa e De Matteo. In seguito la riunione verrà smentita. Quello che è certo è che negli ultimi tempi sono ripresi i lavori di costruzione del nuovo carcere di Palmi.

15/2 - **FOSSOMBRONE** - Azione di lotta dei proletari prigionieri per la conquista della socialità interna. Viene attaccato in massa l'edificio della chiesa situato nel cortile del passaggio, dopo averne sfondato la porta. Il massiccio intervento degli agenti di custodia viene respinto dal livello di omogeneità e di organizzazione raggiunto dai proletari e dal loro Comitato di Lotta, ma la presenza di un muro impedisce di entrare nella chiesa e occuparla.

16/2 - I "Proletari Armati per il Comunismo" giustiziano a Milano il gioielliere Pier Luigi Torreggiani, e a Santa Maria di Sala (Mestre) il macellaio Lino Sabbadin. Tutti e due questi individui avevano ucciso dei proletari nel corso di "rapine".

19/2 - **TORINO** - Le "Ronde Proletarie" attaccano con ordigni incendiari le abitazioni di: Felice Di Bona, titolare di una ditta che ha in appalto lavori di manutenzione all'interno delle Nuove; Viziero Motteran, agente di custodia in servizio alle Nuove.

21/2 - **NAPOLI** - Un nucleo di compagni di "Lotta Armata per il Comunismo" attacca con colpi di pistola un posto di blocco di finanzieri che rastrellava un quartiere proletario in una "operazione anticontrabbando".

21/2 - **TORINO** - Le "Ronde Proletarie" distruggono con ordigni incendiari le

auto di: Vincenzo Pasqualone, congedatosi da un mese dal corpo degli agenti di custodia; Francesco Vaiani, agente in servizio alle Nuove.

24/2 - **RAVENNA** - Un proletario prigioniero, Elio Belli, tenta di evadere dal locale carcere giudiziario; scoperto dagli agenti di custodia interrompe l'azione, arrendendosi. Ma agli sbirri questo non basta, essendo Belli già riuscito una volta ad evadere dallo stesso carcere, lo portano in una sala e lo ammazzano a calci, pugni e manganellate. Subito il direttore del carcere Luigi D'Urso dice che la morte è stata causata dalla caduta dal muro.

In seguito cinque guardie: l'appuntato Lino Topi, gli agenti Mario Quaranta, Domenico Bianculli, Mauro Negri, Egidio Vigalito, per le testimonianze di un detenuto che aveva casualmente assistito all'assassinio vengono incriminati per "lesioni volontarie".

24/2 - **FAVIGNANA** - "Da una settimana i proletari prigionieri del Campo della Favignana, mettono in atto con sistematicità una nuova forma di lotta che consiste nel non rispondere alle conte, imponendo così l'apertura delle celle per la conte notturne e negando di fatto anche le forme di "collaborazione" passiva dei prigionieri. Se vogliono contattarli dovranno farlo senza la nostra partecipazione, dovranno entrare nelle celle ad ogni conte (specialmente quelle notturne). Si tratta di un atto di insubordinazione di MASSA che, unito ai sabotaggi passati e futuri, impone al comando del Campo l'ingovernabilità dello stesso.

QUESTO CAMPO NON LO FAREMO FUNZIONARE!"

dal comunicato n. 4 del Comitato di Lotta.

2/3 - **MESSINA** - Le prigioniere comuniste del Campo di Messina attuano una lotta rifiutandosi di rientrare nelle celle fino a sera, in onore dei compagni caduti il 28/2 a Torino, Matteo Caggegi "Charlie" e Barbara Azzaroni "Carla". Brani del loro comunicato vengono pubblicati dai giornali locali.

2/3 - **FAVIGNANA** - "Oggi 2 marzo alle ore 17, i proletari prigionieri del Campo di Favignana hanno sabotato, in massa, con la totale distruzione, per la terza volta, l'impianto di illuminazione. Il Campo come le altre volte è rimasto al buio.

La campagna di lotta intrapresa un mese fa, prosegue dunque articolandosi in varie iniziative; come il lancio delle immondizie oltre alle celle (sistematico ed ad oltranza); fermate all'aria a gatto selvaggio oltre l'orario consentito; concerti notturni imprevedibili; sottrazione alle conte notturne; scritte murali nelle celle e nei passaggi. A tutte le iniziative partecipa quasi tutto il Campo".

dal comunicato n. 6 del Comitato di Lotta.

4/3 - **ROMA** - I compagni del "Nucleo Proletario Antifascista Roberto Scialabba" colpiscono ferendolo gravemente, con colpi di pistola in varie parti del corpo Miro Renzaglia, allievo del corso sottoufficiali negli agenti di custodia (al primo posto e a punteggio pieno nelle graduatoria) e noto fascista del quartiere Portuense. Nel loro volantino che gestisce l'azione i compagni dicono:

"... Miro Renzaglia, ex segretario del Fronte della Gioventù dell'ex sezione del MSI del Portuense, partecipante al raid di Sezze Romano e non semplicemente

spettatore, fedelissimo di Rauti e Saccucci, intimo di Anselmi e Pistolesi è colpito per la sua lunga attività di fascista assassino e per la sua nuova carriera di aguzzino carcerario agli ordini del generale Dalla Chiesa che ben conosce le fogne da cui reclutare i suoi "fedeli". (...)

**COLPIAMO GLI AGUZZINI DEL PROLETARIATO DETENUTO
COLPIAMO I FASCISTI "ASSASSINI"**

6/3 - 1 "Proletari Comunisti Organizzati" lanciano molotov contro il garage dell'abitazione di Antonio Passolano, brigadiere degli agenti di custodia del locale carcere giudiziario.

Nel volantino viene definito "... uno dei principali artefici della repressione nel carcere di Ravenna".

Anche se la gestione di questa azione viene totalmente censurata è evidente che l'obiettivo dei compagni è quello di dare una risposta all'assassinio di Elio Belli.

7/3 - **FAVIGNANA** - "Oggi 7 marzo, alle ore 19, i proletari prigionieri del Campo di Favignana, in massa, hanno messo in atto una nuova forma di sabotaggio. I componenti di ogni cella hanno attaccato e messo fuori uso la porta blindata rispettiva (ogni cella è munita di cancello in ferro battuto e porta blindata) che sigilla ogni cella nelle ore notturne. L'iniziativa di massa si inquadra (e sviluppa) nella campagna di lotta iniziata il 3/2 e caratterizzata in varie iniziative di insubordinazione e di sabotaggio per la conquista del programma immediato, ossia, per la conquista delle condizioni di vita minime indispensabili".

Dal comunicato n. 7 del Comitato di Lotta.

10/3 - **VIBO VALENTIA** - Incendiata l'auto di Luigi Poletti, comandante degli agenti di custodia del carcere di Cosenza.

12/3 - **ROMA** - I proletari prigionieri rinchiusi nelle due sezioni speciali del carcere di Rebibbia (il G8 riservato ai "politici", il G12 riservato ai proletari "pericolosi" e "politicizzati") scendono in lotta contro l'isolamento e per la conquista di maggiori spazi per la socialità interna.

La lotta parte con una occupazione dei passaggi del G12 appoggiata da slogan e "concerto" degli altri proletari rinchiusi in cella. Nonostante i tentativi della direzione di arginare la lotta al G12 e nonostante la completa separazione tra le due sezioni, la lotta si estende anche al G8.

La direzione è costretta a concedere l'autodeterminazione e l'estensione delle ore d'aria.

12/3 - **TORINO** - "Lunedì 12 marzo ad un nucleo di cinque combattenti comunisti e proletari prigionieri del "transito", sezione speciale delle Nuove, è stato possibile realizzare una operazione di liberazione, alla quale, è bene capirlo, ognuno di noi proletario prigioniero, ha contribuito.

Se l'azione di liberazione è stata possibile organizzarla e poi realizzarla, è stato possibile solo a partire dal reale potere proletario che abbiamo ed esprimiamo all'interno del carcere.

Le lotte di tutti i prigionieri delle Nuove, contro il trattamento differenziato,

contro l'apertura del sesto braccio come sezione speciale, sono state le premesse politiche per poter realizzare prima l'unità tra tutti i proletari prigionieri "speciali" e "normali" che la borghesia imperialista invece vorrebbe tenere separati, poi ci è stato possibile costruire assieme la scadenza politico-militare di lunedì 12 marzo che ha permesso di conquistare la libertà a cinque nostri compagni.

Una libertà conquistata per poche centinaia di metri per quattro di essi che sono stati nuovamente catturati nei pressi della SIP da agenti della controrivoluzione. Questa nuova cattura, è bene precisare, non dimostra che l'operazione era impossibile oppure che il nemico era tanto forte da essere impenetrabile, anzi abbiamo dimostrato proprio il contrario; ma allo stesso tempo è emerso un nostro limite oggettivo che è prima di tutto politico, e cioè: la mancanza assoluta di contatti di unità organizzativa con il proletariato ed il movimento rivoluzionario presente nel territorio circostante, nel polo metropolitano che ben conosciamo quanto ricco sia.

L'aver avuto la forza all'interno del carcere di poter ridare la libertà a cinque nostri compagni, e poi non aver avuto la forza come proletari non solo nel carcere ma appunto in tutto il polo metropolitano di saperla conservare questa libertà conquistata è un limite che dobbiamo colmare quanto prima. (...) Dal comunicato dei proletari prigionieri della sezione "transito" letto in aula da due compagni durante un processo a Torino.

13/3 - **BERGAMO** - Un nucleo di compagni di "Guerriglia Proletaria" occupa lo studio privato di Giampiero Gianteroni, da 14 anni medico del carcere di Bergamo, per colpirlo.

L'azione viene interrotta per la resistenza opposta da un appuntato dei C.C., presente casualmente nello studio, che viene giustiziato dai compagni. Nel volantino che gestisce l'azione il medico viene definito "Il boia al servizio della tortura psicologica dentro il Campo di Via Gleno. (...) Tristemente noto per il totale disprezzo che dimostra per le condizioni di salute dei detenuti".

14/3 - **FAVIGNANA** - "Oggi 14/3, dopo un ampio dibattito esteso a tutti i proletari prigionieri del Campo decidiamo una temporanea sospensione della campagna di lotta; concediamo alla direzione e ci concediamo, una relativa tregua di riflessione; tra l'altro a noi necessaria per fare il punto sulla nuova situazione specifica (caratterizzata dalla conquista PARZIALE della socialità interna) in modo da darci gli strumenti necessari al superamento dei limiti oggettivi e soggettivi, politici e organizzativi, che la conduzione di questa campagna ha messo in luce. (...) La sospensione TEMPORANEA di questa campagna ha perciò lo scopo di rivedere e adeguare i metodi politici e organizzativi da orientare verso la costruzione e il radicamento del POTERE ROSSO nel proletariato della Sicilia". Dal comunicato-stampa n. 8 del Comitato di Lotta

15/3 - **TERMINI IMERESE** - I proletari prigionieri attuano una azione di lotta che si prolungherà per più giorni, per la conquista di ulteriori spazi di socialità interna. Vengono più volte occupati in massa i passaggi e i corridoi della sezione.

15/3 - **TRANI** - I compagni della sezione riservata ai "politici" impongono,

occupando il corridoio antistante i cortili dei passeggi, di poter andare periodicamente al passeggio con proletari di altre sezioni del braccio speciale.

16/3 - **FAVIGNANA** - I proletari prigionieri attuano una azione di lotta, occupando i passeggi per diverse ore, come risposta immediata alla morte di Michele Bonifazio.

"Michele ha sempre partecipato alle lotte, anche questa volta nelle lotte che da oltre un anno si sono articolate nei vari Campi contro l'annientamento dei prigionieri, è stato in prima fila. In particolare vogliamo precisare con quale fredda determinazione il comando del Campo ha eseguito materialmente l'eliminazione di questo proletario. Michele Bonifazio, condannato all'ergastolo, trovato all'alba con una corda al collo IN UNA CELLA DI ISOLAMENTO, non si era mai rassegnato a subire passivamente la morte a rate. Così faceva il giro dei Campi in breve tempo: Favignana, Asinara, Fossombrone e di nuovo a Favignana, scatenarono su di lui tutta la bestiale criminalità possibile, fino a ledere le sue capacità di resistenza, costringendolo così a ben tre tentativi di suicidio (due a Fossombrone e uno a Sassari). Di recente infatti, nella sua cartella biografica era scritto che doveva disporre costantemente di due "piantoni". Il comando di questo Campo invece decideva per lui l'isolamento cellulare. E da alcuni giorni, malgrado la cartella biografica di Michele, ritenendo l'isolamento del terzo reparto (isolamento per piccoli gruppi fissi) non sufficiente allo scopo, il comando del Campo decideva per lui l'isolamento assoluto 24 ore su 24.

Non c'è dubbio circa la responsabilità di questo atto che noi riteniamo inequivocabilmente un ATTO DI GUERRA".

Dal comunicato del Comitato di Lotta.

16/3 - **TORINO** - Nella sezione femminile delle Nuove le proletarie prigioniere sviluppano ulteriormente la lotta iniziata subito dopo l'azione di liberazione del 12/3, assieme ai proletari dei bracci e del "transito", per la salvaguardia dell'incolumità fisica dei compagni catturati, per prevedere e sventare ogni attacco al contropotere conquistato con la lotta all'interno del carcere. Occupati per diverse ore i cortili di passeggio. Questa lotta continuerà nei giorni seguenti con forme articolate; tra gli obiettivi le compagne mettono al centro:

- Incontro di una loro delegazione con i detenuti del maschile
- Assistenza medica
- Aumento della quantità e qualità del cibo passato dall'amministrazione.

Nello stesso giorno il Comitato di Lotta dei proletari prigionieri delle Nuove decide la sospensione di ogni attività lavoratrice svolta dai detenuti all'interno del carcere.

18/3 - **PISA** - Le Brigate Rosse attuano un'azione di propaganda piazzando una auto con autoparlanti sotto le mura del carcere Don Bosco. Riportiamo brani del comunicato diffuso:

"... Questo è un comunicato dell'organizzazione comunista combattente Brigate Rosse.

Compagni, proletari detenuti, la lotta contro le carceri è parte integrante del progetto di attacco alle strutture dello Stato imperialista delle multinazionali. Da

sempre il carcere è uno dei principali strumenti usati dai padroni per reprimere la ribellione delle masse proletarie e sottoproletarie: da sempre il carcere serve per difendere questa realtà schifosa di una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul potere assoluto di chi detiene la ricchezza, i mezzi di produzione, e costringe la maggioranza del popolo a vendersi per vivere, a vendere la propria intelligenza e le proprie capacità e a ribellarsi troppo spesso in modo disperato ed individualista. Il grande movimento di lotte che è esploso dentro le carceri negli anni scorsi ha chiarito le scelte da fare: centinaia di avanguardie proletarie sono cresciute dentro le galere, passando dalla ribellione individuale all'organizzazione collettiva della lotta, all'individuazione precisa dei propri nemici all'attacco diretto contro di essi superando l'abitudine ad arrangiarsi individualmente per passare alla costruzione dell'organizzazione armata che dall'interno e all'esterno delle carceri combatte per la distruzione delle galere, per la liberazione di tutti i proletari detenuti e per l'unificazione di questa lotta con quella generale per la costruzione di una società comunista (...)"

Il documento passa ad analizzare in seguito più dettagliatamente la situazione delle carceri speciali:

"(...) dove i padroni vogliono tenere rinchiusi e isolati tutti coloro che hanno scelto di usare la propria coscienza di classe per combattere per il comunismo, coloro che sono usciti dalla logica individualistica della ribellione ed hanno cominciato a costruire l'organizzazione armata per il potere proletario dentro e fuori le carceri agli altri proletari si offre invece la falsa possibilità di tornarsene buoni e disponibili a farsi sfruttare, evitando così di essere colpiti dalla repressione controrivoluzionaria del potere capitalista (...) Gli obiettivi di lotta sono rivolti alla liberazione dei compagni detenuti attraverso l'organizzazione dell'evasione come mezzo fondamentale per riconquistare la libertà; alla liberazione allo stesso modo di tutti i proletari detenuti; alla lotta contro le carceri speciali, contro tutte le false divisioni; all'organizzazione dei Comitati di Lotta, espressione del movimento di massa dei proletari in carcere; all'attacco contro le strutture e le persone responsabili della gestione di questo fondamentale settore della controrivoluzione capitalista (...) Anche il carcere Don Bosco a Pisa è stato destinato a diventare carcere speciale sia come centro medico che come carcere femminile per le compagne comuniste combattenti; rientra quindi precisamente nella ristrutturazione del sistema carcerario che lo Stato imperialista delle multinazionali cerca di gestire contro la lotta armata sempre più forte e diffusa delle avanguardie proletarie e operaie. Anche qui al Don Bosco è compito del movimento di lotta delle carceri individuare e colpire i diretti responsabili ed i loro servi. (...)"

26/3 - *ROMA* - La DIGOS, su ordine del servo dell'Esecutivo giudice Sica, sequestra in tipografia il numero di "Carcere Informazione" in via di ristampa, proseguendo così l'iniziativa del 4/2 contro il convegno sulle carceri speciali a Radio Proletaria.

31/3 - *TRANI* - Azioni di lotta per la socialità interna. In una delle sei sezioni, quella dove sono concentrati i "politici", vengono occupate alcune celle per ottenere la possibilità di pranzare assieme e di presenziare alle perquisizioni. La direzione risponde duramente negando qualsiasi concessione e nel pomeriggio decine di

agenti di custodia vengono mandati per una perquisizione. Alla resistenza dei compagni viene risposto con l'irruzione di C.C. e P.S. in tenuta da guerra che minacciano di intervenire con la forza. I compagni decidono di ritirarsi. Dopo pochi giorni vengono effettuati alcuni trasferimenti di compagni.

3/4 - *FOSSOMBRONE* - Alla Pretura di Urbino processo a quattro proletari prigionieri per un attacco alla sala colloqui del Campo di Fossombrone.

I compagni leggono un comunicato nel quale affermano che tutti i proletari prigionieri di Fossombrone hanno attuato una fermata all'aria per solidarietà con essi.

4/4 - *ALESSANDRIA* - I proletari prigionieri attraverso un documento rendono noto di aver intrapreso un'azione di lotta con il blocco totale delle lavorazioni, sui seguenti obiettivi:

- Abolizione delle carceri speciali e dell'ergastolo
- Miglioramento delle condizioni di vita interne

La lotta si prolungherà fino al 14 aprile nonostante i trasferimenti attuati dalla direzione per bloccarla.

13/4 - *FIRENZE* - Un gruppo di fuoco di Prima Linea ha occupato e praticamente distrutto il centro di calcolo dell'"Istituto per la Documentazione Giuridica" del CNR. L'azione è stata rivendicata con un volantino. L'"Istituto per la Documentazione Giuridica" è stato fondato nel 1968 e svolge attività di ricerca nel campo della raccolta e dell'elaborazione della documentazione inerente alla legislazione, alla giurisprudenza e alla dottrina italiana. Dal 1970 ha in corso di costituzione un archivio di informazioni giuridiche dottrinali da consultare mediante sistemi di riferimento automatico. Il centro di calcolo era inoltre collegato, tramite terminali, con quello della Corte di Cassazione e con il Centro Nazionale Universitario di calcolo elettronico di Pisa.

Nella gestione dell'azione i compagni affermano che "il centro fornisce al Centro elettronico della Corte di Cassazione un apporto di primo piano nella raccolta e sistemazione dei materiali informativi che entreranno a far parte della banca centrale dei dati di Roma".

14/4 - *TORINO* - "Oggi 13 aprile 1979, i proletari prigionieri rinchiusi alle Nuove vogliono ricordare a tutti il movimento dei proletari prigionieri, a tutti i proletari di Torino, alle avanguardie rivoluzionarie, quella storica battaglia di dieci anni fa.

Per questo abbiamo deciso di occupare il carcere dalle ore 9 alle ore 18, riannodando idealmente con un "filo rosso" le lotte di allora con quelle attuali".

Il Comitato di Lotta sottolinea che licenze e semilibertà sono "specchietti per le allodole con cui si cerca di tenere buona la massa dei prigionieri e strumenti di selezione, una selezione che raggiunge il suo culmine con l'istituzione delle carceri e dei bracci speciali".

Viene ricordato inoltre che nel '69 "la rivolta di proletari prigionieri segnò l'inizio di una campagna di lotta che coinvolse tutto il circuito dei lager di Stato".

14/4 - **NUORO** - "I prigionieri del carcere speciale di Nuoro sono scesi in lotta da una settimana rimanendo all'aria un'ora in più a giorni alternati nel turno di pomeriggio. Questa lotta è stata decisa contro le provocazioni e la gestione terrorista con cui il direttore Massidda e il maresciallo Tilocca si illudono di fiaccare la volontà di lotta e la unità che i prigionieri sono riusciti a costruire. Tra gli obiettivi:

- la cessazione immediata dell'utilizzo delle celle di isolamento
- autodeterminazione delle celle e dei passeggi
- ripristino dell'acquisto di tutti i generi alimentari
- cessazione dell'imposizione dei colloqui con i vetri

La lotta proseguirà anche nei giorni successivi.

Il 28 aprile a Torino due compagni durante un processo leggono un comunicato del Comitato di Lotta del Campo di Nuoro in cui viene detto che la lotta prosegue e che ad essa si sono affiancati anche i proletari prigionieri della sezione "normale" di Badu'e Carros.

22/4 - **L'AQUILA** - Attaccata con ordigni incendiari l'auto dell'agente di custodia del locale carcere, Fernando Frattari.

26/4 - **TORINO** - I proletari prigionieri delle Nuove attuano un'azione di lotta occupando i cortili del passaggio dalle 15,30 alle ore 17,30.

In un comunicato chiariscono gli obiettivi di quest'azione che sono:

- una prima risposta ai trasferimenti-rappresaglia della direzione
- fornitura immediata di medicinali all'infermeria
- portare l'incontro dei delegati dei bracci a due volte alla settimana.

27/4 - **COSENZA** - Esplosi colpi di pistola contro l'auto del brigadiere Antonio Marino in servizio nel locale carcere giudiziario.

28/4 - **MILANO** - Un nucleo di compagni dei "Proletari comunisti per il contro-potere" hanno occupato e distrutto la sede della "Società Italiana appalti e servizi", ditta appaltatrice del carcere di San Vittore a cui fornisce generi alimentari. Sui muri della sede è stato scritto "libertà per i compagni arrestati", "colpire i centri al servizio della repressione".

LA DIGOS A CACCIA DEI COMITATI DI LOTTA

ROMA - Domenica 4/2 la DIGOS fa irruzione nella sede del Comitato Popolare del Tiburtino dove era in corso un convegno nazionale sulla repressione nelle carceri speciali; l'operazione si estende anche a "Radio Proletaria", politicamente legata al Comitato e che si trova nello stesso stabile. In base al "ritrovamento" di due pistole e a quello di "documenti compromettenti", vengono arrestati 27 compagni tra cui alcuni parenti di compagni prigionieri; diversi compagni di situazioni di lotta di Roma; alcuni responsabili di organi di controinformazione che si muovono in particolare sul carcere e cinque collaboratori della radio.

Il giorno dopo, nell'ambito della stessa operazione, viene arrestata a Bologna Severina Berselli e ancora nei giorni seguenti le perquisizioni vengono estese in tutta Italia.

La stampa, in perfetta sintonia e simbiosi con magistratura e polizia, sviluppa una campagna terrorista-propagandistica con il chiaro obiettivo di gestire e preparare il territorio ad una "criminalizzazione" diffusa che coinvolga chiunque, a qualsiasi livello, si interessi al carcere e alle lotte del proletariato prigioniero. Per tutti un articolo dell'Europeo è estremamente indicativo: "insomma, i nuclei esterni agiscono su indicazione dei prigionieri. Fanno da tramite famigliari e ogni genere di "amici". Ma la banda è la stessa, unica la matrice terrorista da annullare. Di qui la pesantezza delle irruzioni, la gravità delle accuse, la vastità dell'indagine... ogni copia di questo Diario (quello di cui si parla nelle "Tesi per lo sviluppo dei Comitati di Lotta") equivale ad un bollettino di guerra, chi lo redige, diffonde o comunque detiene, è considerato, d'ora in poi, un terrorista".

La risposta del movimento rivoluzionario a questo attacco è stata di duplice natura: chi, cogliendo negli arresti di Roma una nuova qualità dell'iniziativa controrivoluzionaria, si è impegnato a cercare nuove forme di lavoro, in interventi e confronto sul carcere e chi, al contrario, si è mosso su una impostazione di tipo "vecchio", con mobilitazioni ed assemblee "inter-gruppi", tutte per lo più caratterizzate da una logica minoritaria e subalterna, con le quali, ancora una volta, le forze opportuniste e democraticiste, venivano chiamate a far da cappello al movimento.

Elenciamo comunque tutte le risposte più immediate di cui siamo venuti a conoscenza, indipendentemente dal loro valore politico che è estremamente vario dall'uno all'altro.

A Roma, subito dopo l'irruzione della DIGOS, c'è una mobilitazione spontanea attorno al Comitato Popolare del Tiburtino, il quale indice una manifestazione per il giorno dopo. Lunedì 5 la manifestazione viene attaccata dalla polizia prima ancora che i 500 compagni che vi prendevano parte avessero potuto muoversi; ne sono seguiti scontri con blocchi stradali che sono andati avanti fino alla sera.

Mercoledì 7, nell'ambito dell'operazione scattata in tutta Italia, un manipolo degli sbirri della DIGOS di Sassari si presenta alla sezione speciale di Fornelli con un mandato di perquisizione firmato a Roma. I proletari prigionieri dell'Asinara oppongono però una decisa resistenza, impostando la questione in termini molto chiari: per la DIGOS l'unica possibilità di effettuare la perquisizione passa per lo scontro; ma in tal caso si troverebbero da soli perché agli agenti di custodia si è fatto capire quanto poco convenga immischiarsi in uno scontro che non li riguarda e le cui conseguenze sarebbero poi costretti a subire da soli nei giorni a venire. A questo punto la DIGOS è costretta a ritirarsi. Il 7 a Milano l'AFADeco indice una conferenza stampa per preparare una assemblea lunedì 12. L'iniziativa è sottoscritta da 50 organismi politici.

Giovedì 8 a Torino i proletari prigionieri delle Nuove scendono in una lotta sugli obiettivi, tra gli altri, dell'abolizione delle carceri speciali e dell'immediata scarcerazione dei compagni di Roma. Anche a Trani, il giorno prima, i proletari prigionieri della sezione speciale erano scesi in lotta contro gli arresti di Roma.

Sempre contro le carceri speciali e per la liberazione dei compagni arrestati a Roma:

— 9/2 a Bologna, assemblea all'università. Vi partecipano il Comitato di Lotta della Ducati e vari organismi di lotta del movimento e di quartiere;

— il 10/2 a Roma viene vietato un corteo convocato dal Comitato di quartiere di Casal Bruciato;

— l'11/2 a Reggio Emilia assemblea indetta dall'AFADECO;

— lunedì 12 a Caserta il collettivo Proletari Autonomo e altri organismi indicano una manifestazione;

— a Napoli il 3/3 assemblea ad Economia e Commercio per decidere iniziative di mobilitazione. Sono presenti varie situazioni di lotta, Bagnoli, Banchi, Nuovi (disoccupati), Rione Traiano e l'AFADECO. L'assemblea si scioglie convocando per la sera una manifestazione sotto il carcere di Poggioreale contro le provocazioni di Dalla Chiesa, contro le torture, per la libertà di tutti i compagni arrestati;

— a Roma ai primi di marzo, i famigliari di 13 compagni in carcere diramano un comunicato in cui si impegnano a continuare il lavoro intrapreso dai loro congiunti imprigionati e a far opera di diffusione e di propaganda di tutti ciò che proviene dall'interno.

Dall'analisi dell'operazione controrivoluzionaria di Roma emerge chiaramente come essa nasca dalla necessità per il potere di impedire che si sviluppino il progetto e i contenuti politici su cui si muovono i Comitati di Lotta del proletariato prigioniero.

In particolare si volevano cogliere i seguenti obiettivi:

1) isolare il movimento dei proletari prigionieri dall'esterno come indispensabile presupposto per il suo annullamento politico;

2) dissuadere, attraverso il "terrorismo di massa", chiunque si interessi e parli del carcere e delle sue lotte;

3) attraverso l'attacco al proletariato prigioniero colpire un intero strato sociale (proletariato extra-legale) sempre meno rinserrabile dentro qualsiasi ipotesi di ristrutturazione e sempre più presente nel processo rivoluzionario;

4) colpire, attraverso l'attacco ai Comitati di Lotta del proletariato prigioniero, l'intero movimento degli organismi di Lotta delle masse che, sebbene ancora molto disomogenei, trovano il loro embrione di unità e di organizzazione politica nell'essere, tutti, espressione autonoma delle tensioni di diversi strati proletari a lottare e a organizzarsi, a partire dai loro "bisogni immediati", contro lo Stato imperialista e per il potere proletario armato.

Sarebbe quindi sbagliato sottovalutare il significato sia degli arresti di Radio Proletaria che, ancor più di tutto, quello che ad essi è seguito: la gestione della stampa e il coinvolgimento dell'apparato militare antiguerriglia a livello nazionale.

Dietro iniziativa di De Matteo e della Procura di Roma bisogna leggere il progetto più generale dell'Esecutivo e la necessità, a fronte dell'allargamento del movimento di lotta dei Campi, della sua estensione anche ai "normali" e della sempre maggiore incisività dell'iniziativa delle Organizzazioni Comuniste Combattenti e del Movimento Proletario di Resistenza Offensivo su cui questo terreno, di rispondere "ad ogni costo", se non altro su un piano propagandistico-terroristico.

Ma se l'operazione di Roma ci serve per capire come il potere intenda muoversi, va detto chiaramente che, oltre a smascherare l'ottica difensiva in cui la nostra iniziativa l'ha costretto, l'obiettivo principale che si era proposto è in realtà fallito. Di fatto tutta l'operazione è risultata, nella sua essenza, un attacco a quegli organismi di

controinformazione e settori di movimento che, sebbene effettivamente si interessano al problema del carcere, non rappresentano concretamente che una componente secondaria e tra le più deboli politicamente del movimento rivoluzionario.

D'altro canto il rapporto tra i Comitati di Lotta del proletariato prigioniero e il movimento rivoluzionario di massa non ha mai significato un rapporto con quella componente del movimento che concepisce l'intervento sul carcere in termini metastorici, ossia come associazioi "particolari" e specifiche il cui rapporto col movimento dei proletari prigionieri si dà al di fuori di una dialettica rivoluzionaria (costruzione del potere proletario armato) e semmai in termini di "assistenza". Proprio nelle "Tesi" dicevamo chiaramente che la proposta dei Comitati di Controllo non ci interessava e che un'ipotesi di confronto passava unicamente per la chiarificazione sui contenuti politici più avanzati espressi dal movimento rivoluzionario in questa fase. Al contrario, i compagni che si erano dato convegno a Roma esprimevano delle tensioni soggettive accompagnate da una incomprensione, soprattutto politica ma che si è riflessa anche nel loro modo di organizzarsi e di lavorare, delle linee di sviluppo del movimento rivoluzionario e degli interessi politici reali del movimento dei proletari prigionieri.

Questo comunque non deve significare che non bisogna stabilire un rapporto con le diverse componenti del movimento che si relazionano ai Comitati di Lotta, sia anche solo come canali di diffusione e smistamento del dibattito politico. Ma in questi casi sarà necessario fare estrema chiarezza determinando il carattere del rapporto. Inoltre, come abbiamo sempre avuto ben chiaro, riteniamo che attorno a questi gruppi (radio, giornali, ecc.) si possono aggregare, più che altro in mancanza di una proposta alternativa, situazioni proletarie effettivamente interessate ad un corretto rapporto coi Comitati di Lotta e che per questo debba essere nostro impegno portare avanti una battaglia politica serrata contro le posizioni errate, contro le ambiguità e le incomprensioni, contro tutti i tentativi di falsare e distorcere la realtà del movimento dei proletari prigionieri.

"SI ALLARGA IL FRONTE DELL'INIZIATIVA PROLETARIA"

A partire dalle lotte del proletariato prigioniero nelle carceri speciali e dallo sviluppo dell'intervento delle Organizzazioni Comuniste Combattenti un nuovo e importante salto di qualità dell'iniziativa proletaria rivoluzionaria e cioè l'allargamento dell'intervento della guerriglia dal carcere al tessuto sociale e di classe che, appunto nel carcere, trova il suo più alto momento di aggregazione; questo significa che non è più soltanto il proletariato prigioniero a venir individuato come strato sociale da organizzare politicamente, ma l'intero proletariato extralegale.

A Monza, ai primi di febbraio, viene compiuto un attentato contro l'officina meccanica di Umberto Di Pasquale che giorni prima aveva sparato, ferendolo gravemente, contro un proletario sorpreso a rubare un'auto-radio.

A Napoli, alla fine di febbraio, l'organizzazione "Lotta Armata per il Comunismo" sostiene uno scontro a fuoco con una banda di funzionari i quali stanno rastrellando un quartiere proletario con la scusa del contrabbando.

Il 16/2, a Milano e a Mestre vengono giustiziati il gioielliere Torreggiani e il macellaio Sabbadin che, poco tempo prima, avevano sparato, contro dei proletari nel corso di "rapine" uccidendoli; le azioni sono rivendicate da "Proletari Armati per il Comunismo". Di quest'azioni riportiamo di seguito i brani più significativi del volantino di gestione:

"... I rapporti tra comunisti e proletari extralegali non devono avvenire nel carcere ma soprattutto fuori.

Come dicono i compagni delle Brigate Rosse oggi il capitale non garantisce più il salario. La politica dei sacrifici è un mezzo per terrorizzare e tenere nella miseria milioni di proletari. Oggi con l'uso terroristico dei licenziamenti e della cassa integrazione alla periferia delle metropoli, c'è gente che non ha lavoro né salario. Noi comunisti sappiamo che la rapina al Transatlantico non è stata fatta da combattenti comunisti ma da anonimi proletari che ufficialmente con la politica non hanno a che fare. La "piccola" malavita con le rapine porta avanti il bisogno di giusta riappropriazione del reddito e di rifiuto del lavoro. La "grossa" malavita tende a riprodurre oppressione, difende il capitale, riproduce potere oppressivo sul proletariato.

Se noi comunisti non ci rivolgiamo alla piccola malavita ponendoci il problema della egemonia politica che i comunisti devono avere sui settori proletari, la piccola malavita finisce sotto l'egemonia della grande malavita storicamente intralazzata con il potere del capitale. Noi impegniamo la nostra vita per distruggere il capitale e la sua ideologia. La grande malavita riproduce il capitale e lo difende tra le fila dei proletari. Chi è stato in cella sa che esistono estreme facilità, tra comunisti e proletari, di rapporto, a condizione che quest'ultimi, non siano inseriti nella grande malavita. Il nostro rapporto con chi fa profitto sulla pelle dei proletari è di guerra!!!

Come ci siamo posti il problema di giustiziare Torreggiani perché "ha ucciso un delinquente", lo faremo anche con chi si arricchisce e fa profitto sulla pelle dei proletari con lo spaccio di eroina, la prostituzione ecc.

Siamo contrari a qualsiasi pratica che tenda ad appropriarsi del reddito non garantito a spese dei proletari rubando radio stereo da auto dei proletari o con gli scippi alle vecchiette..."

Il potere, soprattutto a Milano, spaventato dalla saldatura politica che queste azioni presuppongono e creano, con una serie di "brillanti" operazioni, in perfetto stile nazista, ha colpito una serie di compagni colpevoli solo di essersi interessati al problema del carcere e dei quartieri; le torture della polizia non sono però riuscite a disperdere il movimento, il quale ha saputo rispondere con assemblee, dibattiti (anche in alcune fabbriche) e la creazione di nuovi gruppi politici di lavoro sul carcere fino a giungere ad un primo momento di mobilitazione con una manifestazione di un migliaio di compagni davanti al carcere di San Vittore.

I "nuovi" metodi di polizia devono però ulteriormente aprirci gli occhi: se è vero che lo Stato "impazzito" mena colpi alla cieca, colpendo in realtà la parvenza e non i fenomeni e la loro sostanza, è anche vero che è sempre più importante organizzarsi da una parte per proteggersi dagli attacchi dello Stato e per garantirsi le migliori condizioni per una iniziativa offensiva, dall'altra per costruire nel legame organico

con le masse, quei rapporti di forza che permettono l'affermarsi di una propria "legalità" rivoluzionaria.

È fondamentale cogliere come queste azioni siano molte diverse da quelle che furono rivendicate in passato da organizzazioni rivoluzionarie, rivolte soprattutto a colpire i grossi spacciatori di droga e quell'intreccio miserabile di fascisti-poliziotti-grossi spacciatori, che domina incontrastato in questo ambiente. Mentre le azioni contro lo spaccio della droga non si riferivano al proletariato extralegale, le azioni Torreggiani ecc., hanno proprio questo come esplicito obiettivo che contiene al suo interno due risvolti egualmente importanti:

1) l'individuazione del proletariato extralegale in quanto strato sociale definito da organizzare separandolo dalla soggezione della "grande malavita organizzata";

2) l'attacco a quella fetta di ceti medi autonomi, (commercianti in primo luogo) i quali sono stati da sempre la massa di manovra e di consenso per ogni reazione antiproletaria. Oggi, pur passati in seconda linea in questa funzione — per il loro numero in costante diminuzione ma ancor più perché oggi la reazione non può e non deve avere il volto "fascista" ma il volto "riformista" del PCI e dei sindacati — conservano un ruolo ben preciso di rottura e di pressione nei confronti del grosso delle "masse" reazionarie e inoltre praticano anche soggettivamente il killeraggio dei proletari per la difesa dei loro luridi interessi.

Resta da dire che, da come si è manifestata l'iniziativa rivoluzionaria sul proletariato extralegale emergono anche alcuni limiti che è importante rilevare:

— la mancanza di un'analisi del proletariato extralegale che ne individui, dietro i comportamenti soggettivi, le caratteristiche strutturali e la composizione di classe. Soltanto a partire da questa analisi è possibile infatti operare il necessario salto di qualità dell'organizzazione rivoluzionaria di questo strato sociale per legarne e tensioni e interessi particolari all'iniziativa politico-militare più generale del proletariato metropolitano;

— l'attacco ai "commercianti" rischia di indicare questi come la contraddizione principale per il proletariato extralegale che resta invece la militarizzazione del territorio, in tutte le forme in cui si manifesta, e il potere politico che vi è dietro. In questo modo, invece di affermare il bisogno politico di potere dei proletari, si induce una logica da "braccio armato" e si imposta il problema in termini di rappresaglia. Sul "nuovo" che emerge dalla presenza di un intervento della guerriglia sul proletariato extralegale è importante ribadire alcuni "nodi" politici che occorre discutere e approfondire (almeno dal nostro punto di vista):

1) La funzione del carcere e del proletariato prigioniero rispetto alla più ampia fascia del proletariato extralegale.

In primo luogo riteniamo che, senza scadere in definizioni strampalate del tipo "centralità del carcere", l'equivalente della fabbrica, rispetto al proletariato extralegale, sia sempre il carcere, inteso come luogo ove fisicamente avviene la socializzazione di fasce consistenti di questo strato sociale; inoltre il luogo privilegiato della "politizzazione" di questi strati e del loro allineamento con la componente strategica del proletariato metropolitano, la classe operaia, si è dato, storicamente, dentro il carcere.

Soprattutto nelle aree metropolitane lo sviluppo del movimento dei proletari prigionieri si riflette verso questi strati proletari, ingenerando nuovi livelli di coscienza e creando le premesse per la loro organizzazione politica, sia all'interno di

programmi più generali di lotta. È perciò a partire dal proletariato prigioniero, dai suoi interessi e dai suoi livelli di organizzazione politica, che è possibile allargare l'iniziativa rivoluzionaria per investire l'intero proletariato extralegale;

2) Occorre avere ben presente che, premessa indispensabile per l'organizzazione di questo strato sociale in propri organismi rivoluzionari di combattimento, è la presenza di un'iniziativa guerrigliera d'avanguardia che si ponga non solo come punto di riferimento generale e suscitatrice di consenso, ma che unificando le tensioni particolari dentro un disegno strategico unitario, crei e costruisca spazi di potere rosso attraverso i quali si estenda e si elevi la coscienza e il combattimento e contribuisca alla creazione di questi organismi;

3) Infine, sarebbe necessario uscire fuori da certe definizioni, precisandole perché essendo state elaborate dalla borghesia per mezzo della sua sociologia, non danno una reale descrizione del fenomeno che si propongono di inquadrare. È il caso della definizione di "grossa malavita organizzata"; per il sociologo borghese qualsiasi grossa gang che spazia in molteplici settori del "crimine" diventa "grossa malavita organizzata". La nostra esperienza quotidiana ci insegna che non si può fare di tutta l'erba un fascio e che se è vero che ci sono grosse gang le quali sono dirette emanazione del potere politico e che sono composte prevalentemente da poliziotti e da fascisti o affini (vedi droga, bische, prostituzione, appalti ecc.) che però in carcere compaiono solo casualmente e per breve tempo, è anche vero che ci sono state e ci sono grosse gang che hanno combattuto delle vere e proprie guerre private con il potere dello Stato, anche se per motivi del tutto individualistici. L'influenza di queste ultime è quella che pesa di più sul proletariato extra legale e proletariato prigioniero.

Mentre il primo tipo di "malavita organizzata" è odiato da tutti e va individuato non solo come nemico di uno strato di classe, ma di tutto il proletariato metropolitano; per il secondo tipo va fatto un lavoro politico di alleanza (che all'interno del carcere si è già data in numerose lotte) o di neutralizzazione, distinguendo se occorre caso per caso o individuo per individuo.

MEDICINA COME ANNIENTAMENTO PROGRAMMATO

L'attacco ai medici del carcere che è divenuto pratica costante delle Organizzazioni Comuniste Combattenti e del movimento rivoluzionario, colpisce una casta che ha accettato pienamente di militarizzarsi per entrare al servizio dell'Esecutivo e dei corpi antiguerriglia. Negli Stati "guida" imperialisti, l'annientamento e la tortura elaborati e diretti in prima persona da medici e altro personale "civile", sono una realtà che ormai fa parte del bagaglio criminale dei vari corpi antiguerriglia.

In USA, nel penitenziario "speciale" di Marion la conduzione è praticamente affidata ad un "gruppo di lavoro" di medici, psicologi, ecc. che applicano sui

prigionieri un programma denominato "Modificazione del Comportamento", sperimentano, adottando tecniche diverse, ma complementari di trattamento: isolamento individuale 23 ore e mezza al giorno, celle strettissime, passeggii in cortili strettissimi a due persone per volta, diminuzione dell'alimentazione; uso ufficiale e ufficioso di medicinali tranquillanti, fino alle celle per la totale privazione sensoriale.

C'è un medico responsabile di ogni aspetto particolare del trattamento che viene applicato a seconda della pericolosità del detenuto. La associazione dei direttori delle carceri USA ha invitato tutti i suoi iscritti ad adottare il "metodo per il lavaggio del cervello" redatto da uno psicologo, che condensa tutte le esperienze sviluppate a Marion.

In Gran Bretagna il "Giornale dei medici delle prigioni", rivista "clandestina" destinata esclusivamente agli specialisti medici del circuito carcerario, lo scorso anno ha pubblicato delle indicazioni "nuove" sul "trattamento dei prigionieri psicopatici", con sedativi e droghe varie. I prigionieri psicopatici cui applicare questo trattamento: "da un punto di vista medico non sono dei malati in senso stretto, ma sono dei caratteri soggetti ad accessi di tensione nervosa... che creano difficoltà ai responsabili della disciplina nelle prigioni...". Le "novità" si basano sui risultati delle esperienze fatte nel carcere di Albany sull'isola di Wight, dove i medici dopo aver cambiato diverse volte tipo di medicinale, addirittura inventano "cocktails" di medicinali, avevano finalmente scoperto un prodotto che non creava problemi troppo vistosi di assuefazione o di effetti secondari.

È stata la lotta violenta dei prigionieri del carcere speciale di Gartree, dove sono rinchiusi detenuti pericolosi e prigionieri dell'IRA, a inceppare e rendere pubblico questo trattamento, quando il 6 ottobre 1978 semi-distrussero le strutture del carcere contro la somministrazione sia clandestina che ufficiale dei "medicinali" che avevano ridotto in fin di vita uno di loro.

È noto come in RFT l'esistenza della pratica di annientamento dei prigionieri comunisti sia frutto del "sapiente" lavoro dei medici, "psichiatri, sociologi".

Fin dal 1971 nel reparto psichiatrico della Clinica Universitaria di Hamburgeppendorf sono state progettate delle ricerche relative alla privazione sensoriale. Scopo dichiarato di questo progetto, finanziato dalla Società Tedesca di Ricerche: "lo sviluppo di strategie che permettono di eliminare le cause... dei comportamenti aggressivi interferenti o di ridurli, di canalizzarli o di controllarli con delle misure psicoterapeutiche".

I risultati di queste ricerche tutte basate sull'uso della "camera silens" furono utilizzati dal Ministero della Giustizia che verso il giugno del 1972 inaugurò la "sezione morta" del carcere di Colonia-Ossendorf. In questa sezione fu applicato "l'isolamento totale" nei confronti di Ulrike, Gudrun e Astrid Proll.

Tutte queste esperienze fatte su l'isolamento, la riduzione dell'attività motoria, la deprivazione sensoriale erano perfettamente sintetizzate e razionalizzate nel settimo piano di Stammhein e nelle altre sezioni speciali delle carceri in cui erano rinchiusi i prigionieri comunisti in RFT.

I "professori" di Amburgo mentre si affannavano a dichiarare su giornali e riviste che mai avrebbero permesso un'utilizzo "in malafede" dei loro studi, partecipavano poi a congressi NATO sull'"aggressività".

Per quanto riguarda l'Italia, valga per tutti il trattamento attuato all'Asinara, fino a quando le lotte dei proletari prigionieri non lo hanno stroncato. Uno dei cardini di

questo trattamento era la riduzione drastica della locomozione: celle piccolissime, cortili di passaggio piccolissimi, tempi di passaggio brevi; strettamente connesse alla riduzione della locomozione era la riduzione dell'alimentazione (o affamamento); cibo dell'amministrazione scarso e scadente, impossibilità di acquistare al sopravvittuto, boicottaggio dei pacchi, fino ad arrivare al loro blocco totale.

A tutto questo sopraddeva in prima persona, assieme al direttore Cardullo e al maresciallo Vitalone, il medico del Campo, Vindice Salvetti. Era lui infatti che si incaricava di verificare e tenere sotto controllo gli effetti del trattamento sui prigionieri, e ovviamente si preoccupava anche di occultare le prove registrando sulla cartella clinica di ogni prigioniero, all'ingresso nel carcere, un peso inferiore di diversi chili da quello reale (dai 4 ai 6).

Già nel 1975 la riforma penitenziaria, che sancisce l'introduzione del trattamento differenziato e apre la strada ai Campi, si preoccupava di rivalutare il ruolo dei medici (e dei vari specialisti cosiddetti "civili") nelle carceri; prima di tutto istituzionalizzandoli all'interno dei consigli di disciplina e degli altri organi decisionali; inoltre responsabilizzandoli rispetto alle misure di isolamento.

In questo modo si gettano le fondamenta per il passaggio del "personale civile" dal semplice ruolo di copertura dei pestaggi e degli omicidi, a quello di gestione diretta dell'annientamento (funzione fino allora esplicata efficacemente solo nei manicomi giudiziari).

La strategia del trattamento differenziato nel carcerario è tutta basata sull'uso dell'isolamento (un dato: il progetto di costruzione di 69 nuovi carceri per il 1981 prevede che ogni detenuto "viva" in una cella singola); l'isolamento attuato nei Campi è l'evidente materializzazione di questa strategia, ed è la responsabilità di dirigere e attuare questo isolamento che medici, sociologi, psichiatri, criminologi, si devono assumere.

Non bisogna pensare che l'azione di questa "branca" del personale controrivoluzionario si esaurisca nell'annientamento dei prigionieri; nel carcerario la loro azione può assumere tratti più evidenti, poiché più immediata è la necessità di annientare l'antagonismo proletario e quindi più sentita dall'imperialismo l'esigenza che questo tipo di personale sia efficiente e "fidato".

Ma in tutti gli Stati imperialisti la controrivoluzione si avvale di questi "scienziati" per annientare, "scientificamente", l'antagonismo proletario, ovunque si manifesti.

Questa attività è coordinata, centralizzata, attraverso 4 grandi società internazionali (con statuto consultivo delle Nazioni Unite) che si occupano ciascuna dei problemi: della Criminologia (SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI CRIMINOLOGIA); di Diritto Penale (ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI DIRITTO PENALE); della Difesa sociale (ISTITUTO DI RICERCA PER LA DIFESA SOCIALE); e di Scienza Penitenziaria. Questi organismi hanno di recente "pianificato" i loro lavori: terranno un congresso all'anno per ognuna della 4 società e il quinto anno del ciclo è riservato ad un congresso mondiale a livello di governi.

I congressi sono preceduti dall'intensa attività delle rispettive ramificazioni nazionali delle "società" (v. nota), e servono a lanciare vere e proprie "campagne internazionali" sulle tecniche e le linee di intervento ritenute più efficaci.

Un esempio nel 1975:

— In Francia l'esecutivo attua una Riforma Penitenziaria che istituisce auto-

maticamente carceri speciali (Q.H.S.) per rinchiusere circa 50 prigionieri

— Negli USA viene "inaugurato" il carcere speciale federale di Chicago, destinato ad accogliere un numero notevole di prigionieri (400) dichiarati "indesiderabili" dai responsabili delle prigioni locali

— In Italia viene introdotta la Riforma Penitenziaria, che pur non istituendo immediatamente il carcere speciale, ne prepara il terreno.

Questo avvio simultaneo era stato preceduto nel '74 da diversi congressi nazionali e internazionali delle "società" della Difesa Sociale e di Scienza Penitenziaria sul tema della rivolta, e sulla necessità di isolare i promotori delle rivolte dal resto dei prigionieri e dai gruppi di appoggio esterni.

Sia i medici che il restante personale "civile" che funziona direttamente al servizio dei corpi antiguerriglia (criminologi, psicologi, sociologi, e specialisti vari), devono essere considerati allo stesso titolo del personale militare di cui sono gli esperti; non devono più essere considerati come semplice copertura in quanto il loro compito è quello di progettare, sperimentare e applicare le tecniche più avanzate e scientifiche di annientamento dell'antagonismo proletario. La loro funzione è essenzialmente quella di far coincidere l'annientamento con la riforma in modo da presentare il primo sotto la veste della seconda.

È questa la "neutralità della scienza" dietro cui cercano di nascondersi (in alcuni casi); per i rivoluzionari non può sussistere il minimo dubbio: sono tra i peggiori nemici del proletariato e come tali vanno smascherati e colpiti.

Nota:

In Italia tra gli "illustri scienziati" animatori e frequentatori di questi congressi citiamo: *Marcello Cesa-Bianchi*, presidente della Società Italiana di Psicologia, che durante il processo al Aldo Moro trattò a lungo e con cognizione sulla "deprivazione sociale e sensoriale"; *Giacomo Campea* dell'università di Genova, vice-presidente della Società Internazionale di Criminologia; *Giuseppe Di Gennaro*, prima come dirigente del Centro Studi e Ricerche e ora come direttore generale della Sezione Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia (dove ha sostituito Tartaglione), è attualmente, il massimo rappresentante ed esperto del Ministero.

LA LOTTA SI ESTENDE AI GRANDI GIUDIZIARI

Sul carcere di Torino, ovvero su una situazione di avanguardia nei grandi giudiziari

La situazione esistente alle Nuove negli ultimi mesi del '78 risentiva pesantemente del riflusso che il movimento di lotta aveva scontato a conclusione della mobilitazione di massa avvenuta nel Maggio '78 a cavallo del processo BR.

In quell'occasione a causa di una sordida montatura che presentava il proletariato prigioniero di Torino in posizioni di critica politica verso la operazione Moro e le BR, tutti i bracci scendevano in lotta, occupando il carcere e rimanendone di fatto i padroni, per esprimere così la loro solidarietà nella lotta con i compagni delle BR rinchiusi al 6° braccio, con la loro organizzazione e con l'operazione Moro. La

manifestazione però fu repressa duramente con l'intervento dei PS, CC a fianco degli agenti di custodia.

Le condizioni che si presentavano nel Novembre '78 erano dunque di sostanziale debolezza politica e di confusione sulle cose da farsi per bloccare quello stato di asfissia sia politica sia di condizioni di esistenza. Di fatto la custodia imperversava con angherie, soprusi e provocazioni varie, oltre che con pestaggi saltuari.

Nella sezione speciale "transito" delle Nuove la situazione era invece notevolmente diversa; la presenza di compagni e proletari provenienti dai Campi e dal ciclo di lotte che aveva appena sconvolto l'equilibrio imperialista nel circuito carcerario speciale, consentiva di instaurare nella lotta, anche al "transito" di Torino, quel rapporto di forza che a livello generale già esisteva nei punti più alti del circuito.

L'intervento massiccio del movimento rivoluzionario e delle sue organizzazioni combattenti, sviluppatosi in particolare modo sul polo torinese dal dicembre '78 al febbraio '79, conferiva però nuova forza al movimento interno ponendosi come punto di riferimento e di aggregazione politica su di una linea rivoluzionaria. Questo grosso fattore propulsivo, innestandosi su di una composizione di classe prevalentemente proletaria dei prigionieri (da leggersi nella composizione di classe della città, storicamente operaia, che si riflette direttamente sull'emarginazione), tale da assegnare nella storia del movimento un ruolo incessante di avanguardia al proletariato prigioniero di Torino, consentiva al movimento interno di muovere i primi passi nella direzione del contropotere, riaffermando la propria identità di classe e i propri bisogni materiali e politici nella lotta.

Se infatti la lotta interna partiva dalla necessità di soddisfare livelli minimi di bisogni materiali, immediati, veniva posta fin dall'inizio, a fianco di questi, come punto politico centrale, la lotta contro il trattamento differenziato tra prigionieri "speciali" e prigionieri "normali".

Per chi non conosce la struttura delle Nuove è bene precisare che il 6° braccio, che è completamente isolato dagli altri bracci, è il braccio adibito a sezione speciale e come tale è stato adeguatamente ristrutturato con moderne e sofisticate apparecchiature di controllo. Come sezione speciale è però entrato in funzione una sola volta: durante il processo all'organizzazione BR, per ospitarne i militanti per tutto il periodo della sua durata.

Da allora il 6° braccio non è stato più utilizzato per una serie di motivi dei quali due riteniamo siano i principali. Il primo è costituito dal fatto che la messa in opera di un tale strumento speciale all'interno di un polo metropolitano come Torino, dove esiste un fortissimo movimento combattente, fortemente sensibile e ricettivo verso il problema delle carceri e le tensioni rivoluzionarie di cui è portatore il proletariato prigioniero, significa, per il potere, aprire una nuova e più acuta contraddizione favorendo al tempo stesso l'aggregazione di strati proletari nella lotta contro le carceri speciali (come il ciclo di lotte ruotato intorno ai Campi ha dimostrato di saper realizzare). Il secondo motivo risiede nella forza politica e materiale che il proletariato prigioniero di Torino ha espresso storicamente, ad esprime ancora, in forme anche molto dure, e dunque per il timore, del tutto fondato che il carcere venga distrutto in quanto la chiusura del 6° braccio (o la sua utilizzazione come braccio normale) è diventato un punto irrinunciabile per i proletari delle Nuove.

I prigionieri "pericolosi" e i combattenti comunisti che per vari motivi si trovano a Torino, vengono quindi sempre rinchiusi al vecchio transito: una sezione fatiscante

composta da otto cellette dove vengono letteralmente stipati i prigionieri; basti pensare che nelle due celle più "grandi" nei periodi di maggiore affollamento vengono a coabitare fino a sei prigionieri per mezzo delle brande a castello. Anche il transito è separato dai bracci ma in modo strutturalmente meno marcato e certamente molto più debole del 6° braccio, e sono risultati vani i continui tentativi della direzione di ispezionare ogni movimento o contatto verso e con i proletari dei bracci.

Il movimento di lotta che è emerso da questa situazione e a queste condizioni, ponendo al centro della propaganda e della mobilitazione l'obiettivo teso ad infrangere il trattamento differenziato, contro le carceri speciali, ha saputo ricomporsi politicamente con la parte di movimento del circuito speciale, e gettare così solide basi per la costruzione dell'unità di TUTTO il movimento dei proletari prigionieri, contro ogni tentativo di divisione politica e fisica. È importante rilevare che i compagni presenti al transito, proprio perché la direzione non è mai riuscita ad impedire loro ogni contatto con il resto del carcere, hanno sempre contribuito nella lotta alla comprensione e soluzione dei problemi ed ad una più specifica definizione dei contenuti delle lotte; ma va pure detto che questi contenuti sono stati posti in modo autonomo e a livello di massa dai proletari scesi in lotta nei bracci. La lotta inoltre si è sempre espressa con mobilitazioni continue che hanno registrato la partecipazione di tutto il carcere, cioè di tutti e cinque i bracci, del transito, del femminile e, nell'ultimo periodo, anche del centro clinico.

Il Comitato di Lotta veniva così formato alle Nuove in modo del tutto originale, e cioè recuperando un impianto organizzativo che ha ormai tutta una storia nel movimento dei proletari prigionieri: LA DELEGAZIONE DEI BRACCI; i rappresentanti di ogni braccio uniti nel Comitato di Lotta, ovvero l'espressione politica della forza di lotta di tutti i bracci, che conquista, IMPONENDOLI, gli obiettivi che si prefigge.

Chi ha creduto di leggere nei comunicati del Comitato di Lotta, là dove vengono poste richieste "riformiste", un carattere sindacale del comitato stesso, non coglie evidentemente la complessità della composizione di classe di un grande giudiziario. Infatti, come indubbiamente esiste una grossa frazione rivoluzionaria all'interno dei proletari prigionieri di Torino, altrettanto indubbiamente esiste una frazione che vive confusamente il suo rapporto con il potere e che esprime tensioni arretrate, che domanda giustizia ad uno Stato che non gli si appalesa ancora nella sua natura di feroce oppressore di classe. Con questa componente ed anche con quella, certamente irrilevante, di chi "se ne frega di tutto" (drogati, incoscienti e fantasmi vari), il Comitato di Lotta, espressione del proletariato prigioniero di un grande giudiziario, DEVE FARE I CONTI, lavorarci politicamente per accrescere il livello di coscienza ed organizzarlo nella lotta per trasformarlo.

Ma leggere questi aspetti politici del movimento come aspetti caratterizzanti il movimento stesso e cioè come aspetti principali, è un errore che non permette di comprendere come da un lato il movimento abbia conquistato grandi obiettivi politici e dall'altro come si sia sviluppato ed esteso il Potere Rosso in stretto legame con esso.

La maggiore conquista politica è costituita dalla rottura, dalla vanificazione del trattamento differenziato — tra i proletari dei bracci e i proletari del transito — attuato attraverso l'isolamento fisico e politico. I molteplici modi nei quali l'isolamento veniva rotto erano momenti specifici e significativi del potere proletario che si

affermava in contrapposizione e sull'arretramento di tutto il personale carcerario (dal direttore al secondino, al medico al maresciallo): l'imposizione dell'incontro periodico del Comitato di Lotta composto dai rappresentanti dei vari bracci, transito incluso — momento di confronto e dibattito tra "speciale e normale" —; l'utilizzo per i proletari del transito delle normali strutture di colloquio in comune con i bracci; l'agibilità dell'ambulatorio in qualsiasi momento della giornata da parte del transito; l'agibilità di tutto il carcere non solo da parte dei delegati di braccio, per confrontarsi, dibattere ed organizzare le lotte, ma anche di molti gruppi di proletari in continuo movimento tra un braccio e l'altro; i molteplici canali di comunicazione che si organizzavano sulla disarticolazione politica e sulla disorganizzazione arrecata al nemico; ecc.

Ma il fatto più importante rimane comunque l'aver IMPOSTO alla direzione, al potere, che i rappresentanti dello "speciale" e del "normale" si incontrassero per discutere dei loro problemi; in quanto in tal modo il Comitato di Lotta ha imposto la PROPRIA LEGALITÀ "istituzionalizzando" tali incontri che vanno chiaramente nella direzione OPPOSTA alla politica penitenziaria dell'Esecutivo basata, appunto, sulla separazione, sull'isolamento dei due circuiti.

Vale la pena soffermarsi sugli aspetti principali degli effetti che l'intervento della guerriglia sul polo torinese ha provocato e su come il movimento di lotta abbia saputo fare propri e sviluppare ulteriormente i contenuti politici che le azioni rivestivano trasformandoli in potere rosso.

Innanzitutto la ristrutturazione organizzativa del carcere si è bloccata completamente e non solo per ciò che riguarda il 6° braccio. Va detto però che la strategia della ristrutturazione a Torino si fonda non tanto e non solo sulle Nuove, bensì sulla costruzione del super-carceri delle Vallette e nella bipolarizzazione (Nuove-Vallette) del tessuto di classe prigioniero. Anche su questo progetto però le organizzazioni combattenti ed il movimento rivoluzionario hanno saputo incidere a fondo, giungendo a bloccare completamente la costruzione, il proseguimento dei lavori del nuovo carcere.

Inoltre per mesi le Nuove sono rimaste senza una direzione stabile e si è assistito ad un continuo alternarsi di direttori, nessuno dei quali si è voluto o potuto assumere la "responsabilità" di un benché minimo tentativo di risolvere una situazione così rovente, in presenza di ottocento proletari sul piede di guerra in permanenza.

Più marcatamente attraversato da profonda contraddizione è il personale di custodia (significativa la domanda di trasferimento di circa ottanta guardie e le quasi-diserzioni delle "vigilatrici" del femminile) ed il personale medico, nei confronti del quale esiste un fortissimo contropotere, esercitato quotidianamente dai prigionieri. Se ancora a Dicembre si assisteva a qualche provocazione da parte della custodia, in Febbraio l'atteggiamento di questa era notevolmente cambiato, anche per via del lavoro politico di propaganda fatto sulla truffa, teso ad incoraggiare l'isolamento dei gruppi di picchiatori, la separazione tra agenti e graduati e vertici della direzione e del Ministero. Questo lavoro, condotto parallelamente alla lotta, nei bracci e al transito, aveva consentito l'apertura di una prospettiva di un lavoro politico e di informazione tra gli agenti che "spontaneamente" tendevano ad avvicinarsi ai prigionieri.

Anche il personale medico, colpito in uno dei suoi membri più servili alla conduzione feroce della direzione, sia nel passato più prossimo che remoto, si

spingeva ad un approccio con i compagni presenti al transito; la linea scelta fra quella di divaricare ulteriormente le contraddizioni tra direzione Ministero e personale medico, fornendo alcuni momenti di analisi ad un loro rappresentante, che mettevano in chiaro come venendo a mancare una precisa denuncia delle attività repressive, delle omissioni, ecc., relative ai funzionari ministeriali e al personale medico stesso, le responsabilità si sarebbero giustamente estese anche alle persone fisiche dei medici. Lo stesso discorso valeva per la assistenza sanitaria riguardante le masse dei prigionieri; assistenza da orientare più verso il carattere di prevenzione che non verso le terapie. Un primo risultato è stato quello che molti proletari anche al transito, hanno usufruito di visite specialistiche, soprattutto esterne, ricoveri in ospedali esterni, in modo massiccio.

Tutto ciò comportava o perlomeno favoriva il RIBALTAMENTO della situazione preesistente nei bracci. Il contropotere reale si traduceva anche nel colpire duramente (tanto da lasciarli in stato comatoso) le spie della direzione infiltrate nei bracci; significava calare apertamente nel DIBATTITO DI MASSA la necessità della lotta armata per il comunismo; rivendicare apertamente i caduti del nemico giungendo ad affiggere negli spazi interni (corridoi) ed esterni (cortili dell'aria) ritagli di giornale contenenti brani di volantini di rivendicazione delle azioni di guerriglia esterne.

Significava reprimere con mobilitazioni di massa ogni tentativo della controrivoluzione di imprimere una tendenza involutiva al movimento di lotta, al Potere Rosso. E ciò era possibile lavorando capillarmente sul dibattito, rendendo permanente la discussione con la maggioranza dei proletari sulle cose da farsi e su come vanificare, neutralizzare le deboli ma pur sempre insidiose e subdole manovre del nemico che in una occasione ha tentato vanamente di incanalare le lotte verso la trattativa, per svuotarla di potere e forza offensiva.

È in queste realtà, e cioè all'interno e di pari passo con lo sviluppo della lotta contro il trattamento differenziato e per la conquista del Programma Immediato che viene organizzata l'operazione di liberazione del 12 Marzo. Questa operazione è stata possibile organizzarla e realizzarla solo perché attraverso la lotta di massa interna ed il massiccio intervento della guerriglia (tra l'altro le azioni contro le proprietà e le abitazioni di tutte le componenti del personale carcerario non si contano in quel periodo!) i rapporti di forza si erano modificati a favore del proletariato prigioniero e nello stesso tempo si era costituita una reale omogeneità e solidarietà politica tra la grande maggioranza dei proletari dei bracci e tra questi e i comunisti, e proletari che si alternavano al transito, riuscendo a dare continuità alle loro azioni.

Questi fattori decisivi permisero una mobilitazione massiccia nel lavoro preparatorio (informazione, logistica, strumentazione, ecc.) che la sola sezione speciale transito non sarebbe stata in grado di risolvere se non con tempi molto lunghi e assai difficoltosi.

L'operazione di liberazione, pur presentandosi fattibile, conservava un notevole grado di difficoltà ed un evento impreveduto o incontrollabile in OGNUNO DEI PASSAGGI operativi necessari (condotta da cinque uomini armati di alcune coltelli e di un'arma finta) significava fallire l'operazione.

Usciti in strada, non si è trovata alcuna postazione fissa di PS o di CC a presidio del carcere, risultato dell'attacco portato dalle BR il 15 Dicembre '78, ma il passaggio

occasionale di una "volante", il giungere tempestivo di un'altra, il tempo occorsogli per tentare di appropriarsi di alcune auto, hanno ricondotto quattro compagni del nucleo nuovamente in carcere. All'interno delle Nuove, dopo la circolazione della notizia della cattura di quattro componenti del nucleo, memori storicamente di quale trattamento sia riservato a chi non riesce a fuggire, tutti i proletari, femminile compreso, scendono in lotta per garantire l'incolumità dei catturati e per rivendicare come patrimonio comune tutta l'operazione di liberazione.

Dal mattino fino alle 19 tutti i bracci e le aree di passeggio venivano occupati in permanenza; al transito, dove non vi era stata apertura delle celle per via dell'occupazione dei bracci, la lotta si manifestava in forze diverse con "concerti", esplosioni di bombole di gas, violente arringhe di ammonimento e diffida ad esercitare la benché minima violenza sui quattro catturati.

Tale mobilitazione, univoca e possente, oltre a rivestire un carattere di alto valore politico, disorientava e concretamente disarticolava il nemico, impedendo di fatto la rappresaglia sui compagni e proletari appena ripresi (fatta eccezione per un breve episodio, frutto dell'isterismo dei graduati, che ha coinvolto un solo compagno).

Nessuna perquisizione veniva fatta e nessun trasferimento veniva portato nei giorni seguenti. Due giorni dopo l'operazione, in conseguenza di alcune restrizioni adottate al transito, ripartiva la lotta con accresciuto vigore e l'azione di liberazione veniva pubblicamente gestita durante un processo in tribunale da due compagni, uno dei quali aveva fatto parte del nucleo e l'altro era uno dei presenti al transito. Venivano così riconquistati: il normale svolgersi dei colloqui, l'autodeterminazione della composizione delle celle e gli spazi di agibilità interni al transito.

Anche al Centro Clinico, storicamente pacificato, partiva una mobilitazione di massa tesa a cacciare dal servizio a contatto con i prigionieri un agente fra le più carogne. Intanto si andava organizzando l'entrata in lotta di tutti i lavoratori avvenuta poi il 16 Marzo e durata una settimana, seguendo le linee di sviluppo della graduale coscientizzazione politica, evitando di fare la lotta tanto per farla e abbattendo così le spinte volenteristiche che non rispondono più in questa congiuntura, essendo prive di qualità politiche-organizzative, all'esigenza di sviluppare un movimento di lotta forte, stabile, che esprima un reale potere rivoluzionario. Altamente significativa del resto la mobilitazione del 13 Aprile in occasione del decennale della rivolta del 1969 che vide i 1.200 proletari prigionieri di Torino occupare per ben quattro giorni tutte le aree interne del carcere per **DISTRUGGERLO** quasi completamente. Questa mobilitazione, tutta politica, non ha voluto esprimere solo solidarietà ai proletari condannati a lunghe pene detentive per quei fatti (8/10/12 anni!), ma affermare ed esaltare la continuità del movimento, i suoi contenuti rivoluzionari, il suo grado di coscienza di classe. Come in altro tempo significativa fu la lotta in solidarietà con i compagni arrestati a Roma nella sede di Radio Proletaria.

In queste condizioni, dove l'unico ordine interno che regnava era quello scandito dai movimenti delle lotte, la direzione entrava in latitanza, i due marescialli (De Lillo e D'Ascenzi, famigerati boia) la seguivano a ruota e nel personale appena giunto di rinforzo (direttore Surace, maresciallo Grasso), era possibile soltanto leggere il loro stato confusionale.

Questa di Torino noi crediamo sia una importante esperienza dalla quale trarre alcuni insegnamenti e considerazioni che per il loro carattere travalicano certamente le anguste mura del carcere.

1) Ancora una volta, dopo le esperienze del ciclo di lotte sviluppatesi nei Campi si è venuto evidenziando il percorso politico-militare con il quale è possibile, necessario e possibile, aggregare una situazione di classe e di massa per trasformarla in movimento di lotta, stante l'individuazione corretta sia di un programma di lotta che aderisca agli interessi specifici dei proletari, sia delle linee sulle quali fare marciare l'intervento combattente in relazione ad esso. Non ricaviamo però da questo una generalizzazione piatta e quantitativa. Diciamo perciò che è necessario esistano, indipendentemente dall'intervento soggettivo, condizioni oggettive generalmente favorevoli e con ciò intendiamo condizioni di classe, condizioni materiali di vita... condizioni cioè tutte interne al processo di crisi-ristrutturazione che la borghesia sta attuando. Affermiamo per quanto ci riguarda, che il proletariato prigioniero presenta CERTAMENTE tali condizioni, le presenta non solo in quella sua parte relegate nei circuiti dei carceri speciali bensì anche all'interno del circuito delle carceri "normali" ed in specifico nei grandi giudiziari dei poli metropolitani.

2) Nel carcere torinese PRIMA delle lotte un'operazione di liberazione era certamente pensabile e fu veramente pensata, ma la sua realizzazione completa si è potuta porre all'ordine del giorno soltanto in uno dei momenti di sviluppo delle lotte e a CAVALLLO delle stesse. La lotta, dunque, agisce nella direzione della trasformazione non solo dei rapporti di forza politici e delle condizioni di vita, ma anche della trasformazione della situazione militare ed organizzativa del nemico e dei proletari. Disarticola cioè le maglie del controllo nemico, ne disgrega la rigida organizzazione della truppa e **CONTEMPORANEAMENTE** rafforza, organizza e libera le energie proletarie latenti. Viene così ampiamente verificato il rapporto di stretta interazione e di non contraddizione tra Programma Immediato e Programma Strategico. Ovvero il Programma Immediato non è un punto di arrivo raggiunto il quale è possibile lavorare per il Programma Strategico, bensì all'interno del Programma Immediato VIVE l'obiettivo della liberazione che si qualifica altresì come UN PUNTO e non come le TOTALITÀ del Programma Strategico che vuole invece dire non solo liberazione di tutto il proletariato prigioniero e distruzione di tutte le galere, ma ben oltre significa **RIMOZIONE, ABBATTIMENTO DELLE CONDIZIONI OGGETTIVE** che fanno del carcere un luogo di prigione per i proletari.

Su questo insegnamento farebbero bene a riflettere tutti coloro che ancora vedono la liberazione come un fatto possibile al di fuori della dinamica di sviluppo e di organizzazione del movimento dei proletari prigionieri e del suo rapporto con il movimento rivoluzionario e le CC; costoro finiscono così a ricondurre, volenti o nolenti, la liberazione ad un puro fatto militare. Questa logica, mentre non produce alcuna crescita della coscienza di classe del proletariato prigioniero, finisce per lo più per non raggiungere alcun risultato concreto rispetto all'obiettivo che si propone.

3) Questa ulteriore esperienza nella **COSTRUZIONE** dei Comitati di Lotta ci fornisce la comprensione di quanto essa sia legata direttamente con le esperienze del passato, dalle quali recupera, esaltandoli, tutta una serie di elementi validi, rigettando nel contempo tutto ciò che in pratica la modificazione delle condizioni storiche-congiunturali ha condannato a perire. Ciò che ci rivela inoltre l'esperienza delle Nuove è che non esiste *IL* Comitato di Lotta, ma esistono invece *I* Comitati di Lotta ognuno dei quali, in quanto organismi di masse, riflettono le condizioni oggettive e soggettive di classe delle quali sono espressione. Ogni situazione originale rifletterà

in modo originale i suoi caratteri sia sul piano politico che su quello organizzativo; la sua storia, i suoi bisogni, interessi ed aspirazioni.

Il carattere rivoluzionario di questi Comitati di Lotta, il denominatore comune che stabilisce un ferreo legame tra ognuno di essi è conferito dalla pratica di lotta antagonista contro il potere e lo Stato, dai contenuti politici che orientano la loro azione nella direzione del POTERE PROLETARIO.

4) Ad un certo punto le lotte delle Nuove hanno mostrato la tendenza a "girare su se stesse": raggiunto un certo tetto interno, politico e organizzativo, un ulteriore sviluppo su entrambi i piani ed anche su quello dell'iniziativa politico-militare, si può realizzare solo a condizione di proiettare ed estendere i contenuti delle lotte, le tensioni rivoluzionarie e il dibattito politico, tutto il movimento dei proletari prigionieri, sia nei grandi giudiziari che nei Campi. A condizione soprattutto di impiantare uno stabile rapporto politico organizzativo con la realtà metropolitana che consenta sia di fare uscire gli elementi di coscienza, teorici ed ideologici, del proletariato prigioniero verso altre situazioni di classe, sia di fare entrare nel carcere il dibattito delle fabbriche, dei quartieri, delle scuole, per trovare i punti di unità e di lotta comuni. Di grandissima e vitale importanza è realizzare la circolazione interna dei contenuti programmatici, tattici e strategici, della lotta armata e quindi si tratta anche, per tutto il movimento rivoluzionario, ma in particolare per la sua avanguardia, di contribuire al superamento di quei limiti politici ed organizzativi che ostacolano la circolazione di questi contenuti, non solo all'interno del proletariato prigioniero, ma anche in quelle realtà proletarie dove vive e lotta il proletariato extralegale, per l'estensione e la maggiore articolazione dell'intervento rivoluzionario in tutto il proletariato metropolitano.

5) Vogliamo infine assumere un ulteriore dato conoscitivo ed analitico che è emerso più chiaramente che nel passato da queste esperienze nel giudiziario torinese. Sino ad ora si è trattato del progetto di annientamento come di un qualcosa che riguardava esclusivamente o prevalentemente i combattenti comunisti ed i proletari prigionieri nei Campi. In realtà però il progetto di annientamento è un progetto che riguarda *tutto* il proletariato prigioniero. L'aver diviso il carcere in due circuiti significava per il potere decapitare un movimento di massa delle sue avanguardie... naturalmente per passare alla liquidazione politica quando non, o non ancora, fisica dell'una e delle altre. In realtà il trattamento differenziato è qualcosa di molto complesso: esso interviene orizzontalmente tra "speciale" e "normale", ancora verticalmente nello stesso circuito speciale — differenziazione tra Campi e Campi — ed ancora all'interno di ogni singolo speciale. Ma interviene in senso verticale, operando una separazione di trattamento, anche nel circuito normale, tra carcere e carcere, ma maggiormente dentro i grandi giudiziari. Vediamo come:

A Torino c'è una frazione di detenuti che usufruisce della SEMI-LIBERTÀ, si reca cioè di giorno al lavoro fuori del carcere per ritornarvi a dormire la notte. Questa frazione è separata-isolata dalle altre; c'è poi un'altra frazione che usufruisce periodicamente di brevi licenze in libertà. Il resto dei proletari prigionieri, cioè la maggioranza, è divisa tra chi aspira ad andare a fare parte dell'una o dell'altra frazione citata e chi è in condizioni "giuridiche" tali da non aspirare a nulla di tutto ciò.

Sia la semi-libertà che le licenze sono strumenti MICIDIALI di ricatto e divisione del proletariato prigioniero che valgono OVUNQUE, poiché sono precisi istituti

della riforma penitenziaria. La figura politico-giuridica attorno alla quale ruota questo trattamento è quella del giudice di sorveglianza il quale presiede anche quella specie di Tribunale che decide la concessione o la negazione di tali benefici. Un vero padreterno questo giudice di sorveglianza nel grande giudiziario, a differenza che nei Campi dove conta veramente assai poco!

Con quest'ultimo punto però non abbiamo preteso di fornire una analisi completa della realtà di un grande giudiziario: questo è compito dei compagni e dei proletari che vivono materialmente quella situazione; più semplicemente abbiamo inteso offrire un ulteriore elemento di dibattito che, unito agli altri punti, possa contribuire a farci comprendere con sufficiente chiarezza le linee di intese del proletariato prigioniero con il proletariato metropolitano e per l'affermazione del potere rosso in tutte le istanze proletarie di lotta.

Aprile-Marzo '79

RIPORTIAMO DI SEGUITO ALCUNI DEI COMUNICATI PIÙ SIGNIFICATIVI DEI PROLETARI PRIGIONIERI DELLE NUOVE CHE SCANDISCONO LE FASI PIÙ IMPORTANTI DELLA LOTTA.

Comunicato (7/2/79)

I proletari prigionieri del carcere di Torino, coscienti di non essere più slegati dalle situazioni sociali esterne (lotte di fabbrica e di quartiere), certi della solidarietà attiva di tutto il proletariato impegnato a lottare per la sua liberazione con gli strumenti che ha saputo darsi in anni di sfruttamento e feroce repressione, decidono di fare loro la lotta di tutti i proletari prigionieri impegnati nella lotta per la distruzione dei Campi (carceri speciali). È circa un mese che i proletari prigionieri di Torino stanno lottando per ottenere niente altro che i loro diritti: siamo stufi di essere trattati come bestie. Il Ministero di Grazia e Giustizia attraverso i suoi apparati (direzione, giudice di sorveglianza, ecc.) continua a fare promesse su promesse che non vengono mai mantenute. Arriviamo al paradosso su promesse che non vengono mai mantenute. Arriviamo al paradosso di chiedere un dottore e di ritrovarci come tale una persona non in grado di riconoscere una aspirina. Inoltre vogliamo, con questa nostra manifestazione, riaffermare che non c'è differenza fra noi e i proletari delle carceri speciali. Pertanto ogni loro lotta è anche la nostra. NO AI CARCERI SPECIALI!! Sappiano i vertici dei vari ministeri preposti a questo, che non subiremo passivamente la creazione dei già progettati 121 carceri speciali. Chiediamo che i compagni imprigionati nella sezione speciale di Torino possano usufruire di tre ore giornaliere di aria e possano beneficiare in comune con tutti i detenuti delle strutture ricreative del carcere (cinema, campo sportivo, ecc.), chiediamo inoltre che possano incontrarsi settimanalmente con detenuti dei vari bracci. Invitiamo gli agenti di custodia a non prestarsi alle provocazioni della direzione.

Ricordatevi che ogni rappresaglia sarà ricordata dal proletariato, dotato di una memoria prodigiosa. È ancora sentito il bestiale massacro subito il 9/5/78.

INVITIAMO TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI A SCENDERE IN LOTTA AL NOSTRO FIANCO CHIEDIAMO UN INCONTRO CON I DELEGATI DEL TRANSITO E DEL FEMMINILE — CON IL GIUDICE DI SORVEGLIANZA E CON IL DIRETTORE — DIFFIDIAMO LA LERCIA FIGURA DELLA GIULIANA CABRINI A PARLARE A NOME DEI DETENUTI.

IL COMITATO DI LOTTA DELLE NUOVE

IL COMITATO DI LOTTA.

espressione della volontà di tutto il proletariato prigioniero delle Nuove decide di sospendere ogni attività lavorativa svolta dai detenuti all'interno del carcere.

I motivi sono:

1) riaffermiamo il nostro netto rifiuto ad ogni TRATTAMENTO DIFFERENZIALE; siamo come sempre in lotta per la distruzione delle carceri speciali. Ribadiamo di essere solidali con tutti i nostri compagni rinchiusi nei Campi di Concentramento;

2) chiediamo che venga fornita una risposta in MERITO alle ormai troppo desiderate riforme del codice. I "nostri" legislatori sono sempre velocissimi nel promulgare nuove leggi speciali, mentre sono trenta anni che esiste il codice fascista!

3) vogliamo che l'istituto per la semi-libertà sia esteso a tutti i reati;

4) vogliamo l'abolizione della pena dell'ergastolo;

5) chiediamo al direttore cosa aspetta ad applicare l'articolo 21 della riforma;

6) per quanto riguarda il lager di Torino: vogliamo controllare l'operato dell'impresa per evitare abusi ai nostri danni, soprattutto per quanto riguarda le "domandine" (ci riserviamo di provare tutti gli abusi a chi di dovere).

Sia ben chiaro che pretendiamo tutto ciò che ci aspetta per diritto: mangiare tutti i giorni, colloqui sempre e senza interruzione.

Ogni decisione per la ripresa del lavoro è subordinata alla pubblicazione di questo comunicato, alla pubblicazione sui quotidiani cittadini, ad un incontro con il direttore, il giudice di sorveglianza, corresponsabilità dell'impresa; ad un incontro con il procuratore della repubblica per quanto riguarda i primi quattro punti.

TORINO 16/3/79

Comunicato (TORINO 20/3/79)

Ieri, dopo il nostro "concertino" e l'occupazione pacifica della sezione, abbiamo avuto un incontro con il direttore Surace, al quale abbiamo presentato la nostra piattaforma di lotta. L'individuo, come tutti quelli della sua specie, un po' frastornato dal rumore, leggermente imbarazzato, ci ha fornito solo qualche vaga promessa a base di "vedremo... farò... mi interesserò. ecc...". A noi tutto questo non basta! Siamo ben decisi ad andare avanti fino in fondo ed è per questo che abbiamo attuato immediatamente lo sciopero delle lavoranti (al quale hanno aderito tutte) e che proseguiremo fino a quando lo riterremo opportuno. La nostra lotta andrà avanti in forma articolata fino al raggiungimento degli obiettivi richiesti dai proletari prigionieri del maschile con il comunicato del 16/3. Obiettivi che abbiamo fatto nostri e che sottoscriviamo pienamente. Ora vogliamo avere la risposta positiva subito sulla possibilità di incontro di una nostra rappresentanza con la delegazione della sezione maschile. Sappiamo che è stato ottenuto che nella delegazione fosse presente anche una rappresentanza della sezione transito.

VOGLIAMO ESSERCI ANCHE NOI! LE DISCRIMINAZIONI SESSUALI SONO UN RETAGGIO BORBONICO E PAPALINO DI QUESTO POTERE DI MERDA MA SONO STATE AMPLIFICATE SUPERATE DALLO SVILUPPO E DAL RADICARSI DELLE LOTTE E DELL'ORGANIZZAZIONE PROLETA-

RIA IN QUESTO SETTORE DEL PROLETARIATO, DENTRO E FUORI DELLE GALERE;

Questa sera non rientreremo in cella fino a quando il direttore non ci avrà dato assicurazione che domani una nostra delegazione potrà incontrarsi con le delegazioni del maschile

Le proletarie prigioniere di Torino
riunite nel Comitato di Lotta

Comunicato (21 Marzo)

Gli incontri ormai quotidiani con il direttore Surace, sono la riconferma della volontà politica della direzione di aggirare il problema al fine di fiaccare la nostra lotta. Ma questi "egregi signori" si sbagliano!

Lo abbiamo detto e lo ribadiamo, siamo decise ad andare sino in fondo fino al conseguimento dei nostri obiettivi.

E lo abbiamo dimostrato ieri: a nulla è servita la squallida farsa di cui si è fatto primo attore" il direttore affiancato nella misera scenografia dai suoi "vice" e dai suoi lacché in divisa. Farse articolate in due tempi: nel primo abbiamo assistito alle ormai consuete alzate di spalle e vani tentativi del direttore di scaricare le responsabilità alle quali invece noi siamo decise ad inchiodarlo; nel secondo abbiamo assistito alle smancerie democratiche e moralistiche dei marescialli De Lillo e Pais, ma sappiamo bene quale è il vero volto di questi figure. Tutto questo non è servito a nulla!

Richiediamo una risposta immediata e positiva sulla possibilità di incontro di una delegazione della sezione femminile con una della sezione maschile. Pertanto siamo andate avanti con l'occupazione della sezione per tutta la notte, fino alle ore otto di questa mattina. Ma ancora questa mattina abbiamo assistito al tentativo della direzione di prenderci per il culo con un felice incontro con la neo-direttrice della sezione.

Che vadano pure avanti così! Noi andremo avanti CON LA NOSTRA LOTTA!

E mentre continua lo sciopero delle lavoranti per avere risposte immediate e precise sugli obiettivi della lotta di questi giorni: cibo, assistenza sanitaria, incontro della delegazione della sezione femminile con quella del maschile, riforma dei codici, contro le carceri speciali, ecc...

ANDIAMO STASERA ALL'OCCUPAZIONE DEGLI UFFICI DELLA MATRICOLA PER UN'ORA COME ULTERIORE FORMA DI LOTTA PER IL RAGGIUNGIMENTO DI TUTTI I NOSTRI OBIETTIVI!

Facciamo presente alla direzione di non farsi portatrice di latenti azioni di squallida rappresaglia.

Le proletarie prigioniere di Torino
riunite nel Comitato di Lotta

Comunicato (*)

Compagni,

dopo l'apertura delle carceri speciali il movimento di lotta del proletariato prigioniero si è ulteriormente sviluppato compiendo un salto di qualità rispetto alla

storia ormai decennale delle sue lotte con le quali ha affermato nelle pratica la sua presenza DENTRO il movimento di classe rivoluzionario.

In particolare la situazione delle "NUOVE", carcere collocato nella città operaia per eccellenza, dove la crisi economica produce effetti devastanti sul proletariato, producendo però al tempo stesso un ulteriore estensione nelle coscienze della necessità di un radicale cambiamento della società per il superamento del modo di produzione che ha ormai cessato di svolgere un ruolo positivo nella storia; in questa città, alle "NUOVE", il movimento dei proletari prigionieri ha imparato nella pratica più recente ad ORGANIZZARSI IN FORZA STABILE per lottare e conquistare parziale soddisfazione dei propri bisogni materiali e politici. In presenza di pesanti fattori di crisi economico-politica la borghesia ha individuato nel trattamento differenziato lo strumento per annientare politicamente (per ora) un intero strato di classe. Infatti il processo di crisi ristrutturazione che investe il proletariato metropolitano produce un aumento assoluto delle quantità dell'"esercito industriale di riserva" cioè dei disoccupati, dei lavoratori precari e saltuari, in altri termini assistiamo ad uno spostamento di forze dell'attività lavorativa all'emarginazione dal processo produttivo. Ciò equivale a dire che intere masse vengono spinte verso pratiche extralegali che gli consentono di procurarsi i mezzi (merci o denaro) per il loro sostentamento. Questo fenomeno che i sociologi borghesi definiscono "criminalità di massa" e che noi definiamo come una forma specifica di lotta di classe (negativa perché individuale), prodotta da contraddizioni oggettive, è destinato ad ingigantirsi ulteriormente in base ad una legge propria del modo di produzione capitalistico che tende a sostituire forza-lavoro umana con macchine e tecnologia avanzata. I comportamenti esterni del proletariato emarginato vanno dall'attacco individuale alla proprietà privata, alla organizzazione delle lotte (vedi disoccupati, ecc...), fino alle pratiche di alcune forme di guerriglia; internamente il proletariato prigioniero trova il momento politico di maggiore aggregazione di massa e di coscienza di classe. Per questo il trattamento differenziato consiste nel dividere i proletari prigionieri non solo in "buoni" e "cattivi" (carcere "normale" e carcere "speciale") ma ulteriormente in tronconi amorfi mediante l'uso ricattatorio delle licenze-premio, della semi-libertà da un lato, l'uso terroristico del carcere speciale dall'altro lato.

A questo subdolo procedere i proletari prigionieri delle Nuove rispondono con la lotta contro il trattamento differenziato, contro l'uso ricattatorio delle licenze e dell'istituto della semilibertà, per l'abolizione del primo e per la estensione indiscriminata dei secondi. Per fare fronte a queste esigenze di lotta ed ai bisogni materiali più specifici di ogni giorno (assistenza medica, igiene, vitto, trattamento, ecc...) ma non meno importanti, nasce il COMITATO DI LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI.

Il Comitato di Lotta è l'organismo politico-militare che rappresenta e riunisce la grande maggioranza dei prigionieri, l'organo che centralizza i bisogni e le tensioni di tutte le componenti proletarie presenti nel carcere, che organizza le lotte per la crescita e l'ulteriore sviluppo della coscienza rivoluzionaria e del potere rosso.

Comitato di Lotta non è dunque un organismo di trattativa sindacale ma la organizzazione delle lotte che conferisce stabilità al potere rosso, instaurando un preciso rapporto di forza contro il potere. Esso si definisce, sulla sua formazione e nel suo procedere, con caratteri politico-militari perché da un lato lotta per conseguire

obiettivi materiali e politici, dall'altro perché la sua iniziativa di lotta OFFENSIVA lo colloca all'interno del più generale movimento di classe antagonista alla borghesia con il quale ha saputo legarsi attraverso la lotta e che rappresenta la prospettiva di liberazione e di vittoria per tutto il proletariato.

Le lotte che abbiamo condotto negli ultimi tempi dal Novembre '78 al Marzo '79 ci hanno fornito grandi insegnamenti, il principale dei quali, emerso come condizione necessaria per l'ulteriore sviluppo politico del movimento di lotta, è costituito dal bisogno di stabilire dei legami con tutte le componenti del proletariato metropolitano. Legami che crediamo debbano essere orientati verso quegli organismi proletari di fabbrica, quartiere, scuola che esprimono sincere tensioni rivoluzionarie nella prospettiva immediata e strategica del potere rosso e dell'abbattimento della borghesia.

Crediamo, infatti, che le tematiche politiche, il dibattito e le tensioni rivoluzionarie che il proletariato prigioniero esprime possano e debbano trovare unità con il proletariato esterno (del quale il proletariato prigioniero è diretta emanazione) e su questa unità politica di lotta fare marciare un processo di ricomposizione di classe nella prospettiva del consolidamento del potere rosso. Parimenti crediamo che un rapporto dialettico tra interno ed esterno contribuisca, per entrambe le realtà, a fare maturare una coscienza che esca dall'ambito specifico delle situazioni particolari nelle quali lo Stato verrebbe a relegare i proletari: gli operai con i padroni, gli studenti con i professori, i prigionieri con i secondini, ecc...

In modo particolare crediamo vada aperto un confronto politico il più esteso possibile sul quale fare marciare un processo di chiarificazione, di analisi, di lotta e di unità nella lotta tra organismi di massa esterni, le loro avanguardie e il Comitato di Lotta dei proletari prigionieri all'interno.

Saluti Comunisti
IL COMITATO DI LOTTA DELLE "NUOVE"
Aprile '79

Le Nuove, femminile

Riportiamo alcuni stralci del "Bilancio delle lotte. Maggio '78 — marzo '79", del Comitato di Lotta del femminile di Torino.

L'esperienza delle proletarie prigioniere delle Nuove è importantissima per la continuità e i contenuti politici espressi. Essa non solo s'è sviluppata in stretto rapporto con la lotta del maschile e al tempo stesso in modo autonomo e creativo; ma, in quanto ha saputo anche legarsi alla più generale iniziativa di lotta nei Campi, si pone come punto di riferimento e indicazione per tutte le realtà dei "femminili".

Perché vogliamo fare un bilancio della nostra lotta?

Il ciclo di lotte che si è aperto a partire dal maggio '79 in poi, e che ha visto come protagonisti soprattutto i proletari prigionieri dei Campi, ha costituito indubbiamente un salto di qualità molto grosso nelle lotte dei proletari prigionieri e ha coinvolto non soltanto le carceri speciale ma anche molte carceri cosiddette normali.

Ed è proprio per questo che noi proletarie prigioniere di Torino vogliamo portare

il nostro contributo al dibattito apertosi con queste lotte, portando la nostra lotta e testimonianza e dimostrazione di come il carcere speciale non abbia funzionato come arma di divisione tra i detenuti, ma anzi, a fronte della nuova composizione di classe del proletariato prigioniero, abbia contribuito ad una ricomposizione a un livello più alto di quei settori del proletariato prigioniero che il potere nelle sue intenzioni voleva vedere divisi.

(...)

Cronaca delle lotte

L'ultimo ciclo di lotte inizia il 4/9/78 e ci trova già da un punto di vista politico in condizioni ricche.

Infatti, e per scelta, e per pratica politica, abbiamo sempre rifiutato forme di lotta difensivistiche e autolesioniste e ci siamo mosse, in tutto il '77 e nei mesi del '78, nei limiti che i rapporti di forza interni ci consentivano, "in positivo".

Già nel dicembre '77, pur associandoci alla lotta intrapresa dai proletari prigionieri del maschile per il condono, dicevamo: "critichiamo comunque alcuni contenuti democraticisti insiti nella lotta stessa, avendo ben chiaro che il problema non è quello di migliorare o di rendere più "umana" l'istituzione carceraria, ma è quello in prospettiva di abbatterla. Giudichiamo difensiva una forma di lotta come quella dello sciopero della fame, i cui costi cadono completamente sulle spalle dei detenuti e che non va ad incriminare i meccanismi di buon funzionamento dell'istituzione stessa"; (dal comunicato del 15/12/77).

Eravamo comunque ben coscienti dei limiti che la situazione contingente ci poneva di fronte, e infatti in quella stessa occasione, scegliendo come forma di lotta lo sciopero del lavoro, dicevamo ancora: "Per spiegare la scelta di questa forma di lotta occorre tener presente che l'irrigidirsi della militarizzazione all'interno del carcere e la chiusura di qualsiasi margine di contrattazione, non ci consentono a tutt'oggi, stante il livello di organizzazione interno, forme di lotta radicali diverse da quella che abbiamo scelto, tipo la salita sui tetti, l'occupazione della sezione, il rifiuto del rientro in cella; ci auguriamo, col proseguo della lotta, di poterci garantire un livello di organizzazione tale da permetterci forme di lotta più radicali ed elevate"; (dal comunicato del 15/2/77).

Ed è nella prospettiva della costruzione di livelli di organizzazione interna e nella pratica di esercizio di contropotere che ci siamo sempre mosse, prendendoci le cose e gli spazi che riteniamo necessari. È comunque con la lotta del maggio '78 che siamo riuscite ad esprimere un grosso salto di qualità ed entrare così definitivamente in una nuova fase dello scontro.

Cioè, dopo una prima fase durata fino al luglio del '77 di grossa conflittualità su problemi interni e con manifestazioni di lotta molto radicali (prolungamento della permanenza all'aria, occupazione del giardino, ecc.), la costruzione delle carceri speciali ci aveva effettivamente prese in contropiede, imponendoci momenti di pausa e di riflessione e ci aveva creato quelle difficoltà di cui appunto parlavamo nel comunicato del 15/12.

Dopo di questo, il lavoro fatto nei mesi successivi ci ha consentito di arrivare a maggio, su una scadenza complessiva, in modo estremamente lucido.

Sul problema delle carceri speciali ci siamo rifiutate di entrare nelle celle, abbiamo sottoscritto pienamente il comunicato del maschile, abbiamo cominciato la

nostra ricerca di autonomia nel dibattito e nel muoverci su temi politici complessivi.

La discussione e i processi di organizzazione che hanno caratterizzato il periodo da maggio a settembre, si sono imperniati sul ruolo e la funzione delle carceri speciali e su come noi, proletarie prigioniere di una sezione femminile di un carcere cosiddetto normale, avremmo potuto incidere per battere questo progetto repressivo. Abbiamo discusso soprattutto cercando di darci un impianto organizzativo, discusso sul progetto che stava dietro la costruzione delle carceri speciali, sul progetto di divisione del proletariato detenuto al suo interno e del proletariato tutto. Quel progetto, tutto dentro alla riforma, che usando il bastone e la carota si proponeva di attuare la politica di normalizzazione in tutte le carceri, e quindi non solo l'annientamento psico-fisico di tutte le avanguardie detenute, ma anche la distruzione di tutto il patrimonio organizzativo e di lotta rivoluzionaria dei proletari prigionieri.

(... Seguono alcuni comunicati. Sull'iniziativa di lotta di prendersi mezz'ora in più al colloquio del 6/1/78 e sulla costruzione del Comitato di Lotta, vengono date alcune valutazioni, che riportiamo).

A questo punto, con la decisione di prenderci mezz'ora in più a colloquio, la necessità di darci una struttura organizzativa che garantisse continuità alla lotta, era diventata prioritaria.

La costruzione del Comitato di Lotta ha voluto significare proprio questo. L'esigenza di passare dalla semplice solidarietà militante alla pratica autonoma di forme di lotta praticabili nelle carceri normali in un'ottica di attacco in unità con le lotte espresse dai proletari prigionieri dei Campi, ci ha posto tutta una serie di problemi, prima di tutto quello di darci le gambe organizzative per poterci muovere in questa fase nuova dello scontro nelle carceri. Il Comitato di Lotta è diventato, da struttura semplicemente assembleare, una struttura decisionale e di direzione politica delle donne che lottano. Ci siamo date delle scadenze settimanali di incontri in cui si discuteva di tutto, di tutti i problemi, interni e non, che man mano si presentavano. Il Comitato di Lotta è diventato il massimo momento di unità interna e il punto di riferimento per tutte quelle nuove che arrivavano, quelle che avevano dei conflitti con la direzione, quelle che decidevano di lottare. Lo stare dentro al Comitato di Lotta per molte ha voluto dire la possibilità di imparare a discutere, di mettere a nudo i propri problemi e le proprie esperienze passate, e di poterle rileggere da un punto di vista di classe; di scoprire la necessità di lottare, organizzarsi in modo compatto per poter vincere.

Siamo riuscite a portare avanti la lotta per parecchi mesi imponendo nei fatti e in modo massificato la mezz'ora in più a colloquio; l'importanza di questa forma di lotta (che, non bisogna dimenticarlo, univa alla possibilità e alla capacità di disarticolazione del comando carcerario, il fatto di pagare immediatamente) è data non soltanto dal fatto che ci ha consentito di esprimere, radicare e far crescere un buon livello di contropotere, ma anche dal fatto che ha dimostrato a tutte (anche a quelle che non hanno lottato) che muovendosi in modo unito, compatto, organizzato, la lotta paga.

Questi sono stati mesi belli in cui veramente siamo riuscite ad esprimere all'interno "contropotere proletario" (dall'importazione dell'apertura delle celle fino alle nove e trenta e oltre, alla conquista e di maggiori spazi sociali, e della massima agibilità politica della sezione, dal comando esercitato su suore, guardiane, ruffiane, alla quasi scomparsa dell'intervento della squadretta). Il fatto di poter contare una

sull'altra ci ha messo sempre più grinta, il problema di ognuna diventa immediatamente il problema politico di tutte, siamo riuscite ad essere insomma veramente "autorità politica". Certo non vogliamo fare "tutte rose"; difficoltà ce ne sono state, e parecchie: ogni volta che scendevamo a colloquio, soprattutto all'inizio, avevamo ben presente che poteva intervenire la squadretta, ma su questo eravamo ben preparate, avevamo la massima chiarezza sugli aspetti militari dell'istituzione e la volontà di reggere il confronto in modo organizzato anche su questo terreno, per cui quando una scendeva a colloquio le altre stavano attente in sezione e, cosa estremamente importante, siamo riuscite a coinvolgere anche i nostri parenti in questa forma di lotta.

(...)

È chiaro che la direzione non poteva permettersi di reggere all'infinito questo livello di conflittualità che cresceva giorno per giorno; a questo punto ci aspettavamo da un momento all'altro trasferimenti ma, ad essere sincere, non ci spaventava affatto: avevamo raggiunto un livello di maturità e di omogeneità politica che non sarebbe certo stato lo sballamento di qualcuna a incriminare la solidità del Comitato di Lotta. Ed infatti quando il nuovo direttore ci ha provato la risposta è stata molto dura e compatta (presenza in massa in sezione; presenza compatta di fronte allo squadrone di sbirri che era intervenuto in quell'occasione).

Abbiamo continuato la nostra lotta sulla mezz'ora allargandola anche alle nuove arrivate, mantenendo la completa agibilità politica della sezione; i trasferimenti e le intimidazioni non hanno affatto influito sulla compattezza, combattività e omogeneità del Comitato di Lotta, anzi il periodo successivo è stato caratterizzato, dal punto di vista del dibattito, dalla riflessione e dalla messa a punto di questo bilancio come riflessione su questa nostra esperienza di lotta sia da un punto di vista politico generale, su come cioè le iniziative del movimento esterno e lo svilupparsi e il radicarsi della lotta all'interno abbiano determinato rapporti di forza più favorevoli per il proletariato prigioniero, sia da un punto di vista politico interno, su come cioè la lotta e la costruzione del Comitato abbiano modificato e fatto crescere i rapporti tra noi tutte proletarie prigioniere, sviluppandoli in senso comunista. Queste righe sono quindi il risultato e la sintesi dell'esperienza e del dibattito tra tutte le donne del Comitato di Lotta.

La riflessione non ha comunque impedito, anzi, lo svilupparsi e il procedere della lotta all'interno. Dal 16 al 21 marzo abbiamo vissuto una settimana di lotte molto significativa dal punto di vista della conflittualità su problemi interni, che ha visto nell'occupazione della sezione per tutta una notte e nell'occupazione degli uffici della matricola i suoi momenti più alti, e che è stata caratterizzata dal punto di vista politico dall'esigenza di darci degli strumenti di collegamenti stabili e riconosciuti con i proletari prigionieri del maschile, di darci cioè le gambe su cui far marciare una prospettiva di organizzazione, di crescita, di allargamento e di circolazione delle lotte in tutto il carcere.

Conclusione e prospettive

La nostra esperienza di lotta e di organizzazione, pur particolare e specifica, pone secondo noi all'attenzione e al dibattito del movimento rivoluzionario almeno due ordini di problemi generali:

- 1) quale deve essere il rapporto tra lotte e organizzazione interna e il movimento

esterno; come va affrontato il problema carcere dal movimento rivoluzionario nel suo complesso.

2) cosa significa costruire organismi di massa autonomi, per l'organizzazione e la direzione delle lotte all'interno, e nello specifico di un giudiziario "normale" come Torino, quali caratteristiche possono e debbono avere questi organismi di massa.

1) Crediamo che i nostri mesi di lotta, la crescita del Comitato e del contropotere all'interno siano la migliore dimostrazione che la lotta dei proletari prigionieri ha possibilità di crescita e radicamento quando è strettamente legata alle iniziative del movimento rivoluzionario all'esterno.

Pensiamo quindi che compito essenziale delle avanguardie comuniste organizzate nei territori, sia comprendere nel proprio programma la pratica sul terreno del carcere come parte integrante della lotta ai processi di militarizzazione dei territori e come adeguamento alla nuova fase dello scontro tra le classi. Proprio perché il carcere non è "altro" da questo processo generale di militarizzazione dei rapporti sociali, ma ne costituisce il punto più alto, DEVE DIVENTARE UNO DEI PUNTI QUALIFICATI DELL'INIZIATIVA RIVOLUZIONARIA. Da questo punto di vista secondo noi le strutture organizzate nel territorio devono andare ben oltre al generico solidarismo o alla possibilità di far circolare informazione e dibattito sul carcere, ma devono effettivamente funzionare come elementi di organizzazione e rapporto concreto tra dentro e fuori, tra lotte in carcere e lotte nel territorio, nella prospettiva della costruzione di potere proletario. Anche perché va detto che, su questo terreno, per il nemico non c'è nulla di scontato, e soprattutto nessuna vittoria in tasca. Anzi, ad esempio, le carceri speciali, che dovevano funzionare come massima separazione del proletariato dalle sue avanguardie, come punta dell'iceberg della controrivoluzione, sono diventate in alcuni casi, e anche in posti lontani dai poli operai (come la Sicilia e la Sardegna), punto di riferimento per l'iniziativa di classe; e la stessa militarizzazione dei territori ha scatenato una grossa controffensiva rivoluzionaria ad un livello più alto dei precedenti.

Queste prime e probabilmente approssimate considerazioni ci fanno dire che È POSSIBILE COSTRUIRE L'UNITÀ DI TUTTI GLI ELEMENTI AVANZATI DEL PROLETARIATO METROPOLITANO ANCHE SU QUESTO TERRENO NELLA PROSPETTIVA STRATEGICA DELLA LIBERAZIONE E CHE È IN QUEST'OTTICA CHE BISOGNA LAVORARE.

2) L'esigenza di costruire organismi autonomi di massa per l'organizzazione e la direzione della lotta all'interno è esemplificativa della nuova fase dello scontro che ci troviamo di fronte; l'epoca dello spontaneismo, se mai è esistita, è finita da un pezzo. L'esigenza di dotarsi di strumenti di organizzazione per far marciare la lotta è una necessità prioritaria che il nemico ci impone, soprattutto in questa fase, per poter mantenere e far crescere i livelli organizzativi e il patrimonio sovversivo delle nostre lotte.

Le cose che ci siamo prese, la maggiore socialità interna, la maggiore socialità verso l'esterno, la possibilità di esercitare in alcune fasi realmente contropotere, tutto questo probabilmente non lo avremmo raggiunto se non ci fossimo mosse da subito nella prospettiva di costruire la nostra forza e la nostra organizzazione, SE NON CI FOSSIMO DA SUBITO POSTE IL PROBLEMA DI DARCI LE GAMBE SULLE QUALI FAR MARCIARE E CRESCERE LA NOSTRA LOTTA.

Il proletariato prigioniero ha pagato in modo molto costoso sulla sua pelle in

passato lo spontaneismo e la mancanza di strutture stabili di organizzazione; oggi la nascita di questi organismi di massa, seppur con caratteristiche diverse in ogni carcere, rappresenta la capacità del proletariato prigioniero di adeguarsi alla nuova fase dello scontro e nello stesso tempo al livello complessivo di crescita del contro-potere proletario in generale.

Per quello che riguarda il rapporto interno-esterno, è con questi organismi di massa, come reale espressione del livello di organizzazione interna, che il movimento rivoluzionario deve dialettizzarsi.

Va tenuto presente che questi organismi, proprio perché sono autonomi e di massa, non sempre sono omogenei tra loro. Rappresentano e devono rappresentare realmente tutte le tensioni presenti all'interno, i reali bisogni e le esigenze dei proletari prigionieri. Non possono quindi essere ristretti in un ambito politico troppo angusto, ma debbono mantenere in tutta la loro autonomia rapporti dialettici col movimento e tutte le sue avanguardie.

La cosa più significativa, secondo noi, nella costruzione dei Comitati di Lotta in carcere, è il fatto che QUESTI ORGANISMI DI LOTTA E DI DIREZIONE DELLA MEDESIMA SONO NATI NEL CUORE DELLE BASI NEMICHE.

È questa la cosa politicamente più importante che ci dà la misura del livello di crescita dell'antagonismo proletario, di come oggi lo scontro tra le classi abbia raggiunto quella soglia che si può definire del "non ritorno", in cui l'esigenza di potere e l'espressione di potere del proletariato si scontrano direttamente, in ogni luogo e in ogni piega del potere nemico. Ed è questo che ci può far dire che il progetto delle carceri speciali e più in generale della militarizzazione dei territori ecc, come tentativo del capitale di inseguire lo sviluppo e il radicarsi della lotta proletaria per il comunismo, non solo è destinato a fallire, ma sta già nei fatti fallendo, perché gli si è ribaltato contro.

I compiti che abbiamo davanti, al di là di ogni ottimismo, sono comunque molto gravosi, perché se è vero che esiste la tendenza storica del proletariato a liberarsi dallo sfruttamento, se è vero che il comunismo è tendenza e che il capitale non ha più nessuna legittimità storica, è anche vero che esso non è disposto a cedere un grammo di potere senza che gli venga strappato con forza.

DOBBIAMO LAVORARE PERCHÉ LA TENDENZA SI REALIZZI, PERCHÉ LA GUERRA SIA VINCENTE PER IL PROLETARIATO, dotandoci di tutti gli strumenti necessari, **DOBBIAMO LAVORARE PER LA LIBERAZIONE.**

LE PROLETARIE PRIGIONIERE DELLE NUOVE RIUNITE NEL COMITATO DI LOTTA

Torino — Marzo 1979

Una situazione di lotta nel carcere di Poggioreale

14/3 - I proletari prigionieri della sezione speciale attaccano ripetutamente la sala colloqui blindata e contemporaneamente occupano i cortili dell'aria. Nel corso delle lotte viene diffuso il comunicato N° 1:

"Oggi 14/3/79 i proletari prigionieri della sezione speciale di Poggioreale hanno attaccato la sala colloqui blindata ed hanno effettuato una fermata all'aria di mezz'ora.

Che cosa è questa sezione speciale?

Stiamo assistendo un po' in tutti i grandi giudiziari alla formazione dei bracci speciali, i quali hanno una doppia funzione:

a) funzione all'interno del circuito dei Campi come "transito" in quanto vengono utilizzati per appoggiarci chi vi si trova di passaggio o per processi impedendo così che i proletari prigionieri possano socializzare le grosse esperienze di lotta e di organizzazione dei Campi con gli altri prigionieri del giudiziario ed impedire così qualsiasi contatto tra detenuti "pericolosi" e detenuti "normali".

b) Sono un deterrente, vengono usati in modo terroristico nei confronti di tutti gli altri prigionieri del giudiziario.

Tutto il progetto delle carceri speciali portato avanti dall'apparato della contro-rivoluzione è un progetto di annientamento, di distruzione dell'identità psico-fisica dei proletari prigionieri.

A questo progetto i proletari prigionieri hanno risposto con l'organizzazione per la lotta.

Nei Campi sono nati i Comitati di Lotta, momento di direzione delle lotte, che hanno praticato fin da subito il programma: **LA ROTTURA DELL'ISOLAMENTO SIA VERSO L'ESTERNO SIA ALL'INTERNO.**

È stato chiaro fin dall'inizio che la lotta non doveva essere impostata in termini rivendicativi, per questo non si sono fatte piattaforme ma (e questa è la storia di questi ultimi mesi in tutti i Campi), ci si è conquistati livelli di socialità interna-esterna con gli attacchi alle sale colloqui blindate, le fermate all'aria, e tutti gli altri livelli di disarticolazione delle strutture dei Campi espresse da questo movimento.

Il programma è quello della costruzione del **POTERE ROSSO** dentro ai Campi e quindi il movimento dei proletari prigionieri con la sua lotta, si è posto all'interno di tutto il movimento rivoluzionario ed è stato appunto il rapporto dialettico tra il movimento dei proletari e le iniziative di attacco contro il personale imperialista del carcerario, portati dal movimento di guerriglia, che ha realizzato quei rapporti di forza che hanno reso possibile questo formidabile ciclo di lotta.

I proletari prigionieri della sezione speciale di Poggioreale che si trovano normalmente in Campi distanti centinaia di chilometri dalle loro famiglie vivono in maniera drammatica il fatto che, quei pochi giorni che si trovano vicino ai loro familiari, sono costretti ancora ai colloqui con i vetri, tenendo inoltre conto che generalmente venivano trasferiti all'improvviso senza avere la possibilità di fare prima un colloquio.

Rispetto a tutto questo diciamo che non è possibile nessun rapporto di mediazione o di trattativa con la direzione; ogni iniziativa di lotta dentro ai Campi si scontra immediatamente con il progetto di annientamento e a questo si può rispondere solo con l'organizzazione, la capacità di costruire rapporti di forza favorevoli per la costruzione del Potere Rosso in tutti i Campi e le sezioni speciali".

I Proletari Prigionieri della sezione
speciale di Poggioreale

In questo periodo nella sezione speciale sono presenti circa 20 proletari, a cui la direzione impone un doppio regime di isolamento: quello rigidissimo delle altre sezioni "normali" nonché una ulteriore divisione all'interno della stessa sezione riservando il piano terra ai "politici" e il primo piano ai "comuni".

Anche l'aria viene presa separatamente in due cortili, ma con la possibilità, facendone richiesta, di cambiare cortile.

Nei gironi seguenti a questa prima scadenza la lotta prosegue con fermate all'aria e, dal dibattito tra tutti i proletari, scaturisce l'esigenza di dare maggiore incisività alla lotta.

17/3 - In mattinata un nucleo di proletari prigionieri attacca ancora la sala colloqui distruggendo completamente gli impianti citofonici.

La direzione decide di rispondere con la rappresaglia e, prendendo come pretesto il fatto che i citofoni sono rotti, sospende i colloqui a tutti gli altri proletari.

A questa infame manovra i proletari decidono di dare una pronta risposta, con una azione di *sabotaggio di massa*, bloccando le serrature dei cancelli delle celle. La mobilitazione riesce in pieno e tutte le celle del piano terreno e del primo piano sono bloccate, impedendo così agli agenti di custodia di fare la conta delle 20, di mezzanotte e quella notturna.

Contemporaneamente, per diverse ore, viene effettuato un "concerto" di massa con lancio di slogan e battiti contro le porte.

18/3 - Per sbloccare la situazione venutasi a creare con la azione dei cancelli intervengono circa cento agenti carcerari in completo assetto di guerra (caschi, scudi e manganelli), alcuni di essi, armati di fiamma ossidrica, provvedevano a sbloccare le serrature, subito dopo i proletari venivano rinchiusi in altre celle, della sezione, sprovviste di qualsiasi suppellettile, per effettuare una perquisizione generale. Anche in questo caso la risposta è immediata, a mezzogiorno, quando viene distribuito il rancio, tutti i proletari prigionieri di comune accordo lanciano nel corridoio il "cibo", rendendo così impossibili i movimenti alle guardie; questa azione è accompagnata dal lancio di slogan.

Alle 15,30 i proletari ottengono di ritornare nelle loro celle, ma si trovano davanti ad un fatto nuovo, oltre al cancello adesso viene chiusa anche la porta esterna che prima rimaneva aperta fino alle 20.

19/3 - L'iniziativa della direzione per frenare la lotta diventa più decisiva, al mattino presto vengono trasferiti cinque proletari per i Campi di provenienza, inoltre viene imposta la divisione per piccoli gruppi al passeggio, non più in due cortili, ma in quattro, dove possono entrare solo cinque persone. Fra i proletari il dibattito prosegue intensamente, esso verte essenzialmente su due punti:

- intensificazione e organizzazione della lotta, che vuole dire costruzione di un legame politico stabile con le sezioni "normali" per la costruzione del Comitato di Lotta;

- legare la propria lotta a quella di tutto il movimento rivoluzionario all'esterno.

In questo senso viene scritto il comunicato N° 2, in cui tra l'altro viene detto "... la direzione costretta fino ad oggi alla difensiva è passata all'attacco con una serie di provvedimenti che per le loro natura si configurano come rappresaglia alle lotte dell'intero movimento dei proletari prigionieri.

... la compattezza espressa da tutti i proletari della sezione ha dimostrato che le

manovre di divisione della direzione non sono passate: la campagna di attacco contro la sala colloqui continua nonostante continuino le provocazioni della direzione... nessuno si può illudere di fermare la nostra giusta lotta prendendo iniziative repressive del tipo: sospensione dei colloqui, porte delle celle chiuse, divisione nei passeggi per piccoli gruppi.

La forza raggiunta oggi dal movimento dei proletari prigionieri e, più in generale dal movimento rivoluzionario non consente più questa illusione: le sospensioni dei colloqui, le porte delle celle chiuse, la divisione che ci viene imposta ai passeggi, l'isolamento per piccoli gruppi, le discriminazioni e la politica dei piccoli ricatti devono finire.

Il Ministero e la direzione vogliono tenerci divisi per impedire che noi insieme discutiamo dei nostri problemi. Il Ministero e la direzione hanno paura della nostra unità, perché sanno di essere responsabili di un trattamento infame e criminale che non ha altro scopo all'infuori della nostra sistematica e progressiva distruzione. Ebbene, noi non ci lasciamo annientare: Noi conquisteremo con la lotta gli spazi di **SOCIALITÀ INTERNA** che ci sono necessari.

Per raggiungere questo obiettivo dobbiamo unirvi in un **COMITATO DI LOTTA** che raccolga i proletari di tutti i "padiglioni", le loro tensioni, e le diriga verso un unico obiettivo: la conquista del Programma Immediato.

"... per noi proletari prigionieri nelle carceri speciali del regime, costruire **POTERE ROSSO**, significa fare vivere in unità dialettica le nostre lotte con le tensioni di classe che percorrono il territorio circostante, e le tensioni di classe del territorio circostante nel Campo..."

I proletari prigionieri della
sezione speciale del carcere di Poggioreale

Rispetto alla situazione nei "padiglioni normali" del carcere di Poggioreale, va detto che nei giorni precedenti c'era stata una lotta di massa contro gli avvocati; questa lotta aveva coinvolto quasi tutti i proletari prigionieri che in massa avevano revocato il mandato ai loro rispettivi "difensori", dimostrando l'alto livello di coscienza e di maturità politica raggiunta. L'iniziativa partiva da un fatto preciso: un grosso numero di proletari arrestati di recente poneva con decisione il problema di rispondere con la lotta alle torture subite in questura ed al ruolo di copertura che gli avvocati di fatto, non solo in questa occasione, ma da sempre, avevano svolto. Sotto questa spinta si sviluppava un intenso dibattito in tutti i padiglioni, arricchito anche dalla presenza attiva di molti compagni di lotta armata, e si arrivava così ad una forte unità sulla necessità di smascherare e di mettere in discussione a livello di massa il ruolo che hanno gli avvocati sia in occasione degli arresti rispetto alle torture ed ai pestaggi degli agenti di PS e dei CC, sia nei processi.

La lotta era durata per diversi giorni, ma la mancanza di una iniziativa di avanguardia capace di imprimere un carattere offensivo a questa lotta spontanea e di costruire su di essa una organizzazione stabile, dei proletari, fa sì che essa rifluisca senza uscire da un'ottica difensiva.

Comunque si capisce molto bene come le indicazioni che hanno dato le azioni della guerriglia fuori e dentro ai tribunali dello Stato, vivono e si sviluppano all'in-

terno di quegli strati sociali (proletariato extralegale) che più direttamente vivono la contraddizione del rapporto con gli avvocati.

Nel pomeriggio viene deciso da tutti i proletari di dare una risposta ai trasferimenti e alla divisione per piccoli gruppi al passeggio; si riescono a stabilire dei contatti con i proletari dei padiglioni, e viene concordato di mobilitarsi tutti assieme con un "concerto" per le ore 19. E infatti si estende a tutto il carcere, dalla sezione speciale vengono lanciati anche slogan come:

"Direttore fai fagotto — stanno arrivando le P38" — "Maresciallo stai attento — ti spareremo senza avvertimento" — "Dall'Asinara all'Ucciardone — un solo grido: EVASIONE".

Il concerto è andato avanti per oltre un'ora.

20/3 - Un nucleo di proletari prigionieri attacca di nuovo la sale colloqui danneggiando gli impianti. La direzione proseguendo sulla strada della rappresaglia sospende i colloqui con la scusa della sala inagibile.

Ma come già nei giorni precedenti la risposta dei proletari non si fa attendere, anzi è più forte per intensità e qualità.

A mezzogiorno i corridoi della sezione speciale sono del tutto impraticabili per il lancio di cibi solidi e liquidi effettuate dai proletari.

Più o meno alla stessa ora i proletari di due padiglioni "normali" attuano una fermata all'aria in segno di solidarietà con la lotta in corso nella sezione speciale.

Al pomeriggio all'ora del passeggio viene imposta nuovamente la divisione per piccoli gruppi, e viene attuata una breve fermata all'aria; quando si presenta il giudice di sorveglianza Forte, presunto democratico e amico del "fu" Paoletta, un compagno si incarica di elencargli il pesante fardello di responsabilità che si è assunto assieme al direttore Di Sozza con l'attuazione della rappresaglia alle lotte dei proletari prigionieri.

Nella stessa giornata viene fatto circolare nei padiglioni il comunicato N° 2, e all'esterno del carcere lo stesso comunicato viene letto in una assemblea di movimento.

21/3 - Viene finalmente rotto il black-out imposto alle lotte in corso. Un breve trafiletto sui giornali cittadini dà notizia delle lotte e dell'esistenza di un "documento dei detenuti" in cui viene riproposto il problema delle carceri speciali. Ma ben più consistente è la rottura del silenzio che si ha con il processo ad un compagno che, in aula, appoggiato dagli altri proletari presenti riesce a leggere per intero il comunicato N° 2 nonostante l'opposizione "dura" del PS e dei CC.

Nel frattempo sono diventati tre i padiglioni (circa novecento prigionieri) che attuano fermate all'aria contro le carceri speciali in unità con la lotta della sezione speciale.

Nel pomeriggio alle 19 in tutto il carcere rimbombano le note di un ennesimo "concerto".

24/5 - Negli ultimi due giorni la direzione ha usato l'ultima arma che aveva a disposizione per bloccare la lotta: i trasferimenti.

Così nella sezione speciale sono rimasti solo due proletari al piano terra, già avvisati che devono partire, e quattro al primo piano.

La lotta della sezione speciale, prolungata e di massa, stava diventando un punto di riferimento per tutti i proletari prigionieri del carcere di Poggioreale (oltre 2.000) e attorno ad essa si stava sviluppando un processo organizzativo nella direzione della

costruzione del Comitato di Lotta dei proletari dell'intero carcere. Ma anche alla luce della lotta che c'era stata contro gli avvocati, lo smembramento della sezione speciale da parte della direzione, può solo ritardare il processo di crescita e di organizzazione innescato, le tensioni presenti nel carcere sono troppo grosse per potere essere ancora soffocate con il ricatto dei carceri speciali e con il miraggio delle licenze.

26/5 - Un nucleo colpisce sotto casa alle gambe con colpi di pistola Giacomo Vegliante, agente di custodia in servizio nel carcere di Poggioreale. La gestione di questa azione è abbastanza confusa, ma è evidente come sia strettamente legata alle lotte dei proletari prigionieri di Poggioreale, lo sbirro, infatti, non è scelto a caso, oltre che ai colloqui, faceva servizio anche alla sezione speciale e non gli mancava certo la solerzia nell'eseguire gli ordini. Questa azione continua e sviluppa ulteriormente la settimana di lotta dei proletari prigionieri di Poggioreale e costituisce la giusta risposta alle rappresaglie della direzione; inoltre è un momento fondamentale di unità delle lotte dei proletari prigionieri a quelle di tutto il proletariato metropolitano.

San Vittore, femminile

Dal "Diario" del mese di lotta delle proletarie prigioniere di Milano riportiamo le note conclusive che ci sembrano interessanti.

La lotta delle proletarie prigioniere è andata avanti dal 25 gennaio al 25 febbraio e, oltre a vedere la partecipazione attiva di tutte, si è fin da subito mossa sull'attacco alla differenziazione interna alla sezione e sulla lotta per la socialità esterna. Le iniziative sono state varie (occupazione dei piani e delle scale, occupazione delle "scuole" sui piani, prolungamento dell'aria, ecc.). La direzione risponde, come al solito con i trasferimenti, ma, come dicono le stesse compagne: "... (dopo il trasferimento delle ultime compagne rimaste) non si riesce più a dare continuità a queste forme di lotta e successivamente riusciamo a costruire solo scadenze parziali e qualche volta disomogenee; ora non si può più parlare di una sezione che si organizza e costruisce scadenze di lotta ma non è nemmeno una sezione "pacificata".

Riflessioni e note

La sezione femminile di San Vittore è stata riaperta dopo un anno e mezzo di chiusura, completamente ristrutturata e messa in funzione in una fase politica di scontro durissimo tra le forze della rivoluzione e le forze della controrivoluzione. Presenta, per questo, le caratteristiche dei nuovi lager e concretizza la tendenza della trasformazione delle carceri "normali" in carceri speciali. La campizzazione investe ora e necessariamente anche le carceri metropolitane. Il carcere metropolitano deve svolgere un ruolo centrale nel più vasto progetto di militarizzazione del territorio. La sua funzione si integra con la messa a punto di piani per il controllo militare della metropoli, con la creazione dei reparti speciali preventivi (scorte, ad obiettivi mobili e ad obiettivi fissi); di nuclei più specificamente offensivi (sezione operativa non solo antiguerriglia della Digos e degli altri corpi di polizia). Il "Campo" nella metropoli, inserito nel più vasto progetto di militarizzazione, diventa una struttura di guerra col

compito di ingabbiare le tensioni e i comportamenti antagonisti di crescenti strati di proletariato metropolitano che si sono posti sul terreno dello scontro aperto. La presa di coscienza della propria identità di proletarie antagoniste ha portato un numero crescente di donne a "reati" che presuppongono già una scelta di campo (rapine, sequestri, furti,...) e alla scelta combattente. Non abbiamo intenzione, ora e qui, di approfondire, come sarebbe necessario, l'analisi sulla ristrutturazione della militarizzazione del territorio e sulla "diversa" composizione del proletariato prigioniero (femminile compreso). Tale analisi presuppone uno studio e una pratica che la breve permanenza a San Vittore e la poca possibilità di discussione non ci ha permesso di fare. Ci interessa, più semplicemente, evidenziare alcuni elementi della struttura della sezione e riassumere i dati emersi dalla nostra pratica politica.

Struttura

Ha il compito di materializzare l'annientamento, la differenziazione e l'isolamento. La direzione ha pensato che il lungo periodo di chiusura avesse completamente sradicato il patrimonio di lotte e di coscienza di classe accumulato dal '74 al '76. Non ha compreso cioè che ogni patrimonio di lotta è patrimonio collettivo ed entra nello sviluppo dei comportamenti sociali antagonisti senza soluzione di continuità.

Per impedire sul nascere la diffusione di comportamenti antagonisti e di pratiche rivoluzionarie, la sezione è stata dotata di un "piano speciale" e sottoposta ad un regolamento interno molto duro. I piani sono RIGIDAMENTE separati: al piano-terra è ospitata la "sezione speciale" e il minorile; al primo sono concentrate le prigioniere con reati pesanti e a più lunga permanenza; al secondo le lavoranti e le prigioniere in transito.

Le lavoranti hanno orari e mobilità esterni alla vita del resto delle detenute, in conseguenza della possibilità di circolazione loro garantita. Ma, proprio per questo, sono soggette ad un rigido controllo "politico" e a pesanti ricatti. Dentro il carcere si sono volute costruire delle "isole" in cui i gruppi non troppo consistenti di detenute possono essere controllati attraverso il lavoro, gli orari, i cancelli, la differenziazione. La COMPARTIMENTAZIONE tra queste "isole" è la garanzia del funzionamento ordinato dell'intera struttura, la base per l'isolamento a piccoli gruppi disomogenei per composizione e interessi.

LA ROTTURA DI QUESTA COMPARTIMENTAZIONE È DUNQUE IL PRIMO OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE PER DISARTICOLARE LA STRUTTURA DEL CARCERE E PER COSTRUIRE CONTROPOTERE REALE.

La rottura dell'isolamento per piccoli gruppi, l'individuazione di un comune terreno di lotta (espressione degli stessi bisogni politici di unità, solidarietà, ecc...), costituiscono la base per il passaggio successivo: e cioè il radicamento della coscienza comunista, la stabilità della lotta, la continuità delle forme d'organizzazione che le prigioniere decidono di costruire.

Note Politiche

1) Il primo dato che emerge dalla nostra esperienza è che la composizione del proletariato prigioniero ANCHE femminile è radicalmente cambiata negli ultimi anni. Il potere ha ora di fronte proletarie coscienti e non più "donne" perse nella

specificità della loro situazione, nel terribile isolamento del lavoro domestico e della famiglia, nella impossibilità oggettiva di risolvere in modo politico la propria emancipazione.

Il progressivo inserimento, quale soggetto ATTIVO e COSCIENTE, della donna (a tutti i livelli, dall'antagonismo spontaneo, alla riappropriazione, alla scelta rivoluzionaria), nel generale processo di liberazione ha determinato la rottura degli schemi, dei modelli, delle gabbie, dei comportamenti dipendenti..., in cui da sempre veniva soffocata la coscienza e l'enorme potenzialità di lotta delle proletarie. Tale sviluppo ha indotto la necessità di un progetto di ristrutturazione dell'intero sistema carcerario femminile.

È stato costruito il primo "Campo di Concentramento" per le proletarie e in tendenza se ne prevede la moltiplicazione. Sono state create all'interno dei grandi giudiziari le "sezioni speciali" (Milano, Rebibbia...).

Vengono adottati, in modo organico, i trasferimenti e la dispersione nel territorio nazionale delle avanguardie di lotta, per ritardare la maturazione dell'intero tessuto proletario prigioniero. Vengono ristrutturate e potenziate (dal punto di vista del controllo militare) le carceri periferiche nelle quali si tenta di "raffreddare" e isolare gli elementi più attivi e coscienti.

2) Se prima numerosi erano gli episodi di violenza individuale, di rivolta spontanea, di rabbia generata dalla coercizione e dalle condizioni di detenzione..., ora, questi episodi, non si verificano più; non certo perché le condizioni di detenzione siano migliorate, ma perché il livello di scontro interno imposto è tale per cui la spontaneità, la ribellione e la disperazione proletaria non bastano. Essi portano inevitabilmente alla sconfitta e alla perdita di ulteriori spazi di agibilità. La possibilità della vittoria è invece capacità di organizzazione rappresentata dalle avanguardie comuniste.

Esse individuano ed indicano il terreno del contropotere, debbono saldarsi con le masse del proletariato prigioniero per raccogliergli e dilatarne i bisogni politici. Se questi sono i compiti delle avanguardie, è nelle masse, nella mobilitazione unitaria e generale la possibilità di rovesciare i rapporti di forza imposti anche all'interno delle carceri. Da tutto questo noi deriviamo la convinzione che le iniziative "esemplari" interne, realizzate soggettivamente senza un reale aggancio col resto delle proletarie prigioniere, siano parziali, così come resta "parziale" ogni iniziativa di movimento spontaneo che non si misuri con l'esigenza di costruzione dell'organizzazione proletaria rivoluzionaria.

3) La nostra esperienza ci ha anche dimostrato che ogni struttura è l'espressione dei rapporti di forza esistenti, in generale, tra le classi, e in particolare nella situazione specifica. Non c'è niente di "dato", di "scontro", di "irreversibile". La lotta, l'iniziativa proletaria è in grado di rovesciare i progetti controrivoluzionari, di vanificarne gli obiettivi, di imporre al nemico scelte difensive. Il fatto che la "sezione speciale" di San Vittore sia praticamente stata svuotata durante le settimane di lotta, per essere immediatamente rimessa in funzione non appena è emerso il riflusso, ne è la prova. Non si tratta di un episodio isolato; a Torino è stata fatta la medesima verifica; così come è stata fatta durante le campagne di lotta nei Campi. È nella lotta che può essere vanificata la funzione deterrente delle varie sezioni, dei diversi provvedimenti repressivi: CIÒ CHE PUÒ ESSERE ATTACCATO E DISARTICOLATO NON FA PAURA, DIVENTA UN OBIETTIVO CONTRO CUI CON-

CENTRARE LA PROPRIA INIZIATIVA E LA PROPRIA FORZA.

I trasferimenti che hanno indebolito la lotta delle proletarie di San Vittore, hanno esportato nella periferia carceraria le contraddizioni maturate nelle metropoli. I compiti immediati diventano ora due:

— mantenere la vitalità dell'iniziativa ai livelli possibili nei grandi giudiziari utilizzando tutti i momenti che la circolazione delle prigioniere permette, costruendo circolazione e centralizzazione del dibattito e delle esperienze.

— far crescere politicamente la periferia a partire dalla sua specificità fino a saldarla in unico progetto con la lotta dei poli metropolitani.

SI TRATTA DI TRASFORMARE LA RETE DI DISPERSIONE IN RETE DI COSTRUZIONE POLITICA RIVOLUZIONARIA.

4) È già stato ampiamente detto e dimostrato come, per realizzare il salto positivo nella costruzione del potere rivoluzionario dentro le carceri, sia necessario "far vivere nel Campo le tensioni del territorio circostante; e far vivere nel territorio le tensioni del Campo". Se questo vale per le zone pacificate in cui sono stati costruiti i Campi, tanto più deve valere per una zona ricca di fermenti, di tensioni, di dibattito, di organizzazione qual'è quella dei poli metropolitani. Per chi lotta nel carcere diventa improrogabile legarsi a chi, nel territorio, esprime lo stesso antagonismo; a chi contribuisce ad arricchire il movimento di classe di esperienze offensive e rivoluzionarie. Vivere a San Vittore senza sentire il "fiato" della lotta che migliaia di proletari fanno crescere contro lo Stato e le sue strutture di controllo, è praticamente impossibile: troppi sono i fili che la legano alla vita nelle celle. Ma recepire non basta. Si può e si deve DIALETTIZZARSI IN MODO COSTRUTTIVO E POSITIVO.

Si può e si deve imporre un salto nel dibattito attorno al carcere, attraverso la lotta e la capacità di generare lotta; attraverso il confronto serrato con le esperienze parziali (interne od esterne che siano).

BILANCIO SULLE LOTTE NEI CAMPI

Asinara

L'Asinara, sebbene in modo diverso dal passato, continua a svolgere una funzione centrale, di "cuore", all'interno del circuito delle carceri speciali.

Nel nuovo disegno che la borghesia imperialista sta articolando rispetto al carcerario, la funzione strategica di quest'isola trova infatti conferma ed ulteriore sviluppo.

L'aspetto che più immediatamente "salta agli occhi" è la ristrutturazione "muraria" che ha preso via subito dopo le lotte culminate nella giornata del 23 Settembre: sono stati rinforzati i muri delle celle, è stato perfezionato l'arredamento "antirivolta", sono state impiantate pesanti griglie di ferro sui cortili dell'aria, ecc.

Da tutto ciò emerge come non ci sia nessuna intenzione di abbandonare proprio quel Campo che ha mostrato, insieme al più alto livello di lotta e di organizzazione dei proletari, anche una notevole capacità di assorbimento, sia "militare" che "politico", proprio di questa lotta, con le sue decine di sezioncine sparse su di una isola completamente militarizzata. Ma non è comunque questo l'aspetto fondamentale ed indicativo che va invece ricavato dalla composizione dei prigionieri e dalla linea di conduzione del nemico.

Degli attuali quaranta prigionieri più di venti sono i compagni militanti di organizzazioni combattenti ed i restanti sono tra le più significative avanguardie del movimento dei proletari prigionieri. A questa grossissima concentrazione selettiva, organica all'obiettivo di *isolare le avanguardie per decapitare e indebolire il movimento dei proletari prigionieri*, corrisponde una conduzione all'interno del Campo radicalmente diversa dalla precedente e chiaramente tesa alla disincentivazione di qualsiasi conflittualità. Verifichiamo quotidianamente come quegli stessi obiettivi che per tutta una fase hanno rappresentato il punto di scontro in quanto erano gli elementi portanti del progetto imperialista e, in particolare, la conquista di spazi di socialità all'interno, abbiano oggi assunto un'importanza secondaria e, anzi, pur di impedire il sorgere di conflitti gli spazi vengono "allargati" addirittura oltre la richiesta.

Che questo atteggiamento corrisponda poi ad una scelta "centrale" lo si ricava dal fatto che sia a Pianosa che in parte a Favignana, ossia nei posti tendenzialmente più simili all'Asinara, sia come strutture che come composizione e che secondo noi dovrebbero svolgere le stesse funzioni, venga applicata una linea analoga.

La linea applicata all'Asinara riassume quindi l'intero progetto imperialista di questa congiuntura rispetto al carcerario (attraverso l'isolamento delle avanguardie ed il minimo attrito contenere le tensioni del proletariato prigioniero per ristrutturare i nuovi livelli) ed è perciò ancora a partire dall'Asinara, come il punto più alto di concentrazione delle forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie, che si costruirà, come sintesi e sviluppo dell'insieme del movimento dei proletari prigionieri, il progetto politico su cui dovranno muoversi i comitati di Lotta.

E a partire da questa coscienza e dall'esperienza e dalla ricchezza politica accumulata nel passato che i compagni che a Dicembre hanno cominciato a "ripopolare" la sezione speciale di Fornelli, hanno impostato il lavoro del comitato di lotta. È però anzitutto importante capire come, nonostante la composizione dei prigionieri si sia quasi completamente rinnovata, non si è trattato di ricominciare tutto da capo. Questa continuità politica, che è un aspetto fondamentale nel carcere e che è la concretizzazione di quello che significa "garantire un carattere stabile e permanente ai Comitati di Lotta", è stato possibile in quanto nel ciclo precedente di lotte era maturato un effettivo cambiamento dei rapporti di forza anche nelle situazioni specifiche e il Comitato di Lotta si era costruito realmente nel PROLETARIATO PRIGIONIERO COME ORGANISMO DEL POTERE ROSSO.

Ciò che si è capito fin da subito è che, per il Comitato di Lotta costruire il Potere Rosso nelle nuove condizioni significava muoversi in due direzioni, complementari ma non sovrapponibili e risolvibili l'una nell'altra:

a) essere effettivamente l'organismo dei proletari prigionieri per l'affermazione dei bisogni immediati, per l'estensione e il rafforzamento degli spazi politici nel Campo.

b) essere capaci di assolvere i compiti generali della nuova fase di lotta del proletariato prigioniero, a partire proprio dal ruolo oggettivo dell'Asinara.

Su queste basi il Comitato di Lotta si è organizzato in primo luogo con delle strutture che legassero *tutti* i proletari prigionieri ed in cui tutti potessero esprimersi. Come già in passato, queste strutture, per essere funzionali, dovevano seguire la stessa organizzazione della vita del Campo e perciò, poiché si è sommariamente divisi in due grossi gruppi di celle che fanno capo a due cameroncini, si è stabilito che il Comitato di Lotta fosse strutturato in due "pacchetti" di celle e la sua attività fosse centralizzata da alcuni responsabili eletti "dall'assemblea di cameroncino". È attraverso questa struttura che si stabilisce e si organizza tutta l'attività del Comitato di Lotta, le scadenze e gli obiettivi delle lotte.

Inoltre, per fare fronte ai compiti di fase, sono state costituite due commissioni di lavoro specifico che debbono garantire la realizzazione di due importanti piani di lavoro:

1) la prima commissione che, a partire dal progetto espresso nelle "tesi" centralizzate, studia e dibatte, tutta l'attività dei comitati di lotta dei campi e dei "carceri normali" e tutte le iniziative di lotta all'interno ed all'esterno che riguardano il movimento dei proletari prigionieri, per arrivare alla costruzione, attraverso il confronto e la battaglia politica, di un programma omogeneo del movimento dei proletari prigionieri per la nuova fase. Questa commissione inoltre, sulla base dei contenuti politici espressi ed acquisiti da tutti i Comitati di Lotta, ricerca il confronto con tutte le realtà politiche organizzate all'esterno, da quegli organismi — tipo radio, giornali, ecc... — attraverso cui fare conoscere e diffondere nel movimento i contenuti reali dei Comitati di Lotta, fino a quegli organismi di massa che cominciano a porre nella loro pratica gli elementi unitari di un movimento organizzato contro lo Stato imperialista, per la costruzione dell'unità politica ed organizzativa del movimento dei proletari prigionieri con tutto il movimento di massa rivoluzionario.

Infine, questa commissione tende a costruire un circuito di dibattito e di organizzazione stabile tra tutti i Campi ma in particolare per legare i Campi ai grandi giudiziari.

2) La seconda commissione che lavora per la costruzione, attraverso l'inchiesta, il confronto e l'impianto di scadenze unitarie, di una unità politica ed organizzativa con le realtà di classe del territorio circostante che esprimono tensioni e bisogni proletari comuni ed omogenei al proletariato prigioniero. Questo lavoro che parte dal rapporto oggettivo che ha il carcere rispetto alle situazioni proletarie, tende a costruire un punto di aggregazione nella lotta contro le articolazioni di potere locali dello Stato imperialista (partiti, sindacati, polizia e CC, magistratura, ecc...) *per l'accerchiamento degli accerchiatori e l'estensione del Potere Rosso.*

Anche il lavoro di questa commissione è centralizzato da responsabili eletti anch'essi dalla "assemblea di cameroncino".

Va specificato però che le commissioni *non corrispondono* al Comitato di Lotta, pur essendo sue STRUTTURE; nel senso che non tutti i compagni che partecipano all'attività del Comitato di Lotta devono necessariamente lavorare nelle commissioni. Se infatti si riduce ad esse tutta l'attività del Comitato, lo stesso ne risulterebbe snaturato e si cadrebbe in grave errore che ha già prodotto guasti in altri Campi (concezione del Comitato di Lotta come "gruppo politico").

L'impostazione del Comitato di Lotta dell'Asinara s'è dimostrata fondamentale-

mente corretta in quanto ha trovato e trova la sua verifica nella pratica organizzata che vede impegnati a vari livelli, *tutti* i proletari prigionieri.

Da una parte la lotta ininterrotta per l'estensione dei rapporti di forza specifici nel Campo, composta da mille episodi quotidiani che ci garantiscono di non arretrare nemmeno di un passo e di consolidare l'organizzazione e l'omogeneità al nostro interno. Le iniziative di lotta più significative che hanno coinvolto tutti, sono state: la cacciata degli sgherri della DIGOS, la lotta per l'abolizione del famigerato Bunker che s'è concretizzata nel rifiuto attivo di restarci anche solo per transito, la lotta per l'estensione della socialità (attualmente siamo arrivati a otto ore di socialità con la più completa possibilità di autodeterminazione). Su questi ed altri obiettivi la lotta prosegue in modo organizzato, tenendo sempre ben presente che quello che ci serve ce lo dobbiamo conquistare e rifiutando la logica della "piattaforma" come quella dello immobilizzo.

Dall'altra parte è andata avanti l'attività delle commissioni che ha fatto notevoli passi nella definizione dei nostri compiti, nella analisi delle linee di tendenza della ristrutturazione imperialista nel carcerario, nella analisi delle realtà sarda (il potere e le forze proletarie), nella chiarificazione con gli altri Comitati di Lotta e nella propaganda e agitazione nei "carceri normali". Anche nel rapporto con l'esterno, sia sul piano locale che su quello nazionale, si sono poste delle prime ed importanti basi. Tutta questa attività è in buona parte sintetizzata ed espressa nel "diario" che rappresenta un fondamentale strumento di lavoro per tutti i rivoluzionari.

Al di là di ciò che è già espresso nei documenti politici, crediamo, con questa analisi che parte dal concreto, di avere fatto emergere le nostre concezioni e pratica del Potere Rosso.

Esercizio del Potere Rosso significa sintesi, da una parte della lotta e della organizzazione quotidiana delle masse sui bisogni più immediati, e dall'altra della lotta contro la contraddizione principale di congiuntura che oggi è rappresentata dall'isolamento tra Campo e Campo, tra Campi e grandi giudiziari, tra movimento dei proletari prigionieri e movimento rivoluzionario tutto; è questo che caratterizza il Comitato di Lotta come organismo del potere proletario armato che a partire dal particolare si innesta nella lotta generale per la dittatura del proletariato.

Quello che però deve essere ben chiaro è che la possibilità per il Comitato di Lotta dell'Asinara di fare fronte ai compiti che si è assunto rispetto agli altri Comitati di Lotta è al movimento dei proletari prigionieri, è legata all'impegno costante e alla coscienza unitaria di tutti i Comitati di Lotta e dei proletari prigionieri più coscienti, per la definizione di un progetto politico omogeneo adeguato alla nuova fase. In questo senso è fondamentale lavorare per costruire, a partire dalle proprie forze, dalle condizioni date, un circuito di dibattito e di confronto stabile.

Marzo '79

Fossombrone

Nell'affrontare una analisi delle lotte condotte all'interno delle carceri speciali a volte si tende a generalizzare all'interno del "proletariato prigioniero" tutti i prigio-

nieri presenti in questo o in quel Campo e di conseguenza a sorvolare le battaglie politiche, che all'interno dei Campi vengono condotte nei confronti delle "linee errate" e di coloro che le sostengono. Se è giusto sottolineare gli aspetti positivi o trainanti che dalle lotte emergono affinché questi siano di stimolo e di esempio, altrettanto importante, secondo noi, diventa il sottolineare come e perché nascono le linee e le posizioni sbagliate sia per una migliore comprensione della realtà in cui ci troviamo a combattere, sia per capire l'origine di quegli errori che a volte vengono commessi dalle avanguardie di lotta quando si trova ad affrontare nuovi problemi e nuove tensioni all'interno del movimento (movimento che è in perenne trasformazione ed evoluzione).

Nel Campo di Fossombrone, nel corso delle lotte che si sono sviluppate negli ultimi sei mesi e che hanno visto la maggioranza dei proletari lottare sugli obiettivi ed i contenuti del Programma Immediato, più di una volta ci si è dovuti "scontrare" con le posizioni assunte da una minoranza di prigionieri, che ha oscillato spesso da un atteggiamento passivo nei confronti delle lotte (a volte giungendo al punto di boicottarle), ad un atteggiamento "estremista", che metteva in controposizione la lotta per la conquista del Programma Immediato con quella per la realizzazione del Programma Strategico.

Anzitutto da chi è formata questa "minoranza"?

Per la massima parte da quella componente di prigionieri che, all'interno del circuito dei carceri "normali" (prima che ci fossero gli "speciali") rappresentava concretamente un "potere" ed era un punto di riferimento per tutti i prigionieri; questo per diversi motivi: o perché disponevano di notevoli possibilità economiche, o perché avevano alle spalle diverse evasioni, o perché circondati da un alone di "gloria" conquistato a prezzo di decine e decine di battaglie condotte dentro e fuori il carcere contro la sbirraglia in generale, oppure per tutti questi motivi insieme.

Con l'instaurazione dei Campi queste "credenziali" si sono oggettivamente svalutate e contemporaneamente sono emersi in primo piano altri requisiti.

Vogliamo dire che di fronte alle mutate condizioni di carcerazione predisposte dallo Stato Imperialista Multinazionale con l'introduzione del trattamento differenziato, dei Carceri speciali ecc., L'INDIVIDUALISMO, per quanto creativo, audace, o da un punto di vista economico facoltoso, ha cessato di essere un modello di comportamento valido; ha dovuto per forza di cose cedere il passo a comportamenti basati sulla socialità, collaborazione, disciplina, sulla unità tra tutti i prigionieri.

Di conseguenza costoro hanno dovuto operare una scelta: o schierarsi a fianco del movimento dei proletari prigionieri, o rimanere fermi sulle proprie posizioni, ormai anacronistiche rispetto alla nuova situazione.

Nella realtà è avvenuta l'una e l'altra cosa, e nel primo caso ciò ha contribuito ad arricchire e potenziare l'esperienza del movimento dei proletari prigionieri, mentre nel secondo caso si è venuto a creare un attrito tra questi elementi e il movimento.

Una cosa va comunque sottolineata: questi elementi non sono mai stati in grado di elaborare una linea "di massa" alternativa a quella che si è sviluppata nei Campi tra il proletariato prigioniero e che ha nella lotta armata per il comunismo il suo punto di riferimento. Contemporaneamente però la direzione del Campo ha cercato di utilizzare queste contraddizioni tra i prigionieri a proprio vantaggio, procedendo nella direzione di una ancor più approfondita differenziazione.

Come il Comitato di Lotta si è dialettizzato con queste "minoranze"?

In primo luogo sviluppando un intenso dibattito politico sulla loro posizione fra tutti i prigionieri.

In secondo luogo operando un paziente lavoro di recupero su quelli che si mostravano più sensibili alle nuove istanze che andavano emergendo nel corso della lotta.

In terzo luogo sviluppando la costruzione del Comitato di Lotta all'interno del contesto del Programma Strategico e non in contrapposizione a questo.

La lotta per la conquista della "socialità interna" iniziata a Gennaio '79, altro non è stata che il naturale complemento di questo intenso lavoro politico. "Occupazione delle celle", dei corridoi, delle docce, dei passeggi, ecc., sono le "forme" di lotta che hanno permesso non solo una partecipazione di massa alla lotta stessa, ma hanno altresì costretto questa "minoranza" ad una scelta: schierarsi con le lotte del proletariato prigioniero, o defilarsi dalla battaglia smascherandosi di fronte a tutti.

Così come all'interno della classe operaia occorre prestare attenzione a coloro che appartengono alle sue fasce "aristocratiche", al fine di evitare la loro caduta nelle braccia della borghesia, allo stesso modo, in carcere, occorre sviluppare una linea politica che tenga conto della presenza di questa fascia di prigionieri o che di conseguenza, tenda al recupero della maggior parte di essi, senza per questo dovere rinunciare al nostro "programma".

Oltre a quelle sopracitate, le contraddizioni più forti all'interno del proletariato prigioniero sono emerse allorché, a fronte delle proposte concernenti l'apertura di una fase di lotta sui contenuti del programma immediato, da una parte, si è venuta formando una frazione di prigionieri (che erano già militanti di organizzazioni comuniste combattenti prima di entrare in carcere) in disaccordo con lo stesso; e dall'altra sono emerse delle divergenze a proposito delle "forme di lotta" da adottare all'interno del nucleo stesso di compagni che si erano assunti il compito di organizzare le lotte. Per quanto riguarda i primi non crediamo ci siano molte parole da spendere una volta detto che essi si muovono in sincronia con il nucleo di ex-rivoluzionari che da un anno si era formato a Cuneo; più complesso invece è l'esame dei motivi all'origine delle divergenze sorte tra i compagni. Va precisato che nel corso della lotta molte di queste divergenze si sono appianate, dimostrando con ciò il carattere conflittuale delle stesse come, per esempio, avvenne sul problema della riappropriazione della mezz'ora di aria che la direzione del Campo ci aveva tolto con il ripristino dell'orario invernale; una sezione del Campo, composta quasi interamente da compagni, spingeva per scendere in lotta su questo obiettivo proponendo di prolungarsi tutti i giorni l'aria di mezz'ora, mentre un'altra sezione, alle prese con la "minoranza" non era d'accordo perché questo avrebbe voluto dire provocare una spaccatura prematura all'interno del movimento. La cosa si è risolta nell'unico modo allora possibile: una sezione ha continuato a riprendersi mezz'ora di aria e la direzione ha "via via aggiustato" l'orario fino a tornare alle solite 4 ore invece delle tre e mezza previste dall'orario invernale. Questo, come molti altri episodi del genere, nasceva da due errori di fondo, poi corretti, che per tutta una fase sono vissuti all'interno del Comitato di Lotta: il primo derivante da una concezione meccanicista nello sviluppo delle lotte per cui si pensa che una volta partite non potevano avere altro sviluppo della Asinara e dato che, coloro i quali sostenevano questa tesi erano consci della estrema debolezza politica del Campo, alla fine si

trovavano avviluppati in un mare di domande senza risposte; occorreva aspettare che scendessero in lotta altri Campi o no? Ci si doveva preparare a sostenere uno scontro duro con il nemico? Era necessario avere con sé la maggioranza dei prigionieri oppure, come nel caso delle lotte contro i "vetri", la cosa più importante era iniziare?

Il secondo errore derivante da una concezione organizzativa dello sviluppo del Comitato di Lotta e cioè non come il frutto, il prodotto vivo del rapporto dialettico tra la lotta e la presa di coscienza da parte di chi lotta, ma come una cosa staccata dal contesto politico in cui sarebbe dovuta nascere.

Un primo passo verso la rimozione di questi errori si ebbe con la decisione di avviare una analisi di classe, sezione per sezione, cosa questa che si rivelerà di fondamentale importanza per riportare l'intervento su di un corretto binario; in questo modo infatti, non solo si riuscì ad avere sotto gli occhi una corretta visione dell'intero Campo, ma si riuscì a coinvolgere in questo lavoro di inchiesta un discreto numero di proletari prigionieri, che successivamente vennero a fare parte del Comitato di Lotta, questa volta con le idee più chiare sui rapporti di forza esistenti nel Campo.

La mancata centralizzazione del lavoro che veniva svolto in ciascuna delle 4 sezioni fu un altro dei motivi che per un certo periodo di tempo ostacolò il dibattito politico e la crescita dell'organizzazione interna; di fatto ci sembrava di vivere in 4 carceri diversi e questa sensazione era acuita dalla politica "intelligente" di divisione e di differenziazione portata avanti dalla Direzione, che faceva di tutto per ostacolare i contatti tra le diverse sezioni; c'era il coordinamento ma mancava la capacità di centralizzare il dibattito e le diverse iniziative che di volta in volta emergevano. Anche questo problema si risolverà quando sotto la pressione della lotta si rende improrogabile una centralizzazione dell'intervento.

Conclusioni

1. Dopo aver proceduto, con l'istituzione del circuito dei carceri speciali ad una prima selezione dei prigionieri in: detenuti considerati pericolosi e detenuti "normali" l'Esecutivo ha proceduto ad un'ulteriore divisione dei prigionieri dei Campi mediante l'applicazione del "trattamento differenziato".

Questa operazione, tuttora in atto, va compresa nella sua essenza e cioè non va vista come la semplice messa in opera di strumenti (celle singole, passeggii a piccoli gruppi, ecc.), atti a dividere fisicamente i detenuti tra loro, ma va vista anche sotto la forma di una complessa operazione politica tendente anzitutto a dividere il proletariato prigioniero dalle sue avanguardie, in secondo luogo a dividere il proletariato prigioniero al suo interno, in terzo luogo a dividerlo ed isolarlo dalla realtà della lotta di classe all'esterno dei Campi. Sono queste le condizioni oggettive che fanno emergere all'interno del proletariato prigioniero la necessità di una maggiore comprensione del progetto dell'Esecutivo e quella di un più alto livello di organizzazione in grado di dare una risposta alle esigenze che la nuova situazione ha determinato. Il Comitato di Lotta altro non è che l'organismo, lo strumento, l'arma che le avanguardie del proletariato prigioniero propongono al movimento al fine di affrontare la nuova fase, e non è poco! Nel Campo di Fossombrone il rapporto avanguardiamasse si è sviluppato all'interno di un processo reso contraddittorio sia dalla presenza di un movimento eterogeneo, sia a causa di particolari condizioni oggettive che

caratterizzavano il Campo come uno dei "migliori" all'interno del circuito. Il Comitato di Lotta in questo Campo nasce con ritardo rispetto a quelli di altri Campi, ma è solo con la sua costruzione che la lotta ed il movimento operano un salto di qualità, passando da una fase difensiva ad una offensiva.

Gli insegnamenti che emergono dalle lotte dei prigionieri del Campo di Fossombrone sono:

a) l'essere riusciti a comprendere la necessità e l'importanza dell'"inchiesta di classe", la quale non va vista semplicemente come uno strumento per analisi sociologiche sulla composizione sociale esistente all'interno delle carceri, ma come uno strumento di lotta per individuare le contraddizioni di classe che attraversano orizzontalmente e verticalmente il movimento all'interno del carcere e quindi per elaborare e portare avanti un corretto intervento;

b) l'aver individuato componenti diverse all'interno del movimento delle carceri ed avere impostato con esse una battaglia politica, tendente sia al loro recupero all'interno della lotta per il Programma Immediato, sia allo isolamento delle posizioni più opportuniste e qualunquiste;

c) l'essere riusciti a battere "per il momento" il progetto della direzione del Campo, che attraverso un trattamento differenziato "particolare" si proponeva di creare le condizioni per una spaccatura all'interno del movimento, mediante una attenta politica nei confronti di quella "minoranza" di prigionieri di cui abbiamo parlato all'inizio. Questa politica ha creato effettivamente delle difficoltà, almeno fino a quando il potere è stato in grado di reprimere (con trasferimenti, blocco delle comunicazioni, ecc.) un corretto dibattito politico tra le varie situazioni. Fino a quel punto, giocando sulle diverse tensioni dovute alla diversa composizione dei prigionieri, alla diversa situazione strutturale, alle diverse soggettività politiche, era riuscita a polverizzare le lotte in una serie di piccole tensioni che però non si erano mai generalizzate a tutto il Campo, né avevano inciso sulla situazione.

Il tutto si è ribaltato quando si è organizzato il Comitato di Lotta in tutte le sezioni a partire dal problema della socialità interna.

Cuneo

A partire dal Luglio '77 il carcere di Cuneo diventa un modello-esperimento scientificamente inserito nel progetto politico dell'Esecutivo rispetto ai Campi, con un ruolo e una funzione precisi.

L'obiettivo è quello di creare una situazione pacificata, di normalizzazione e di recupero e quindi di annientamento, dei proletari prigionieri, a partire dalla combinazione, da un lato di elementi strutturali che permettono l'isolamento individuale prolungato (ma "confortevole"), e dall'altro di una politica di desolidarizzazione tra i prigionieri basata sulla diversificazione del trattamento e sul dosaggio alternato del terrore e del ricatto.

Dal lato strutturale la divisione materiale e politica era ed è così organizzata: una sezione "normale" dove erano e sono rinchiusi lavoranti e prigionieri "meno pericolosi", i cui unici "privilegi" si riducono al colloquio senza vetri ed alla posta senza censura. I prigionieri del "normale" non hanno mai partecipato alle lotte e questo, al

di là di quei "privilegi", ha comportato una peggiore condizione dell'isolamento rispetto alla sezione speciale. Questa sezione "normale", suddivisa su tre piani rappresenta quindi nei fatti un carcere all'interno del Campo ed un ulteriore elemento di divisione e di ricatto.

La sezione speciale, composta di quattro piani, con 26 celle singole e due camerucini per 5 persone ogni piano, è inoltre divisa in due da un cancello.

L'aria (di circa tre ore) è distribuita in modo che contemporaneamente a passeggi non si trovino che due piani per volta impedendo così mobilitazione contemporanea in tutto il Campo. Anche la concessione del "refettorio", che poteva apparire come una "grande riforma", è in realtà un ulteriore strumento di divisione in quanto il suo uso è limitato a sole sette persone per volta.

Quindi, l'isolamento individuale e di gruppo, differenziazione in ogni piano e isolamento quasi totale tra piano e piano.

La composizione dei prigionieri è sempre stata *attentamente* curata affinché risultasse organica al "modello": nel Campo di Cuneo vengono concentrati molti di coloro che hanno chiesto l'avvicinamento alla famiglia, quindi particolarmente soggetti al terrore-ricatto di andare a finire chissà dove, semmai alla Asinara; un certo numero di prigionieri prossimi alla scarcerazione; una minoranza che per la sua base "materiale" esprime una ideologia "piccolo borghese" e influenza una parte di prigionieri generando in loro falsa coscienza individualista; inoltre alcuni tra ex-rivoluzionari ed opportunisti che trovano in Cuneo le condizioni oggettive e soggettive per avere qualche spazio. Una esigua minoranza sono invece sempre state le avanguardie di lotta del proletariato prigioniero e i militanti comunisti.

Questa particolare eterogeneità viene inoltre accuratamente distribuita tra i piani con precisi criteri politici, accentuando così la differenziazione. E se, o quando ciò non basta ad impedire che si sviluppino momenti di lotta, ai primi settori di questi, oppure durante o subito dopo, la direzione ricorre a spostamenti di massa od individuali tra i quattro piani o, se ancora non è sufficiente ai tradizionali trasferimenti delle avanguardie negli altri Campi. Il sopravvivere di questo "modello" è risultato agevolato dall'atteggiamento di quegli opportunisti che hanno quale unica attività politica di massa l'ostruzionismo e il sabotaggio delle lotte offensive. Non è un caso che il loro punto di "forza" e di riferimento sia l'iniziativa arretrata di un sciopero delle fame che aveva preso piede nel Campo nell'autunno del '77.

L'iniziativa rivoluzionaria di massa nel Campo di Cuneo stenta a partire per il lungo periodo che vede invece tutti i proletari prigionieri nei Campi impegnati nell'affermazione del programma immediato e nella costruzione dei Comitati di Lotta.

Le condizioni oggettive ostili e il non essere riusciti, da parte delle poche avanguardie, ad intervenire sulle specificità della situazione e quindi ad articolare in *quella* situazione il Programma Immediato, senza operare trasposizioni meccaniche, non consentivano l'affermarsi di una linea rivoluzionaria e di un'organizzazione di massa del proletariato prigioniero. Solo dopo il fallimento di un primo tentativo di mobilitazione di massa, in appoggio ad un attacco alla sala colloqui portato da un compagno, si riesce a mettere in piedi una iniziativa di lotta che coinvolge quasi tutto il Campo, creando i necessari presupposti nella coscienza dei proletari per capire che anche a Cuneo è possibile l'unità nella lotta, che è possibile lottare con forme diverse dall'autolesionismo (tipo lo sciopero della fame) e che quindi Cuneo non è il

"binario morto" del circuito dei Campi, "l'isola normalizzata" dove non è possibile affermare e costruire il Potere Rosso.

È con l'Ottobre del '78 però che inizia una nuova fase, resa possibile anche dall'arrivo di diverse avanguardie trasferite da altri Campi in seguito alle lotte di Agosto-Settembre, nonché di alcuni militanti comunisti. Questa affluenza di compagni infatti modifica, sia quantitativamente che qualitativamente, la composizione politica del Campo, rappresentando una condizione favorevole per la ridefinizione dei rapporti di forza nei confronti del nemico.

Consapevole del "pericolo", la Direzione trasferisce quasi tutti i compagni e i proletari più coscienti in una unica sezione con l'intento di isolarli dal resto dei Proletari prigionieri del Campo.

Questo tentativo coglie solo in parte i suoi obiettivi: la concentrazione dei compagni favorisce infatti l'avvio di un intenso dibattito politico sulla costruzione del Comitato di Lotta.

A lungo andare questa situazione mostra però tutta la sua limitatezza, in quanto allontana i compagni più coscienti dal resto dei proletari, impedendo di svolgere il necessario lavoro di organizzazione e di radicamento dei contenuti politici del Programma Immediato. Inoltre favorisce l'affermarsi di una tendenza a "girare su se stessi" perdendosi in interminabili polemiche con chi in realtà non aveva nessuna intenzione di lottare o con chi partiva da una concezione unanimista, più vicina a quella "da gruppo politico" che rispondente ai veri bisogni politici e di lotta del proletariato prigioniero. Bastò una spontanea fermata all'aria per rompere questa situazione. La direzione infatti, con la minaccia di un intervento di forza costrinse i compagni a rientrare: subito dopo ne denunciò due per oltraggio e trasferì alcuni compagni nelle sezioni "pacificate" con l'intento di bruciare il terreno favorevole per la organizzazione delle lotte.

Fu questa stupida mossa della Direzione che permise un effettivo salto alla lotta dei proletari prigionieri di Cuneo. Nella discussione avutasi quando si era tutti concentrati, si erano potute definire alcune linee iniziali sulle quali fare marciare il lavoro politico. Con la redistribuzione dei piani divenne possibile per i compagni di avanguardia passare alla verifica pratica di quelle linee, iniziando tra i proletari prigionieri di tutto il Campo una inchiesta sulla loro composizione e sui loro bisogni, sviluppando un lavoro capillare di propaganda e di sensibilizzazione politica di massa sul problema della lotta per il Programma Immediato e la costruzione del Comitato di Lotta. Il primo frutto di questo lavoro lo si trasse ben presto. Il 1° Dicembre, in occasione del processo ad un compagno, veniva organizzata una fermata all'aria di un'ora oltre l'orario per rilanciare la lotta sul Programma Immediato.

Questa mobilitazione è estremamente significativa: con essa si riesce a riprendere l'iniziativa, aprendo nuove contraddizioni nel nemico ma soprattutto ridando fiducia a molti proletari sulla possibilità di potere superare le divisioni al loro interno mobilitandosi su obiettivi comuni che coinvolgessero tutte le diverse componenti, compresa quella, come si è detto all'inizio, che esprime una ideologia piccolo-borghese.

Si trattava a questo punto di consolidare, piano per piano, i risultati della lotta per dare il via, in tempi brevi, a nuove scadenze per l'estensione della società interna e per arrivare ad una definizione organica del Comitato di Lotta che fino

allora era stato una struttura informale, più che altro legata all'iniziativa di quei compagni più coscienti.

Sulle basi definite in precedenza, il 20 Dicembre riprende la lotta per la socialità interna. Viene organizzata una mobilitazione da attuarsi con l'occupazione dei "refettori" per mezz'ora oltre l'orario consentito; nello stesso tempo in cui si svolge l'occupazione la sezione è tutta mobilitata, e le altre due sezioni che si trovano all'aria occupano i cortili.

L'obiettivo è quello di conquistarsi la possibilità di utilizzare il "refettorio" da parte di tutta la sezione contemporaneamente e in alternativa al passeggio che nei mesi invernali è pressoché impraticabile.

Oltre a questo, vengono posti altri obiettivi secondari, ma molto sentiti dai prigionieri, come l'assistenza medica e il cambio del sistema televisivo.

La lotta riesce ad investire tre sezioni e dura per due giorni. La direzione cede sugli obiettivi minori ma prende tempo sull'utilizzo del "refettorio", con la vana illusione che dare un "contentino" fosse sufficiente per assopire la volontà di lotta.

A gennaio si riprende con un intenso dibattito che investe tutto il Campo per definire nuove scadenze di lotta sulla socialità interna.

In tanto una nuova gestione del comando comincia a farsi sentire. Essa è caratterizzata da un atteggiamento "paternalista" nei confronti dei prigionieri e, nello stesso tempo, da una forte impronta efficientista impressa dal nuovo maresciallo (Angelo Incandela) con una lunga storia antiproletaria e meglio conosciuto come il "boia di Volterra". Questa gestione porta ad una serie di restrizioni tra i prigionieri, aprendo nuove contraddizioni anche tra molti detenuti che fino ad allora non si erano mai resi disponibili alla lotta; contraddizioni che l'altra faccia della gestione, cioè l'atteggiamento "paternalista", non riesce ad assopire.

Tra la maggior parte dei prigionieri matura la coscienza che la prossima lotta deve essere preparata accuratamente e affrontata in modo incisivo, fino alla conquista degli obiettivi. La lotta del 20 dicembre aveva infatti rivelato seri limiti proprio rispetto alla forma, dimostratisi poco incisiva.

Si rende dunque necessario preparare bene il terreno, creando la maggiore compattezza possibile tra i proletari prigionieri, attraverso un intenso lavoro di propaganda e definendo bene le forme di lotta da adottare.

La direzione del campo, venuta a conoscenza dell'iniziativa di lotta che si stava preparando, tenta di arginarla trasferendo alcune avanguardie pochi giorni prima della scadenza.

Ma la lotta parte ugualmente, assumendo un carattere più offensivo e di massa delle volte precedenti.

Il 5 febbraio tutte le sezioni (due al mattino e due al pomeriggio) prolungano la permanenza all'aria per circa due ore. Al mattino un tentativo delle guardie di entrare nel cortile con la forza viene respinto dal picchetto dei proletari che sbarrano l'ingresso, mentre altri proletari saltano il muro divisorio delle due sezioni che si trovano in cella, partecipando alla lotta con slogan e battiti contro finestre.

L'otto febbraio ancora mobilitazione con l'occupazione dei passeggi e l'unificazione dei proletari di due sezioni in un unico cortile, dopo il salto del muro divisorio. La compattezza messa in campo non permette alcun intervento di forza del nemico che, preoccupato dal carattere offensivo assunto dalla lotta, cede su quasi tutti gli

obiettivi. Subito dopo vengono però trasferiti in altri Campi tutti coloro che avevano trainato la lotta.

Con il massiccio, ma selettivo, trasferimento delle avanguardie reali delle lotte la Direzione riesce a cogliere, se pure in misura parziale, l'obiettivo di indebolire la organizzazione e il movimento dei proletari prigionieri in quanto non si riuscirà a costruire il Comitato di Lotta e a riprendere la iniziativa. Questa fase di riflusso fa sì, tra l'altro, che la direzione possa rinviare l'attuazione delle conquiste ottenute con le ultime lotte.

Il problema più grosso a cui non si è mai riusciti a dare soluzione è la costruzione di livelli di organizzazioni di massa STABILI, capaci di far fronte alla politica dei trasferimenti messa in atto con costanza e decisione dalla Direzione per smontare il movimento. Fare fronte a questo significa avere come riferimento costante i bisogni materiali e politici dei proletari prigionieri e costruire su questi il Comitato di Lotta.

Non è certo un caso che l'iniziativa proletaria si sia sviluppata solo allorché si è usciti dal circolo vizioso delle polemiche partendo dalle contraddizioni materiali e non dalla propria testa.

Il ciclo di lotte nel Campo di Cuneo è stato comunque estremamente importante, nonostante i livelli raggiunti dalla lotta siano stati relativamente bassi.

La sua importanza particolare deriva dall'aver fatto saltare il progetto che il potere si proponeva di fare passare in questo Campo, infrangendo così il mito di Cuneo come carcere "pacificato".

Da questo ciclo di lotta si ha la conferma che non esistono realtà di classe definitivamente pacificate e l'intervento cosciente dell'avanguardia, nella misura in cui è capace di legarsi al proletariato prigioniero e di organizzarne i bisogni politici nella lotta, può ribaltare, o comunque spostare notevolmente, i rapporti di forza.

La situazione di relativa debolezza e gli scollamenti venutisi a creare tra i compagni rimasti, dopo gli ultimi trasferimenti, sono riconducibili a non essere riusciti, durante il ciclo delle lotte, a radicare a sufficienza i contenuti politici del Potere Rosso e dell'organizzazione rivoluzionaria delle masse, ed a condurre un più approfondito lavoro di chiarificazione sull'inconciliabilità esistente tra questi contenuti e le posizioni di chi, per giustificare il proprio rifiuto a lottare, non fa altro che blaterare di strane teorie, di una "particolare" composizione del campo di Cuneo, di una sua "particolare" struttura ecc., controponendo strumentalmente la lotta sul Programma Immediato alla pratica di obiettivi strategici.

Gli attacchi portati dalle organizzazioni combattenti comuniste sul carcere nel polo torinese si sono riflessi in modo preponderante sul Campo di Cuneo, sia sviluppando un forte dibattito, tra i proletari prigionieri, sia per il terrore che inizia a percorrere il personale di custodia, dimostrando quanto questo Campo sia più vicino alle tensioni rivoluzionarie dei poli metropolitani di quanto Dalla Chiesa non pensasse al momento della sua apertura.

Inoltre la crisi nell'ultimo anno ha toccato in maniera rilevante anche l'area cuneese, portando al sorgere di lotte di diverse fabbriche e altri fermenti di classe: occupazione di alcune medie fabbriche; blocchi stradali; lotta negli ospedali e dei pendolari. Anche se lo scontro di classe in questa area non ha ancora raggiunto alti livelli, è necessario sapersi collegare a queste realtà di lotta per rendere concreta la parola d'ordine "fare vivere le tensioni del Campo nel territorio circostante e le tensioni del territorio circostante nel Campo."

Fino dalla sua istituzione, nel luglio del '77, il Campo di Favignana, per le sue caratteristiche nei piani di Palma, Buondonno e Dalla Chiesa, avrebbe dovuto affiancare l'Asinara come altro "polo di massima deterrenza", ma per lungo tempo questi piani sono rimasti sulla carta.

La tentata azione di liberazione del novembre '77 messa in atto da un gruppo di compagni e di proletari, mise in luce tutti i limiti politico-militari delle strutture e della conduzione. In primo luogo il personale diviso in mafie e maffette, legate ad interessi economici, che erano messi in crisi dalla istituzione del Campo, e che quindi non aveva né capacità, né voglia di farlo funzionare; in secondo luogo i "ciclopici" lavori di ristrutturazione necessari non a rendere abitabili (ovviamente) le grotte di Favignana, ma a sfruttare tutte le possibilità di applicazione del trattamento differenziato che "Castel San Giacomo" per quanto fatiscente offriva.

Dopo la battaglia del novembre '77 l'Esecutivo crea le condizioni per superare i limiti evidenziatisi, procedendo ad una pressoché totale evacuazione dei prigionieri (rimangono in una decina); questo per permettere sia una forte accelerata ai lavori di ristrutturazione e sia per operare sostanziali mutamenti tra il personale dirigente e di truppa.

Questo periodo di "stallo" si prolungherà, in pratica, fino al giugno '78, quando vengono deportati nel Campo nuovi prigionieri, tra cui molti militanti comunisti. Si può tranquillamente dire che l'effettiva istituzione del Campo avviene solo nel giugno '78; ma è proprio questo "ritardo" che ha permesso all'Esecutivo di concentrare a Favignana l'esperienza e le pratiche controrivoluzionarie accumulate durante il primo anno di funzionamento del circuito speciale.

Ora la struttura del Campo riproduce al suo interno, attraverso la diversificazione del trattamento da sezione a sezione, attraverso l'isolamento per piccoli gruppi all'interno della singola sezione, lo stesso meccanismo di differenziazione portato avanti su scala più larga nell'intero circuito delle carceri speciali. Infatti la sezione speciale è divisa in quattro reparti addetti al trattamento individualizzato e per piccoli gruppi. Essi sono isolati l'uno dall'altro, dotati ciascuno di collegamenti autonomi sia con i cortili di passeggio che con le altre strutture di servizio del carcere (matricola, colloqui, docce, ecc...) per impedire qualsiasi contatto per i prigionieri; inoltre sono organizzati con sistemi di conduzione diversi in base alle caratteristiche dei prigionieri che vi sono dislocati.

Tutto il reparto speciale è stato ingabbiato tra cancelli e muri, chiuso dall'alto per mezzo di una grata di acciaio sostenuta da putrelle. In linea con la efficientizzazione delle strutture, la conduzione si caratterizza per la sua rigidità accompagnata da una attenta quanto costante politica della divisione. La Direzione del Campo, infatti, ha sviluppato un continuo attacco alla composizione politica dei proletari prigionieri sia come tentativo di anticiparne la crescita politica, che contro la pratica di potere rosso sviluppata dall'organizzazione e dalla lotta di massa. Questa azione complessiva ha come punto di partenza la rete delle sezioni attraverso la quale viene filtrata e scomposta la struttura politica e di classe del proletariato prigioniero. I criteri di questa operazione sono da una parte strutturali (origine etnica, appartenenza a gruppi di mala organizzata, politici, ecc...); dall'altra riferiti al comportamento

soggettivo (ribelli, opportunisti, avanguardie del proletariato prigioniero).

A questo punto erano stati superati tutti i limiti che impedivano al Campo di Favignana di svolgere la funzione di "polo di massima deterrenza".

Inoltre l'offensiva del proletariato prigioniero e del movimento rivoluzionario contro le carceri speciali ed in particolare il "crollo" del mito della Asinara, spingevano l'Esecutivo, alla ricerca di una ridefinizione immediata, a trasferire la funzione dell'Asinara a Favignana.

Infatti, con l'attacco violento alla lotta del 17/11 quando i proletari si prendevano la socialità, sfondando i muri dei passeggi, e subito dopo con l'accentuazione del trattamento duro, con l'isolamento di molti militanti comunisti e avanguardie proletarie, con il cibo volutamente più schifoso, con l'inasprimento delle provocazioni, il potere tendeva, oltre che a bloccare il processo di organizzazione e di lotta nella situazione specifica, anche a sperimentare una linea di risposta al ciclo di lotte in corso in tutto il carcerario. Ma il "crollo" della Asinara non significava il "crollo" di una singola struttura, bensì l'effetto più evidente del "crollo" dell'intero progetto di congiuntura sui Campi sotto i colpi martellanti dell'offensiva proletaria che proprio nell'Asinara aveva la sua punta di diamante.

È chiaro quindi come fosse pura illusione credere di potere trasportare meccanicamente la funzione dell'Asinara, prescindendo dalla modificazione dei rapporti di forza sul piano generale, in quanto erano venute meno le condizioni oggettive per riproporre nel circuito un "polo di massima deterrenza", che aveva la sua ragione di essere solo in *quel* progetto storicamente determinato. È in questo quadro che va compresa l'azione dei proletari prigionieri e delle avanguardie comuniste rinchiusa a Favignana, per assumere gli insegnamenti e le indicazioni, valide per tutto il movimento dei proletari prigionieri, che sono emerse dal suo procedere e sviluppo, caratterizzati da una notevole lucidità e tenacia.

Il primo obiettivo che si pone davanti alle avanguardie nel giugno '78 è quello di uscire dal loro isolamento che li vuole divisi da tutti gli altri proletari prigionieri del Campo nello speciale reparto "osservazione".

Articolare il Programma Immediato nella situazione di Favignana significava individuare le forme specifiche che assumeva il trattamento differenziato in questo Campo: l'aspetto principale era evidentemente rappresentato dal particolare tipo di struttura specificamente organizzata per impedire qualsiasi contatto e socialità tra i prigionieri.

È su questa contraddizione quindi che si incentra il lavoro di propaganda, di agitazione e di organizzazione tra tutti i proletari prigionieri.

L'iniziativa di avanguardia del 9/9, attuata con l'appoggio dei proletari delle altre sezioni con fermate all'aria, segna l'inizio della uscita dalla stasi relativa delle lotte nel Campo, e l'inserimento di Favignana nel ciclo di lotte offensive di tutto il circuito delle carceri speciali. Con l'incendio del reparto "osservazione", si disarticolano le strutture di isolamento dando la prima botta alla differenziazione, costringendo la Direzione alla parziale socialità dei compagni con i proletari delle altre sezioni. Saltando le celle, salta una parte di differenziazione.

La conquista di questi spazi politici all'interno del Campo, permette alle avanguardie e ai proletari prigionieri di sviluppare un dibattito di massa, capillare, sezione per sezione, sulla lotta, sul Programma Immediato, e sugli organismi da costruire per affermare il Potere Rosso.

Il Comitato di Lotta nasce perciò come risultato di un lungo dibattito tra tutte le componenti proletarie del Campo, da cui si autoesclude solo una infima minoranza opportunistica e compromessa fino in fondo con la direzione.

I criteri usati per la scelta dei responsabili a cui affidare i compiti di coordinamento del lavoro politico, corrispondono alla necessità emersa dal dibattito, di fare del Comitato di Lotta una espressione fedele della composizione e del livello politico di tutti i proletari prigionieri del Campo, che rifletta le tensioni rivoluzionarie oggettivamente presenti.

In un documento interno si diceva:

“Il Comitato di Lotta deve essere l'espressione politica più alta nella quale si concretizza la coscienza di classe maturata nella lotta, la sintesi organizzativa per il cui tramite si consolida il Potere Rosso nel Campo”.

Il grosso lavoro politico svolto, l'estensione a livello di massa del dibattito che aveva stimolato al massimo la combattività dei proletari e i frutti delle prime esperienze di lotta, hanno costituito un prezioso patrimonio che ha permesso di affrontare l'innalzamento del livello di scontro determinato dal forsennato attacco del nemico alla lotta del 17/11.

L'attacco della Direzione, che era diretto principalmente contro i livelli di organizzazione del Comitato di Lotta, si concretizzava nell'isolamento dei responsabili individuati. Ma le solide radici su cui era costruito il Comitato di Lotta, andavano al di là delle singole persone, affondavano nella coscienza e nella volontà di lotta della gran massa dei proletari prigionieri, per cui, dopo un iniziale periodo di sbandamento, il Comitato di Lotta è ricostruito, esprimendo nuovi contenuti corrispondenti alle diverse caratteristiche che ha assunto lo scontro.

L'aspetto più importante è la ricostruzione della rete di responsabilità che garantisce la ricircolazione del dibattito politico; la necessità di nascondere con cura la fisionomia dell'organizzazione e il ruolo specifico dei compagni che ne fanno parte, è vissuta dai proletari come un bisogno essenziale per sostenere i nuovi livelli di combattimento e in questo senso vengono adottati a livello di massa comportamenti e metodi di lotta e di organizzazione clandestini.

La ripresa del dibattito politico fa emergere soprattutto due punti:

— l'importanza di continuare la lotta al livello di massa anche nelle condizioni di divisione imposte;

— la ricerca di forme di lotta offensive e disarticolanti che siano praticabili a livello di massa.

Perciò la campagna che riprende negli ultimi giorni di dicembre tende a dimostrare che non esistono situazioni in cui c'è l'impossibilità di lottare; provare che, attraverso l'organizzazione delle masse, e una tattica adeguata, è possibile colpire le strutture di annientamento, e passare al contrattacco anche nelle peggiori condizioni.

Come si dice nel comunicato N° 9 della lotta:

“Contro i bunker fortificati della controrivoluzione la talpa proletaria ha riscoperto tutti i vantaggi dell'arte raffinata del SABOTAGGIO... l'isolamento cellulare e per piccoli gruppi non può impedirci di attaccare se siamo uniti, se ci muoviamo con azioni concordate che producono il massimo danno per il nemico, con il minimo rischio per noi”.

Il sabotaggio si dimostra un'arma efficace contro le sofisticate strutture dei Campi, a condizione però di essere praticato a livello di massa, di essere accompa-

gnato dall'insubordinazione collettiva prolungata nel tempo e di essere indirizzato contro quegli strumenti indispensabili per la sicurezza e la conduzione controrivoluzionaria del Campo: in questo modo si creano condizioni di ingovernabilità del Campo che si ripercuotono con effetti cumulativi opposti sul morale dei prigionieri e su quello delle guardie.

Questa pratica di lotta, scaturita da precise condizioni ed esigenze oggettive, mostra il modo con cui i proletari prigionieri danno continuità a livello di massa alla lotta offensiva, sviluppando il massimo di creatività proletaria e di contropotere.

Gli attacchi alla sala colloqui, le fermate all'aria, i black-out dell'impianto di illuminazione, l'impraticabilità delle sezioni, la messa fuori uso delle porte blindate, i “concerti” notturni a “gatto selvaggio”, tutti ripetuti ad ondate successive, sono tutti obiettivi e forme di lotta che colgono aspetti determinanti e specifici in cui si materializza il trattamento differenziato. Se da una parte la controrivoluzione continua ad aumentare il peso specifico dei suoi strumenti di annientamento, i proletari prigionieri di Favignana, con le loro lotte, con una continua mobilitazione di massa, col sabotaggio e l'impraticabilità di questi strumenti ne vanificano la loro funzione. Sulla articolazione di un programma immediato che coglie gli effettivi nodi politici della situazione particolare, sulla costruzione di un organismo di combattimento di massa, il Potere Rosso si estende e si consolida, trasformando al tempo stesso la qualità della lotta in quanto la inserisce in una dimensione più generale di potere proletario.

Nella campagna che si sviluppa per più di un mese, dagli inizi di febbraio alla metà di marzo, sono concentrate e moltiplicate tutte le esperienze, gli elementi di ricchezza come anche i limiti, venuti alla luce in otto mesi di lotta, praticamente ininterrotta.

Dopo oltre quaranta giorni di mobilitazione quotidiana sono evidenti i nuovi rapporti di forza venutasi a creare.

Laddove c'era isolamento per piccoli gruppi, c'è l'autodeterminazione della composizione dei passeggi tra le due sezioni unificate; dove c'erano imposizioni delle celle e relativa compagnia, c'è l'autodeterminazione della stessa, con la propria e l'altra sezione; dove non esisteva chiarezza politica con relativa partecipazione alle lotte, c'è unità e maggiore organizzazione.

In poche parole: il nemico è arretrato, il Potere Rosso si è rafforzato. Considerata nella sua interezza, come sintesi di un arco di esperienza, questa campagna è tutta interna alla dinamica della “vecchia” fase di lotta, in quanto si sviluppa nell'ambito ristretto del singolo Campo.

Questo non vuole assolutamente dire che la lotta di Favignana sia una lotta “arretrata”, tutt'altro, la lotta dei proletari prigionieri si è correttamente misurata con la situazione concreta, ma da ora in poi per essi, come per tutto il movimento dei proletari prigionieri, si impone un salto di qualità.

In parte già troviamo all'interno della lotta di Favignana quei contenuti “nuovi” a partire dai quali si dà la possibilità di operare questo salto, in particolare il carattere di “organizzazione permanente delle masse” che devono avere i Comitati di Lotta e la mobilitazione costante, metodica, creativa, capace di incunearsi nelle contraddizioni nemiche per allargarle fino a farle esplodere. Sono questi due aspetti che assieme alla costruzione di rapporti politici e di lotta con le realtà proletarie del territorio, e all'unità di progetto e di lotta tra Campi e tra questi e i carceri “normali”,

legando quindi il "particolare" al "generale" permettono di affermare una concezione e una pratica unitarie di contropotere proletario.

Aprile '79

ACCERCHIARE GLI ACCERCHIATORI

"Per il proletariato prigioniero, come per qualsiasi strato parziale, la lotta e la organizzazione devono in continuazione percorrere il processo della NEGAZIONE DELLA PROPRIA PARZIALITÀ che si dà nella capacità di legarsi, a partire dalla situazione specifica, al generale, agli interessi complessivi di tutto il proletariato. È questo il senso dei Comitati di Lotta, ed è in questa ottica che altri a partire dall'esperienza pratica costruita in questa ciclo di lotta, devono costruire e rafforzare il terreno dell'unità tra tutti i Comitati di lotta del movimento dei proletari prigionieri e tra questi e tutti gli organismi di massa all'esterno che esprimono tensioni e pratiche omogenee".

(La nuova fase e i compiti dei Comitati di Lotta
Asinara, Marzo '79)

Sardegna

Dopo la campagna di lotta dell'estate-autunno '78, il Comitato di Lotta dell'Asinara individuava come elemento essenziale per lo sviluppo del Potere Rosso il lavorare nella prospettiva di raggiungere l'unità politica e di lotta con il movimento rivoluzionario sardo, ossia con i nuclei guerriglieri e gli organismi di massa rivoluzionari che dirigono ed organizzano l'iniziativa proletaria per la costruzione del potere proletario armato. Ciò che ci si è proposti fondamentalmente è: da un lato lo sviluppo di campagne di lotta contro l'accerchiamento politico-militare del Campo, e dall'altro di contribuire, attraverso questa iniziativa, al radicamento e all'estensione del potere proletario all'interno dello scontro di classe che si sviluppa nei poli proletari dell'isola.

Quando sosteniamo che oggi è possibile l'unità politica e di lotta del proletariato prigioniero con il proletariato sardo, facciamo una constatazione fondata su di un dato oggettivo. E il Campo che, funzionando quale strumento controrivoluzionario si incarica di questo; esso infatti, producendo attorno a sé una fitta rete militare di controllo, è parte integrante degli apparati di repressione delle lotte e dell'organizzazione del proletariato sardo, quindi il Campo è parte della realtà politica speciale e militare della Sardegna; sciogliere il nodo del Campo è allora essenziale, sia per la crescita della lotta del proletariato prigioniero, sia, e in misura maggiore, per l'avanzamento del movimento rivoluzionario sull'isola.

Smitizzare la funzione dei Campi, distruggere la loro vocazione terroristica, significa rompere l'isolamento che la borghesia imperialista cerca di costruire intorno al proletariato prigioniero e alle sue lotte; significa determinare nel TERRITORIO, dove il nemico ha installato la sua rete militare e di spionaggio, una lotta offensiva a tutti i livelli che riesca ad ACCERCHIARE GLI ACCERCHIATORI, affinché i Campi, invece di terrorizzare il proletariato in lotta terrorizzino il nemico. La lotta contro i Campi offre dunque le condizioni perché sia possibile e praticabile l'unità politica degli strati proletari che combattono la politica antiproletaria della borghesia imperialista.

1. Esiste in Sardegna e si è sviluppato in questi ultimi anni un forte movimento rivoluzionario proletario, che per intensità, qualità ed estensione del suo attacco si iscrive perfettamente all'interno della strategia dell'attacco allo Stato e alla borghesia imperialista portato avanti dal movimento rivoluzionario a livello continentale.

L'analisi del movimento rivoluzionario sardo, per la sua complessità e le molteplici forme in cui si esprime non ammette facili semplificazioni.

Infatti, la realtà di classe sarda ha sue specificità dovute, da una parte, a fattori culturali, dall'altra a fattori oggettivi:

a) fattori culturali vanno individuati nella particolare storia vissuta dalla nazionalità sarda, che non ha mai conosciuto una totale integrazione culturale con il resto del continente;

b) i fattori oggettivi vanno invece individuati negli interessi militari che l'imperialismo ha sviluppato in Sardegna e, legato a ciò, il tipo di sviluppo economico realizzato qui, basato su di una struttura industriale monoprodotiva che ha sviluppato limitatamente il numero della classe operaia.

In Sardegna la divisione delle classi e il loro sviluppo quantitativo è sempre stato un fatto a cui lo Stato ha prestato molta attenzione; esso ha fatto in modo che la classe operaia e il proletariato nel suo insieme si sviluppasse limitatamente e che fossero quindi dispersi sul territorio e facilmente controllabili; d'altra parte, lo Stato, preoccupandosi di mantenere lontani dalla zona militare, contadini, pastori e operai, attraverso la militarizzazione di aree quali la Barbagia, l'Iglesias, la Gallura, l'Oristanese e il controllo esteso dei corpi di polizia sulla popolazione di queste aree, fa sì che la militarizzazione divenga una delle contraddizioni più esplosive.

La militarizzazione del territorio diviene perciò una dei terreni principali da cui si sviluppa l'iniziativa di massa combattente; ciò è dimostrato dalle occupazioni di massa delle "servitù militari" e delle terre destinate a basi NATO avvenute negli anni '66-'70, fino ad arrivare alle mobilitazioni dei giorni nostri contro lo smantellamento dell'industria estrattiva per fare posto a poligoni militari ed altro. Ed è soprattutto da questo movimento che sono sorti i nuclei guerriglieri sardi i quali hanno diretto la propria iniziativa, hanno sviluppato i propri attacchi contro i centri ed il personale che sostanziano la presenza della controrivoluzione armata nell'isola.

2. Per capire meglio dove nascono e perché si sviluppano le lotte proletarie nei poli industriali dell'isola, è necessario innanzitutto vedere molto sinteticamente le scelte imperialiste che i grandi gruppi multinazionali e lo Stato hanno calato nell'isola; quindi come questi procedono nella ristrutturazione, cioè nel tentativo di superare la crisi, e, in ultimo, che effetti produce questo processo nei confronti del proletariato.

La struttura produttiva in Sardegna è basata principalmente sui settori petrolchimico e minero-metallurgico, i quali sono investiti in pieno dalla crisi di sovrapproduzione e risentono delle scelte di ripartizione delle quote di produzione predisposte dalla CEE; infatti le multinazionali, statali e no, hanno deciso: drastici tagli della produzione e dei finanziamenti, ridimensionamento della mano d'opera. A questo quadro va aggiunto il fatto che la disoccupazione dilagante non può più essere contenuta dai padroni costringendo i proletari all'emigrazione nei poli della penisola e dell'Europa; infatti oggi, per causa della crisi mondiale, gli emigrati rientrano nell'isola trovandovi qui le stesse condizioni che li hanno spinti a rientrare. Quindi anche i normali metodi controtenenza per combattere la crisi sono saltati e le contraddizioni si ripercuotono nei poli proletari locali divenendo qui più esplosive.

3. L'iniziativa di resistenza di massa e combattente nasce e si sviluppa con particolare intensità e chiarezza politica nelle aree e nelle concentrazioni proletarie di Cagliari-Sulcis-Iglesiente, Nuoro-Ottana, Sassari-P.to Torres; qui ci interessa focalizzare la resistenza e le lotte nelle fabbriche di fronte all'attacco che i gruppi monopolisti hanno portato alla classe operaia.

a) nell'area di Cagliari sono insediati vari poli industriali chimici, quali la SARAS di Sarroch, la RUMIANCA SUD di Macchiareddu, la SIR-EUTECODi Assemini e la SNIA-Viscosa di Villacidro. È in queste fabbriche che si è maggiormente sviluppata la lotta contro la ristrutturazione, i licenziamenti e la cassa-integrazione, perché la classe operaia di questi poli è stata direttamente investita dall'attacco padronale, in particolare modo gli operai degli appalti e delle lavorazioni delle fibre chimiche.

È questa parte del proletariato che si è posta come momento trainante delle lotte operaie, dirigendo la propria mobilitazione contro quegli strumenti che meglio rappresentano il dominio e lo sfruttamento imperialista, vale a dire la NATO, la Banca d'Italia e il Governo Regionale.

Nel Sulcis-Iglesiente sono presenti un polo minerario — Inglesias-Carbonia — e un polo per la lavorazione dell'alluminio, del piombo e dello zinco; queste fabbriche sono sempre state importanti per la Sardegna perché costituiscono il patrimonio e l'esperienza di lotta della classe operaia. Anche nelle ultime mobilitazioni, assieme agli operai del nuovo polo di Portovenere — officina Nedda, Metallotecnica —, hanno trascinato nella lotta il proletariato della zona, divenendo perciò un preciso punto di riferimento.

Le lotte che si sono sviluppate in questi poli operai, hanno espresso una coscienza combattiva tanto nei contenuti che negli obiettivi e nelle forme, ed hanno costretto i sindacati e i revisionisti a rincorrerle nel tentativo di scavalcarle.

Queste lotte si legano a quelle avvenute negli altri poli del paese, come Cassino, Mirafiori, ecc...; infatti, mentre il sindacato e i revisionisti cercano di usare la lotta operaia come strumento di pressione su una frazione della borghesia per arrivare alla firma di accordi o alla concessione di finanziamenti, quindi di subordinarla agli interessi dei padroni, la lotta operaia ha fatto saltare questo tentativo di imbottigliamento corporativo.

In particolare nelle fabbriche dell'area cagliaritano, nella lotta contro la ristrutturazione, che significa anche taglio dei salari, aumenti della produttività, mobilità,

ecc... è cresciuta e si è costruita una organizzazione autonoma su obiettivi e con forme tutte interne all'interesse proletario.

Questa determinazione proletaria si esprime nelle lotte degli ultimi mesi, a partire cioè dall'occupazione della stazione FF.SS. di Cagliari dove gli operai si sono scontrati con la Polizia, è proseguita con la marcia sulla base NATO di Decimomannu e il picchetto di massa alla sede locale della Banca d'Italia, culminando infine con gli scontri del 30 marzo verificatisi durante l'occupazione della sede del governo Regionale, realizzata da cinquecento operai che rappresentavano i diecimila operai sardi in cassa-integrazione o disoccupati.

L'occupazione della Regione è stata decisa nelle assemblee di fabbrica con lo obiettivo di non cedere fino al raggiungimento di fatti concreti ed immediati; l'azione di massa è cominciata al mattino ed è sfociata negli scontri della notte con la polizia che hanno portato, fra l'altro, all'arresto di un operaio condannato a tre mesi di carcere senza condizionale.

È importante sottolineare che la polizia è stata chiamata dal Presidente dell'Esecutivo Regionale, il democristiano SODDU, in collaborazione con quella canaglia antiproletaria di VILLASANTA, allievo ed erede del "fu" COCO; inoltre la stessa polizia, attraverso il responsabile regionale della Digos, ha cercato mediante il sindacato di convincere gli operai alla resa, ma tutto questo apparato, mobilitato dalla borghesia per fare indietreggiare la combattività operaia, non è servito a niente: gli operai hanno accettato il terreno dello scontro imposto dagli obiettivi e dall'organizzazione della lotta che si erano costruiti. La risposta all'attacco della polizia non si è fatta attendere: già alle prime ore del mattino, cortei formati da operai giunti dai punti più lontani dell'isola, percorrevano le strade di Cagliari, da qui è emersa chiaramente la capacità della classe operaia, e in particolare degli operai di Macchiareddu, ad essere avanguardia reale del processo rivoluzionario nell'isola.

b) Nella fabbrica di Macchiareddu è sorto da queste lotte un organismo di massa che raccoglie le tensioni operaie, si è dato propri rappresentanti ed interviene con proposte di lotta e di organizzazione all'interno della fabbrica.

Il "Comitato Operaio Rumianca-Sud" in cassa-integrazione non si pone come alternativa al sindacato, ma è un primo e importante momento di autorganizzazione della classe operaia del polo cagliaritano. Questa tendenza che si è evidenziata anche a Portovesme, dove è sorto un "Comitato di Lotta" degli operai della Metallotecnica e che ha portato il 28 MARZO ALL'OCCUPAZIONE DEL Municipio di Carbonia, non va sottovalutata perché prodotta da cause organizzative, tra l'altro generali a tutto il paese.

Sebbene in Sardegna la nascita di organismi autonomi di lotta sia sovente spontanea, e questi organismi non abbiano una forma ben definita e la loro composizione politica sia la più varia, occorre avere chiaro che essi agiscono nella lotta come propulsori dei settori più combattivi della classe operaia, dimostrando così che nelle fabbriche della Sardegna gli operai sono organizzati e si muovono come *espressione cosciente e reale del potere proletario*.

c) Nella provincia di Sassari la classe operaia ha espresso una grande maturità politica ponendosi come direzione del proletariato nel suo insieme. Soprattutto la classe operaia della SIR di P.to Torres che ha dato vita, con blocchi stradali e cortei spazzacrumiri, a momenti di lotta antagonisti. Va sottolineato che la classe operaia di questo polo, con iniziative di massa ha saputo legare le sue lotte a quelle del

proletariato prigioniero dell'Asinara. Ciò è avvenuto nella diffusione dei contenuti della lotta durante le lotte dell'agosto '78.

d) Tra le province della Sardegna quella di Nuoro si distingue per alcune caratteristiche specifiche. La provincia di Nuoro è la più militarizzata dai corpi di polizia dello Stato, cioè la militarizzazione qui si manifesta in modo molto più capillare che altrove.

Bisogna rilevare che in questo polo sono presenti un Campo di Concentramento e l'insediamento chimico di Ottana, assieme ad una forte concentrazione di pastori nel settore agro-pastorale.

Da questa particolarità nasce la forma con cui si manifesta l'antagonismo proletario e che si sviluppa da una parte, in una iniziativa armata e diffusa che attacca capillarmente le strutture di controllo controrivoluzionarie: dall'altra, trova i suoi momenti di sintesi nel rivolgere la propria azione armata contro i cardini dello sfruttamento e del potere.

Le lotte di massa hanno sempre visto mobilitati interi comuni in appoggio alla lotta operaia. Ne è un esempio la mobilitazione popolare costruita intorno alla lotta degli operai che hanno tenuta occupata per tre mesi la centrale ENEL di Talora, come la mobilitazione sviluppatasi ad Orani, a metà di febbraio, e culminante nel blocco delle strade di accesso al paese e nel picchetto al palazzo comunale. Nel polo di Ottana dove c'è la fabbrica "chimica e fibra del Tirso" assieme alla vicina "Metallurgica" di Bolotana, le medesime contraddizioni che attraversano la struttura produttiva sarda sono esplose; infatti dopo numerose lotte interne, culminate nell'occupazione degli uffici della Direzione, il sindacato è stato più volte, come in occasione della stesura del contratto nazionale dei chimici, messo in minoranza nelle assemblee, da una opposizione della base la quale ha dato sempre il proprio contributo militante alla classe operaia di Cagliari, vale a dire identificandosi nelle lotte più dure tra le quali, come abbiamo visto, l'occupazione della regione e le mobilitazioni successive.

4. Questo movimento di massa ha prodotto nella sua crescita una propria avanguardia armata che in questi ultimi anni ha diretto la sua offensiva contro la presenza dell'imperialismo nell'isola ed in particolare contro le strutture negli uomini della controrivoluzione armata. Dal gennaio '78 ai giorni nostri sono circa cento le azioni realizzate dai nuclei guerriglieri sardi. Questi attacchi sono molto significativi in quanto dimostrano la maturità politica della avanguardia combattente, proprio perché ha saputo individuare dove è il freno principale allo sviluppo della lotta di classe; essi vanno a colpire un aspetto particolare ma centrale su cui si regge il dominio del nemico, cioè la controrivoluzione armata e preventiva. Questa tendenza è tanto più importante poiché in essa risiede, nella misura in cui nelle altre parti d'Italia il movimento rivoluzionario inizia a dirigere la propria iniziativa armata contro gli apparati della controrivoluzione, il legame oggettivo e politico del proletariato sardo con il proletariato degli altri poli del paese. Allo stesso tempo le caratteristiche su cui si è sviluppato il movimento rivoluzionario e l'avanguardia combattente nelle grandi fabbriche, ossia la necessità del radicamento della lotta armata e del potere proletario armato nei poli centrali del paese, si compenetrano e si riflettono con la particolarità del movimento rivoluzionario sardo. Non è un caso quindi che anche in Sardegna la lotta armata si sviluppi nelle aree e nei poli dove sono maggiormente concentrati larghi settori di proletariato e diriga la sua iniziativa,

anche se a livelli ancora embrionali, contro le articolazioni locali, politiche-economiche-militari dello Stato e della borghesia imperialista.

Chiaramente le forme e l'organizzazione del movimento rivoluzionario sardo, non sono meccanicamente mutuati dai poli centrali, ma seguono una loro originalità, dovuta alle specificità e alle caratteristiche locali. Comunque quello che la avanguardia combattente dell'isola ha tratto dall'iniziativa delle organizzazioni combattenti nate nei poli centrali del paese sono delle indicazioni politiche strategiche che ha saputo trasformare in azioni pratiche. Per esempio il processo alla Democrazia Cristiana, che ha avuto il suo momento più alto nel processo al suo Presidente da parte delle Brigate Rosse, è stato ripreso nei suoi contenuti politici e trasformato in attacchi continui ed estesi sui tre poli sardi, contro le articolazioni della frazione della borghesia locale, organizzata nella DC; sono numerose infatti, nel '78, le azioni contro strutture ed uomini della DC.

La forte militarizzazione del territorio sardo e la limitata concentrazione di classe operaia, ha portato la borghesia ad insediare nell'isola un ulteriore strumento di guerra: il Campo di Concentramento. La maturità e la potenzialità del movimento rivoluzionario dell'isola è emersa però più evidente proprio dopo l'istallazione dei due Campi di Concentramento dell'Asinara e di Nuoro. Infatti la lotta di classe ha conosciuto in questo periodo una crescita, sia a livello di massa che di avanguardia, traendo più forza e vigore nelle lotte contro questi strumenti di guerra e di repressione antiproletaria. I Campi dovevano servire, nelle intenzioni della borghesia, da una parte ad isolare le avanguardie di lotta di questo settore proletario della lotta di classe; dall'altra, a costruire un valido deterrente nei confronti delle avanguardie di lotta del territorio. Invece, essi hanno avuto la funzione, inaspettata da parte del nemico, di unificare politicamente l'iniziativa della guerriglia e del movimento di massa. È a partire dal luglio '77 che vi è stata una intensificazione delle azioni armate contro gli apparati militari dello Stato; allo stesso tempo la scelta degli obiettivi ha colto più precisamente i nodi delle nuove condizioni prodotte dall'insediamento dei Campi. L'iniziativa della guerriglia cioè, si è diretta verso la rete militare che circonda i Campi, che altro non è che il prolungamento della militarizzazione del territorio. A sottolineare ancora di più il legame e l'identità di interessi che esiste tra il proletariato prigioniero e il proletariato nel territorio, troviamo inoltre le numerose azioni contro le carceri cosiddette "normali", ed in particolare le numerose azioni contro gli agenti di custodia del "Buoncammino" di Cagliari. Questa identità di interessi, questa omogeneità dell'iniziativa armata contro il comune nemico, lo Stato imperialista nelle sue articolazioni di dominio politico-economico-militare, non possono lasciare spazio a dubbi: la lotta del proletariato sardo è la stessa del proletariato delle metropoli del continente; la contraddizione che combatte, se pur nella sua specificità, è quella che lo oppone alla borghesia imperialista.

Cronaca dell'iniziativa proletaria in Sardegna

Polo di Cagliari

5/10 - *CAGLIARI* - Distrutto cellulare di una ditta privata per il trasporto dei detenuti dei carceri di Isili e Isarenas (usato esplosivo).

31/12 - *CAGLIARI* - In un'assemblea svoltasi alla Rumianca alla quale oltre agli operai dell'azienda hanno partecipato anche gli operai delle imprese indotte, il consiglio di fabbrica, la FULC regionale e provinciale è stata decisa l'occupazione immediata dello stabilimento e nuove azioni di lotta verranno decise nei prossimi giorni.

18/1/1979 - *CAGLIARI* - Si è svolta una manifestazione degli operai dell'impresa di appalto dell'area industriale, che sono da circa un anno in C.I.G. speciale. Il corteo degli operai oltre ad occupare la stazione ferroviaria di San Paolo, ha tentato di occupare il palazzo della Regione. La P.S. presidiava il palazzo, ne è nato uno scontro e 5 operai sono rimasti feriti.

20/1 - *CAGLIARI* - Attaccato il commissariato di polizia. L'azione è stata rivendicata con una telefonata all'ANSA in cui si affermava: "Qui organizzazione comunista Prima Linea, rivendichiamo l'azione al commissariato, è solo un avvertimento; gli operai non si toccano. Sappia il commissario Pesce che sarà il primo a pagare".

22/1 - Un folto gruppo di disoccupati ha occupato per protesta la casa comunale di Quartucciu; è intervenuta la polizia per sgombrarla.

26/1 - Sciopero generale in tutta l'isola. Oltre 30.000 operai hanno partecipato alla manifestazione a Cagliari contro la crisi generale che attanaglia l'isola. Durante la manifestazione vi sono stati scontri tra il servizio d'ordine del sindacato e un folto gruppo di operai. Sono partiti dal corteo slogans a favore della lotta armata e contro i revisionisti, il più significativo era: "Dieci, cento, mille Moro".

24/1 - *USSANA* - 60 operai della CISLA hanno occupato la fabbrica;

7/2 - *PORTO SCUSO* - I 200 operai della ditta "Officine Medda" di Porto Vesme da ieri notte hanno occupato la fabbrica.

2/3 - *PORTO VESME* - I 200 dipendenti delle "Officine Medda" hanno fatto una manifestazione assieme ai disoccupati per respingere il nuovo programma di ristrutturazione dell'azienda. È il terzo giorno di sciopero consecutivo.

5/3 - *MACCHIAREDDU* - 700 operai della Rumianca Sud hanno bloccato i

cancelli di accesso alla base Nato di Decimomannu. La lotta aveva come parola d'ordine "Se i sardi emigrano dalla Sardegna, dovranno emigrare anche le basi NATO".

7/5 - *IGLESIAS* - 6 bombe sono state fatte esplodere vicino alla miniera di Campo Pisano. Sono stati distrutti 4 camion e 2 pale meccaniche. Uno sciopero di otto ore è stato attuato dai 200 operai della Barisarda (Società dell'Ente Minerario Sardo).

Polo di Sassari

20/12 - *SASSARI* - Incendiata sotto casa l'auto del maresciallo di P.S. Giuseppe Morea.

20/12 - *LURAS* - Sparati alcuni colpi di pistola contro la locale caserma dei CC.

2/1/1979 - *LURAS* - Nella notte di capodanno la locale caserma dei CC è stata fatta segno da diversi colpi di pistola.

5/1 - *SASSARI* - Sciopero generale a Porto Torres per la salvaguardia del posto del lavoro. Gli operai in sciopero bloccano la super strada "Carlo Felice".

5/1 - *ALA DEI SARDI* - Fucilate contro il portone dell'abitazione di Giovanni Mario Cuntu, consigliere comunale DC e membro della commissione locale manodopera agricola.

14/1 - *CALANGIANUS* - Una bomba al tritolo innescata con una miccia a lenta combustione è stata fatta esplodere davanti al portone del Municipio.

19/1 - *PADRU* - Fatta saltare l'auto del brig. dei CC Giacomo Bulgolu, che prestava servizio nella squadriglia.

24/1 - *SEDILO* - Fucilate contro la caserma dei CC.

12/2 - *BENETUTTI* - Carica di esplosivo non esplosa contro la caserma dei CC l'azione è rivendicata dalle "Brigate Proletarie del Goceano".

25/2 - *SASSARI* - Fatto esplodere un ordigno contro il carcere San Sebastiano. L'azione è rivendicata dalle "Brigate Combattenti Proletarie".

4/3 - *PORTO TORRES* - Picchiato da un gruppo di giovani un agente di custodia del carcere di San Sebastiano.

7/3 - *SASSARI* - Le "Brigate Combattenti Proletarie" hanno attaccato una autorimessa della P.S. e una caserma dei CC. Nel volantino fra l'altro si afferma: "La caserma dei CC e l'autoparco della PS sono punti strategici dove le milizie antiproletarie si organizzano per reprimere ed eliminare i proletari prigionieri".

23/3 - *PALAU* - Un ordigno è stato fatto esplodere davanti alla casa di un CC.

Polo di Nuoro - Oristano

5/12 - *ORISTANO* - Si allarga la contestazione popolare nei comuni di Magaroli e di Ales contro la postazione radio USA già colpita con una azione di guerriglia. La contestazione consiste nella fabbricazione di sagome di cartone con i nomi dei dirigenti della CUBIC CORPORATION e di ufficiali USA con croci di cartone poste sopra uno sbarramento di massi sulla strada.

6/12 - *NUORO* - Incendiata e distrutta l'auto di un dipendente democristiano del petrolchimico di Ottana. L'azione viene rivendicata da "Barbagia Rossa".

7/12 - *ORISTANO* - Operazione antiguerriglia: una quindicina di teste di cuoio del CAIP di stanza ad Abbasanta hanno fatto una esercitazione occupando alcuni punti strategici della città e simulando un rastrellamento in funzione antiguerriglia.

7/12 - *DORGALI* - Lanciate due molotov contro il comando dei vigili urbani.

17/12 - *MAMOIADA* - Distrutto il laboratorio artigianale di una spia locale Angelo Manni. Azione rivendicata con una telefonata dai "Nuclei Combattenti per il Comunismo".

20/12 - *BITTI* - Gli operai delle fabbriche tessili di San Giovanni, da 7 mesi senza salario e in cassa integrazione guadagni, hanno vissuto una intensa giornata di lotta. Hanno bloccato l'accesso al municipio e al liceo scientifico, coinvolgendo gli studenti nella lotta. Corteo, volantinaggio, comizi volanti ed assemblea aperta sono le forme di lotta.

21/12 - *BITTI* - Incendiata l'auto del maresciallo Giuseppe Morea in forza alla questura.

14/1/1979 - *ORANI* - Attaccata una caserma dei CC con molotov. L'azione è stata rivendicata da "Barbagia Rossa".

14/1 - *NUORO* - Fatta saltare con una bomba l'abitazione del fascista Antonio Sanna.

17/1 - *OTTANA* - Gli operai della "Chimica e Fibra del Tirso" hanno occupato la palazzina della direzione dello stabilimento, come risposta alle lettere di ammonizione, inviate come rappresaglia ad una precedente lotta per il salario.

20/1 - *NUORO* - Bottiglia molotov contro l'auto di un esponente del MSI.

21/1 - *NUORO* - Data alle fiamme l'auto di un brig. della PS. L'azione è rivendicata dai "Gruppi Armati Proletari" che affermano: "di aver voluto dare un

avvertimento colpendo il brigadiere Sandro Galiano, sgherro della controrivoluzione al servizio del boia Dalla Chiesa".

25/1 - *SEDILO* - Fucilate contro la caserma dei CC.

6/2 - *OTTANA* - In una assemblea gli operai della "Chimica e Fibra di Tirso" decidono di allargare la lotta con il blocco delle merci finite e la sospensione del lavoro di manutenzione fino quando l'azienda non erogherà la rimanenza dei salari.

15/2 - *GALTELLI* - Una ventina di operai, iscritti nelle liste dei disoccupati hanno occupato per diverse ore il cantiere di rimboschimento della zona di "Tuttavista" in segno di protesta per la mancata revisione delle assunzioni del cantiere stesso.

16/2 - *ORANI* - I minatori in cassa integrazione della SOIM hanno bloccato nuovamente i cancelli dello stabilimento Balchisone. L'occupazione è stata decisa senza il consenso dei sindacati. Partecipano alla lotta anche altri settori del proletariato.

25/2 - *BITTI* - Fatta saltare con l'esplosivo l'auto del CC Giovanni Buttolu.

3/3 - *NUORO* - Azione contro l'albergo del maresciallo Del Riso Francesco, responsabile della squadra mobile della questura. Rivendicata dalle "Ronde Armate Proletarie".

13/3 - *BARISARDO* - Incursioni di notte nella sede DC. È stata appiccato il fuoco a libri, a documenti e tessere di partito.

22/3 - *LULA* - Azione contro una caserma dei CC, un Bar e un commutatore di corrente della cabina elettrica. Rivendicate dalle "Ronde Proletarie Sarde" le quali affermano a proposito dell'azione contro il bar: "Abbiamo colpito la spia di Lula".

Puglia

Intorno alle lotte dei proletari prigionieri di Trani si è sviluppato negli ultimi mesi un significativo e articolato movimento di solidarietà e di lotta; in più occasioni ci sono state iniziative di propaganda delle lotte del Campo con opuscoli e volantini e mobilitazioni in occasione di processi ad avanguardie del proletariato prigioniero.

Numerose sono state anche le azioni di attacco contro uomini e strutture dell'apparato carcerario.

Inevitabilmente la lotta contro le carceri speciali si è estesa alla militarizzazione imposta al territorio e nel suo intreccio con le lotte sulle contraddizioni specifiche vissute dal proletariato pugliese, ha posto le basi per una ricomposizione completa delle lotte dal proletariato prigioniero a quella di tutto il proletariato dell'area e per la rottura definitiva dell'isolamento che doveva circondare il Campo di Trani.

Il 19 novembre a Bari un gruppo di combattenti comunisti rivendica con un volantino la distruzione con ordigni incendiari di un autofurgone adibito al trasferimento dei detenuti e un attacco alla sede dell'immobiliare GABETTI.

Il 4 dicembre lo stesso gruppo di compagni distrugge il furgone di una ditta che ha in appalto alcuni lavori nel carcere di Bari.

Sempre a Bari il 16 gennaio '79 vengono distrutte l'auto di un agente di custodia del carcere giudiziario locale e l'auto di proprietà del titolare della ditta che ha in appalto il trasporto dei detenuti.

A Lecce il 25 gennaio si svolge il processo per l'azione di liberazione del 20 agosto 1976. I compagni prigionieri leggono un comunicato sulle lotte nei Campi, in aula sono presenti compagni della zona.

Il 26 gennaio a Bari le "Ronde Proletarie Armate" rivendicano un'azione contro l'appuntato di PS Ubaldo Santagata, in servizio presso la questura barese, a cui viene bruciata la macchina; nel volantino dicono che "l'azione è una rappresaglia contro la repressione dei giorni scorsi", cioè di quando la Digos locale aveva condotto un'operazione arrestando diversi compagni accusati delle azioni contro gli agenti di custodia ed altre.

Il 1° febbraio alla Pretura di Trani si svolge un processo contro proletari prigionieri per gli attacchi ai citofoni nel Campo di Trani. In aula c'è una massiccia presenza di compagni.

Il 15 febbraio a Brindisi viene perquisita e incendiata la sede del comando dei vigili urbani, viene anche espropriata una apparecchiatura ricetrasmittente.

Il 2 marzo a Bari un gruppo di compagni dà una dura lezione all'agente di custodia Francesco Setis da 9 anni in servizio nel locale carcere giudiziario. Lo colpiscono nei suoi beni bruciandogli l'abitazione e l'auto.

Il 26 marzo a Taranto vengono piazzati ordigni esplosivi che semidistruggono la sede dell'associazione industriali. Lo stesso giorno a Putignano (BA) vengono lanciati ordigni incendiari contro la sede dei vigili privati.

Sicilia

L'11 novembre 1978 a Palermo viene diffuso un volantino da parte di compagni combattenti, sulla lotta portata avanti nel Campo di Termini Imerese. Nel volantino oltre a pubblicizzare ed appoggiare forme di obiettivi della lotta di Termini, i compagni si relazionano alle lotte in corso in tutti i carceri speciali, *facendo propri* gli obiettivi del programma immediato.

Si sottolinea come la presenza in Sicilia di ben 3 carceri speciali, sia inscindibilmente legata alla ristrutturazione ed al rafforzamento in atto della fitta rete di carceri "normali" dell'isola, e ad un'ulteriore militarizzazione del territorio. Inoltre si indica chiaramente la lotta armata come unica prospettiva di lotta vincente per il proletariato.

Questo volantino ha un duplice valore, da un lato dare forza e respiro strategico alla lotta dei proletari prigionieri di Termini consentendole di affermarsi (per le contraddizioni che apre nel potere locale tutto teso a soffocare col silenzio la lotta); dall'altro manifesta, anche se in embrione, l'esistenza di tensioni alla lotta armata in

frazioni del proletariato siciliano. In questo senso va rilevato che in Sicilia, al di là di azioni sporadiche, le grossissime tensioni di classe presenti non riescono a darsi uno sbocco sul terreno della lotta armata. Basti pensare alle durissime lotte degli operai del polo chimico (Siracusa, Augusta, Gela) dell'estate-autunno, che pur partendo al di fuori e contro il sindacato finiscono immancabilmente con l'essere recuperate dai bonzi sindacali.

Agli inizi di novembre a Messina c'era stata un'azione contro il padrone Rodriguez, boss locale (titolare della INSA azienda metalmeccanica occupata da 2 mesi contro il licenziamento di 100 operai) a cui erano state bruciate 3 macchine. A Catania agli inizi di dicembre sono arrestati alcuni proletari militanti di collettivi di operai e disoccupati della zona, accusati da un confidente della DIGOS, di alcune azioni armate contro caserme di PS e di CC.

Il 15 dicembre a Palermo una carica esplosiva provoca un incendio che distrugge completamente un deposito di medicinali di proprietà di Nantione Salvatore esponente della DC, eletto da qualche giorno sindaco della città. L'azione viene rivendicata, ma la gestione è totalmente censurata.

A Catania il 10 gennaio vengono lanciate alcune molotov contro l'abitazione del magistrato Lobbio Ciffo. L'azione non è rivendicata.

Tra gennaio e febbraio a Palermo i Nuclei di Guerriglia Proletaria portano a termine diverse azioni:

il 20/1 attaccano con cariche esplosive il carcere minorile Malaspina e un negozio di Luisa Spagnoli.

Il 7/2 attaccano con un ordigno incendiario l'ufficio di collocamento di Palermo.

L'11/2 con una carica esplosiva distruggono l'auto privata dell'ufficiale dei CC Pietro Irneri (figlio del presidente del Lloyd Adriatica Assicurazioni) parcheggiata davanti alla caserma nel quartiere proletario di San Lorenzo.

Con un lungo volantino i compagni gestiscono insieme le azioni. In esso dicono che: "l'attacco portato al carcere minorile vero lager rientra nella linea dell'attacco alle carceri" e che "l'attacco al negozio di Luisa Spagnoli era una azione distruttiva contro un covo del lavoro nero all'interno delle carceri femminili"; inoltre "l'azione al collocamento va inquadrato come attacco alla famigerata legge sul lavoro giovanile miserabile sotterfugio del capitale"; infine "l'attacco portato contro i CC di San Lorenzo si inserisce nell'azione portata avanti dal movimento armato contro le forze antiproletarie e antirivoluzionarie del generale Dalla Chiesa, le cui carceri speciali ne rappresentano la più alta espressione". Si ribadisce "la necessità del proseguimento dell'attacco guerrigliero contro le carceri speciali fino alla loro eliminazione".

Il 26/3 a Messina "Lotta armata per il comunismo" rivendica un'azione contro lo studio di un ginecologo avvenuto con ordigni incendiari. Appare chiaro come queste azioni costituiscono una saldatura effettiva delle lotte dei proletari prigionieri nei Campi della Sicilia con le tensioni di classe del proletariato di quest'area. Le pretese del CC Dalla Chiesa di "pacificare", di terrorizzare ancora di più un territorio da lui già battuto in passato, sono state vanificate; in questo senso le numerose lotte sviluppate nei Campi della Sicilia sono state importantissime.

Le lotte di Favignana, di Termini Imerese, di Messina hanno contribuito ad attivare a liberare, numerose forze proletarie ed a indirizzarle nella prospettiva della lotta armata allo Stato imperialista e di costruzione di potere proletario armato.

LA NUOVA FASE E I COMPITI DEI COMITATI DI LOTTA

Tutta la politica carceraria imperialista è fondata sul TRATTAMENTO DIFFERENZIATO, ad esso è sempre stato affidato la funzione di:

- contenimento delle tensioni che il carcere produce oggettivamente nei proletari prigionieri;

- annientamento delle componenti più avanzate e irriducibili che si vengono a formare nelle lotte di questo strato sociale.

L'istituzione dei Campi, oltre a rispondere ad una esigenza strategica della borghesia imperialista rispetto allo scontro con il movimento rivoluzionario, rappresenta il logico sviluppo della "riforma carceraria", in quanto attraverso di essi si materializzava il trattamento differenziato a livelli non dissimili da quelli già in atto nei paesi imperialisti più avanzati, correggendo i limiti della politica carceraria che la "riforma" aveva messo in evidenza. L'applicazione del trattamento differenziato, con l'apertura dei Campi, diventa innanzitutto separazione del proletariato prigioniero in due tronconi: gli "irrecuperabili" e i "recuperabili". Per i primi l'annientamento doveva portare, attraverso mezzi più o meno sofisticati, ad una distruzione politica dell'individuo, impedito a qualsiasi livello della possibilità di creare una pur minima forma di organizzazione e conflittualità, premessa della sua situazione fisica. Per i secondi la "riforma" doveva portare attraverso sia l'uso di un terrorismo di "massa" (a qualsiasi espressione di antagonismo corrispondeva un trasferimento nel Campo), sia l'uso ricattatorio della concessione di alcuni privilegi (permessi, semilibertà, che hanno avuto un valore quasi del tutto ideologico e sono stati applicati in modo ultra-selettivo), alla creazione di una massa amorfa da contrapporre al resto del proletariato prigioniero. Anche qui "annientamento" aveva un significato preciso: attaccare un intero settore di classe nelle sue espressioni politiche.

Il programma immediato che veniva proposto nel comunicato n. 14 di Torino rappresentava perciò, la corretta interpretazione dell'essenza del progetto imperialista e per questo ha potuto essere la base dell'iniziativa di lotta di massa che, a partire dall'Asinara, si è sviluppata dapprima in tutti i Carceri Speciali per poi estendersi ai grandi giudiziari.

La lotta per la "socialità interna" e la "socialità esterna" non era infatti solo la lotta contro gli strumenti controrivoluzionari della divisione e dell'annientamento (dalle celle singole, ai vetri, ai colloqui, ecc.) ma, ripercorrendo all'inverso i punti cardine della politica imperialista, significava lotta contro la divisione politica all'interno dei proletari prigionieri tra avanguardia e massa, tra "buoni" e "cattivi"; lotta contro l'attacco ai livelli di organizzazione del movimento; lotta contro il movimento, per isolare il proletario prigioniero dalla realtà della lotta di classe all'esterno.

I contenuti fondamentali del programma immediato erano quindi contenuti politici, esprimevano elementi concreti sui quali il proletariato prigioniero, in quanto strato di classe rivoluzionario, deve misurarsi nella sua lotta per il potere, e non erano assolutamente contenuti sindacali per la conquista di "spazi vitali".

Come dal primo anno passato nei campi avevamo imparato che è possibile lottare contro di essi, dalle lotte che da agosto in poi si sono sviluppate abbiamo imparato molte cose importanti che arricchiscono non solo il movimento dei proletari prigionieri, ma l'intero movimento rivoluzionario.

In primo luogo la coscienza della necessità di affrontare lo scontro nei termini di contropotere proletario, di Potere Rosso. È attraverso questa maturità che il movimento dei proletari prigionieri è uscito da un dinamica spaziale, legandosi a tutto il movimento proletario; è nella *pratica del Potere Rosso* che i proletari prigionieri si garantiscono la continuità delle loro lotte e la prospettiva della vittoria su un piano strategico. Costruire il Potere Rosso significa, nel concreto, lottare contro la contraddizione principale e contro gli aspetti dominanti e determinanti che in ogni specificità e in ogni congiuntura assume il trattamento differenziato. In questo senso diciamo che esiste sempre un programma immediato sul quale fondare e legare l'iniziativa di classe su questo terreno, intorno al quale si articolano e si definiscono i rapporti di forza particolari e dalla cui "soluzione" tattica dipende in buona parte lo sviluppo e il rafforzamento del Potere Rosso. In tal modo si comprende come anche il rapporto tra programma immediato e programma strategico non sia un rapporto di separazione ma viva invece una dialettica precisa per cui il programma strategico *si realizza e si concretizza* nel programma immediato, congiuntura dopo congiuntura, così come il generale è composto da tanti particolari.

Il programma immediato non è perciò "tattico" proprio perché si risolve continuamente nel programma strategico e al tempo stesso si trasforma con lo sviluppo dello scontro di classe, sono il suo esprimere bisogni e situazioni particolari, è la organizzazione della lotta fin da subito per la conquista di obiettivi predeterminati che lo distinguono in qualsiasi momento dal programma strategico.

L'interpretazione meccanica del programma immediato, l'ottica quantitativa che crede che sia l'accumulo di spazi tecnici a garantire la possibilità di un reale salto di qualità della lotta del proletariato prigioniero, ha segnato molte delle lotte dei carceri speciali e dove non vi è stata soluzione a questa contraddizione si vede chiaramente come non si siano per nulla modificati i rapporti di forza.

Un secondo fondamentale insegnamento che traiamo dalle nostre lotte riguarda la costruzione dei Comitati di Lotta. Non solo essi ci mostrano che non è possibile, e ancor di più ai nuovi livelli una lotta vincente *senza l'organizzazione permanente delle masse* che la diriga, ma essi certamente prefigurano gli organismi politico-militari rivoluzionari del Potere Rosso, attraverso cui questo strato di classe concretizza la sua lotta antirevisionista, anticapitalista e ant imperialista. La loro esistenza, il loro sviluppo e il loro carattere politico effettivamente rivoluzionario, sono unicamente garantiti dal fatto che siano l'espressione reale delle tensioni del proletariato prigioniero alla lotta e che in essi vi sia lotta contro qualsiasi impostazione burocratica e meccanicistica che neghi il loro carattere dinamico, contraddittorio e ne faccia degli organismi "sindacali" che, o non sono capaci di tener conto delle effettive esigenze del movimento, oppure sviliscono queste tensioni sul terreno economicista-contrattuale.

In particolare non bisogna concepire il Comitato di Lotta come un'articolazione del Partito Comunista Combattente perché significherebbe confondere gli organismi di Partito con gli organismi delle masse, scivolando inevitabilmente o nel "partito di massa" o nel partito dei "puri comunisti". Il Comitato di Lotta non è

neppure, ne lo potrebbe essere, una riedizione di organismi politici, giusti nel loro sorgere, ma ormai superati dallo sviluppo della lotta di classe, dal tipo delle Assemblies Autonome o dai CUB: né deve diventare una qualche assurda forma di "intregruppi".

I Comitati di Lotta sono gli *organismi di combattimento* (politico-militare) delle masse e che le masse si danno a partire dalla lotta sui loro bisogni immediati. Parliamo di organismi politico-militari in quanto la crisi politica ed economica è giunta ad un punto tale che la lotta per gli "obiettivi immediati" entra in contraddizione col progetto di ristrutturazione. Per cui la lotta dei vari strati di classe, sui loro bisogni più immediati, si trova immediatamente di fronte lo Stato con tutte le sue articolazioni (sindacati-partiti-polizia-magistratura); in questo quadro la lotta per la conquista di "obiettivi immediati" tende a diventare lotta politico-militare contro lo Stato imperialista delle multinazionali nella prospettiva della costruzione del Potere Proletario Armato, e tenderà necessariamente ad avere come suo punto di riferimento generale la strategia della Lotta Armata per il Comunismo (unica opposizione reale allo Stato imperialista delle multinazionali). Questo nel carcere è particolarmente evidente ma si comprende bene come questo discorso possa essere esteso a tutte le realtà proletarie. Inoltre ciò che differenzia in modo specifico i Comitati di Lotta e tutti gli organismi di massa odierni dalle vecchie espressioni di tipo Assembly Autonome e CUB è il fatto che, mentre questi erano in realtà delle espressioni politiche di avanguardia che si muovevano su un progetto generale e complessivo, i Comitati di Lotta sono effettivamente gli strumenti di organizzazione delle masse, il punto di incontro di tutte le diverse tensioni che vivono in esse.

Vogliamo poi, ulteriormente ribadire (per fare chiarezza su alcune malvage interpretazioni, non solo di parte borghese), che i Comitati di Lotta sono assolutamente autonomi e non dipendono organizzativamente da nessun gruppo e "partito".

Sappiamo che chi ha confuso continuamente le battaglie politiche con intrighi e intralazzi, non riuscirà mai a capire che ci possa essere un organismo di massa, organizzativamente autonomo, che possa e riesca ad esprimere una linea politica. Chi combatte realmente, e non a parole, sa che non ci sono mai problemi di etichetta o di nomi, ma solo dei problemi reali che scaturiscono dalle situazioni in cui si sviluppa la lotta di classe, e che è soltanto nelle lotte reali e sulla loro organizzazione che prevalgono tesi politiche invece di altre tesi politiche.

Può sembrare strano, a certi individui intellettuali, che la lotta Armata riesca ad organizzare le masse, ma questo è ciò che si sta verificando ed è con questo che *occorrerà fare i conti*.

Non ha perciò alcun senso all'interno della costruzione del Potere Rosso, per questi organismi contrapporre "a priori", cioè indipendentemente dalla fase e dai rapporti di forza, legalità e illegalità identificando la prima con le masse, col lavoro politico e la seconda con i nuclei militari! Questa è anzi chiaramente un'operazione della borghesia. Sono i rapporti di forza complessivi e i compiti oggettivi che il movimento rivoluzionario si trova di fronte che determinano gli spazi e le direttrici pratiche in cui il movimento proletario deve muoversi per dare soluzione ai propri bisogni "immediati" e "strategici". L'opposizione inconciliabile tra lotta di massa e lotta armata, quindi, può essere un problema solo per chi si muove in modo completamente staccato dalle realtà proletarie che esprimono antagonismo.

L'esercizio del Potere Rosso, tende inoltre a creare una propria "legalità" che si

contrappone direttamente alla legalità "democratica". La lotta per la difesa della "legalità borghese" esce definitivamente fuori dalla scena, i Comitati di Lotta si "autolegalizzano" esercitando e imponendo la loro forza organizzata.

Per il proletariato prigioniero, come per qualsiasi strato di classe parziale, la lotta e l'organizzazione devono in continuazione percorrere il processo della *negazione della propria parzialità* che si dà nella capacità di legarsi, a partire dalla situazione specifica, al generale, agli interessi complessivi di tutto il proletariato. È questo il senso dei Comitati di Lotta ed è in quest'ottica che essi, a partire dall'esperienza pratica, costruita in questo ciclo di lotta devono costruire e rafforzare il terreno dell'unità tra tutti i Comitati di Lotta del movimento dei proletari prigionieri, e tra questi e tutti gli organismi di massa proletari all'esterno, che esprimono tensioni e pratiche omogenee.

Abbiamo imparato anche, dalle lotte nei Campi e nei carceri che, attorno alla compressione del ruolo di questi strumenti controrivoluzionari, si vanno ad unificare tensioni e componenti di classe diverse e che lo sviluppo del nostro movimento si riflette nel territorio circostante ai Campi e ai Grandi Giudiziari, in particolare verso quegli strati proletari che, per condizione di vita e per interessi materiali sono particolarmente sensibili e vicini alle nostre lotte (proletariato extralegale), generando nuovi livelli di coscienza e di organizzazione politica che arricchiscono di prospettiva e di forza la nostra iniziativa di lotta.

Altro aspetto di estrema importanza su cui abbiamo fatto grossi passi avanti nella sua comprensione è il rapporto stabilito tra la nostra iniziativa di lotta e l'iniziativa rivoluzionaria delle Organizzazioni Comuniste Combattenti. L'intervento delle OC.C., legato all'individuazione del carcere come uno dei nodi strategici su cui si articola la strategia controrivoluzionaria e, del proletariato prigioniero come uno strato di classe oggettivamente rivoluzionario, non solo ha aperto spazi e garantisce l'iniziativa offensiva di massa all'interno, contribuendo all'innalzamento della coscienza e della problematica dei Comitati di Lotta, ma ha significato anche il superamento di una pratica di scontro su questo terreno fatta proprio finora solo da settori parziali e specifici del movimento dei proletari prigionieri e di conseguenza l'inserimento di questo movimento nel Movimento Proletario di Resistenza Offensiva.

Quello che va capito è che il rapporto politico con la lotta armata a livello di massa non si dà in modo schematico e privo di contraddizioni; che se per un verso il tipo di scontro che vive qualsiasi strato proletario conduce oggettivamente alla prospettiva della Lotta Armata per il Comunismo, del Potere Proletario Armato, per altro verso questa è una tendenza che richiede, per realizzarsi, nuovi livelli di organizzazione e di coscienza delle masse e le cui forme e i cui livelli specifici, si vanno a definire nel procedere del processo rivoluzionario e non possono essere "inventate".

Non si tratta perciò di marciare su rigide discriminanti, ma di partire dalla analisi della realtà oggettiva e di ritrovare in essa le forze e le espressioni più avanzate.

Un'ultima questione su cui abbiamo imparato molto, è la strategicità della lotta nei Campi rispetto a tutto il circuito carcerario e al tempo stesso la importanza e la forza dei Grandi Giudiziari.

È infatti a partire dal punto più alto di concentrazione delle forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie, come ha dimostrato l'Asinara rispetto agli altri Campi e come

dimostrano i Campi rispetto ai carceri "normali", che il movimento di lotta si costruisce materialmente, si apre gli spazi e trova gli elementi politici di direzione. Questa varietà constatata e innegabile ci deve aiutare a comprendere le linee attraverso le quali oggi dobbiamo andare a ridefinire i nuovi compiti, linee che non possono prescindere dalla presenza, manifestata nelle lotte espresse dalle Nuove, a Napoli, a Bologna e così via, pur nella diversità che hanno assunto di una grossa tensione e potenzialità e di una diffusa coscienza politica generale esistente nei Grandi Giudiziari.

Non esistono infatti per il proletariato prigioniero le condizioni materiali per una sua differenziazione che si basi su elementi concreti e non puramente ideologici. Non esistono nei Grandi Giudiziari condizioni di esistenza favorevoli, né esiste una composizione di classe che non viva il suo rapporto col potere in termini di immediato antagonismo. Non esiste più dopo le nostre lotte, il mito terroristico dei Campi, mentre dall'altra parte i carceri "normali" si vanno "campizzando".

Esistono quindi tutte le condizioni oggettive che rendono inconsistente la differenziazione del trattamento, la politica di divisione del proletariato prigioniero.

Di fronte al fallimento del "progetto iniziale" il nemico sta comunque delineando le prime forme di una controffensiva per impedire che i contenuti politici espressi dalle nostre lotte trovino un'ulteriore sviluppo e affermazione. Va tenuto presente, per comprendere il progetto specifico di fase che il potere va a definire, che l'impostazione è essenzialmente difensiva.

Da ciò ne derivano due fatti importanti: in primo luogo che il ciclo di lotte precedenti, unitamente all'intervento della lotta armata, ha effettivamente prodotto una notevole disarticolazione, il che rappresenta in positivo la verifica della strada finora percorsa; in secondo luogo non bisogna pensare ad una ridefinizione di progetto "lucida e perfetta" in quanto essa è costretta a rincorrere le nostre lotte e a concretizzarsi in presenza di tutte le contraddizioni aperte nella fase precedente e per niente risolte.

È per questo anche, che non è possibile individuare in modo completo le linee su cui si sta muovendo la controrivoluzione in quanto esse si manifestano per lo più solo in embrione e per giunta in modo contraddittorio.

Il problema di fondo, per il potere, resta quello di arrivare ad una pacificazione del carcerario affinché non venga meno la sua funzione terroristica e controrivoluzionaria nei confronti del movimento rivoluzionario e di quei settori di classe che col carcere hanno un rapporto immediato.

Pacificare il carcerario significa innanzitutto impedire e annientare l'esistenza di un movimento di lotta all'interno e, la controrivoluzione, in presenza dei livelli di maturità e di forza che esprime il movimento dei proletari prigionieri, si trova costretta ad operare un salto di qualità rispetto al passato. Il problema che la borghesia si era trovata ad affrontare alla fine del '76, inizio '77, rispetto al carcerario, si ripropone ma a nuovi livelli: la separazione in "recuperabili" e "irrecuperabili" si dimostra insufficiente e la soluzione, pur passando ancora per la stratificazione, deve non solo estendersi quantitativamente ma anche far fronte alla crescita della coscienza politica unitaria nel proletariato prigioniero e dei legali che ha saputo creare.

Le lotte all'interno delle carceri speciali sono *traboccate* non solo nel resto delle carceri "normali", ma anche nel territorio circostante i Campi e hanno investito più

in generale settori del movimento rivoluzionario e del proletariato extralegale. Annientamento e isolamento devono ricambiarsi per far fronte a questa situazione: è un intero strato di classe *che deve essere colpito*, che deve essere "pacificato" ed impedito ad esprimere organizzazione politica rivoluzionaria. Significativa in questo senso è risultata tutta l'operazione controrivoluzionaria di Roma, nella quale il potere, non potendo scontrarsi nell'immediato col proletariato prigioniero, ha dirottato il suo attacco su quelle espressioni del movimento che pur avendo un rapporto con la nostra lotta, situandosi ancora fondamentalmente "dentro la democrazia" e "fuori dalle masse", sono anche le più deboli politicamente. Questa "brillante" operazione ci fa capire che, là dove il rapporto di forza si fonda su una effettiva unità e omogeneità di progetto che parte dalle realtà di classe oggettive e dai loro organismi di lotta, la manovra del potere non risulterà tanto facile!

A che cosa assistiamo dunque all'interno del carcerario?

In primo luogo alla *separazione fisica* delle avanguardie di lotta e dei comunisti combattenti dal resto dei proletari prigionieri, sempre più accentuata e nella prospettiva del vero e proprio concentramento; a completamento di questo la separazione va anche nel senso di articolare trattamenti diversi ossia concedendo più spazi nei Campi dove ci sono i compagni che negli altri.

I termini della questione appaiono quindi ribaltati rispetto al periodo precedente, in quanto al livello di massa si usano insieme l'arma della rigidità della conduzione e quella più sottile che usa gli spazi esistenti in alcuni posti come strumento di divisione e di possibile apertura di contraddizioni all'interno del movimento dei proletari prigionieri; a livello selettivo invece viene applicata la linea del *minimo attrito* nella speranza di impedire in questo modo l'iniziativa politica.

È chiaro che questa manovra prepara il terreno, attaccando e dividendo sul piano fisico e politico il movimento dei proletari prigionieri, ad una nuova fase di annientamento qualitativamente e quantitativamente maggiore, ma deve essere chiaro anche, che non sarà semplice da mettere in atto in una situazione di aggravamento della crisi e di estensione della lotta armata.

A partire dai nuovi rapporti di forza che siamo andati a costruire e dalla individuazione del progetto che il potere sta portando avanti si possono individuare le linee fondamentali su cui muoversi.

Noi individuiamo ancora in "società interna" e "società esterna" i due assi su cui costruire il programma immediato.

La necessità di ridefinire e sviluppare la parola d'ordine "socialità interna" significa non interpretare più questa parola d'ordine soltanto come socialità all'interno di un Campo, ma come socialità tra Campi e Campi tra Campi e carceri come *rottura dell'isolamento politico*.

Questa rottura non può essere conseguita con iniziative puramente organizzative che vedono le avanguardie "invitare", e dirigere dall'"esterno", i proletari prigionieri alla lotta ma, all'interno di un programma di lotta che vede i compagni d'avanguardia, a partire dalle situazioni di "superisolamento", impegnarsi in prima persona nella lotta sulla contraddizione principale (isolamento politico dal resto del proletariato prigioniero).

Solo all'interno di quest'ottica anche tutte le altre lotte su obiettivi "secondari" si inseriranno correttamente, acquisteranno cioè un carattere rivoluzionario.

Inoltre le lotte dei Grandi Giudiziari ci impongono la necessità di andare a

definire un minimo di programma rispetto ai "normali". Non si tratta certamente di calare dall'alto un programma, ma è certo che con un serio lavoro di inchiesta potremmo dare un grande contributo alla sua definizione. Dopo aver individuato il trattamento differenziato come l'anima che percorre tutta la politica carceraria e analizzato le forme specifiche che assume per i Campi e i Grandi Giudiziari, si tratta di estrarne i nodi che legano questi due momenti specifici, sintetizzarli in un programma immediato che ci veda uniti nella lotta allo Stato.

Lottare per la "socialità interna" quindi non significa più soltanto conquistare spazi politici nelle situazioni specifiche, ma essenzialmente:

- costruire l'unità politica del movimento dei Comitati di Lotta nei Campi;
- estendere i contenuti del Potere Rosso nelle carceri "normali" e in particolare nei Grandi Giudiziari.

"Socialità esterna" parimenti dovrà significare allargare la nostra iniziativa (pur partendo dai nostri interessi particolari) ai problemi generali che investono l'intero strato sociale: il proletariato extralegale, di cui noi siamo una componente, seppure fondamentale.

Il programma immediato deve diventare sempre più *terreno di lotta comune* per tutti quegli strati legati in qualche modo al "carcerario" e che sono spinti dalle condizioni materiali in cui si trovano a sviluppare forme di opposizione sempre più radicali, nei confronti del potere. Questa logica induce al superamento della dimensione limitata e particolaristica in cui si è mosso fino ad oggi il movimento dei proletari prigionieri ed arricchisce di nuovi contenuti le parole d'ordine del programma immediato.

Dare quindi concretezza alla parola d'ordine "socialità esterna" significa:

- lavorare nella prospettiva di stabilire solidi rapporti col tessuto di classe e con tutti gli organismi del potere rosso presenti nel territorio in sé e con tutti gli organismi del potere rosso presenti nel territorio in cui sono situati i Campi e i Grandi Giudiziari;

- intervenire rispetto ai quartieri e alle zone metropolitane nelle quali vive quello strato di classe (proletariato extralegale) più immediatamente vicino alla nostra problematica e di cui rappresentiamo la sua più alta espressione politica.

La lotta per la "socialità interna" ed "esterna", nella nuova accezione che proponiamo deve però saper confluire all'interno di un progetto che, generalizzando l'azione di combattimento delle Nuove, sappia saldare programma immediato e programma strategico, Potere Rosso e liberazione. Non si deve più commettere l'errore del '75-'76 dove, vegetando nella separazione dei diversi momenti di lotta, non abbiamo saputo cogliere l'occasione di metterci "alla testa" delle diverse tensioni e bisogni del proletariato prigioniero, lasciando che tutto si svolgesse all'insegna dello spontaneismo e dell'individualismo. Il "fare come a Torino" non deve dare adito a qualche matricolato opportunistico di pensare ancora una volta a separare i problemi: la lotta per il programma immediato e la lotta per la liberazione. Questa concezione, catastrofica per il movimento dei proletari prigionieri, viene del resto usata dai soliti crumiri per impedire ai proletari prigionieri e di lottare e di liberarsi, ma i tempi sono diversi e i crumiri tutt'al più riescono ad abbindolare se stessi.

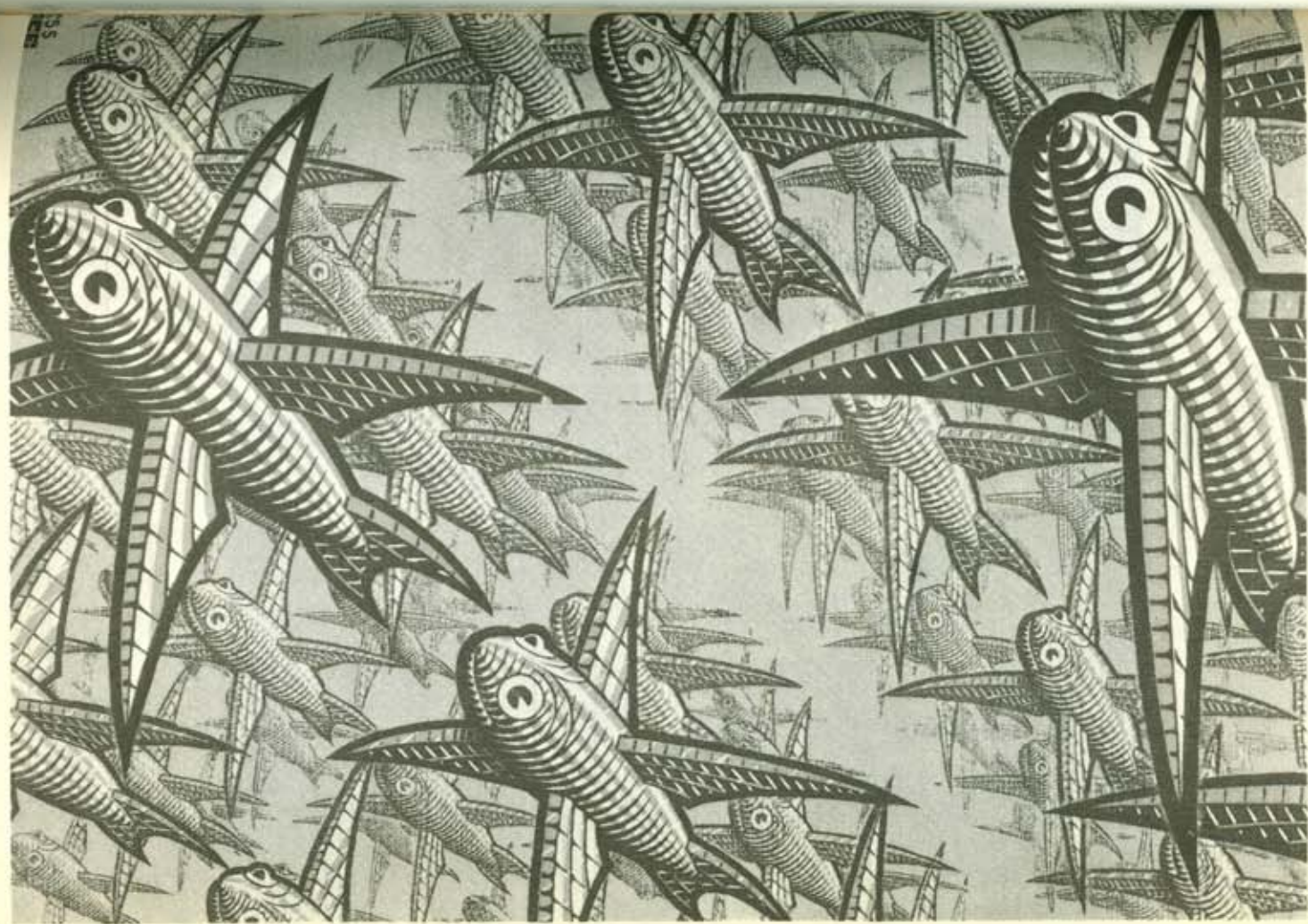
Appunto Torino ci dimostra che è *soltanto l'intreccio*: azione esterna-lotta interna-liberazione, che permette l'effettiva realizzazione di certe azioni senza per questo

che il movimento dei proletari prigionieri nel suo complesso a seguito della inevitabile repressione che si scatena, possa essere fatto tornare indietro. È solo la costruzione del Potere Rosso (e appunto Torino lo dimostra e lo verifica in pieno), in quanto organizzazione dei Comitati di Lotta in stretta unità con l'interno e l'esterno, che crea le condizioni per ogni tipo di combattimento, riuscendo poi a difendere ed allargare ulteriormente gli spazi aperti con la lotta.

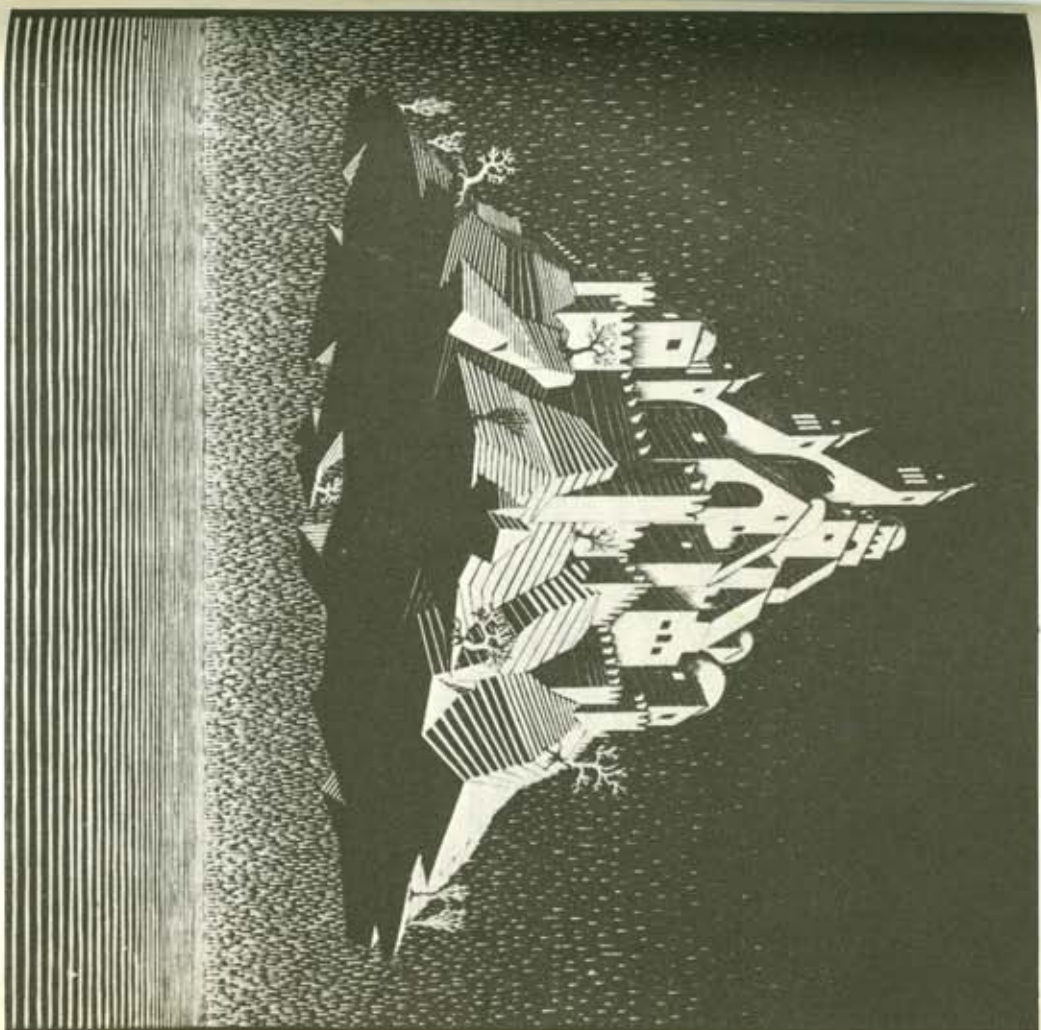
Chiunque pensi separati i due momenti, e sull'onda dell'euforia si metta a ragionare in modo unilaterale, arriverà inevitabilmente al massacro e al servilismo.

Sulla base del patrimonio di esperienze che i Comitati di Lotta hanno accumulato, possiamo così sintetizzare gli elementi centrali a partire dai quali dovremo muoverci nella prossima congiuntura:

- 1) I Comitati di Lotta sono organismi di massa del proletariato prigioniero, quindi non rappresentano solo la parte più cosciente di esso, ma tutte le componenti di classe al suo interno presenti (fatta eccezione per quelle controrivoluzionarie).
 - 2) Occorre lavorare per realizzare l'unità politica e organizzativa del movimento dei Comitati di Lotta dei Campi e delle carceri "normali". In questo senso è fondamentale giungere ad un coordinamento e ad una centralizzazione del lavoro dei Comitati di Lotta esistenti, che porti alla definizione di una struttura organizzativa precisa.
 - 3) I Comitati di Lotta devono sviluppare l'iniziativa per collegarsi con le realtà di classe e i settori di movimento presenti nei territori circostanti i Campi e le carceri. Anche questa attività dovrà passare attraverso un dibattito collettivo e centralizzato tra i vari Comitati di Lotta.
- L'obiettivo fondamentale di questa iniziativa sarà di sviluppare confronto dibattito e unità, attorno alla pratica di costruzione del Potere Rosso nelle situazioni specifiche di lotta.
- 4) I Comitati di Lotta sono organismi politico-militare delle masse e in questo senso dovranno maturare esperienze e capacità specifiche di organizzazione e di lotta.



DOCUMENTO DEL COMITATO DI LOTTA
DI FAVIGNANA



DA UNA "NOTA PER UNA DISCUSSIONE SUI POLI DEL SUD"

Il polo siciliano

Le campagne di questa regione unitamente a quelle delle Puglie e della Calabria, sono state l'avanguardia del movimento di lotta sviluppatosi nelle campagne nei primi anni del dopoguerra.

Questo possente movimento lottò per la conquista di obiettivi politico-economici che pur non essendo rivoluzionari non vennero fatti propri dalla linea politica del PCI; ciò nondimeno furono un attacco a reali interessi della borghesia proprietaria terriera, che nella regione era, ed è tuttora, una frazione importante della borghesia.

Nello scontro molti proletari furono uccisi (soprattutto compagni dirigenti) dalle forze armate dello Stato. Nello stesso tempo lo Stato diviene per la borghesia locale uno strumento particolare per il mantenimento e la realizzazione dei propri interessi.

Nella misura in cui la contraddizione tra proletariato agricolo e borghesia terriera viene risolta, il primo segue un corso di disgregazione politica che sfocia nella ripresa forzata dell'emigrazione, nel blocco delle condizioni materiali di lavoro a livelli pressoché medioevali.

Viceversa la borghesia viene a trovarsi integrata con il progetto generale della ripresa capitalistica. L'integrazione delle classi dominanti siciliane nella DC e nello Stato significò continuità del dominio borghese nelle condizioni poste dalla penetrazione del capitale monopolistico multinazionale.

La compenetrazione di interesse ha permesso ad ogni componente della classe dominante di realizzare in maniera relativamente contraddittoria il proprio interesse particolare. La borghesia locale inserì il proprio personale all'interno degli organismi politico-finanziari ecc. dello Stato e da qui ha tratto potere e denaro. I monopoli e lo Stato fecero avanzare la penetrazione capitalistica che significò oltre all'emigrazione, l'insediamento di poli industriali prevalentemente chimici con tutte quelle caratteristiche politico-produttive che si sono viste più sopra.

Nel polo siciliano le caratteristiche degli insediamenti industriali sono contrassegnate da un'unica scelta produttiva: la chimica di base, la prima raffinazione dal petrolio alla benzina ed a alcuni altri derivati i quali vengono ulteriormente «trattati» in altri impianti italiani e internazionali. La scelta geografica dell'insediamento, anche tenendo conto della possibilità di fondali adatti, della ricerca di riduzione dei costi di trasporto, (per la posizione dell'isola nel Mediterraneo) è caduta sulla Sicilia sudoccidentale, in particolare sul tratto di costa che va da

Augusta a Siracusa: è qui che si trovano gli impianti Montedison, SARAS-Moratti, Liquichimica, ISAB-Garrone, Esso.

Attorno a sé i poli hanno prodotto uno scarso sviluppo, sono pressoché assenti indotto e piccole concentrazioni industriali che invece, anche se relativamente competitive, esistono in Campania e in Puglia.

Nella regione si trovano fabbriche indipendenti dal ciclo chimico ma esclusi i cantieri Navali di Palermo di proprietà dell'IRI e alcuni insediamenti multinazionali FIAT, Pirelli effettuati sulle coste, nell'interno la situazione è da tempo immutata.

Con il crescere dei poli chimici è sorta nell'area siciliana una consistente e organizzata classe operaia che indubbiamente esercita un ruolo politico di lotta e di direzione sull'intero proletariato regionale. Questo è già emerso tanto rispetto alla lotta di fabbrica, in particolare nel ricacciare indietro l'attacco del padrone continuamente portato per dividere gli operai, sospenderli e licenziarli, quanto alla lotta sulla casa e contro l'inquinamento. Certamente le caratteristiche dello scontro di classe non raggiungono gli stessi livelli che si trovano in altri poli, ma è indubbio che la tendenza delle lotte avvicina il proletariato del polo siciliano al movimento rivoluzionario che percorre l'intero paese.

1. ALCUNI DATI SULLA POPOLAZIONE

(dati ISTAT) nel 1971 ci sono 4.681.000 abitanti residenti, dei quali temporaneamente emigrati 106.000.

Emigrazione:

Dal dopoguerra al '61 il flusso emigratorio ha toccato le 235.000 unità; dal censimento del '61 a quello del '71 il saldo con il movimento naturale della popolazione tutto compreso, fa registrare una differenza di 624.000 abitanti che sono tutti emigrati.

Dal dopoguerra ad oggi la popolazione è aumentata nei comuni di: Palermo, che conta 651.000 abitanti, Catania 400.000 abitanti, Siracusa 110.000 abitanti; mentre le province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna, cuore del sottosviluppo regionale, hanno conosciuto una degradazione sociale progressiva dato il loro isolamento anche dalle aree con strutture produttive insediate nella regione stessa.

L'emigrazione ha interessato il 20% delle tre province; nel '71 l'età media degli abitanti della zona è sui 35 anni ed il rapporto fra anziani e giovanissimi dava ai primi la quota del 63%.

Popolazione occupata: (per settori)

1973		1961
Agricoltura	: 376.000 add.	28,4% sul totale
Industria	: 420.000 add.	della popolazione
Terziario	: 520.000 add.	relativo al 1973
		AG. : 561.000 add
		IN. : 450.000 add.
		TER. : 456.000 add.

Questo calo dell'occupazione ha interessato sia l'agricoltura che l'industria. In particolare le donne nell'industria sono passate da 57.000 a 25.000.

Disoccupazione

Nel '71 gli iscritti alle liste di collocamento sono 129.000 unità divisi in pro-

gressione fra i settori: agricoltura 25.000, industria 37.000, terziario 67.000; nel mese di maggio '77 i disoccupati toccano le 171.000 unità, a cui bisogna aggiungere i 31.000 giovani iscritti alle LISTE SPECIALI del ministero del lavoro. Inoltre c'è un costante aumento delle pensioni sociali: un abitante su cinque nel '74, alla fine del '76 i pensionati sono 910.856.

2. AGRICOLTURA

L'occupazione nel settore, mentre nel '51 è pari a 750.000 unità, nel '73 è diminuita a 376.000 circa, di cui:

braccianti fissi: 9.052 con 287 giornate lavorative annue;

braccianti giornalieri: 296.987 con 105 giornate lavorative annue; qui sono compresi anche i contadini con piccola proprietà cioè poveri; i contadini diretti sono circa 160.000, mentre i coloni e i mezzadri, che erano nel '63 71.000, agli inizi degli anni '70 toccavano le 26.000 unità circa.

L'esodo dalla campagna ha interessato soprattutto le zone centrali-occidentali, le aree che non hanno conosciuto che limitati investimenti sia nel settore che nell'industria; l'emigrazione è inoltre stata accentuata dallo sviluppo capitalistico agricolo avvenuto nelle aree irrigue del ragusano e in quelle più fertili dell'entroterra siracusano-catanese.

La concentrazione capitalistica ha tolto ai piccoli contadini qualsiasi possibilità di competere con gli impianti in serra e le produzioni intensive; ai contadini poveri non restava altro che proletarizzarsi e vendere la propria forza-lavoro al capitalista agrario o prendere la via dell'emigrazione verso l'industria. Come si vede, e si capirà dai dati che seguono, le contraddizioni di classe sono acutissime, ma la dispersione e il ricatto da un lato — basti pensare all'enorme fonte di profitto anche politico del lavoro stagionale — e il velo interclassista che i revisionisti stendono pesantemente sul proletariato agricolo, non permettono a queste contraddizioni di esplodere apertamente.

I dati che seguono sono stati presi in gran parte dalla stampa di regime: [Seguono alcune parti illeggibili - N.d.R.].

Superficie irrigata:

180.000 ettari; produce il 34% della produzione agricola regionale.

Produzione vendibile nel '76 (in Sicilia) è stata di 1.265 miliardi: uguale all'8% del totale relativo all'agricoltura dell'Italia. Il P.L.V. è costituito da:

GRANO DURO: 8,9 milioni q.li, che sono il 29,3% della produzione nazionale; le province maggiori produttrici sono Palermo, Catania, Agrigento. La media produttiva per ettaro è 15,6 q.li contro la media nazionale di 19,2 q.li.

AGRUMICOLTURA:

10,5 milioni q.li di arance

= il 68% della prod. ital. (SR e CT)

1,7 milioni q.li di mandarini

= il 49% della prod. ital.

7,4 milioni q.li di limoni

= il 92% della prod. ital.

Questa produzione è stata così divisa:

La CEE ha ritirato	3,1 milioni	q.li di arance
	340.000 milioni	q.li di mandarini
	550.000 milioni	q.li di limoni

Il 25% del totale ha poi preso la strada dell'industria di trasformazione e della beneficenza, mentre i ritiri dell'AIMA (che opera sulle regolamentazioni CEE per tutelare i produttori dalle fluttuazioni del mercato) sono stati dell'ordine del 10-15%; il restante sarebbe stato **DISTRUTTO**.

La crisi nel settore è di sovrapproduzione, determinata in parte, dai prodotti poco pregiati, dall'assenza di una struttura funzionalizzata all'esportazione. I padroni sollecitano inoltre la riconversione degli impianti e della produzione per produrre a minori costi, quindi competitivi, prodotti pregiati; per questo hanno chiesto l'intervento della CEE, della CASMEZ e della REGIONE, ma è chiaro che l'unica ristrutturazione che questi organismi capitalistici vogliono sono i cingoli per meglio e più in fretta distruggere la produzione che non consente accumulazione.

VITIVINICOLO: 12 milioni q.li di vino = il 13,2% del prod. naz. Questa produzione è concentrata nel trapanese, nell'agrigentino e nel palermitano. Ci sono nella regione 110 circa cantine sociali che lavorano il 50% del prodotto isolano. Anche rispetto al vino, invece di esservi una valorizzazione pro loco, esso è esportato per essere adoperato come «TAGLIO» all'estero; in Sicilia si effettua la lavorazione primaria mentre le trasformazioni aggiuntive vengono realizzate all'estero.

ORTICOLTURA: è il ramo più importante per quantità e diversificazione di prodotti; in alcune zone si è arrivati alla produzione in serra e alle nuove tecniche; questo, si è già visto, distrugge la piccola proprietà, ma consente alle aziende capitaliste di realizzare un'accumulazione sul tipo della scala industriale. L'80% della produzione orticola in serra è concentrato nel ragusano.

ZOOTECNICA: in Sicilia si allevano il
2,7% dei bovini allevati in Italia
3,6% dei suini allevati in Italia
9,7% degli ovini allevati in Italia

Inoltre vengono prodotti annualmente
600.000 q.li di latte (contro i 5,5 milioni q.li della Lombardia)
1.720 q.li di burro (contro i 270.000 q.li della Lombardia)
21.000 q.li di formaggio (contro i 2 milioni q.li della Lombardia)

Vengono macellati annualmente:
247.000 capi — riferiti alla zootecnia (contro gli 885.000 della Lombardia)

Le aziende agricole, comprese quelle di piccole dimensioni, in terreni non irrigui, comunque non competitivi, sono 500.000 e coltivano 2 milioni e 200.000 ettari.

Le cooperative — soprattutto per la trasformazione di alcuni prodotti — sono ben 1.685, cioè il 15% del totale nazionale (11.287).

3. INDUSTRIA

Gli aspetti generali che caratterizzano questo settore, a livello regionale, sono già stati esposti, però questa dichiarazione di un dirigente della Sicindustria rilasciata a metà ottobre '77 è di per sé chiarificatrice.

Dice: «È dal '64 che la crisi congiunturale ha portato ad un progressivo sfaldamento della struttura industriale che sommata alla crisi strutturale, cioè sottodimensionamento aziendale, l'inesistenza di margini per l'autofinanziamento, l'impossibilità di reperire mezzi finanziari a costi sostenibili, condizioni ambientali

carenti nel consentire la realizzazione di economie esterne ai maggiori costi derivanti dalla perifericità geografica oltre che alla marginalità economica... le cause... le distorsioni prodottesi nel sistema per il mancato sviluppo di alcuni settori chiave considerati trainanti, come quello della produzione di beni strumentali o comunque destinati ad ulteriore produzione, per la caduta dell'esportazione, per i ritardi, talora difficilmente recuperabili nei necessari processi di ammodernamento tecnologico che hanno determinato l'obsolescenza degli impianti prima e la successiva eliminazione dal mercato d'interi settori poi — valga per tutti il caso dell'«industria alimentare».

Passando ad un'analisi della struttura, emerge la sua divisione in parte nelle mani degli enti regionali, un'altra parte in quelle dei monopoli multinazionali privati e statali a poli italiani.

L'ENTE SICILIANO PROMOZIONE INDUSTRIALE (ESPI) — ha la funzione di una GEPI, ma a livello regionale. Nel '76 ha avuto dalle aziende collegate 55 miliardi di perdite contro 44 miliardi di fatturato; queste aziende, dicono gli stessi padroni, per rientrare nella «logica delle imprese» dovrebbero aumentare la loro produttività del 360%. Nelle aziende ESPI sono occupati 6.600 operai; molte di queste sono praticamente chiuse e si eroga la CIG «sottoforma di salario politico».

L'ENTE MINERARIO SICILIANO (EMS) — quello di Verzotto — un esempio di come funziona: su iniziativa dell'EMS e in partecipazione al 50% con l'ORINOCO soc. chimica di MI) vengono iniziati gli insediamenti di 3 aziende chimiche: CHIMED, CROS, SOFOS. Vengono erogati dallo EMS una decina di miliardi, ma a lavori ultimati gli impianti non vengono terminati, essi vengono dichiarati «obsoleti» e comunque non inseriti nel ciclo chimico che per altro è entrato in fase di crisi. Per le 3 aziende viene chiesto il fallimento ancor prima che esse fossero terminate; dovevano occupare oltre 2.000 operai.

In provincia di Enna le miniere di Pasquasia (sali potassici) Plastionica e Dittaino (zolfo e derivati), amministrati dall'EMS, sono in crisi, in particolare la Pasquasia — 1.000 operai — e la Dittaino che pur avendo un'enorme richiesta di zolfo dall'agricoltura rischia la chiusura. La produzione di zolfo tra il '74 e il '75 è caduta del 44%; anche l'estrazione del petrolio e della roccia asfaltica è enormemente diminuita.

Le PP.SS.

A Enna c'è un processo contro 19 operaie per fatti del '73, quando ci fu l'occupazione di una fabbrica — la Lebole Sud dell'ASAP — contro la smobilitazione della stessa. Alla Lebole Sud (abbigliamento) sono occupate 400 operaie.

LA BRANCA CHIMICA: in SICILIA si raffina 1/3 del petrolio raffinato in Italia.

A Siracusa nel febbraio '77 si tiene, organizzata dai sindacati e governo regionale, una «conferenza di produzione per lo sviluppo della chimica nell'area di Siracusa Gela»; ecco alcuni dati emersi:

a) il settore chimico (nel '76) ha assorbito il 26% dei finanziamenti erogati dal Banco di Sicilia, con un incremento dell'occupazione del 13%; ha assorbito il 40% degli investimenti IRFISR (IRI regionale) con un incremento dell'occupazione del 23%.

b) mentre nel '64-68 la bilancia dei pagamenti (relativa all'attività dell'area in

consultazione) ha fatto registrare il *pareggio*, nei primi 9 mesi del '76 il PASSIVO ha raggiunto la quota di 590 miliardi.

c) dai programmi di investimento e aumento dell'occupazione, Montedison, SIR e ENI, sono passati al totale disimpegno e al progressivo sganciamento dal meridione.

Alcune note sulle lotte all'ANIC di Gela.

L'ANIC è stata inaugurata nel '65, occupa 4.500 operai diretti più 2.000 delle ditte appaltatrici: è fondamentalmente una raffineria di petrolio nella prima fase della lavorazione. La lotta oggi in piedi è tutta diretta contro la smobilitazione che, da circa un anno, l'ANIC agita contro la classe operaia. Nel novembre '77 la direzione presenta un «piano di prospettiva» che si basa su: riduzione dell'attività della centrale termoelettrica che fornisce l'energia elettrica all'ANIC, blocco di una linea del «trattamento acque», chiusura dell'impianto «topping I»; inoltre: «nella raffineria di Gela non è più assolutamente conveniente la produzione di prodotti petroliferi «intermedi» in quanto la dimensione degli impianti, le migliori rese e la possibilità di attracco delle cisterne è molto più facile a Priolo: «Cioè la ISAB di Garrone viene ritenuta maggiormente conveniente».

Viene bloccato il progetto di Gela-Est e la spesa per nuovi impianti per 200 miliardi; queste difficoltà economiche (per la direzione) sono causate dalle «scarse disponibilità finanziarie che impedirebbero l'autofinanziamento». A questa valutazione l'ANIC ha fatto seguire, già dall'inizio dell'autunno la messa in C.I.G. di mille operai degli appalti che però non ricevono nessun salario da settembre per una sorta di scaricabarile fra INPS e ANIC; a fine dicembre a questi 1000 se ne aggiungeranno altri 600, sempre in prevalenza operai degli appalti. La lotta, oltre a manifestarsi di pressione sui poteri locali, ha trovato modo di esprimersi anche sul piano interno. In risposta alle «direttive» dell'ANIC gli operai si sono rifiutati di caricare della benzina che doveva essere trasportata in altri stabilimenti, per essere ulteriormente trattata; la direzione minaccia di «non tollerare simili forme di lotta», a questo punto la risposta operaia fa un salto; vengono presidiati gli impianti minacciati di chiusura e **BLOCCATI TUTTI GLI STRAORDINARI**. Nel novembre '77 a causa dello «scoppio della colonna dei Glicoli di Etilene» muoiono tre operai.

Sugli insediamenti **MONTEDISON**.

Il più importante è quello di Priolo; in questo petrolchimico (raffina l'8% del petrolio raffinato in Italia e il 30% di quello raffinato in Sicilia) sono occupati 6.500 operai una parte dei quali dipende dalle ditte appaltatrici. Anche qui le lotte si sono sviluppate attorno alla questione dell'attacco al posto di lavoro.

Nel settembre '77 c'è uno sciopero generale al polo chimico Priolo-Siracusa contro il licenziamento di 250 operai edili delle ditte appaltatrici; vengono bloccati i binari della Catania-Siracusa. Il 16 ottobre 6 operai vengono arrestati ed altri 200 denunciati, l'accusa di «violenza privata», «blocco stradale e danneggiamento», è riferita ai fatti accaduti durante gli scioperi-organizzati fra il 13 e il 19 settembre — sviluppatosi alla Montedison contro i duecento licenziamenti di operai degli appalti; l'accusa viene sostenuta da un guardiano e parla anche di «occupazione abusiva di edificio» volendo colpire i cortei interni praticati in settembre dagli operai.

Questa «linea dura» della Montedison si sostanzia inoltre in novembre con il licenziamento di altri 50 operai delle ditte appaltatrici e il mancato pagamento del salario sempre agli operai degli appalti.

La **LIQUICHIMICA** di Augusta (SR) in cui si produce **NORMAL-PARAFFINA** licenzia tutti i 400 operai; qui entra in campo la questione della produzione di Bioproteine, cioè la lotta tra i gruppi chimici e le loro alleanze politiche.

ISAB:

(60% Garrone, 40% MONTedison); sempre nel polo Siracusa-Augusta assieme alla Rasiem (ESSO) di Moratti; entrambi i petrolchimici hanno sui 400/500 operai.

METALMECCANICA

All'inizio dell'autunno la **FINCANTIERI-IRI** dichiara di avere 210 miliardi di debiti; i cantieri Navali Riuniti di Palermo (CNR), la fabbrica più vecchia e che ha avuto un grosso ruolo storico nella lotta antifascista regionale, nel loro bilancio sarebbero in perdita di 174 miliardi tutti accollati ai **FINCANTIERI**. Nel Sud, i CNR di Palermo, assieme a quelli di Castellamare di Stabia, sono gli unici che *costruiscono* e, in parte, *riparano* navi contribuendo in questa branca a produrre il 15% del totale nazionale; la Fincantieri vuole ridurre questa quota al 9%.

Al CNR, 3.675 addetti, 40 ditte organizzate intorno all'indotto, l'IRI ha chiesto la messa in C.I.G. di 222 operai.

Le Acciaierie del Tirreno ex-Egam, ora passate all'IRI, insediate a Milazzo, rischiano di essere chiuse; i 300 operai hanno sospeso l'occupazione — attuata dalla primavera '77—. È infatti stato raggiunto un accordo per evitare i licenziamenti e gli operai sono stati posti in C.I.G. in attesa che la ristrutturazione sia ultimata; ma la ristrutturazione iniziale è respinta dall'IRI. Essa prevedeva: l'assunzione di 900 operai, la costruzione di un laminatoio e forni a colata continua. Ora si parla del mantenimento dei 300 operai (intanto sono stati licenziati alcune centinaia di operai degli appalti e della ristrutturazione del laminatoio già esistente).

Alla FIAT di Termini Imprese ci sono 1.700 addetti alla costruzione della 126; nell'autunno '77 la direzione rifiuta l'assunzione di donne, regolarmente iscritte alle liste di collocamento; inoltre c'è «una vera e propria schedatura e conseguente esclusione dalle assunzioni dei disoccupati organizzati. Una conferma si ebbe in occasione di uno sciopero effettuato l'8 luglio dai lavoratori FIAT e della zona industriale di Termini: un ufficiale dei CC fu sorpreso a riprendere con una macchina fotografica... con specifica attenzione, i giovani più combattivi».

Nel gennaio '78 a Catania un picchetto formato dalla «Lega Disoccupati» e da operai della SGS-ATES blocca i cancelli della fabbrica per impedire lo straordinario che da settimane l'ATES impone agli operai; c'è da tenere presente che l'ATES è arrivata a far lavorare donne che allattano durante le feste di natale. La SGS-ATES è del gruppo STET-IRI, produce materiale elettronico e per la telefonia; occupa oltre 3.000 operai, di cui il 70% donne.

La **PIRELLI** di Villafranca (Messina) produce pneumatici.

MARITTIMO: il 30% della flotta commerciale italiana batte bandiera siciliana e cioè legata ai padroni dell'isola; il 95% dell'import e il 65% dell'export isolano è trafficato per via mare.

Nella *pesca* sono impiegati 12.000 natanti con 15.000 addetti.

EDILIZIA: questo ramo ha conosciuto il proprio sviluppo all'inizio degli anni '50, nella politica delle infrastrutture finanziate dalla CASMEZ; questi finanziamenti operati anche da altri enti pubblici, nel decennio '61-70 hanno raggiunto la quota di 230 miliardi e 660 milioni, divisi nei settori: strade, FF.SS., idraulico, impianti telecomunicazioni, edilizia pubblica, igienico-sanitari, bonifiche. Gli

occupati nell'edilizia erano 104.700 nel '51, risultano nel '72 203.000. Le imprese iscritte all'albo sono 8.000; l'occupazione stagionale saltuaria interessa più del 2/3 del totale degli occupati.

Nel '77 l'estrazione di marmo dalle cave del Trapanese supererà le 300.000 tonnellate; la produzione e la commercializzazione del marmo ha trovato ultimamente uno sbocco in Arabia Saudita e Kuwait.

4. TERZIARIO E ALTRE

In una relazione di Carli alla Sicindustria nel novembre '76 si legge: «nel '75 il prodotto dell'isola si è ridotto del 4,1% (rispetto al '74); oltre il 66% dei redditi di lavoro non viene dalle industrie che è a quota 30,4%, né dall'agricoltura che contribuisce con il 13,6%; l'occupazione è pari al 28,7 della popolazione potenzialmente attiva contro il 34,7% dell'indice nazionale».

Nel settore gli addetti sono all'incirca così divisi:

COMMERCIO	180.000 addetti
AMM. PUBBLICA	162.000 addetti
TRASPORTI-COMUNICAZIONI	71.900 addetti
CREDITO	21.800 addetti
SERVIZI	123.000 addetti

La regione, direttamente e non, controlla 7.000 unità di impiegati. L'ESA (Ente Sviluppo Agricolo) sorto 20 anni fa per riformare il latifondo, con 700 addetti, oggi ha 2.400 impiegati.

Come si capisce questo terziario è senz'altro prima di tutto una fonte di potere e soprattutto una struttura di conservazione del potere; infatti, senza cadere nel qualunquismo, le epidemie per inquinamento a Caltanissetta, il costo della vita in una città come Palermo, gli estesi baraccamenti di Messina, ed altri ancora, confermano che il livello delle condizioni materiali delle masse è estremamente basso e tende a crescere la distanza tra questa Regione e le Regioni del Nord. Inoltre anche all'interno della Regione le contraddizioni tendono ad acuirsi fra aree che hanno conosciuto parziali investimenti industriali e agricoli e altre totalmente abbandonate. Dunque, se da un lato c'è un'aggregazione del proletariato nelle lotte contro le multinazionali e gli organismi dello Stato, dall'altro lato c'è una disgregazione che per la sua "quantità", anche se è secondaria nella lotta di classe, va ben considerata dalle forze rivoluzionarie.

Un esempio di come funziona il lavoro a domicilio.

Nell'autunno '76 a Santacaterina Villarmosa (CL) si è costituita la Lega delle ricamatrici, composta da 900 ricamatrici, che denuncia particolarmente le condizioni in cui opera e prospera nella zona il lavoro nero. Nel dicembre dello stesso anno si svolge presso la locale Pretura un processo contro i «committenti fantasmi»: sono coloro che portano il lavoro da svolgere a domicilio. Queste canaglie per un lenzuolo ricamato che richiede 30 ore di lavoro pagano 7.500 lire e lo rivendono ad oltre 50.000; una coperta matrimoniale che richiede mesi di lavoro viene pagata 25.000 lire e venduta per 125.000 lire; in genere il salario è di 75 lire l'ora, il salario mensile va dalle 7.500 lire alle 12.000 lire. Dalle «Nuove» di Torino.

Giugno '78

DIARIO DELLE LOTTE DI FINE ANNO '78 A FAVIGNANA

Parte prima

1) Il Campo di Favignana pur essendo stato istituito nel luglio '77, è entrato in funzione effettivamente solo verso la metà del '78 con sei mesi circa di ritardo sulla ultimazione del circuito speciale annunciata da Bonifacio nel dicembre '77.

I motivi di questa differenza di tempi sono di vario tipo.

a) Il castello di San Giacomo è un'antica fortezza costituita da una costruzione centrale a forma romboidale circondata da un profondo fossato. Tutto attorno un alto terrapieno fa da contrafforte cingendo il fossato per tutta la lunghezza del suo perimetro. I bastioni che s'innalzano ai bordi del terrapieno formano il muro di cinta del carcere. Da quella posizione le guardie controllano agevolmente sia l'esterno del castello, che è separato dalle strade circostanti da una seconda cinta minore, sia all'interno.

Le celle sono scavate nelle fondamenta della vecchia fortezza e per la maggior parte al di sotto del terrapieno che delimita il fossato. In realtà sono delle specie di grotte scavate nel tufo, prive di finestre; con le porte che si aprono all'interno del fossato. Le celle danno dunque direttamente sul cortile che è stato frazionato con l'innalzamento di muri e cancelli in un labirinto di corridoi, spazi per i passeggi e garitte per le guardie.

Le caratteristiche strutturali del castello hanno creato grossi problemi a Dalla Chiesa nel momento della trasformazione in carcere speciale.

In primo luogo si è trattato di scomporre il carcere in due parti, una per i detenuti «normali», l'altra per gli «speciali». In questa ultima parte le strutture sono state adeguate alle nuove necessità di sicurezza, eliminando gli inconvenienti dovuti all'inadeguatezza delle strutture preesistenti. I lavori di riorganizzazione che sono stati eseguiti, hanno portato alla completa trasformazione di questo lato del castello, ma hanno richiesto per essere ultimati parecchio tempo.

b) La decisione dell'Esecutivo d'istituire a Favignana un carcere speciale entra in contraddizione con gli interessi, le abitudini, i sistemi di conduzione del carcere praticati dalla vecchia Direzione e dal personale di custodia. L'intrusione diretta e violenta del potere centrale negli affari dell'isola, sconvolge le strutture locali di governo e minaccia «MAFIETTE» e intrecci economici cresciuti intorno all'amministrazione carceraria. Si determina così una sorta di resistenza passiva della Direzione locale alla riorganizzazione portata avanti dal Gruppo di Dalla Chiesa. D'altra parte, la costruzione del carcere speciale impone un adeguamento delle misure di vigilanza e dei sistemi di conduzione del Campo, ai quali il personale di custodia si adatta malvolentieri, sia per l'aumentato carico di lavoro imposto dalla nuova struttura, sia per i rischi maggiori di sicurezza, per l'impreparazione politico-militare, ai livelli di scontro determinati dalla presenza di un certo tipo di prigionieri. Questo stato di cose impone una serie di ritardi nella ristrutturazione del Campo e sarà risolto dall'Esecutivo solo con la forza attraverso il completo riciclaggio del personale di direzione e di custodia.

c) La presenza del Campo costituisce un fattore d'instabilità e di insicurezza per la popolazione locale che vede aumentare a dismisura la militarizzazione dell'isola. I servizi di vigilanza esterna istituiti dai CC con camionette pattuglie armate, unità cinofile, motovedette ed i frequenti passaggi di elicotteri disturbano quella che è diventata la principale attività economica del posto. Nei mesi estivi, infatti, Favignana si riempie di villeggianti, lo scorso anno sono state registrate circa 20.000 presenze, cosicché, l'attività turistica con le iniziative essa connesse, rappresentano, una fonte crescente di ricchezza. Le autorità locali hanno perciò insistito per il trasferimento del carcere speciale in altro luogo, ci sono state proteste e resistenze, ma alla fine è prevalsa la volontà del potere centrale. Questa contraddizione è tutt'altro che risolta perché quella del turismo è veramente l'unica risorsa dell'isola. Diversi gruppi economici sembrano interessati a sfruttarla appieno; inoltre, alle carenze di struttura alberghiere, fa riscontro l'iniziativa a «economia familiare» degli isolani, i quali, con l'affitto delle abitazioni (o parti di esse) ai turisti, ricavano da questa fonte un reddito sicuro che hanno tutto l'interesse a difendere. In aggiunta a queste difficoltà *oggettive* sono intervenuti dei fattori di carattere *soggettivo* a complicare ulteriormente le operazioni di ristrutturazione del Campo. Il tentativo di evasione organizzato da un gruppo di compagni nel novembre '77, ne ha messo in luce i limiti politico-militari delle strutture e della conduzione. Tutto ciò ha costretto il ministero a mettere in atto una trasformazione radicale della vecchia fortezza che ne ha completamente mutato l'aspetto.

2) I lavori durati parecchi mesi hanno portato alla divisione del reparto speciale in quattro sezioni adatte al trattamento individualizzato e per piccoli gruppi. Esse sono isolate una dall'altra, dotate ciascuna di collegamenti autonomi con i cortili di passeggio per impedire i contatti tra i prigionieri e organizzati con sistemi di conduzione diversi in base alle caratteristiche dei prigionieri che vi sono dislocati.

a) La sezione di «osservazione» è la sezione-confino dello speciale. È formata da celle singole e a due posti; le prime cinque celle singole si aprono su un unico cortiletto nel quale i prigionieri escono durante le ore d'aria. Ognuna delle due celle a due posti è dotata invece di un passeggio autonomo, in modo che i prigionieri uscendo all'aria non possono però incontrarsi con nessun altro. Ci sono infine due celle singole, ognuna delle quali è dotata a sua volta di passeggio autonomo, in questo caso, quindi, l'isolamento del prigioniero risulta assoluto, sia in cella che all'aria. Da notare che le dimensioni dei passeggi corrispondono circa a quelle delle celle, quindi sono molto ridotte; i muri dei passeggi e delle celle sono completamente bianchi. La struttura di questa sezione indica i criteri di scientificità criminale con cui il potere persegue l'obiettivo d'annientamento dei prigionieri.

Qui infatti la differenziazione del trattamento raggiunge il massimo d'efficacia, variando dall'isolamento individuale a quello per piccoli e piccolissimi gruppi in modo da realizzare una «osservazione» diversificata sul comportamento e le reazioni dei prigionieri nelle diverse condizioni.

Dopo un periodo più o meno lungo nella sezione «d'osservazione» il prigioniero passa nelle sezioni di massima sicurezza dello speciale.

b) La sezione seconda è composta da celle che vanno da due a tre posti-letto. Esse si affacciano su un unico cortile nel quale è sistemato un posto di guardia per il controllo dei prigionieri. I passeggi si trovano un poco scostati dalla sezione e vi si

accede tramite uno stretto corridoio. Si tratta di quattro cubi di metri 4x4 circa, nei quali i prigionieri vengono distribuiti a piccoli gruppi fissi di cinque persone al massimo, la cui composizione viene stabilita dalla Direzione.

c) La sezione terza è gemella della seconda per quanto riguarda la struttura delle celle, ma, per mancanza di spazio i passeggi sono solo due (e quindi per cause indipendenti dalla volontà del potere) il grado di socialità è più alto. È per questo motivo che la terza sezione viene utilizzata dalla Direzione per i prigionieri considerati meno politicizzati e pericolosi.

d) La sezione nona è composta da celle di tre posti e da celle singole. Anche qui, il cortile su cui si affacciano le celle è occupato da un posto di guardia; il passeggio invece è uno solo per tutti i prigionieri. In alcuni periodi la Direzione ha ovviato a questo inconveniente istituendo dei turni di aria in modo da impedire anche quest'ultimo momento di relativa socialità. Questa sezione viene utilizzata in particolare per concentrare i prigionieri politicizzati non appena vengono spostati dal reparto «osservazione». La scelta non è casuale; infatti, risponde alla determinazione di tenere separati i compagni dagli altri prigionieri; inoltre le caratteristiche strutturali del reparto lo fanno uno dei più sicuri dal punto di vista militare. Tutto il reparto Speciale è stato ingabbiato tra cancelli e muri, chiuso dall'alto per mezzo di una grata d'acciaio sostenuta da putrelle. Questa specie di tetto metallico ricopre per tutta la sua lunghezza il fossato nella parte di castello in cui è posto il reparto di massima sicurezza. La costruzione del reparto speciale è risultata un'opera mastodontica dal punto di vista delle strutture che ha richiesto di contro che essa non arrivi a contare che una sessantina di posti-letto, ed il numero reale dei prigionieri presenti è sempre molto inferiore alla capienza massima.

3) La struttura e l'organizzazione del Campo di Favignana permettono di realizzare differenti livelli di trattamento:

a) Tra il reparto speciale e il carcere «normale» che occupa l'altra metà del castello. I prigionieri del «normale» sono circa ottanta ed in generale si tratta di «locali» o comunque di siciliani; essi accettano di rimanere a Favignana nonostante le pessime condizioni di trattamento, soltanto per la vicinanza dei propri familiari; la Direzione si serve del miraggio di un possibile trasferimento al «normale» per ricattare i prigionieri del reparto speciale, tenerli tranquilli e discriminarli tra loro. La stessa manovra, ovviamente al contrario, viene adottata nei confronti dei prigionieri del «normale».

b) Diversificazione del trattamento tra la sezione del reparto speciale; la divisione dei prigionieri dello speciale in quattro sezioni («osservazione», 9ª sezione, 2ª sezione e 3ª sezione), rappresenta la condizione per realizzare l'isolamento per «piccoli gruppi». Più in particolare, di tutte le sezioni, due hanno funzioni opposte: la sezione «osservazione» serve per il trattamento dei casi «speciali», in altre parole per i comunisti e ribelli; la terza sezione invece è una sorta di purgatorio, una sezione «pacificata» col terrore, il ricatto e le promesse melliflue della Direzione.

c) Isolamento per piccoli gruppi omogenei all'interno della singola sezione. La tendenza della Direzione è di formare gruppi stabili di prigionieri, scelti con vari criteri di affinità (politici, correggionali, coimputati) curando con la massima attenzione di tenerli separati tra loro all'interno della stessa sezione. In questo modo vengono ridotti al minimo i livelli di aggregazione tra i prigionieri perché ogni gruppo diviso dall'altro, arriva ad assumere un carattere autonomo e indipendente.

In questo modo l'unica socialità consentita si limita all'interno del gruppo la cui consistenza varia a seconda dei casi, ma non arriva mai a superare le cinque-sei unità. Alla FIAT e nelle grandi fabbriche, contro le avanguardie proletarie, esistono i REPARTI-CONFINO, nei Campi, esiste il trattamento diversificato praticato con le SEZIONI SPECIALI.

4)

a) Dopo l'allontanamento del direttore MULÈ, il suo posto è stato occupato per un certo tempo da un sostituto, DE MARTINO, e infine verso metà settembre '78, è subentrato GIOVANNI MAZZONE. Di fatto però in questi mesi la sede è rimasta vacante e il vuoto di potere che si è determinato è stato colmato accentuando il peso dell'apparato militare.

Le decisioni per quanto riguarda la conduzione del Campo, i metodi di trattamento, ecc. ecc., sono diventati prerogativa assoluta del maresciallo GIACINTO DONATO e del suo codazzo di brigadieri. La logica caporalesca di questi individui si realizza appieno nell'applicazione pignola ed integrale delle direttive che vengono, sia dal ministero che dagli organismi militari di Dalla Chiesa. Facendo perno su questo manipolo di esecutori non tanto zelanti quanto paranoici, a Favignana l'Esecutivo interviene direttamente su tutti gli aspetti riguardanti la conduzione del Campo. Ciò rende estremamente rigida e priva di viariabili la linea condotta dalla Direzione nell'applicazione delle norme di trattamento dei prigionieri.

b) Per quanto riguarda gli agenti di custodia si distinguono nettamente due gruppi. La Direzione utilizza le guardie «locali» (quelle che hanno famiglia sull'isola) per i servizi nel reparto speciale, mentre in generale assegna i servizi di vigilanza sulla cinta e al di fuori del reparto alle guardie che vivono accasemate. La stessa divisione dei compiti si determina nei momenti di scontro quando di preferenza i «locali» vengono tenuti in disparte e sono invece utilizzati gli altri agenti.

c) Il servizio di sorveglianza esterno è affidato ad un gruppo di una trentina di CC comandati da un tenente. Oltre a questo servizio esiste un sistema di vigilanza dal mare compiuto unitamente dai mezzi dei CC, PS, GdF; in pratica si tratta di alcune imbarcazioni leggere (pilotine) pronte a salpare dal porto Trapani in caso di allarme.

d) La composizione politica dei prigionieri vede una presenza di cosiddetti «politici» che non supera il 25% del totale, perciò la grande maggioranza dei detenuti rinchiusi nello speciale, risulta formata da prigionieri che il potere considera «comuni». Si tratta di proletari in prevalenza di origini meridionali mandati qui perché classificati come ribelli o «pericolosi». Da notare che nel reparto speciale ci sono diversi prigionieri la cui condanna o comportamento non giustificano affatto la loro presenza qui. La Direzione li usa per sbrigare alcuni lavori di servizio all'interno dello speciale, ma spesso non solo per questo. Il loro ruolo è essenzialmente politico e, cioè, di costituire un freno per la lotta e un elemento opportunistico e disgregatore dell'unità dei prigionieri.

5) Per le caratteristiche che abbiamo osservato, il Campo di Favignana svolge all'interno del circuito un ruolo di punta.

Il sistema dei Campi è fondato sulla diversificazione delle funzioni affidate ad ogni anello della catena. Attraverso questa divisione dei compiti, programmata e diretta a livello centrale si concretizza la strategia del trattamento differenziato che costituisce il nucleo essenziale della politica di annientamento del proletariato prigioniero. Ogni Campo assume perciò un ruolo specifico all'interno del progetto

complessivo a seconda delle sue caratteristiche strutturali particolari. Il Campo di Favignana è stato scelto dall'Esecutivo in primo luogo per la sua collocazione geografica; un'isola all'estremo limite occidentale di un'altra isola. Alle garanzie di sicurezza per i servizi di vigilanza si aggiungono i limiti imposti alla «socialità verso l'esterno» dalle difficoltà materiali per i prigionieri di mantenere regolari rapporti con i familiari, a causa della lontananza e delle difficoltà da affrontare per raggiungere l'isola. In particolare nella stagione invernale si verificano spesso lunghi periodi di maltempo, i quali concorrono materialmente a creare uno stato di isolamento completo. La posta non parte e non arriva, i giornali neppure, ma ciò che è più grave è che gli unici canali di uscita per le informazioni (telefoni e radio trasmettenti) sono totalmente controllati dall'apparato militare dell'isola.

Basta riflettere un attimo per capire l'importanza di questo fattore: *qualsiasi* cosa avvenga all'interno del Campo, può essere conosciuta all'esterno SOLTANTO se la Direzione decide in tal senso. Le notizie possono essere ritardate, manipolate o addirittura negate, senza che nessuno dei prigionieri possa intervenire con lettere, telegrammi, colloqui ecc., per dare un'eventuale versione alternativa. L'elemento che aggrava maggiormente l'isolamento della realtà politica del Campo dall'esterno, è la scelta del potere di collocarlo in un'area lontana dalle zone metropolitane in cui le contraddizioni di classe presentano uno sviluppo limitato e sono facilmente controllabili. Il fatto di trovarsi all'interno di un'area «pacificata» impedisce alle tensioni sviluppate dalla lotta di MASSA dei proletari prigionieri, di riversarsi all'esterno sugli strati proletari presenti nel territorio. La lotta dei prigionieri con i suoi contenuti di avanguardia resta isolata all'interno del Campo perché non trova altri poli di classe a cui fare riferimento e con cui sviluppare rapporti di solidarietà e unità. Questo limite del movimento rivoluzionario si traduce in punto di forza per il potere e in un fattore in più di sicurezza per la conduzione del Campo e la neutralizzazione delle lotte dei proletari prigionieri. Non è un caso che proprio la Sicilia, dove la crescita dell'antagonismo di classe nelle forme d'iniziativa combattenti, avviene in ritardo rispetto allo sviluppo generale del movimento, è stata scelta per l'istituzione di tre supercarceri. L'insieme di queste circostanze, l'isolamento dall'esterno e il trattamento differenziato all'interno, fa di Favignana, insieme all'Asinara, due «poli di massima deterrenza» nel circuito dei Campi. Essi sono chiamati a svolgere contemporaneamente tre funzioni fondamentali e cioè:

1°) Sperimentazione della maggior rigidità di trattamento storicamente possibile estesa a tutti i prigionieri e a tempo indeterminato; con l'intenzione esplicita dell'annientamento psico-fisico rateizzato dei prigionieri attraverso la loro continua destabilizzazione verso livelli di pura sopravvivenza.

2°) Normalizzazione dello strato dei prigionieri più combattivo e più politicizzato, ricercato attraverso una tendenziale riduzione a zero di qualsivoglia spazio sociale.

3°) Propaganda del terrore imperialista e dei suoi strumenti di guerra controrivoluzionaria per dare al proletariato una dimostrazione dell'efficienza distruttiva dei mezzi che l'imperialismo utilizza per reprimere l'antagonismo del proletariato combattente. Inoltre, essi si integrano perfettamente all'interno del sistema dei Campi con ruoli di «capolinea» rispetto alla circolazione interna dei proletari prigionieri e delle avanguardie.

Dicembre 1978

Parte seconda

Con l'azione Palma le BR hanno posto per la prima volta concretamente ed in modo chiaro la questione dell'unità del movimento dei prigionieri e il M.R.P.O.. L'iniziativa della guerriglia ha creato le premesse per un dibattito fra i proletari prigionieri sull'organizzazione del movimento di massa e di lotta offensiva all'interno dei Campi; inoltre sulla necessità di legare la costruzione del POTERE ROSSO alla LOTTA ARMATA. Con la campagna di primavera culminata con l'azione Moro questo confronto politico raggiunge ulteriori livelli di maturità.

Il programma strategico delle BR e di altre OCC, si qualifica come polo politico di aggregazione e ricomposizione degli strati di avanguardia del proletariato metropolitano. Attorno alla pratica della lotta armata cresce un movimento di massa dalle caratteristiche inconsuete, che esprime sia nei suoi comportamenti che nelle forme di lotta contenuti ed esigenze legati oggettivamente alla nuova fase di guerra civile in atto.

La linea strategica della guerriglia si proietta all'interno dei Campi attraverso la proposta di lotta per il PROGRAMMA IMMEDIATO che viene lanciata dai compagni delle BR durante il processo di Torino e che diviene la piattaforma politica del movimento dei P.P..

Questa proposta rappresenta un'indicazione tra gli obiettivi generali del movimento combattente e gli interessi particolari del movimento dei P.P.; la sua importanza decisiva sta nel fatto che si determina, per mezzo di essa, una saldatura tra la prospettiva strategica dell'«attacco allo Stato imperialista», portata avanti dalla OCC, e la lotta di massa di una vasto strato proletario. Il salto di qualità avvenuto nel movimento di lotta contro il sistema dei Campi, emerge dopo il 19 agosto.

La campagna offensiva che parte dall'Asinara si estende a tutto il circuito dei Campi coinvolgendo la grande maggioranza dei prigionieri: contemporaneamente all'esterno si moltiplicano azioni armate a attacchi contro uomini e apparati del potere carcerario.

La connessione tra lotta di massa e iniziativa combattente delle OCC e del M.R.P.O. raggiunge l'apice con l'attacco agli uomini dell'Esecutivo direttamente responsabili della conduzione dei Campi.

Le azioni contro TARTAGLIONE e PAOLELLA, mentre realizzano un'efficace disarticolazione degli apparati direttivi e della strategia di annientamento verso il proletariato prigioniero, segnano un ulteriore passo in avanti nel processo di unificazione del movimento rivoluzionario nel PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

All'interno dei Campi il risultato più importante della CAMPAGNA è rappresentato dall'apertura di nuovi spazi politici, entro i quali iniziano a svilupparsi gli organismi di massa del movimento dei prigionieri.

I COMITATI DI LOTTA sono l'espressione politica nella quale si manifesta la coscienza rivoluzionaria maturata dalle masse nel corso della lotta; il POTERE ROSSO vive concretamente nei Campi attraverso gli organismi che le nuove masse si sono date spontaneamente nella lotta.

L'anima dell'organizzazione proletaria, la vera direzione strategica della lotta, è la BRIGATA!

Essa rappresenta l'organizzazione di partito all'interno del movimento, perciò raccoglie al suo interno solo gli elementi più avanzati e maturi di questo settore di classe; differentemente dal COMITATO DI LOTTA che, invece è un organismo di massa e, in quanto tale, demandato a rappresentare tutte le componenti e le tendenze politiche rivoluzionarie presenti nel Campo.

LA BRIGATA come organismo d'avanguardia si mantiene distinta dall'organizzazione del movimento; essa però, per assolvere un ruolo di direzione della lotta, deve agire all'interno degli organismi di massa, orientarne la crescita nella prospettiva strategica della lotta armata per il comunismo, e nella direzione dell'unità tra gli interessi particolari del movimento dei prigionieri e gli interessi generali del PROLETARIATO METROPOLITANO.

La BRIGATA è lo strumento con cui la linea generale del PARTITO si dialettizza con le tensioni di classe particolari, e viceversa, è l'articolazione che collega le lotte del movimento dei prigionieri alle iniziative dei settori avanzati del proletariato.

Parte terza:

Diario delle lotte di settembre - dicembre '78

Il 9 settembre, con un'azione combinata, alcuni compagni attaccano ripetutamente la sala colloqui distruggendo i citofoni e parte dell'arredamento; nel corso della stessa azione vengono incendiate cinque celle della sezione «osservazione» rendendole inutilizzabili.

Contemporaneamente una parte dei prigionieri scende in lotta rimanendo all'aria oltre le ore consentite in appoggio all'iniziativa dei compagni.

Con il proseguimento della lotta (altre fermate all'aria) nei giorni successivi la Direzione è costretta ad evacuare la sezione incendiata per mancanza di posti e trasferire i prigionieri nelle altre sezioni. Qui, però, la lotta riprende coinvolgendo un numero più alto di proletari fino alla conquista dell'autodeterminazione nella composizione delle celle e dei passeggi.

Per la prima volta, inoltre, la Direzione è costretta a consentire gli spostamenti dei prigionieri da una sezione all'altra durante le ore d'aria.

Durante questa fase di lotta che va dal 9 al 14 settembre, l'attacco è concentrato su due obiettivi: i colloqui e la situazione dell'isolamento differenziato.

Il successo è garantito principalmente dall'inserimento dell'iniziativa particolare in un ciclo di lotte generali, sugli stessi temi, che si svolge contemporaneamente in tutti i Campi, e per la disarticolazione della sezione di «osservazione» che mette fuori uso per un lungo periodo una struttura fondamentale del Campo.

Questi fattori permettono di superare sia la mancata partecipazione alla lotta di molti prigionieri, sia la carenza di collegamenti e di organizzazione tra gli stessi compagni, dovute alle condizioni di isolamento tra le sezioni. Anche il tentativo della Direzione di confinare i prigionieri più politicizzati, concentrandoli in un'unica sezione, viene respinto con decisione.

L'apertura di alcuni spazi di movimento all'interno del Campo, consente alle avanguardie e ai proletari prigionieri di iniziare un dibattito di massa sulla lotta e la conquista del PROGRAMMA IMMEDIATO e sugli ORGANISMI da costruire per consolidare il POTERE ROSSO.

I momenti di socialità vengono finalizzati alla discussione politica e alla preparazione di nuove scadenze e lotte attraverso un confronto capillare e paziente che tiene conto di tutte le componenti del Campo e dei loro interessi immediati.

Il dibattito va avanti a vari livelli distinguendo il grado di maturità presente fra i proletari.

Con la frazione più avanzata inizia un confronto sull'impostazione generale del lavoro politico nei Campi, sul rapporto tra l'iniziativa di questo settore di classe con lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel suo complesso, sulla funzione di PARTITO che l'avanguardia comunista è chiamata a svolgere in ogni specifica situazione di lotta nei confronti dei comportamenti antagonisti delle masse.

Ciò porta alla definizione di una linea di massa del PARTITO all'interno del Campo che si muova su due direttrici fondamentali:

"IL PARTITO DEVE OCCUPARSI DEI PROBLEMI DEL RISO E DEL SALE"

"COSTRUIRE L'UNITÀ DEL MOVIMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI CON IL M.R.P.O. NELL'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA"

La prima esprime l'importanza che assume la lotta per il raggiungimento di obiettivi immediati nel processo di maturazione e di crescita delle masse proletarie.

Il PARTITO deve dimostrare la giustezza della sua linea politica attraverso la lotta per la conquista di miglioramenti reali che i proletari possono verificare direttamente nella loro esistenza materiale.

Lottando per maggiori spazi di socialità e per migliorare le loro condizioni di vita, i prigionieri imparano concretamente ad organizzarsi ed a muoversi in modo unitario. Si forma una solidarietà di classe che, via via, inconsapevolmente, si trasforma in coscienza sociale; scopre l'importanza della "politica", di strategia e tattica rivoluzionaria, di organizzazione.

Infine si modifica la forma stessa della vita carceraria, le abitudini e la mentalità si adeguano ai mutati rapporti tra gli uomini.

La seconda parola d'ordine definisce l'importanza e la necessità per il PARTITO di lavorare al superamento delle tensioni particolari e delle contraddizioni di classe dei diversi strati proletari.

L'unificazione degli interessi parziali e specifici all'interno dell'interesse di classe generale, rappresenta la premessa per il superamento delle divisioni e per la ricomposizione del PROLETARIATO METROPOLITANO nell'attacco allo SIM.

La lotta condotta dal movimento dei prigionieri contro il sistema dei Campi, è parte dell'offensiva generale che il movimento di resistenza proletario conduce a tutti i livelli contro le strutture, gli uomini e i piani controrivoluzionari dello Stato. L'attacco contro i sistemi di annientamento praticato nei Campi è parte essenziale di questa guerra. Per quanto assuma forme e caratteristiche particolari, lo sviluppo del movimento dei prigionieri è strettamente legato al processo di crescita e all'iniziativa combattente degli altri settori di classe.

Il compito delle AVANGUARDIE COMUNISTE è di legarsi al movimento dei prigionieri, agli interessi materiali e ai bisogni che esprime; partendo da questi per favorire la presa di coscienza delle masse e il loro passaggio sul terreno dell'"azione diretta".

D'altra parte i comunisti devono impedire che gli obiettivi della lotta si limitino al semplice miglioramento delle condizioni di vita delle masse e che la loro iniziativa scivoli su un terreno economicista, facilmente recuperabile per il potere.

Per questo è indispensabile che la lotta di massa nei Campi sia inserita in un programma politico complessivo che superi le particolarità del settore e ricomponga gli interessi proletari in un'unica prospettiva strategica di potere.

Sulla base di queste considerazioni generali sulla lotta rivoluzionaria nei Campi, un nucleo di compagni che condivide e già da tempo si muove sulla linea politica delle BR, si costituisce in BRIGATA.

I compagni coinvolti nell'organizzazione sono le avanguardie nel lavoro politico tra i prigionieri; militanti da anni alla testa delle lotte nel carcere, e provenienti da varie esperienze di lotta armata. Se ora essi approdano a questa scelta, lo fanno perché convinti che solo nuovi livelli di unità politica e organizzativa possono garantire la ripresa della lotta e lo sviluppo del movimento dentro e fuori dei Campi.

Effettivamente la BRIGATA ha svolto un ruolo decisivo nel ciclo di lotta che si è aperto a Favignana dopo il mese di settembre.

Sia l'esperienza dei suoi militanti, che la linea politica da essi portata avanti, hanno contribuito ad affrontare e risolvere i nodi teorici e pratici legati alla costruzione degli organismi di massa; le loro capacità di esprimere un'effettiva direzione nelle lotte, si è manifestata chiaramente all'interno del Comitato di lotta, nel dibattito e nella preparazione dei programmi per le scadenze di mobilitazione.

La BRIGATA, infatti, pur conservando la propria autonomia rispetto agli organismi di movimento interviene nel COMITATO attraverso i suoi militanti. Questa azione è diretta a rafforzare l'organizzazione di massa dei prigionieri e ad arricchirne l'iniziativa di lotta, dei contenuti strategici che essa porta avanti.

La Brigata, in questa fase, ha evitato di prendere posizioni ufficiali nel corso delle lotte, dando priorità al lavoro di organizzazione del movimento e di costruzione degli organismi di massa. Tutti gli sforzi sono stati concentrati su questi obiettivi, la cui realizzazione si è presentata particolarmente difficile, sia per le condizioni obiettive del Campo, che per il livello politico e la composizione dei prigionieri.

La valutazione da cui si è partiti è questa: il ruolo dell'organizzazione di avanguardia è strettamente legato alla realtà ed alla forza del movimento, cioè dipende dal suo grado di sviluppo. Quindi, perché l'avanguardia possa svolgere pienamente la sua funzione, è indispensabile che la lotta di massa giunga a dispiegare tutte le sue potenzialità.

Tenendo conto dei limiti della situazione politica e del movimento nel Campo, i compagni della BRIGATA hanno perciò deciso di rinviare interventi autonomi distinti da quelli del COMITATO, fino a quando quest'ultimo non avrà conseguito un'identità politica precisa e una consistenza organizzativa maggiore. Ciò non ha impedito alla BRIGATA di condurre una battaglia politica e teorica negli organismi di massa, tendente ad orientarne la crescita nella prospettiva di un legame sempre più stretto tra movimento di classe e PARTITO.

Un altro importante aspetto della sua iniziativa è rappresentato dal dibattito che

essa ha promesso fra le avanguardie dei P.P. ed i militanti di diverse O.C.C. sui temi generali della lotta armata. Dal confronto sono emersi nuovi livelli di unità che hanno contribuito a chiarire i rapporti politici tra le componenti del movimento combattente presente nel Campo, e, per riflesso, hanno rafforzato l'omogeneità e l'organizzazione del movimento di massa.

Anche il piano di studio sul materialismo dialettico che la BRIGATA porta avanti al suo interno come base per la formazione teorica dei quadri, è stato allargato e proposto come programma di studio collettivo ai proletari del Campo. Esso è stato adattato ai diversi livelli di coscienza esistenti tra i compagni, ed ha dimostrato di essere un ottimo strumento di confronto e di ricomposizione politica.

Il COMITATO DI LOTTA nasce perciò, dopo un lungo dibattito fra tutte le componenti proletarie del Campo, da cui si autoesclude solo un'infima minoranza decisa a seguire una strada opportunistica e compromessa fino in fondo con la Direzione.

All'inizio di ottobre il COMITATO DI LOTTA diviene una realtà operante; la struttura dell'organizzazione comprende tutti i proletari disponibili alla lotta, ma per ragioni di funzionalità, ogni sezione sceglie dei responsabili ai quali affidare i compiti di coordinamento del lavoro politico.

L'individuazione di questi compagni avviene sulla base della fiducia che godono presso gli altri proletari, della loro rappresentatività politica e personale, oltre che per le doti di serietà e sicurezza. I criteri usati per la scelta dei responsabili corrispondono alla decisione emersa dal dibattito di fare del Comitato un'espressione reale della composizione e del livello politico dei prigionieri del Campo. Questa decisione, certamente corretta, ha portato comunque alla creazione di un organismo che riproduce anche tutti i limiti di maturità e di esperienza politica di questi proletari. Ma era un rischio calcolato e, alla lunga, si è rivelata una scelta giusta, utile e necessaria alla crescita del movimento.

Come scrivevamo in un documento interno di allora:

"IL COMITATO DI LOTTA deve essere l'espressione politica più alta nella quale si concretizza la coscienza di classe maturata nella lotta, la sintesi organizzativa per il cui tramite si consolida il POTERE ROSSO nei Campi".

Verso la fine del mese di ottobre il COMITATO DI LOTTA decide di intraprendere una serie di iniziative su questioni strettamente legate alle condizioni di vita nel Campo.

L'obiettivo immediato è di giungere alla mobilitazione generale compresa la sezione 3ª che, per una scelta precisa della Direzione, viene tenuta separata dalle altre ed esclusa dai parziali miglioramenti conquistati nelle lotte di settembre. Infatti, dopo tali lotte, la Direzione si limita a concedere alcuni spazi di socialità all'interno solo a quella parte di prigionieri che si è mobilitata, nel tentativo di creare contrapposizione fra questi proletari e gli altri, di giocare quindi la "solita" carta della divisione per mantenere il controllo del Campo.

Un altro aspetto che interessa verificare è la sperimentazione di nuove forme di lotta praticabili a livello di massa e in grado di coinvolgere tutti i prigionieri in azioni dirette d'attacco.

Il motivo occasionale che determina l'inizio della lotta è un fatto che storicamente ha avuto la prerogativa di scatenare le più tremende rivolte popolari: la questione del PANE.

Quello di Favignana è immangiabile, confezionato con farina scadente e cotto senza nessuna cura, risulta bruciato all'esterno e crudo dentro. Molti proletari ogni giorno lo buttano nella spazzatura per la rabbia. Il COMITATO decide di trasformare questa pratica spontanea in un momento di protesta organizzata.

A partire dal giorno 21 e fino al 23, il pane, appena distribuito, viene preso e gettato sistematicamente nei cortili dai prigionieri.

La Direzione finge di ignorare la cosa, com'è ovvio: tanto a rimetterci sono solo i proletari. Ma, una volta constatata la partecipazione in massa all'iniziativa, il COMITATO decide di intensificare la pressione e organizza per il 23, alle ore 12, una "battitura" generale contro le porte e i cancelli.

L'azione, alla quale partecipano tutti i prigionieri, ottiene l'effetto voluto: le guardie se la battono dalle sezioni bianche di spavento e, dopo una decina di minuti di frastuono infernale, si presenta una delegazione di brigadieri a trattare la tregua.

Alcuni compagni, indicati dal COMITATO, presentano alla Direzione le richieste del PROGRAMMA IMMEDIATO; quelli, che credevano di discutere la faccenda del pane, presi alla sprovvista chiedono tempo per decidere il da farsi.

Il giorno seguente la completa autodeterminazione dei passeggi è conquistata; i compagni della 3ª sezione possono finalmente uscire dall'isolamento in cui erano stati tenuti fino a quel momento. Il COMITATO rafforza la sua autorevolezza di fronte ai prigionieri, mentre cresce la volontà di lotta.

Il problema del "RISO e del SALE" diviene il terreno su cui si concentra l'interesse dei prigionieri.

La spinta di massa, accentuata dall'eliminazione dell'isolamento tra le sezioni, insieme alla riconquista della unità politica, danno coraggio e decisione ai proletari; questo slancio viene raccolto dal COMITATO che predispone una piattaforma di richieste parziali, al centro delle quali sta la creazione della "commissione cucina" per il controllo sulla confezionatura e distribuzione del vitto.

Su tale questione occorre spendere alcune parole di chiarimento.

Ai proletari del REPARTO SPECIALE è negata qualsiasi forma di "lavoro"; così viene a mancare quella che, per molti, è l'unica fonte di sostentamento economico. La mancanza di denaro e i prezzi del "mercato nero" del sopravvitto, costringono i prigionieri a ripiegare sul cibo dell'amministrazione.

Da ciò l'importanza e la necessità di assicurare che quantità e qualità del vitto confezionato dalla cucina del Campo corrispondono ai bisogni dei prigionieri.

Da queste esigenze il COMITATO DI LOTTA organizza per il 6 novembre una giornata di agitazione col rifiuto selettivo del cibo e una "battitura" generale. Dopo alcuni giorni di mobilitazione la "commissione" viene conquistata.

A questo punto apriamo una parentesi per dare un'idea del clima determinato dallo sviluppo della lotta di massa.

Una volta rotta la cappa opprimente dell'isolamento e sperimentato nella pratica la possibilità di combattere e vincere contro l'apparato della controrivoluzione, si modifica totalmente il comportamento dei prigionieri.

La componente opportunistica rimane isolata e ridotta a un pugno di miserabili individui circondato dal disprezzo generale. Molti di coloro che ingenuamente avevano creduto alle promesse della Direzione, oppure avevano ceduto per debolezza ai suoi vili ricatti, davanti all'efficacia della lotta sono costretti a ricredersi.

Il solco fra la massa dei prigionieri e la Direzione del Campo si allarga sempre

più con la conseguenza che si fa anche più aspro il contrasto latente.

Grazie però alla forza del movimento di massa i prigionieri vincono la paura individuale; diversi episodi che avvengono in questo periodo lo stanno a dimostrare.

Gli elementi opportunisti compromessi con la Direzione, vengono attaccati ed anche duramente puntiti dagli altri proletari che li costringono a lasciare le sezioni e ad isolarsi.

Le guardie si trovano di fronte ad un atteggiamento dei prigionieri sempre più duro, in alcuni casi a reazioni violente in occasione di intimidazioni e provocazioni.

In una di queste circostanze il Campo insorge spontaneamente per ottenere che un prigioniero, trasferito alle celle con la forza dopo un alterco con uno sbirro, venga immediatamente riportato in sezione.

Un altro proletario, di fronte all'imposizione del colloquio col vetro, raccogliendo l'indicazione ormai generalizzata nel movimento, distrugge gli impianti citofonici, cogliendo ancora una volta di sorpresa la Direzione.

Appena comincia il suo lavoro la "commissione cucina" viene a trovarsi in una situazione paradossale.

Una volta arrivati a mettere piede finalmente in cucina, vincendo la tenue resistenza del maresciallo, che avrebbe voluto in tutti i modi impedirlo, i compagni scoprono che addirittura mancano del tutto le attrezzature necessarie alla preparazione del vitto. La stufa e il forno sono fuori uso da tempo immemorabile e nessuno, naturalmente, si è preoccupato di rimmetterli in funzione.

La trascuratezza irresponsabile insieme al menefreghismo interessato della Direzione si accordano perfettamente con la "logica" dell'Esecutivo che, attraverso l'affamamento e la riduzione dei prigionieri a condizioni di "lotta per la sopravvivenza", predispone il loro progressivo annientamento.

Il cibo dunque viene cucinato con attrezzature precarie, in un ambiente inadatto e malsano, mentre l'incuria, l'abbandono, la squallida avidità dei responsabili giungono al punto che i quantitativi di alimenti destinati ai prigionieri non sono quasi mai completamente impiegati, e la parte migliore finisce nelle mani di una catena di profittatori, che va dai personaggi dell'amministrazione in contatto con "l'impresa" fino all'ultima guardia.

La "commissione" si trova ad operare in un continuo clima di boicottaggio da parte della Direzione, che, da una parte cerca di sabotare il lavoro negando qualunque tipo di miglioramento anche minimo del vitto; dall'altra tenta d'instaurare un rapporto d'intesa con i compagni responsabili della "commissione", un po' con la corruzione e in parte con l'illusione di legittimarne le competenze, purché accettino di trasformare la stessa in un organismo virtualmente rappresentativo, ma in realtà subordinato alla Direzione. Intuito il pericolo di finire in un vicolo cieco i compagni responsabili presentano ai proletari una relazione sulla quale si apre una discussione di massa. Le conclusioni alle quali si giunge riconoscono nella "commissione" uno strumento valido; ma la condizione perché questa possa svolgere un effettivo lavoro di controllo, è che il movimento di massa garantisca, con la lotta, un rapporto di forza verso la Direzione, che serva alla "commissione" come base per imporre le richieste dei prigionieri.

Pertanto da queste condizioni il COMITATO predispone alcune scadenze di lotta per sostenere il lavoro della "commissione".

Nei giorni successivi, mentre quest'ultima mette in atto il rifiuto sistematico di

una serie di generi di dubbia commestibilità, i prigionieri iniziano il "lancio" degli stessi cibi nei cortili antistanti le celle, che in breve, si trasformano in veri immondezzai. In questo modo il lavoro della "commissione" comincia a funzionare!

Nel corso di questa lotta succede un fatto significativo.

Come rappresaglia, dopo un ennesimo "lavoro", il maresciallo ordina la chiusura immediata delle porte delle celle (mentre il CANCELLO delle celle viene tenuto chiuso, la PORTA durante il giorno è lasciata aperta per consentire l'aerazione delle celle che sono prive di finestre).

Ma la stupidità di questo gesto isterico emerge con chiarezza quando i proletari passano al contrattacco.

Per prima cosa le porte vengono bloccate dall'interno in modo tale che le guardie si trovano nell'impossibilità di aprirle, quindi inizia una "battitura" più violenta del solito che fa tremare alle fondamenta la vecchia fortezza.

Il divertimento però dura poco, perché il maresciallo torna sulle sue decisioni e le porte vengono riaperte.

Questo episodio in sé poco rilevante è però presagio di momenti ben più significativi per la vita del Campo e la crescita del movimento.

Infatti, ci ha dato la possibilità di verificare due aspetti della lotta che avremmo portato avanti in seguito:

la disponibilità politica alla lotta e la decisione dimostrata dai proletari prigionieri, che hanno risposto in massa alla parola d'ordine del barricamento.

La sperimentazione e la pratica del bloccaggio di porte e cancelli, ottenuto in breve tempo e con pochi strumenti facilmente reperibili in tutte le celle.

Quest'esperienza di lotta ci sarà molto utile per l'organizzazione della lotta del 17 novembre.

Il limite riscontrato in queste iniziative da tutti i compagni è il loro carattere circoscritto nell'ambito del Campo, la scarsa capacità di aprire contraddizioni politiche del potere e la difficoltà a trasmettere sul territorio contenuti e la qualità della lotta portata avanti dal movimento dei prigionieri.

Per questo emerge l'importanza d'innalzare il "livello del tiro", incidendo più profondamente sulla struttura e l'organizzazione interna del Campo.

Come obiettivo della lotta viene scelta una struttura decisiva per la realizzazione del trattamento differenziato.

Nell'analisi sviluppata dal COMITATO DI LOTTA questa scadenza è vista come momento di passaggio ad una fase superiore di scontro, indispensabile alla crescita ulteriore e al consolidamento del POTERE ROSSO; resa possibile e "garantita" dai rapporti di forza generali, dentro e fuori i Campi tra rivoluzione e controrivoluzione.

Per quel che riguarda il primo aspetto, il COMITATO passa ad elaborare una piattaforma politica in cui sono elencate le richieste del PROGRAMMA IMMEDIATO, sulle quali ci si propone, attraverso la lotta, di aprire una serie di contraddizioni tra Direzione e giudice di sorveglianza mettendo quest'ultimo di fronte a precise responsabilità per quel che riguarda la conduzione del Campo.

Sulla situazione generale l'andamento della campagna contro il sistema dei Campi e le sue prospettive, il COMITATO DI LOTTA esprime delle valutazioni favorevoli.

In particolare la linea di condotta del ministero appare ancora sconvolta dal-

l'intensità ed estensione dell'offensiva di massa che costringe il potere esecutivo ad una reazione caotica ed essenzialmente difensiva. D'altro canto gli attacchi portati all'esterno dalle O.C.C. e dall'M.R.P.O. rafforzano il processo di ricomposizione, estendendo ed articolando il *potere proletario*; inoltre contribuiscono ad accentuare la disarticolazione del sistema dei Campi e quindi ad accelerarne la crisi.

L'insieme degli elementi che caratterizzano questa congiuntura consentono di rilevare che i rapporti di forza all'interno dei Campi si sono modificati progressivamente a favore del movimento dei proletari prigionieri.

Sulla base di questa considerazione il COMITATO DI LOTTA prepara la scadenza del 17 novembre, predisponendo sia un lavoro di agitazione e propaganda tra i proletari, sia organizzando i gruppi d'attacco e il piano militare dell'operazione.

I prigionieri vengono suddivisi in gruppi di lavoro in base al livello di maturità politica, disponibilità personale e alla loro posizione giuridica.

All'interno di ogni gruppo avviene un'ulteriore divisione dei compiti; la direzione è affidata ai compagni responsabili del COMITATO DI LOTTA, si stabiliscono dei responsabili per il recupero degli strumenti necessari, infatti ogni compagno viene impegnato in un compito particolare.

La lotta del 17 novembre.

L'inizio dell'operazione coglie il nemico completamente impreparato, la sorpresa è piena; c'è un momento di sbandamento generale durato una decina di minuti nei quali brigadieri e guardie non sanno cosa fare.

Quando, recuperata un po' di calma cercano di entrare, si trovano bloccati dai cancelli-porta barricati dall'interno.

Intanto le "squadre di demolizione" hanno iniziato il lavoro di abbattimento che, però, si rivela più lento del previsto a causa della scarsità di strumenti, sicché ne vengono improvvisati alcuni con mattonelle disselciate e pezzi di lavandino.

Con l'arrivo del maresciallo, le guardie "stimolate" dal suo atteggiamento isterico e stravolto, cominciano a reagire con insulti e minacce attaccando il cancello del primo passaggio e azionando gli idranti dirigendone i getti sui compagni che si alternavano al lavoro di demolizione. È un momento delicato, lo sfondamento procede con difficoltà, i compagni cercano di guadagnare tempo polemizzando verbalmente col maresciallo e brigadiere. Diventa evidente che il maresciallo ha precise disposizioni d'impedire con la forza qualunque danneggiamento delle strutture.

Finalmente, dopo circa venti minuti dall'inizio dell'attacco, il primo muro cede e undici compagni si riuniscono nel secondo passaggio. Anche nei due passaggi attigui il lavoro è ad un buon punto; un muro viene perforato; i compagni sono attrezzati con un tubo dell'acqua staccato dal muro e, anche qui, con mattonelle e frammenti di lavandino.

Analogamente vanno le cose nel passaggio della sezione da dove ci sono altri dieci proletari.

Lo sfondamento del muro raddoppia gli sforzi e la rabbia del nemico che si concentra sul secondo passaggio; a causa della debolezza del barricamento, riesce a superarlo, facendo irruzione con caschi, scudi e manganelli.

Lo scontro fra le guardie e gli undici compagni è breve ma assai duro; numerose guardie vengono colpite con le mattonelle disselciate e con le mani. Il maresciallo riceve colpi da due compagni. La resistenza non riesce a prolungarsi, il passaggio viene sgomberato e i compagni, alcuni dei quali contusi e feriti, rinchiusi nella sezione di "osservazione".

Le guardie impegnate nello scontro sono relativamente poche, circa una trentina, tutte guardie giovani in massima parte non di Favignana, che in genere non fanno servizio nella parte speciale del Campo.

Emerge chiaramente la differenza tra il loro atteggiamento, incosciente e disponibile fino in fondo ad eseguire gli ordini del maresciallo, a quello dei brigadieri e della maggioranza delle guardie di Favignana: questi, visto il livello a cui è giunto lo scontro si mettono in mezzo, cominciando a fare opera di mediazione con i compagni barricati negli altri passaggi e impongono le trattative per sgombrare.

La nostra situazione a questo punto si presenta abbastanza difficile; un ulteriore scontro militare rischia di essere svantaggioso (i due gruppi di prigionieri rimasti nei cortili sono di cinque, sei persone ognuno, mentre il passaggio della 9ª sezione ha due ingressi difficili da barricare e difendere); si decide così di sbarriare e questo avviene senza ulteriori tentativi di aggressione da parte delle guardie.

Se obiettivamente una resistenza militare sarebbe stata assai dura e avrebbe fatto arrivare lo scontro ad un livello cui non eravamo del tutto preparati, dal punto di vista politico-militare, bisogna però considerare che anche le guardie erano molto provate e in uno scontro duro la Direzione aveva molto da perdere politicamente. Ci sarebbe stata quindi la possibilità d'imporre delle precise condizioni in cambio del nostro ritorno in sezione. Bisogna concludere che la decisione di ritirarci è stata presa senza riflettere sufficientemente e senza cercare di analizzare quali fossero i passi più opportuni da compiere.

Comunque, non si verificano rappresaglie e le guardie che si vedono in sezione sono quelle che non hanno partecipato agli scontri.

A questo punto la lotta si presenta, dal punto di vista militare, senza vinti né vincitori; anzi, sul piano politico, avrebbe per noi vari aspetti positivi, per quanto riguarda l'unità e la combattività dimostrate, se fossimo pronti a fronteggiare sul terreno organizzativo e con una successiva articolazione di lotta la nuova iniziativa del nemico.

Invece, dopo circa due ore, otto compagni, considerati i "fomentatori", vengono isolati alla sezione di "osservazione".

È evidente che con questa manovra la Direzione intende riprendere in mano la situazione per realizzare nuovi livelli di divisioni e controllo sui proletari: questo fatto ci coglie nel complesso impreparati.

La posizione prevalente tra i compagni del COMITATO prima della lotta del 17/11 era che la preparazione e la forza politica raggiunta nel Campo ci garantissero sufficientemente da tentativi del potere di passare al contrattacco.

La certezza su questo punto era così solida che l'ipotesi di uno scontro era stata relegata in secondo piano dal momento che si dava per scontata la riuscita dello sfondamento dei muri, e si riteneva improbabile che la Direzione decidesse di attaccare un gruppo di oltre venti compagni bene attrezzati per resistere.

Un dato che avrebbe potuto far riflettere e che invece è stato analizzato superficialmente è la notizia del tentativo dei compagni del carcere di Termini Imerese di

sfondare i muri, impedito dall'intervento delle guardie (da notizie stampa) e poi addirittura smentito dalla Direzione.

Da questo fatto si potevano ricavare alcune indicazioni importanti.

In primo luogo la fermezza con cui la Direzione si oppone ad un attacco diretto alle strutture del campo. Questa decisione non è attribuibile alla libera iniziativa di qualche graduato, ma lascia intravedere un preciso orientamento di fondo del ministero per contrastare la strategia di disarticolazione praticata dal movimento del P.P.

Il secondo aspetto è il black-out con cui l'Esecutivo e i mezzi d'informazione reagiscono a questa ennesima iniziativa di lotta. I giornali si limitano a pubblicare poche righe con un commento studiato per conferire scarsa attendibilità alla notizia.

È interessante notare come entrambi questi atteggiamenti:

- soffocamento dell'informazione all'origine;
- manipolazione;

si ripetono quasi negli stessi termini a proposito degli scontri del 17 novembre, con la sola variante che in questo caso la Direzione è costretta ad ammettere il fatto.

Se ne deduce quindi che non si tratta di fatti occasionali, ci troviamo invece davanti ad una precisa scelta politica dell'Esecutivo.

È ormai chiusa la fase in cui il potere, colto impreparato, risponde con operazioni dilatorie, tentando di guadagnare tempo, affidandosi a concessioni momentanee per garantirsi una pausa tattica e studiare la consistenza del movimento.

L'iniziativa combattente dei Campi ha raggiunto un punto nodale, ha toccato un tetto al di là del quale si configura una situazione inaccettabile per il potere.

Gli attacchi alle strutture di annientamento non sono momenti tattici di scontro perché mettono in discussione l'essenza stessa dei campi, la sostanza del progetto politico che ne è il presupposto. Senza muri, senza sezioni di "osservazione" non c'è isolamento, non esiste più "trattamento" differenziato e delle carceri speciali rimane solo il... ricordo.

Perciò conquistare il PROGRAMMA IMMEDIATO significa, di fatto, "abolire" i CAMPI. Allo stesso tempo l'esistenza del POTERE ROSSO è un elemento altrettanto destabilizzante per il POTERE, perché significa il radicamento della LOTTA ARMATA in un settore proletario d'avanguardia e il suo trasformarsi in un comportamento organizzato di massa.

Il consolidarsi del potere rivoluzionario in forme stabili costituisce una contraddizione insanabile il cui sviluppo rappresenta la più radicale negazione del sistema dei [testo illeggibile - N.d.R.].

Il passaggio della lotta armata a momenti di disarticolazione di massa ha suonato evidentemente come un campanello d'allarme per il ministero, spingendolo ad irrigidire la sua linea di risposta.

L'isolamento alla sezione di "osservazione" di otto compagni è solo il primo passo di un generale giro di vite; nei giorni seguenti si verificano tutta una serie di restrizioni: si torna ai passeggi di gruppi fissi di quattro-cinque, decisi dalla Direzione; ci sono limitazioni sulla spesa; ad alcuni prigionieri si cerca d'imporre il colloquio col vetro; viene tentata una provocazione mettendo insieme all'aria il fascista TUTI ed un compagno. Più in generale la Direzione ripristina l'isolamento tra una sezione e l'altra e all'interno stesso delle sezioni, con l'obiettivo di "prendere due piccioni con una fava": da un lato, isolare le avanguardie dal resto dei prigio-

nieri indebolendo l'unità politica del Campo; dall'altro, impedire tramite l'isolamento per piccoli gruppi la ripresa della lotta di massa.

Ma le cose non vanno affatto secondo le previsioni; l'illusione del potere di aver ripreso in mano la situazione dura pochi giorni.

La lotta riprende spontaneamente. Per vari giorni si susseguono manifestazioni collettive: "concerti notturni", "lanci" d'immondizia e cibi scadenti, fermate all'aria, spaccature degli impianti citofonici della sala colloqui. L'insubordinazione generale e contenuta, dimostra la volontà di continuare a combattere e la maturità politica della quasi totalità dei P.P. del Campo.

Altrettanto immediata è la ripresa del lavoro di collegamento tra le sezioni. Insomma, il tentativo della Direzione d'intavolare un clima terroristico dopo gli scontri del 17, cozza contro una resistenza vasta e decisa, e viene in fine abbandonato, quando il 23, in risposta alla provocazione contro un compagno da parte delle guardie, in combutta col fascista TUTI, c'è una fermata all'aria generale di un'ora e mezza che si svolge senza nessun tentativo di reazione da parte del nemico.

Bisogna però sottolineare che queste nuove lotte sono avvenute in maniera spontanea, per iniziativa di singoli gruppi di compagni, cui hanno di volta in volta aderito gli altri prigionieri, senza riuscire a sviluppare un dibattito sulle scadenze e sugli sbocchi da dare alle lotte. Questo si è verificato giacché il COMITATO DI LOTTA e la precedente struttura organizzativa, impreparati ad operare in una situazione di totale isolamento interno hanno in pratica cessato di esistere dopo il 17 novembre.

L'impegno principale dei compagni, si concentra perciò nella ricostruzione degli organismi di massa, ma il lavoro procede tra grandi difficoltà a causa delle condizioni di trattamento e delle restrizioni imposte dalla Direzione del Campo.

Un gruppo di compagni propone una bozza di bilancio come base politica su cui si apre il dibattito tra i proletari. Insieme vengono istituiti i canali regolari di collegamento tra i reparti e una rete di responsabili addetti al loro funzionamento.

Ben presto il COMITATO DI LOTTA riprende a funzionare quasi normalmente, anche se le possibilità di confronto restano ridotte al minimo. La relativa facilità con la quale si è potuto ricostruire la struttura organizzativa del movimento dipende dal grosso lavoro politico e delle esperienze di lotta maturate tra i prigionieri durante la fase che ha preceduto il 17. Quelle poche settimane in cui il dibattito si è esteso a livello di massa e la combattività dei proletari è stata stimolata al massimo, hanno costituito un prezioso patrimonio che ci è stato di enorme utilità nel momento in cui determinati spazi sono venuti a mancare.

IL COMITATO DI LOTTA ricostruito, anche se nelle forme ricalca la struttura di quello precedente, esprime però contenuti nuovi, che corrispondono alle caratteristiche particolari dello scontro in questa fase.

L'aspetto più importante consiste nell'adozione, da parte del movimento dei prigionieri, di comportamenti, metodi di lotta e di organizzazione clandestini.

Questa notevole trasformazione qualitativa del livello di organizzazione delle masse è vissuta dai proletari come un bisogno essenziale per sostenere i nuovi livelli di combattimento.

Il concetto di clandestinità a cui ci riferiamo riguarda sostanzialmente il metodo di lavoro e di organizzazione che deve garantire le strutture politiche-militari del movimento, dalle rappresaglie e dagli attacchi del potere. Nessun compagno,

ovviamente, può illudersi di sfuggire ai controlli del nemico all'interno del Campo, ma è possibile nascondere con cura la fisionomia dell'organizzazione e il ruolo specifico dei compagni che ne fanno parte; anzi, è necessario farlo, perché questa è l'unica garanzia di continuazione della lotta. Solo assumendo uno stile e una forma di lavoro clandestini, il movimento può sopravvivere, resistere all'opera di disgregazione sistematica portata avanti dal potere e rafforzare i suoi legami con le masse. Non c'è contraddizione, infatti, tra organizzazione di massa e clandestinità, per quanto i due concetti appaiono in antagonismo. L'uno è funzionale alla crescita e allo sviluppo dell'altro; i sistemi clandestini di lotta sono il presupposto per lo sviluppo del movimento di massa e quindi, sono la condizione per la diffusione del dibattito, la crescita politica dei proletari e la lotta stessa.

La ripresa del lavoro politico tra i proletari non sfugge agli occhi e alle orecchie della Direzione che mette in atto, verso la metà del mese di dicembre, un'operazione di "sicurezza preventiva" condotta a vari livelli.

Alcune delle avanguardie più significative vengono trasferite in altri Campi; contemporaneamente, con un rastrellamento capillare la 3ª sezione viene svuotata dai proletari e le avanguardie più combattive. Essi sono spostati, parte alla 2ª sezione, parte alla sezione di "osservazione" dove sono concentrati anche compagni di altre sezioni che vengono sospettati dalla Direzione come responsabili dell'organizzazione interna.

Al termine di questo repulisti il nemico si assicura diversi risultati.

In primo luogo lo svuotamento parziale del Campo, ottenuto con i trasferimenti di parecchi compagni, alcuni "definitivi" e altri con la scusa dei processi.

Ne risulta un notevole indebolimento qualitativo e quantitativo della forza del movimento, sia per la partenza di diverse avanguardie di lotta, che per la riduzione complessiva del numero dei prigionieri del Campo. (che da circa una cinquantina si riduce alla metà).

In secondo luogo, la redistribuzione dei proletari tra le sezioni, porta alla creazione di "reparti-confino" per le avanguardie, e al tentativo di "pacificare" almeno una sezione, la 3ª sezione, da usare per le "manovre sporche".

Qui infatti vengono riuniti tutti gli elementi che durante le lotte hanno dimostrato il loro opportunismo, insieme ai proletari facilmente ricattabili per la loro posizione giuridica, e un certo numero di prigionieri la cui collocazione politica oscilla tra la disponibilità alla lotta e la ricerca del compromesso.

L'obiettivo della Direzione è sfruttare la composizione particolare della 3ª sezione per rafforzare la tendenza opportunista tra i proletari, e, attraverso una manovra basata su ricatti e piccole "concessioni", fare di questa componente politica un polo alternativo alla linea rivoluzionaria; e della politica del compromesso, la linea antagonista alla strategia di lotta per il PROGRAMMA IMMEDIATO.

L'offensiva scatenata dal potere a diversi livelli contro il movimento non può essere lasciata passare senza una chiara e seria risposta.

Perciò il COMITATO DI LOTTA propone ai prigionieri un programma di mobilitazione, organizzando in coincidenza una venuta dei parenti.

Il dibattito che segue si concentra soprattutto su due punti:

- l'importanza di continuare la lotta anche nelle attuali condizioni;
- la ricerca di forme di lotta disarticolanti che siano praticabili a livello di massa.

Il dibattito sulle forme di lotta tiene conto in primo luogo dello stato dei rapporti di forza, che ci vede in una situazione di relativa debolezza, dovuta, sia allo svuotamento del Campo, che alle condizioni di isolamento che ostacolano l'organizzazione interna.

Inoltre ci si pone il problema di conciliare la necessità di sviluppare una mobilitazione di massa con caratteri offensivi e disarticolanti, tenendo conto della limitata disponibilità dei proletari e praticare forme di lotta troppo alte rispetto ai livelli politico-militari-organizzativi esistenti.

Dall'insieme di queste valutazioni si giunge alla decisione di adottare forme di lotta "intermedie", ma ugualmente efficaci e in grado di essere generalizzate al livello di massa.

Perciò l'obiettivo della campagna che inizia gli ultimi giorni di dicembre non è tanto il raggiungimento di risultati immediati, quanto dimostrare che non esistono situazioni in cui c'è l'impossibilità di lottare. Trovare che, attraverso l'organizzazione delle masse e una tattica adeguata è possibile colpire le strutture di annientamento e passare al contrattacco anche nelle peggiori condizioni.

Come dice il comunicato n. 9 della lotta:

"contro i bunker fortificati della controrivoluzione la talpa proletaria ha riscoperto tutti i vantaggi dell'arte raffinata del SABOTAGGIO... L'isolamento cellulare e per piccoli gruppi non può impedirvi di attaccare se siamo uniti, se ci muoviamo con azioni concordate che producono il massimo danno per il nemico, con il minimo rischio per noi".

Il sabotaggio può essere un'arma efficace contro le sofisticate strutture dei Campi, a condizione, però, che sia praticato a livello di massa e colpisca strumenti indispensabili per la sicurezza interna del Campo.

Partendo da queste considerazioni di fondo, si predispongono diverse scadenze di lotta che coprono l'arco di alcuni giorni immediatamente precedenti la venuta a colloquio dei parenti.

Martedì 26 dicembre, i prigionieri della 2ª e 9ª sezione distruggono per protesta i televisori; l'azione avviene spontaneamente, al di fuori del programma stabilito del COMITATO, e viene criticata per il suo carattere controproducente per i prigionieri.

Mercoledì 27 dicembre, tutti i proletari del reparto speciale organizzano un "concerto" in "onore" della Direzione del Campo dalle 24 alle 0,30.

Giovedì 28 dicembre, i cortili delle sezioni vengono ricoperti di immondizie e sostanze grasse per renderli impraticabili alle guardie.

Venerdì 29 dicembre, alle ore 17 (un sabotaggio) all'impianto di illuminazione delle celle provoca il black-out di tutto lo speciale: alle ore 24 altro "concerto" notturno fino alle ore 0.

Sabato 30 dicembre, nella sala dei colloqui un compagno a cui viene imposto il colloquio col vetro, reagisce, sradicando lo sgabello dal pavimento e frantumando il vetro antiproiettile. Tutti i prigionieri partecipano intanto al blocco dei passeggi, prolungando di un'ora in più del normale l'aria del mattino.

L'atteggiamento della Direzione di fronte all'offensiva di fine anno è di ostentata indifferenza, ma non riesce a mascherare la sorpresa e il disappunto della capacità dimostrata dai prigionieri di riprendere la lotta nonostante le misure di prevenzione adottate.

Ciò che lascia maggiormente disorientati i responsabili del Campo sono proprio

le modalità e gli obiettivi dell'attacco insieme al carattere e i contenuti della mobilitazione.

Gli effetti provocati dal sabotaggio non si limitano al danno materiale, cioè messa fuori uso del quadro centrale di comando per il sovraccarico di tensione causato dal cortocircuito in serie. Infatti, la Direzione è obbligata a correre ai ripari, sia per ripristinare condizioni di normalità e di sicurezza nel più breve tempo, riportando l'illuminazione nelle sezioni, sia ristrutturando i sistemi di distribuzione della corrente, in modo da prevenire gli effetti di ulteriori sabotaggi.

Ma il risultato fondamentale dell'azione è politico, poiché rivela, agli occhi di tutti, ma soprattutto a guardie e Direzione, l'effettiva fragilità delle strutture del campo, la loro indifendibilità di fronte ad un nemico che ha imparato a trasformare "i fattori negativi in positivi".

Il sabotaggio, insieme all'insubordinazione collettiva prolungata nel tempo, creano condizioni di ingovernabilità del Campo che si ripercuotono, con effetti cumulativi opposti, sul morale dei prigionieri e delle guardie.

Dopo una settimana di apparente "indifferenza" della direzione, che però corrisponde ad un sostanziale stato di "preallarme" per le guardie, la demoralizzazione del nemico raggiunge l'apice e cominciano ad emergere contraddizioni tra la truppa e il comando. L'incapacità della Direzione di dominare gli eventi diviene evidente anche alle guardie che, in questa situazione di "dualismo di potere" scelgono di starsene neutrali, dissociando le loro responsabilità da quelle dei "superiori".

In questo clima avviene un episodio che dimostra in modo emblematico il carattere dei rapporti di forza esistenti nel Campo.

Una guardia, TROGU VINCENZO, già individuato come uno dei più solerti esecutori degli ordini del maresciallo durante gli scontri del 17 novembre, provoca un compagno e riceve la dovuta risposta sulla testa. Lo sbirro vorrebbe vendicarsi immediatamente entrando nella cella, spalleggiato da una "squadretta" di colleghi, ma gli altri agenti si mettevano in mezzo ed impediscono che la situazione degeneri.

La cosa si conclude con la gestione politica collettiva dell'episodio che i compagni rivendicano di fronte alle guardie come "giusta reazione" ad un comportamento inaccettabile, è di monito per tutti gli sbirri che si sono messi in mostra il 17.

Inoltre si ottiene l'allontanamento della guardia dalla sezione per incompatibilità tra la sua presenza e la nostra.

Per una circostanza puramente casuale un compagno ha l'occasione di incontrarsi e discutere col Giudice di sorveglianza CARRARO, alla presenza di Direttore e maresciallo.

Il colloquio che segue ci consente di rilevare le contraddizioni che esistono tra Giudice di sorveglianza e Direttore del Campo. Essi non sono altro che un aspetto particolare della contraddizione tra Esecutivo e potere locale.

Sollecitato dalla descrizione, fatta dal compagno, delle condizioni di isolamento dei prigionieri, e messo direttamente di fronte alle sue responsabilità verso questo tipo di trattamento, il giudice decide di fare una visita all'interno del Campo.

Maresciallo e Direttore tentano con ogni mezzo di impedirglielo, raccontando perfino storielle spassose sulla "pericolosità dei criminali"! La cosa va avanti ugualmente, però fino ad un certo punto, perché a metà percorso, il maresciallo, imponendo la sua autorità di "responsabile della sicurezza interna" costringe il Giudice a tornare indietro.

Questo piccolo fatto è a suo modo significativo, dimostra infatti come, attraverso l'istituzione dei Campi l'Esecutivo abbia ridotto il potere delle autorità locali (ad esempio il Giudice di sorveglianza), privandole di fatto delle prerogative del loro incarico, e limitandone le competenze specifiche.

L'intervento diretto dell'Esecutivo nella conduzione dei Campi impone che siano eliminate tutte le mediazioni dovute alla sovrapposizione di più poteri i quali possono trasformarsi in elementi contraddittori rispetto alle direttive del "centro".

Questo fatto comporta che, all'intervento politico diretto del potere centrale, corrisponde, all'interno dei Campi, una gestione estremamente rigida che passa attraverso il Direttore, ma soprattutto i responsabili militari dell'apparato di sicurezza interno-esterno.

Questa è esattamente la situazione attuale di Favignana, ed è così palese che perfino il giudice di sorveglianza, lasciando l'isola, ha pensato bene di... cedere l'incarico.

Uno degli obiettivi che il COMITATO si pone con la campagna di fine anno è quello di superare l'isolamento della realtà politica del Campo dalla situazione di classe del territorio.

Perciò una cura particolare viene impegnata nella gestione della lotta come diciamo nel comunicato n. 9:

«La scelta imperialista di collocare i Campi lontano dai centri metropolitani dove la lotta di classe è maggiormente sviluppata, si scontra con l'iniziativa rivoluzionaria che da quest'"isola" si irradia sul territorio.

I Campi e le lotte dei P.P. possono diventare un polo politico di riferimento per gli strati proletari d'avanguardia ed assumere la funzione di detonatori per le spinte rivoluzionarie esistenti nell'area.

L'Esecutivo ha dislocato i Campi in queste zone perché le ritiene "pacificate"; al contrario, proprio nelle aree periferiche del cosiddetto "sottosviluppo", esistono tensioni di classe latenti ed inesplorate, ma non per questo meno pericolose e distruttive per i ladroni. Compito delle avanguardie comuniste è fare emergere queste contraddizioni indirizzandole nella giusta prospettiva strategica.

La controrivoluzione può essere battuta sul terreno in cui si ritiene più forte.

Dobbiamo costruire pazientemente e con metodo l'accerchiamento politico e militare dei Campi, creando un rapporto di unità dialettica tra il movimento di lotta dentro e fuori.

I contenuti d'avanguardia espressi dal movimento dei prigionieri devono diventare patrimonio collettivo di classe, travalicando le mura del carcere per radicarsi nella coscienza dei settori avanzati del proletariato. Insieme è necessario favorire la crescita dei componenti antagonisti delle masse meridionali, cogliendo tutte le specificità e lavorando affinché il loro sviluppo particolare si adegui ai tempi e alle caratteristiche generali della guerra di classe.

I Campi rappresentano un fattore di destabilizzazione politica costante e irrisolvibile per l'imperialismo e la borghesia meridionale, ma è necessario realizzare una saldatura tra le lotte dei prigionieri e dei settori proletari all'esterno, costruendo un rapporto di continuità tra le tensioni politiche del Campo e sul territorio. Questa unità e la mobilitazione delle forze di classe più avanzate intorno alle lotte dei Campi, sono allo stesso tempo le condizioni necessarie per trasformare il territorio

limitrofo in un terreno minato, infido ed impraticabile per gli aguzzini e gli sbirri di Dalla Chiesa.»

L'isolamento delle lotte all'interno dei Campi, il soffocamento e la manipolazione delle nozioni attraverso gli apparati della guerra psicologica sono le armi principali che il potere usa per "neutralizzare" la forza di propagazione dei contenuti espressi dal movimento dei prigionieri.

Sconfiggere queste manovre significa non solo rafforzare il POTERE ROSSO nei Campi, ma fare dei "monumenti" che l'imperialismo ha costruito per celebrare la potenza del suo dominio, i simboli della resistenza proletaria, l'esempio concreto della necessità e della possibilità di combattere e vincere l'oppressione capitalistica a partire dalle sue manifestazioni più brutali.

Per questo è necessario costruire un rapporto politico diretto tra la lotta dei PRIGIONIERI e la resistenza dei settori di classe più avanzati, che porti ad uno scambio di esperienze; un confronto teorico e a più alti livelli di unità e solidarietà militante.

COSTRUIRE L'UNITÀ DEL MOVIMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI NEL MOVIMENTO DI RESISTENZA PROLETARIO OFFENSIVO SIGNIFICA QUESTO: FAR VIVERE IN UNITÀ DIALETTICA LA LOTTA DEI CAMPI NELLE TENSIONI DI CLASSE DEL TERRITORIO CIRCOSTANTE E VICEVERSA.

Favignana, gennaio '79.

Diario delle lotte di Febbraio-Marzo '79

Nel periodo seguito alla campagna di lotta di fine anno, il confronto-dibattito all'interno del Campo e tra questo e gli altri, evidenziava i limiti politici — già rilevati nel diario di gennaio — che avevano caratterizzato le campagne precedenti, i cui risultati, perciò, erano rimasti soffocati e circoscritti nell'ambito stesso dello scontro, all'interno del Campo; ciò, magrò gli sforzi di chiarezza politica non fossero mancati da parte del movimento dei proletari prigionieri organizzati nel COMITATO di LOTTA.

Le lotte fin qui portate avanti, tendevano a sviluppare — in parte riuscendovi — i seguenti obiettivi:

- 1) *curare* in modo particolare la gestione POLITICA delle lotte al fine di superare la dicotomia tra Campo e territorio;
- 2) *dimostrare* che si può e si deve lottare anche nelle peggiori condizioni;
- 3) *provare*, contando sulle proprie forze, attraverso l'organizzazione di massa e una tattica ben calibrata, che è possibile fondare la nostra iniziativa su una strategia offensiva tesa a colpire e mettere in crisi il sistema preposto all'annientamento dei prigionieri.

In merito, nella terza parte del diario di gennaio affermavamo:
"...ma il risultato fondamentale è politico, poiché rivela, agli occhi di tutti, soprat-

tutto a guardie e Direzione, l'effettiva fragilità delle strutture del Campo, la loro indifendibilità di fronte ad un nemico che ha imparato a trasformare i fattori negativi in positivi». (...)

Come all'esterno le azioni di guerriglia si dispiegavano contro il progetto d'annientamento, colpendo gli agenti attivi della controrivoluzione (scorta esterna al carcere di Torino, Lorusso, Napolitano, ecc.), all'interno dei Campi, con la costruzione paziente e sistematica dei COMITATI di LOTTA, prendeva forma — pur allo stato embrionale, ma con prospettive di sviluppo e consolidamento — il POTERE ROSSO.

I prigionieri di Favignana, nelle particolari condizioni oggettive di questo Campo, che ne fanno la punta di diamante nel circuito degli "speciali", intendevano dialettizzarsi coi nuovi livelli di scontro rimettendo sul tappeto la possibilità, la necessità e l'urgenza di riprendere la lotta.

Sulla questione si apriva a tutto il Campo un vasto dibattito incentrato sulle tematiche che avrebbe dovuto assumere la prossima campagna.

Si trattava di elaborare un programma per una campagna di lotta di «lunga durata», articolata in varie forme di lotta aventi il carattere disarticolante per la conduzione del Campo, di renderlo, cioè, ingovernabile mediante l'insubordinazione e il sabotaggio di massa; al tempo stesso di essere momento di costruzione e di organizzazione di POTERE ROSSO nel Campo. Ma tutto questo non poteva astrarre dalla realtà dei rapporti di forza generali e particolari nella quale s'inseriva la nostra iniziativa.

Perché una campagna di "lunga durata"?

Perché da parte nostra, considerando i rapporti di forza esistenti in quel momento, tenuto conto dell'esperienza fatta nelle precedenti lotte, non era pensabile ipotizzare il raggiungimento di obiettivi, anche minimi, mediante una sola battaglia anche se centrata ed incisiva. Al contrario, dovevamo procedere pazientemente, costruire passo dopo passo, con METODO E CONTINUITÀ scientifici, incuneandoci con decisione nelle contraddizioni nemiche per allargarle fino a farle esplodere.

Si rendeva necessario calibrare costantemente ogni nostra azione di lotta, che doveva tenere conto di volta in volta dei mutamenti continui delle circostanze e dei rapporti di forza in continua evoluzione nei Campi e fuori. In questo senso sono da leggere le varie iniziative che via via si sono snodate durante la campagna e che avevano per fine: logoramento e contraddizioni nelle file nemiche, oltre che la conquista di spazi, sia pur minimi, di agibilità politica.

Nonostante la Direzione abbia tentato di prevenire l'apertura della campagna con il trasferimento di alcuni compagni, anche anticipando le partenze per i processi e spostando "tatticamente" altri da una sezione all'altra, la lotta partiva lo stesso il 3 febbraio.

Riportiamo interamente il comunicato n. 10, che segna l'apertura della campagna che non si staccava dalle lotte precedenti e delle quali ne era l'ulteriore sviluppo:

"Oggi, sabato 3 febbraio, i P.P. del Campo di Favignana sono scesi in lotta bloccando i cortili dei passeggi per protesta contro le condizioni di isolamento in cui sono tenuti, per l'abolizione del TRATTAMENTO DIFFERENZIATO tra le sezioni e la conquista del 'PROGRAMMA IMMEDIATO'.

Sia chiaro però agli zelanti esecutori di ordini che dirigono il Campo e ai loro superiori, che quella di oggi, per noi rappresenta soltanto il momento di apertura di

una campagna d'insubordinazione di MASSA, che non avrà termine fino a quando non cesseranno i sistemi attuali di conduzione del Campo. Fino a quando cioè, la nostra lotta non avrà piegato l'ottusa caparbia volontà con cui il potere persegue qui a Favignana l'obiettivo dell'annientamento dei P.P. ricorrendo ai metodi più squalidi pur di riuscire nel tentativo di spezzare ogni forma di solidarietà di classe ed ogni tensione di lotta.

Compagni, dopo la lotta di sabotaggio di fine anno, la Direzione non ha mutato il suo atteggiamento rispetto alla linea di condotta adottata in seguito agli scontri del 17 novembre. Agli attacchi che sono stati portati dal movimento, essa ha reagito con la tattica del «muro di gomma», fingendo d'ignorarli e limitandosi a contenere gli effetti più disastrosi e laceranti. Ha accresciuto invece di diminuirli gli sbarramenti e i divieti, negandoci ogni forma anche minima di socialità.

Questi boia hanno imparato a temerci e diffidare della nostra forza organizzata, dell'unità politica che va crescendo insieme all'efficacia distruttiva della lotta.

D'altra parte, anche noi sappiamo per esperienza, avendolo vissuto in questi mesi sulla nostra pelle, quali siano i risultati prodotti da questo trattamento prolungato. Se abbiamo potuto resistere finora, se siamo riusciti a riconquistare l'iniziativa dopo ogni «giro di vite» controrivoluzionario e a passare al contrattacco con successo, ciò è dovuto — lo diciamo chiaramente — soltanto alla nostra compattezza politica e alla rete organizzativa che il COMITATO DI LOTTA (C.D.L.) ha costruito fra i proletari.

È venuto il momento di spezzare questa cappa soffocante, di ribaltare una volta per tutte i rapporti di forza nel Campo dimostrando a questi squallidi figuri che, non solo hanno fallito nel tentativo di piegarci, ma che oggi, dopo mesi di pratica e con tutta l'esperienza accumulata, siamo più forti e temibili che mai. Perciò, con la fermata di oggi ai passeggi il C.D.L. dichiara aperta una campagna di insubordinazione e di disarticolazione di MASSA del Campo di Favignana che non si concluderà fino a quando ci saremo conquistati condizioni di esistenza accettabili. Da parte nostra, ribadiamo il rifiuto di qualunque trattativa col potere; vogliamo l'applicazione del PROGRAMMA IMMEDIATO, subito, niente di meno!

Da domani inizieremo a rendere impraticabili i cortili delle sezioni, lanciando immondizia, sostanze grasse, ecc...

Non ce l'abbiamo con le guardie, però deve essere evidente per tutti che o le condizioni di vita dei prigionieri migliorano, oppure in questo lurido buco staremo male tutti, comprese le guardie.

Da oggi in poi cesserà ogni tipo di rapporto tra i prigionieri e la Direzione del Campo; da questo momento fino al termine della campagna ogni contatto con direttore, maresciallo, giudice di sorveglianza, verrà deciso dal C.D.L. I detenuti che nel corso della lotta si presenteranno a compiere lavori di pulizia nei cortili, oppure manterranno relazioni personali con la Direzione, saranno considerati a tutti gli effetti traditori collaborazionisti, ed è meglio che pensino bene a come proteggersi dalle misure di ritorsione che i proletari studieranno per loro.

A TUTTI I COMPAGNI DEI COMITATI DI LOTTA, ALLE O.C.C., AL M.R.P.O.

Compagni, in questa fase il ministero ha fatto del Campo di Favignana l'anello di punta della catena differenziata su cui si regge il nuovo ordine imperialista nelle carceri.

Dopo la «demolizione» di FORNELLI, il potere ha constatato i pericoli di grandi concentrazioni proletarie ed ha adottato una tattica flessibile. All'Asinara, il centro dell'iniziativa rivoluzionaria dei P.P., ha «concesso» alcuni spazi per demotivare le lotte e ridurre i punti di attrito col movimento. Questa scelta però non ha significato la rinuncia a perseguire gli obiettivi di fondo della ristrutturazione: il ministero infatti, ha decentrato quelle funzioni fino ad ora svolte dall'Asinara, verso altri Campi tra cui Favignana.

Dietro questa decisione si nasconde un preciso disegno che dobbiamo valutare attentamente.

Questo progetto comincia a delinearsi dopo la campagna di lotta che ha investito i Campi nei mesi scorsi e consiste nel concentrare il massimo d'annientamento possibile, contro segmenti di resistenza proletaria indeboliti dalla parcellizzazione e l'isolamento. Si viene così a determinare, da una parte, il massimo delle forze controrivoluzionarie, dall'altra, la minima possibilità di risposta organizzata: è la logica delle «sezioni a massima sicurezza» che stanno sorgendo un po' in tutti i carceri. Soltanto in Sicilia ne esistono già diverse, ad esempio: nelle carceri di Catania, Noto, Siracusa, Trapani, ma tutti i grossi giudiziari si stanno adeguando a questa direttiva. Andando avanti di questo passo, il giorno in cui il decreto-legge che istituisce i carceri speciali sarà abolito, tutte le carceri ormai saranno trasformate in Campi di Concentramento.

Ma ciò che ci interessa rilevare di questa tendenza sono gli effetti disgregatori indotti, le possibilità infinite di scomposizione della forza proletaria, dell'unità politico-organizzativa del movimento dei P.P. Questo è il punto che dobbiamo cogliere rispetto al quale occorre lavorare con capacità di anticipazione. Noi riteniamo che questo disegno si possa battere e che ci si debba muovere fin d'ora su questa prospettiva. La lotta contro la diversificazione e l'isolamento, noi l'abbiamo sperimentata all'interno del Campo di Favignana, tra sezione e sezione, tra passeggi e passeggi. Ma abbiamo continuato a combattere, a lottare e ad organizzarci, poiché abbiamo saputo radicare nel tessuto proletario la coscienza e gli strumenti necessari a superare questi ostacoli; abbiamo praticato una linea politica che ha raccolto intorno a sé la gran parte dei prigionieri. Oggi si tratta di ribaltare questa strategia di lotta verso l'esterno, verso i C.D.L. degli altri Campi, verso i settori del movimento vicini alle lotte dei P.P., verso le O.C.C., ed il M.R.P.O.

Occorre fare chiarezza su questo punto.

La nostra attuale debolezza, relativa nei confronti del potere (determinata da condizioni oggettive imposte dall'Esecutivo) rappresenta in realtà la debolezza di tutto il movimento dei prigionieri. L'attacco che oggi ci viene portato direttamente è solo il momento particolare di un'offensiva più generale che investe ogni Campo in modo specifico.

Noi siamo "l'anello debole" della catena, ma insieme rappresentiamo per il potere la condizione per proseguire la ristrutturazione del carcerario e creare le premesse per un indebolimento generale del movimento.

Ecco perché la nostra lotta contro il progetto di annientamento è una lotta d'avanguardia, di decisiva importanza per lo sviluppo del POTERE ROSSO nei Campi. Attaccando in questo punto noi cogliamo uno dei poli su cui si regge la strategia del trattamento differenziato.

Ma tutti i compagni e i P.P. devono comprendere che possiamo superare i limiti della nostra condizione particolare solo unendo le nostre forze concentrando tutte le potenzialità del movimento in un'unica offensiva di MASSA. Perciò, noi, nel momento in cui scendiamo in lotta, chiamiamo i compagni e le compagne dei C.D.L. di tutti i Campi, a unire la loro iniziativa alla nostra, a mobilitarci ed a intensificare le azioni di disarticolazione contro il trattamento differenziato; perché sia cancellata ogni discriminazione tra Campo e Campo, perché ogni spazio politico che il movimento conquista, deve valere per tutti e in tutti i Campi. Uniti si vince e, l'unità insieme all'azione concordata fra i COMITATI è la sola tattica in grado d'impedire l'isolamento e la scomposizione delle nostre forze. Insieme è un'arma che ci consente di sfruttare al meglio le potenzialità offensive del movimento di lotta.

Il nostro non è un programma velleitario, non c'illudiamo quindi che basti lanciare un appello e che i problemi si risolvano da sé. Sappiamo che la condizione per camminare su quella strada tortuosa che è la rivoluzione, sta nella capacità di costruire pazientemente la forza e l'organizzazione quali che siano i limiti che il movimento dei prigionieri deve superare ancora per dare una dimensione stabile e consolidata alle tensioni di classe maturate nelle carceri.

Non ci limitiamo però, a prendere atto e, con la nostra iniziativa vogliamo contribuire a spingere avanti questo difficile processo di chiarificazione e di costruzione. Lo facciamo scendendo in lotta e affrontando una difficile e dura campagna contando esclusivamente sulle nostre forze.

A tutto il movimento — dentro e fuori i Campi — spetta il compito di dialettizzarsi con la nostra iniziativa ribaltando i rapporti di forza generali sulla situazione specifica, trasformando la nostra debolezza relativa in un punto di forza e la forza relativa del potere in una generale debolezza. Nella lotta, attraverso la pratica, impareremo a combattere uniti e a costruire livelli organizzativi adeguati allo scontro. Questo è solo l'inizio di un'ulteriore fase di sviluppo del movimento che sarà caratterizzata da nuovi e più alti livelli d'integrazione e di lotta. È possibile che occorra del tempo per arrivarci e che intanto si commettano errori determinati da un eccesso di «soggettività» rispetto alle condizioni reali.

Noi siamo coscienti, ma sappiamo di non avere alternative. La nostra lotta avrà successo se riusciremo a raccogliere attorno a noi tutta la forza del movimento, a unificarla, condensarla ed indirizzarla come un solo pugno contro il nemico. Ma allo stesso tempo non ci è dato di aspettare future condizioni «migliori» per portare l'attacco. Dobbiamo lottare qui e subito, continuando a farlo anche da soli se sarà necessario, alla pratica di annientamento del potere ci si oppone solo combattendo.

NOTA

Chiariamo che la lotta di oggi per la conquista del PROGRAMMA IMMEDIATO intende inoltre ribadire con forza che i prigionieri non accetteranno mai discriminazione tra parenti e parenti, e si ribelleranno contro ogni tentativo del ministero

d'imporre "d'autorità" i limiti e le condizioni per i nostri rapporti politici e sociali verso l'esterno del carcere. Rifiutiamo il colloquio col vetro e d'altra parte, abbiamo già dimostrato al potere che i vetri antiproiettile della SAINT-GOBIN non possono fermare la lotta".

Sabato 3 febbraio, alle ore 11, la Direzione imponeva ad un compagno il colloquio col vetro: come precedentemente concordato, iniziava l'attacco alla sala dei colloqui con la distruzione dei citofoni; contemporaneamente tutti gli altri prigionieri occupavano e bloccavano i cortili dei passeggi. La fermata all'aria, iniziata alle ore 9, si protrasse ad orario UNICO fino alle ore 16.

Nei vari cortili veniva diffuso e affisso ai muri il comunicato n. 10.

Da parte del nemico non si avvertiva alcuna reazione apparente, ma la sorpresa non poteva non preoccuparlo, soprattutto se si tiene conto dell'azione preventiva che non solo allontanava alcuni dei compagni che avevano diretto le lotte precedenti, ma ne riduceva notevolmente le presenze nel reparto speciale del Campo.

Infatti al rientro nelle celle, una delegazione rappresentante il COMITATO di LOTTA si incontrava col giudice di sorveglianza e la Direzione del Campo al completo, per espressa richiesta di questi ultimi: il CdL accoglieva la richiesta di incontro al solo fine di capire più da vicino quale atteggiamento avrebbe assunto il nemico di fronte alla lotta. I compagni ribadivano che non sarebbe stata possibile alcuna trattativa sul programma e che la lotta sarebbe proseguita fino alla conquista del PROGRAMMA IMMEDIATO. Da parte del giudice di sorveglianza e della Direzione appariva chiara la volontà di scaricare ogni responsabilità sul ministero: l'ostentata "neutralità" di costoro si smascherava quando proponevano la trattativa sulla lotta. Infatti, sia il giudice che il direttore ventilavano alla delegazione la possibilità di girare al ministero una piattaforma di richieste, dal sapore sindacaloide, verso le quali si sarebbero prodigati affinché fossero accolte.

Ma le loro illusioni franavano davanti al perentorio ed irrinunciabile programma dei prigionieri che prevedeva la conquista con la lotta degli obiettivi che si erano dati. Del resto, le condizioni di vita all'interno del Campo erano talmente ridotte al lumicino che ogni "trattativa" significava automaticamente il suicidio politico, la svendita della lotta che invece si annunciava proficua.

Dal dibattito sviluppato nei passeggi durante la fermata all'aria, emergevano delle proposte che il COMITATO sintetizzava nel comunicato stampa n. 1, diffuso il giorno seguente, di cui riportiamo qui uno stralcio:

"... i prigionieri di questo Campo procedevano ad altra iniziativa di lotta: a partire da oggi e a tempo indeterminato, tutti i rifiuti solidi e liquidi, possibilmente grassi e di facile decomposizione, verranno lanciati, e nei cortili. Questa iniziativa procederà massicciamente, senza sosta, a tempo indeterminato.

Compagni, a nessuno di noi piace il luridume, la puzza, il formicolio dei vermi, il banchetto dei topi; meno che mai ci piace il rischio di malattie. Ma non sono forse destinate alla nostra liquidazione queste caverne altrimenti chiamate?

Ebbene, se questo è il disegno criminale che ci vorrebbe sconfitti prima e liquidati poi, noi pretendiamo che gli esecutori di questo disegno non restino franchi nel loro operare. O ci saranno condizioni di vita decenti per tutti, o non ci saranno per NESSUNO!

Un altro problema troppo a lungo discusso e mai risolto lo affronteremo nei prossimi giorni. Abbiamo sempre detto che non è tollerabile il colore BIANCO

dappertutto; la vista prima e l'equilibrio mentale poi riporterebbero danni irrimediabili. Per questo procediamo, appena lo riterremo opportuno, all'autodeterminazione del colore delle celle e dei passeggi. Se il comando del Campo non può o non vuole modificare il colore delle celle e dei passeggi, noi possiamo e vogliamo farlo! E questa pratica, che la fantasia e la creatività proletaria definirà nelle sue forme, procederà a tempo indeterminato (...) AI DETENUTI SCOPINI, ai quali certamente la Direzione cercherà di imporre l'incombenza della pulizia dei cortili nei giorni a venire, diciamo: RIFIUTATEVI! Gli scopini che dovessero prestarsi a tale sporco compito verrebbero considerati collaborazionisti, controrivoluzionari, ALLEATI DEI NOSTRI NEMICI! In quanto tali, essi non potrebbero sottrarsi ai duri attacchi fisici che il movimento dei P.P. porterebbe contro di loro, ora e in futuro qui e altrove. RIFIUTATEVI, avete tutto da guadagnare e niente da perdere.

AGLI AGENTI DI CUSTODIA diciamo: fate valere le vostre ragioni, nessuno può obbligarvi a navigare nella merda, come nessuno può imporvi manovre criminali. Altrove i vostri colleghi più intelligenti hanno tratto migliori condizioni di vita dalle nostre lotte, i più imbecilli hanno rimediato qualche medaglia alla memoria. SIATE INTELLIGENTI, È RAGIONEVOLE!"

Il comunicato veniva passato di mano in mano fra gli agenti di custodia; molti di loro commentavano positivamente l'inizio della lotta, altri cercavano di capire, pochissimi erano decisamente ostili.

Malgrado il rigido isolamento tra sezione e sezione che precludeva ogni possibile contatto diretto fra i prigionieri, il livello organizzativo raggiunto consentiva al COMITATO di guidare in modo omogeneo e diffuso il dibattito e le iniziative di lotta. Questo era assolutamente vero per la sezione di "osservazione", la seconda e la nona sezione. Qualche problema sorgeva con la terza sezione, sia per il dibattito che per le comunicazioni stesse che restavano precarie. Ciò era dovuto alla particolare composizione di quella sezione, dove deliberatamente il comando del Campo aveva imposto il suo dominio, indebolendo con cura il peso politico del gruppo ristretto di prigionieri che la componevano. Ciononostante, la terza sezione riusciva a legarsi e parzialmente a partecipare alle varie iniziative.

Domenica 4 febbraio, in serata, dai giornali-radio si apprendeva la notizia dei 29 fermi (dei quali 27 venivano tramutati in arresto) durante un'irruzione della DIGOS a «Radio Proletaria» a Roma. Questo fatto avveniva proprio mentre andava in onda una rassegna stampa sui Carceri Speciali. Fra gli arrestati erano presenti alcuni esponenti dell'A.FA.DE.CO.

Nei giorni seguenti, sempre nel contesto della stessa inchiesta, le irruzioni della DIGOS si estendevano a tutti i Carceri Speciali. A Favignana l'irruzione delle bande armate dello Stato, guidate dal loro capo locale, DOTTOR BONUR venivano due volte: il 1° e il 2° febbraio facendo — peraltro — scarso bottino. Soltanto i prigionieri del Campo dell'Asinara riuscivano ad imporre un deciso ALT! all'assalto dei "gianizzeri", ai quali non restava che fare buon viso a cattiva sorte e dopo l'ALT! facevano dietrofront!

La legalità proletaria si opponeva alla legalità borghese e quest'ultima ne usciva sconfitta: si esercitava concretamente e in massa il POTERE ROSSO; le bande armate dello Stato venivano respinte, la perquisizione non aveva luogo.

Nella gestione collettiva che ne è seguita, i compagni dicono, tra l'altro: "...stiamo assistendo ad una fase, nuova per estensione e qualità, dall'attacco che le

forze della controrivoluzione stanno portando all'intero movimento rivoluzionario: dall'escalation terroristica delle bande armate dello Stato a Torino, Milano, Bologna, Napoli, ecc., all'operazione di Roma; ai trasferimenti all'interno dei Campi con il concentramento all'Asinara delle avanguardie che hanno diretto le ultime lotte, alle perquisizioni dell'antiguerriglia all'interno dei Campi stessi.

In particolare l'operazione di Roma, diretta da De Matteo, espressione in sede locale di quei settori della Magistratura più direttamente dipendenti dall'Esecutivo, si colloca all'interno di tutte le recenti operazioni di Dalla Chiesa e della DIGOS, operazioni che si sono configurate come veri e propri rastrellamenti di massa, con l'occupazione militare di quartieri proletari in funzione dell'accerchiamento di intere aree di lotta: è questa la messa in pratica dell'infame teoria dei «cerchi concentrici», tanto cara al personale imperialista e ai suoi più fedeli lacché del tipo di LEO VALIANI.

È un'intera composizione di classe, con i suoi strumenti politici ed organizzativi, ad essere attaccata: ad essere colpiti non sono né un'astratta "libertà democratica d'informazione", né il movimento di massa in quanto tale, ma propriamente quegli organismi di massa e quelle strutture che sviluppano una pratica politica fondata sulla ricomposizione di classe attorno al progetto di costruzione del Potere Proletario.

La violenza dell'attacco controrivoluzionario non riesce però a nascondere il carattere difensivo!

È lo Stato che è costretto a rincorrere l'attacco della Guerriglia e il suo crescente radicamento in sempre più consistenti settori di classe. L'attacco infatti non è portato alle sole O.C.C. in quanto espressione più matura del processo rivoluzionario, ma intende colpire il processo di unificazione tra diversi settori di classe e fra questi e la Guerriglia. Alla base di questo attacco sta un'intuizione strategica da parte della borghesia: è impossibile annientare le avanguardie comuniste senza colpire a fondo il retroterra proletario all'interno del quale si riproduce la lotta armata.

Rispetto al carcerario questo carattere difensivo dell'iniziativa dello Stato, risulta ancora più evidente proprio perché l'ultimo ciclo di lotte interne ha rovesciato l'originario progetto imperialista che consisteva nel fare della separazione fisica e politica dei quadri comunisti e di quello strato di classe che ha diretto le lotte negli ultimi anni, da una parte dall'intero proletariato prigioniero, e dall'altra da tutti gli strati sociali che all'esterno esprimono volontà sovversiva, di fare di questa separazione, dunque, la condizione necessaria al loro annientamento. Ma non solo l'ultimo ciclo di lotte ha imposto un fermo ALT! al progetto di annientamento, esso si è anche configurato come vero e proprio punto di riferimento per tutte quelle componenti del movimento rivoluzionario che si muovono nella prospettiva strategica della guerra civile di lunga durata.

In queste nuove condizioni il progetto imperialista si presenta nei termini di: *contenere per ristrutturare!*

E ciò anche perché tutte le tradizionali armi di controllo e repressione sono state spuntate dalle lotte: dalla fine del «mito» dell'Asinara, alla disarticolazione interna-esterna del personale di custodia divenuto inservibile per i nuovi compiti e per i quali diventa necessario un personale "speciale" 1/2

Per questo indichiamo all'intero movimento rivoluzionario i CC e quel personale

militare e civile che si presta ad assumere funzioni "speciali" all'interno di questa ristrutturazione, come contraddizione principale in questa fase.

(...)

...la dinamica dello scontro non fa che riaffermare che **TUTTO È ILLUSIONE FUORCHÉ IL POTERE!**

Nessuna forma di organizzazione di lotta politica può esistere oggi se non si manifesta come espressione reale di contropotere fondato sul rapporto organico con settori di classe organizzati. Questa è una legge generale del processo rivoluzionario in questa fase, quando ogni tipo di opposizione che si muove nell'ambito della legalità viene spazzato via, solo l'organizzazione delle masse sul terreno dell'imposizione diretta con la forza degli obiettivi proletari si rivela possibile e vincente. Per questo il rapporto che è sempre più necessario stabilire tra Campi e movimento esterno è il rapporto fra organismi realmente rappresentativi di settori di classe e che si muovono sul programma comune del contropotere proletario."(...)

L'attacco portato dalla controrivoluzione all'intero movimento rivoluzionario fino all'irruzione a "Radio Proletaria" a Roma e alle perquisizioni nei Campi influisce ovviamente anche sulla nostra campagna, ma inciderà solo sui tempi del programma, non sui contenuti e le forme di lotta.

Lunedì 5 febbraio, al "lancio" dei rifiuti oltre le celle, veniva integrata una nuova forma di lotta, già annunciata, che consisteva nel coprire con scritte murali ogni parete bianca dei locali accessibili ai prigionieri (celle, passeggi, docce, ecc.).

Nel turno d'aria pomeridiano tutti i prigionieri prolungavano la sosta all'aperto di mezz'ora.

Alle ore 24, per la durata di mezz'ora aveva luogo un "concerto" notturno.

Le scritte sui muri, che si protrarranno fino a quando la Direzione non deciderà di colorare gli stessi di un colore diverso dal bianco, compaiono sempre più numerose e "colorite" sotto gli occhi sorpresi del nemico che non ha potuto fare altro che osservare il celere lavoro dei prigionieri. Nel breve spazio di qualche giorno, adoperando le più svariate materie coloranti, tutti i muri avevano assunto una veste nuova: da cintura urbana proletaria. Simboli e slogans comunisti tapezzavano ogni parete. La questione del colore era diventata una questione politica!

Mercoledì 7 febbraio, l'orario pomeridiano dell'aria veniva prolungato di un'ora e mezza rispetto all'orario regolamentare. A questa fermata all'aria, come a tutte le altre, partecipava compatto **TUTTO IL CAMPO**, compresa la terza sezione.

Sabato 10 febbraio, al "lancio" dei rifiuti e alle scritte murali che si protrarranno per tutta la durata della campagna senza interruzione alcuna, si aggiungeva una nuova forma di lotta. Previo accordo, la totalità dei prigionieri rifiutava di ritornare e pagare una serie di prodotti, precedentemente commissionati all'impresa fornitrice, di alto costo e facilmente deteriorabili. È UNA RAPPRESAGLIA!

Il giorno seguente la rappresaglia viene gestita col comunicato stampa n. 2 affisso nei passeggi; ne riportiamo uno stralcio:

"...con quest'azione intendiamo mettere in rilievo come questo banditello dell'impresario, Sig. FERRO, domiciliato a Trapani, ma di fatto abitante a Favignana, gestisce da anni, ma ora più che mai, gli alimenti dei prigionieri.

Mesi addietro parlammo di affamamento brado dei prigionieri nei Campi. Il ciclo di lotte generali appena conclusosi ha nettamente sconfitto questo aspetto dell'annientamento programmato dall'Esecutivo.

Qui a Favignana, dove il Campo rappresenta la sola industria per cinquemila abitanti su tutto l'arco dell'anno, fu festa grande. Infatti per il banditello che gestisce l'impresa, si aprivano prospettive grandi di bottino! Il carabiniere piemontese, col suo codazzo di cani da guardia, non si formalizzò: purché l'isola non facesse problema per l'esistenza del Campo, il quale così poteva ben sopperire alle perdite che a causa sua si sarebbero verificate sul turismo.

Così il Campo iniziò a funzionare senza una cucina vera e propria: due fornelli buttati in un angolo sudicio, dove appunto le condizioni igienico-sanitarie sono un ricordo remoto, "funzionano" per la confezione dei cibi per i prigionieri. Qualità e quantità del vitto, apertamente al di sotto del necessario, restano al totale arbitrio dell'impresario che gode protezione e copertura interessata dal comando del Campo.

(...) Tutto ciò induce la totalità dei prigionieri a ripiegare, a proprie spese, sul sopravvittuto. Anche questo però funziona attraverso il medesimo ingranaggio. Nessun controllo, neppure minimo, i prigionieri possono esercitare su quantità e qualità dei generi acquistati.

Questa nostra iniziativa dunque, pur collocandosi all'interno della campagna di lotta in corso, vuole essere anche l'inizio di una lotta a fondo contro l'abietta speculazione come parte organica del disegno di annientamento dei prigionieri..."

Iniziato il tre febbraio, il "lancio dei rifiuti" è continuato e continuerà fino alla sospensione della campagna. Questa forma di lotta, certamente discutibile sotto un certo aspetto politico, comincia a dare i primi risultati. I cortili antistanti le celle, resi impraticabili dal "tappeto" di immondizie in decomposizione e sostanze grasse che li rendono oltremodo scivolosi, creano grossi problemi al servizio di controllo che le guardie devono effettuare; si determinavano così malumori che sarebbero sfociati presto in due tentativi di ammutinamento delle guardie addette al reparto speciale.

Infatti, grazie ai numerosi comizi volanti improvvisati ad ogni occasione dai compagni, ma soprattutto grazie al deterrente indotto dagli attacchi del movimento rivoluzionario sul carcerario, la gran parte degli agenti di custodia aveva "capito" e giustificava la nostra lotta. Ciò rendeva sempre più stridenti le contraddizioni tra truppa e comando, il quale ultimo, preoccupato per gli sviluppi che potevano seguire, cercava di arginare il malcontento, minacciando denunce e trasferimenti per gli agenti. La Direzione, resasi conto della gravità della situazione e temendo di perdere il controllo sul personale, tentava in tutti i modi di far rientrare la nostra lotta, in particolare d'impedirci — in qualche modo — di continuare il "lancio" dei rifiuti nei cortili. A questo scopo faceva venire, negli orari più impensati, un lavorante-scopino del reparto "normale" affinché togliesse di notte ciò che noi lanciaamo di giorno.

Da parte nostra si trattava d'impedire a tutti i costi e con ogni mezzo la pulizia notturna dei cortili. Provvedevamo pertanto a dotarci dei mezzi necessari per attaccare quanto più duramente possibile lo scopino. Acqua e olio bollenti, ed ogni altro oggetto contundente, erano le armi immediate di cui disponevamo. Per rendere efficace l'attacco si era però reso necessario lo sfondamento delle reti metalliche che schermavano le finestre. È necessaria qui una parentesi: abbiamo parlato e parleremo di celle "senza finestre". In realtà solo pochissime celle non dispongono affatto di "finestre": la gran parte di esse è dotata di un'apertura sbarrata subito sopra le porte che non può definirsi finestra in quanto non assolve tale funzione. Tuttalpiù queste non possono rappresentare altro che la classica unica apertura (che ne

ingrandisce l'apertura della porta) di una caverna nella quale perciò non esiste l'areazione necessaria. Né esiste possibilità alcuna per rimediare all'inabitabilità di queste grotte. La mancata areazione, non solo rende precario il ricambio di ossigeno, ma crea grossi problemi di umidità oltremodo eccessiva e costante dovuta al fatto che ogni cella è letteralmente scavata nel terrapieno. Tale dato strutturale si aggrava ulteriormente in mancanza di qualsiasi sistema di ventilazione artificiale o di riscaldamento.

Per quanto la Direzione si sia sforzata a clandestinizzare il collaborazionista-scopino, maggiori sono stati gli sforzi dei prigionieri, che riescono così a coglierlo di sorpresa, colpendolo e ustionandolo seriamente. Dissuasione il lavorante-scopino, la Direzione tentava ancora di risolvere il problema assoldando lo spazzino comunale di Favignana. Questi veniva da prima avvertito e sollecitato a non sabotare la nostra giusta lotta, constatato poi che egli non intendeva ascoltare i nostri richiami, veniva a sua volta attaccato duramente. Intanto, però, le tecniche d'attacco si erano affinate ed egli dovette fare i conti non più col solo olio bollente e simili, ma persino con molotov artigianali, ma efficaci, che i prigionieri avevano studiato per lui. L'uso di vere e proprie molotov esercitava una notevole deterrenza anche sulle guardie che scappavano terrorizzate.

A sua volta ustionato gravemente, anche lo scopino comunale, doveva ricorrere alle cure sanitarie, le quali però non sono servite a dissuaderlo dall'espletare un genere di lavoro tanto pericoloso per lui. Tuttavia si rifiutò di continuare ad entrare nelle sezioni per la normale pulizia di contrabbando. Si limitava ad attendere il fiume d'immondizia che le guardie convogliavano ai margini delle sezioni, facendo uso di idranti. In tutta la seconda fase della campagna, fino alla sospensione del 14/3, il problema della pulizia veniva affrontato sporadicamente e con questo sistema integrato: guardie-idranti-spazzino.

Giovedì 15 febbraio: dalle ore 0,30 alle ore 1, "sveglia notturna": concerto.

Alle ore 17 i prigionieri di tutto il Campo effettuavano un'azione di sabotaggio di massa degli impianti di illuminazione, mettendo al buio completo tutte le sezioni, distruggendo anche lampade e portalampade.

Il sabotaggio di MASSA denota da sé qual'era il livello di coscienza raggiunto dai prigionieri durante le lotte; appropriata ed opportuna era stata perciò la decisione del CdiL di procedere ad azioni più incisive, qual'è appunto questa forma di lotta.

Il buio totale nelle celle riduceva ulteriormente il controllo sui prigionieri. Cosa inaudita e comunque intollerabile in uno "speciale". Al di là della specifica lotta, del danno e degli inconvenienti che ne derivavano al comando del Campo con quest'azione, a noi serviva per mettere a fuoco un livello d'insubordinazione più accentuato per ostacolare ancora di più il servizio di controllo delle celle: la sottrazione visiva, da parte dei prigionieri, durante le "conte" notturne.

Gli impianti d'illuminazione venivano riattivati a velocità di record: entro ventiquattrore. Il giorno dopo l'azione di massa veniva gestita col comunicato stampa n. 3 affisso nei cortili dell'aria che riportiamo in parte:

"Oggi, 15/2 alle ore 17, i P.P. del Campo di Favignana, guidati dal loro Comitato di lotta, hanno praticato in MASSA il sabotaggio dell'impianto elettrico mettendo al buio l'intero Campo.

Perché l'impianto elettrico?

Questo Campo si differenzia da tutti gli altri per due caratteristiche: 1) le sue strutture fisiche; 2) le sue strutture di comando.

Grotte sotterranee grondanti acqua e salnitro, stretti in una morsa d'acciaio e cemento armato, tra i topi e il sudiciume, il muschio e la muffa; grotte senza finestre, perciò senza areazione minima indispensabile; senza alcuna forma di riscaldamento o fonte di calore che possa combattere l'umidità tremenda. Queste sono le strutture del genocidio imposte ai prigionieri venti ore al giorno. Le restanti quattro ore sono da trascorrere a piccoli gruppi fissi nello spazio incredibile di una cella il cui tetto è sostituito da una fitta griglia di acciaio. (...)

...Da parecchi mesi a tutt'oggi fervono lavori massicci per l'ulteriore seppellimento di questa FOGNA, senza badare a spese. I P.P. ritengono perciò giusto e doveroso fare il possibile e l'impossibile per rendere ingovernabile la bestialità criminale che li vorrebbe invece soggetti passivi.

Agli zelanti esecutori di ordini e agli strateghi della controrivoluzione noi contrapponiamo l'arte creativa del sabotaggio e dell'insubordinazione di MASSA.

E avvertiamo: la FANTASIA dei proletari è di una ricchezza INESAURIBILE! (...) Se non ci è dato di lavarci un fazzoletto (non si vede dove e come dovrebbe asciugare), noi faremo di questo Campo il giusto uso: un ammasso di letame! A questo proposito, accetteremo come pulitori ESCLUSIVAMENTE gli agenti di Dalla Chiesa, siano essi "infiltrati" tra gli agenti di custodia o nei vari corpi di "teste di merda". Intensificheremo perciò gli attacchi contro ogni altro tipo di spalatori, per quanto il comando del Campo cerchi di clandestinizzarli, e sapremo raggiungere i giusti metodi di "dissuasione". Da oggi in poi, quindi, ogni responsabilità per ciò che accadrà ad ogni spalatore, che non siano gli sbirri del carabiniere piemontese, ricadrà interamente sul comando del Campo!

Agli agenti di custodia che non lo sanno, diciamo che comincia a farsi concreto il pericolo di malattie.

Molti vostri colleghi tentano la fuga dal nord verso il sud, incalzati dalle forze rivoluzionarie, sperando di trovare nel sud "l'isola della pace". Essi S'ILLUDONO! Mai come ora gli effetti devastanti delle contraddizioni economiche, sociali e politiche prodotte dalle "strategie di crisi" imposte dall'imperialismo delle multinazionali investirono più duramente questa zona del nostro paese; e non è perciò il caso o il frutto della "rabbia del sottosviluppo" se in questi poli si va organizzando spontaneamente un movimento di resistenza offensivo che non ha precedenti per estensione, intensità e maturità rivoluzionaria. La logica dello sviluppo dell'imperialismo delle multinazionali ha unificato oggettivamente il proletariato; la Guerriglia sta unificandolo anche soggettivamente. Questo significa che sono finite le "isole della pace"! Naturalmente ognuno dovrà assumersi INDIVIDUALMENTE le proprie responsabilità, in base al proprio operato di fronte al movimento rivoluzionario.

Domenica 18 febbraio: nei giorni seguenti al black-out del 15, il dibattito fra i prigionieri s'incentrava sull'opportunità di sottrarsi con metodo ai vari controlli notturni ("conte") che le guardie effettuavano per prassi, attraverso gli "spioncini" delle porte. Si decideva che dal 18 avremmo praticato anche questa forma di lotta, in aggiunta alle altre.

È da notare che negli "speciali", fin dalla loro istituzione, vale la regola ferrea che ogni volta che deve essere aperta la porta di una cella, ciò non può essere fatto, senza

la presenza di un sottufficiale e una nutrita schiera di guardie. Inoltre, vale anche la regola che, a partire dalle ore 16 e fino alle ore 8 del mattino successivo, le porte non devono essere aperte se non per cause di forza maggiore. La nostra pratica di sottrarci al controllo delle tre "conte" notturne, costringeva il comando del Campo a derogare alle regole imposte da Dalla Chiesa. Per effettuare le "conte" erano pertanto costretti ad entrare dentro le celle; questo, non soltanto li costringeva all'apertura delle stesse in orari "proibiti", ma imponeva che tale operazione venisse effettuata previa mobilitazione di un notevole numero di guardie, le quali si sottoponevano — con quale umore è facile immaginarlo — ad un supplementare potenziale rischio... Veniva dunque organizzata questa pratica in tutte le sezioni.

I problemi si sommavano, e con essi la tensione che via via si accentuava, soprattutto tra la truppa e il comando del Campo, allargandone le contraddizioni in modo vistoso.

Questa pratica, rivendicata coi comunicati stampa da tutti i prigionieri, diventerà prassi costante fino alla sospensione della campagna.

Martedì 20 febbraio, la Direzione cominciava i lavori di riverniciatura di celle e passeggi con colori scelti dai prigionieri. Era l'inizio della capitolazione: il "muro di gomma" era scalfito e l'ottusità del potere si piegava di fronte alla decisione, alla continuità e incisività delle lotte. Non era che l'inizio.

Molti erano stati i tentativi della Direzione tesi a trattare la lotta per spuntarne l'efficacia e per spegnerla; i prigionieri sceglievano la lotta alla trattativa.

Veniva conquistata l'autodeterminazione della composizione delle celle e dei passeggi, limitatamente all'interno di ogni singola sezione.

Giovedì 22 febbraio, nella notte precedente, alle ore 2,15 un compagno era colpito da male alla nona sezione: perché fosse assistito da un infermiere era necessaria una lunga "battitura" che sarebbe cessata, dopo circa mezzora, all'arrivo dell'infermiere.

Nel pomeriggio fermata all'aria di mezzora oltre l'orario normale.

Venerdì 23 febbraio, il giudice di sorveglianza, RAIMONDO CERAMI, chiedeva d'incontrarsi con una delegazione rappresentante il Comitato di lotta.

Da parte nostra ribadivamo che la lotta sarebbe proseguita fino alla completa applicazione del PROGRAMMA IMMEDIATO.

Dopo l'incontro-scontro col giudice di sorveglianza, questi decideva di constatare di persona le condizioni del Campo chiedendo ad uno dei delegati di guidarlo nelle varie sezioni. Dopo l'ispezione il giudice esprimeva "sdegno", al che veniva consigliato a dimettersi se effettivamente avesse inteso scindere le sue responsabilità dal branco di criminali che gestisce il Campo e di cui egli fa parte.

L'ispezione nel Campo del giudice di sorveglianza, faceva seguito ad una denuncia contro il medico provinciale, fatta dal suo predecessore, CARRARO, e da lui sostenuta e caldeggiata.

Vale ricordare qui che CARRARO si era precedentemente dimesso dall'incarico di "sorvegliante" su precisa indicazione dei prigionieri che glielo avevano consigliato al fine di scindere le sue responsabilità da quelle del branco di criminali che dirige e gestisce il campo; tuttavia, dimettendosi avviò la denuncia contro il medico provinciale ora sostenuta dal suo successore CERAMI, attuale "sorvegliante".

Nei giorni precedenti era infatti uscito un articolo sul "Giornale di Sicilia", dal quale risultava che il medico provinciale, responsabile delle condizioni sanitarie del Campo, aveva addirittura omesso la formale relazione semestrale agli organi com-

petenti. Per questo, a conseguenza della precisa denuncia, veniva aperto nei suoi confronti procedimento penale presso la pretura di Trapani che sta conducendo l'istruttoria formale...

Sabato 24 febbraio, durante l'aria antimeridiana veniva affisso nei passeggi il comunicato stampa n. 4 di cui riportiamo alcuni stralci:

"...anticipiamo agli zelanti esecutori di ordini che, nel corso della prossima settimana, integreremo al 'lancio' dei rifiuti anche i nostri **ESCREMENTI ORGANICI**."

A coloro che trovassero la cosa sconveniente sotto il profilo morale, noi diciamo che essi non hanno diritto alla parola per due motivi: 1) chi si prefigge o partecipa all'annientamento di una massa di proletari non può certo venirci a parlare di morale; 2) la morale borghese, vale a dire quella che ci vuole eliminare a rate in queste specie di caverne malsane, noi vogliamo combatterla fino alla completa distruzione **CON TUTTI I MEZZI. TUTTO** ciò che serve a tale scopo è quindi la **SOLA MORALE CHE RICONOSCIAMO (...)** Non sappiamo che farcene della pulizia di chi c'impone; di non lavarci la biancheria, sciami di topi in allegra socialità, quattro dita di "barba bianca" sui muri delle grotte, l'aria in uno spazio di sei passi, l'isolamento per piccoli gruppi, la discriminazione tra parenti e parenti la "compagnia" che dice lui, mezzo pasto a mezzogiorno e mezzo alla sera preparati con strumenti e in condizioni approssimative.

Il concetto di pulizia di gente simile non può che essere un concetto **SPORCO!**

Combattere la sporcizia con la sporcizia: questo noi faremo, tra l'altro! Chi vuole parlare d'igiene in questo Campo dovrà cominciare a farlo partendo dalle nostre grotte; non permetteremo che si parli d'igiene e di sanità al di fuori di esse e per esse!

È troppo poco una mano di vernice colorata sulle pareti per fingere risolti questi problemi. (...)

Questo comunicato doveva aver fatto un certo effetto tra la custodia; la minaccia di lanciare la **MERDA** nei cortili poneva, evidentemente, problemi enormi sul tappeto.

Non a caso infatti, nel pomeriggio la Direzione chiedeva un incontro urgente con i rappresentanti del Comitato di lotta, ai quali proponeva: chiusura della sezione "osservazione" e trasferimento dei compagni alla nona e seconda sezione. Prospettava inoltre l'abbattimento di due muri divisorii dei quattro piccoli passeggi per farne due più grandi; anche i muri divisorii della sezione "osservazione" dovranno essere eliminati. La Direzione precisa però che il problema dell'abbattimento dei muri avrà... tempi lunghi, poiché ciò dipende da decisioni ministeriali in via di definizione.

Il Comitato di lotta decideva rapidamente di cogliere un primo risultato: il trasferimento dei compagni della sezione di "osservazione" alla nona e seconda sezione avveniva il giorno successivo. I compagni trasferiti, in accordo con gli altri prigionieri si autodeterminavano le sezioni e le celle delle stesse. Restava ancora la separazione tra le sezioni.

Chiaramente la lotta non poteva fermarsi; al contrario le conquiste, pur minime, spingono a tener duro i proletari, fra i quali germogliavano tendenze contrapposte la cui dialettizzazione portava alla generale determinazione di proseguire nella lotta in condizioni rese più favorevoli dalla conquistata parziale socialità.

Un altro mattone si aggiungeva alla costruzione del **POTERE ROSSO**, ma molto

era ancora il lavoro da fare per la conquista del PROGRAMMA IMMEDIATO.

Nel comunicato stampa n. 5, diffuso come gli altri attaccandolo nei passeggi, venivano ribaditi gli obiettivi da raggiungere e quelli raggiunti.

La lotta proseguiva.

Dopo aver valutato ulteriormente i molteplici aspetti della nuova forma di lotta annunciata nel comunicato n. 4 (il "lancio" degli escrementi), il COMITATO decideva di sospendere questa particolare forma di lotta, anche tenendo conto delle modificazioni sopravvenute. Si trattava tuttavia di una SOSPENSIONE con riserva di reintrodurla a tempi opportuni. Procedendo a rapida inchiesta verificavamo il grado di deterrenza prodotto dalla semplice minaccia del "lancio" degli escrementi. Ne risultava che, sia il comando del Campo, che la truppa al completo, erano letteralmente terrorizzati da tale prospettiva. Del resto, riteniamo che sia stata proprio questa la "goccia" classica che ha indotto la Direzione a più miti consigli!

Venerdì 2 marzo, fino a questa data la lotta proseguiva senza interruzione con: fermate, a giorni alterni, all'aria della durata di 30 minuti; battiture notturne; "lancio" dei rifiuti; sottrazione al controllo visivo alle "conte" notturne.

Alle ore 17, come stabilito in precedenza, si procedeva ad un nuovo sabotaggio degli impianti di illuminazione delle celle, con distruzione di lampade, portalampade e impianti interni. Le celle sarebbero rimaste al buio completo per undici giorni consecutivi. La direzione, col chiaro intento di provocare spaccature fra i prigionieri, manteneva il black out nelle celle nonostante questo recasse gravi impedimenti nello svolgimento del servizio di controllo; con questa manovra la Direzione intendeva accreditare l'idea che il sabotaggio si ritorceva sui suoi autori. Questi "MEZZUCCI" non hanno attecchito fra i prigionieri i quali anzi, individuavano nel permanere del black out nelle celle una sorta di ottusa rappresaglia, dal sapore canagliesco, voluta dalla Direzione. In questi giorni, la creatività proletaria si è sbizzarrita a costruire i più strani ma funzionali marchingegni per illuminare le celle, l'uso dei quali soddisfaceva soltanto i bisogni essenziali dei prigionieri, non certo le esigenze di servizio delle guardie.

Sabato 3 marzo, in mattinata il sabotaggio della luce viene gestito con il comunicato stampa n. 6 diffuso nei passeggi dell'aria.

Nel pomeriggio, nuova sosta all'aria di mezz'ora oltre l'orario consentito. Alle 19,30 ricco concerto sonoro per la durata di 40 minuti.

Ad un mese esatto dall'inizio della campagna, le contraddizioni accumulate tra le guardie e il comando si facevano via via sempre più evidenti; cresceva di numero la fazione dei "neutrali"; gli "ostili" si riducevano a vista d'occhio e malgrado il potere criminogeno che li teneva in piedi, erano costretti ad abbassare la cresta.

Lunedì 5 marzo, alle ore 24 nuova "battitura" di mezzora. Nel pomeriggio fermata all'aria di uguale durata.

Le "battiture" e le fermate all'aria procedevano a "gatto selvaggio". Questo metodo di lotta, oltre a demoralizzare le guardie e a tenerle in continua tensione, buttava all'aria tutti i loro programmi e turni di servizio; si può dire che per tutta la durata di quest'ultimo mese la quasi totalità degli agenti di custodia rimaneva consegnata in stato di continuo preallarme.

Le "battiture" (o concerti, o sveglia notturna...) che consistevano nel produrre un fracasso enorme battendo con oggetti vari nelle porte metalliche, data la particolare collocazione del carcere al centro del paese, mettevano in stato di allarme — oltre

che il Campo e i cani da guardia di Dalla Chiesa — tutti gli abitanti.

Col persistere dei prigionieri nella pratica di sottrarsi al controllo visivo durante le "conte" notturne, si accentuava l'allarmismo fra la custodia costretta a fare "irruzioni" nelle celle che assumevano connotati di una vera e propria "caccia al tesoro".

Mercoledì 7 marzo, alle ore 19, simulando una normale battitura, i prigionieri del Campo, iniziavano una forma di lotta col fine di danneggiare le porte delle celle. Ciò, oltre ad imporre la porta aperta anche di notte (necessaria alla ventilazione delle caverne senza finestre), doveva invalidare l'apparato di chiusura delle celle, costituito da porta e cancello che blindano nel "modo più capace" le celle stesse. Con le gambe degli sgabelli si formavano degli ostacoli tra il battente delle porte e le stesse, altrettanto fra le serrature dei cancelli e delle porte. Quella che all'inizio poteva sembrare una "normale" battitura, si era trasformata invece, in un infernale susseguirsi di boati. Con strisce di coperte, lenzuoli, corde artigianalmente fabbricate, si facevano dei tiranti che permettessero, con strappi continui e violenti, il roteare delle porte e provocassero un impatto distruttivo sulle zeppe poste tra serrature e battenti.

Dopo una mezzora di questo "trattamento" il risultato era altamente positivo. La maggior parte delle porte risultava piuttosto malconcia. Alcune si chiudevano con difficoltà, altre non si chiudevano affatto, altre ancora venivano chiuse con la consapevolezza che al mattino si sarebbero rese necessarie mazze e leve per poterle aprire.

Il giorno dopo, infatti, una squadretta di agenti muniti di vari attrezzi necessari, doveva adoperarsi a lungo per riuscire ad aprire le porte delle celle.

Giovedì 8 marzo, all'attacco alle porte faceva seguito la gestione collettiva col comunicato stampa n. 7 di cui riportiamo uno stralcio:

"...Perché le porte? Date le caratteristiche strutturali di questo Campo, l'area delle celle (la maggior parte delle quali scavate nel tufo a mo' di grotta e tutte senza una finestra contrapposta alla porta) risulta insufficiente; con la chiusura della porta stagna il problema del ricambio di ossigeno diventa cosa precaria e che ciò avvenga solo di notte (nulla impedisce, se non la lotta, che avvenga anche di giorno) non muta la natura del problema. Inoltre, con l'attacco alle porte, la cui messa fuori uso è risultata quasi totale, abbiamo inteso disarticolare il funzionamento di questo Campo. (...)

Nel comunicato stampa n. 4 del 24/2, avevamo detto che avremmo lanciato nei cortili, insieme all'immondizia, i nostri escrementi organici. Se la promessa non è stata realizzata è stato SOLO perché il 25/2 la Direzione ha ridotto, parzialmente, l'isolamento, evacuando la sezione di "osservazione", trasferendone i compagni nelle sezioni. La tregua, da parte nostra, circa lo scabroso problema del "lancio" della merda, è stato un segno tangibile della nostra ragionevolezza. Così però non è stato interpretato e, anzi, alla relativa tregua che abbiamo concesso al nemico, egli ci risponde col "muro di gomma" rispetto agli obiettivi fondamentali della nostra campagna di lotta (...) e la rappresaglia dell'illuminazione.

Evidentemente la Direzione non si rende conto che NON PUÒ permettersi il lusso delle rappresaglie e del "muro di gomma" in eterno.

...Procederemo in MASSA, a partire da lunedì 12/3, al lancio massiccio e sistematico dei nostri escrementi e andremo avanti, senza soluzione di continuità, finché

non avremo piegato l'ottusità che governa questo Campo il quale ormai, da tempo, assolve il ruolo di punta nella politica dell'annientamento.

(...)

QUESTO CAMPO NOI NON LO FAREMO FUNZIONARE FINO A QUANDO IL PROGRAMMA IMMEDIATO NON TROVERÀ COMPLETA APPLICAZIONE!

FINO A QUANDO NON COMINCERANNO A CROLLARE LE SCATOLE CINESI, I DIVIETI E GLI SBARRAMENTI ISOLANTI!

FINO A QUANDO QUESTE GROTTI RESTERANNO SPORCHI E MALSANI BUCHI PER IL NOSTRO ANNIENTAMENTO!!!"

Dopo la diffusione del comunicato nei passeggi, fra i prigionieri iniziava un animato dibattito teso a ricercare il modo col quale sarebbe stato possibile, da una parte, mantenere l'iniziativa, dall'altra di prevedere la contromossa che il nemico avrebbe attuato. Di conseguenza il Comitato si incaricava di programmare tempi e modi per riprendere l'iniziativa. Al rientro nelle celle, dopo l'aria, si aveva modo di constatare la correttezza e la tempestività di tale dibattito; la Direzione, infatti, era corsa ai ripari: aveva provveduto in nostra assenza a far fissare le porte nell'intenzione dovevano servire ad evitare il ripetersi dell'attacco alle porte. Era questo uno scacco che i prigionieri non potevano accettare: questa volta l'obiettivo sarebbe stato il completo scardinamento delle porte.

L'azione era stata fissata per le ore 18; venti minuti prima, gli agenti, intuendo qualcosa, iniziavano a chiudere alcune porte; era chiaro: bisognava anticipare l'azione.

Iniziava in questo modo un'azione simile alla sera precedente, di diverso c'era l'intenzione radicale a cogliere l'obiettivo; l'esperienza acquisita era servita ad insegnarci le tecniche più adatte allo scopo: scardinamento delle porte!

Nel corso dell'azione le guardie, dopo avere invano tentato d'impedire in qualche modo l'avvio dell'operazione, spaventate scappavano via dalle sezioni. Il castello tremava dalle fondamenta, pezzi di calcinacci e di serrature volavano da tutte le parti... Si smetteva mezz'ora dopo.

Come avevamo previsto, nel frattempo erano intervenuti alcuni ufficiali dei carabinieri con la chiara intenzione di preparare l'eventuale attacco della truppa nemica, si trovavano però di fronte al fatto compiuto e non rimaneva loro che...battere in ritirata.

L'azione, unitamente agli ulteriori sviluppi nei giorni seguenti, verrà gestita col comunicato stampa n. 8 del 14/3, che riportiamo per intero:

"Dal dibattito seguito all'attacco delle porte blindate delle celle il giorno otto marzo nel Campo di Favignana, dibattito che ha coinvolto tutto il Campo, i prigionieri decidevano di rispondere immediatamente ad una probabile manovra della direzione tesa a contenere il ripetersi ed il **COMPLETAMENTO** dell'azione di disarticolazione delle porte blindate delle celle. E così è successo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, con manovra repentina, la Direzione del Campo provvedeva a riparare le porte munendole, per giunta, di un dispositivo di ancoraggio per impedire il definitivo scardinamento.

La risposta dei prigionieri, organizzati nel **COMITATO DI LOTTA**, non si è

fatta attendere, e prima che i nuovi dispositivi di ancoraggio entrassero in funzione, sono passati al contrattacco in modo deciso e risoluto.

La gran parte delle porte sono state ridotte a poco più che rottami sgangherati, lamiere contorte ed a tratti, completamente sfondate; altre subivano comunque gravi danni; tanto che una squadra di agenti-ferrai-saldatori-carpentieri, lavorerà febbrilmente per due giorni alla riparazione dei danni. L'intervento dei carabinieri, per quanto tempestivo, doveva limitarsi alla constatazione dell'opera meravigliosa portata a segno dai prigionieri; ai carabinieri, per quanto tentassero di defilarsi dal raggio visivo delle grotte, non sono state risparmiate le beffe ironiche dei prigionieri e, schiacciata la coda, abbandonavano il Campo rapidamente.

Sabato 10/3, da un incontro tra direzione e "rappresentanti" del CdiL, i P.P. raggiungevano un altro importante obiettivo: autodeterminazione dei passeggi e unificazione delle due sezioni all'aria, senza pregiudizio per il proseguimento della campagna di lotta che continua con il "lancio" delle immondizie oltre le celle.

Viene sospeso il "lancio" degli escrementi programmato per lunedì 12/3 e seguenti. Ciò è stato deciso in considerazione dell'attuazione, per quanto parziale, della socialità interna.

Oggi 14/3, dopo un ampio dibattito esteso a tutti i P.P. del Campo, decidiamo una **TEMPORANEA SOSPENSIONE** della campagna di lotta; concediamo alla Direzione e ci concediamo una relativa tregua di riflessione; tra l'altro a noi necessaria per fare il punto sulla nuova situazione specifica (caratterizzata dalla conquista **PARZIALE** della socialità interna) in modo da darci gli strumenti adatti al superamento dei limiti oggettivi e soggettivi, politici e organizzativi che la conduzione di questa campagna di lotta ha messo in luce. *Questo non significa ASSOLUTAMENTE la chiusura della campagna!* Al contrario, essa riprenderà per svilupparsi ulteriormente fino alla conquista **TOTALE** del **PROGRAMMA IMMEDIATO**: punto irrinunciabile per il movimento dei P.P. e dunque per la nostra campagna di lotta!

NESSUNO S'ILLUDA! La lotta del movimento dei P.P. è inarrestabile, essa si prefigge, tra l'altro, di rovesciare la logica che risiede dietro la costituzione dei Campi di Concentramento, funzionando da detonatore nelle tensioni latenti sul territorio circostante che gli strateghi della controrivoluzione vorrebbero "pacificato" e inoffensivo. I prigionieri di questo Campo perciò, insieme al M.R.P.O. e la sua avanguardia combattente, perseguiranno questo obiettivo, dandosi i tempi, le modalità e gli strumenti che gli saranno necessari. La sospensione **TEMPORANEA** della campagna di lotta ha perciò lo scopo di rivedere e adeguare i metodi politici e organizzativi da orientare verso la costruzione e il radicamento del **POTERE ROSSO** nel proletariato della Sicilia".

Oggi, dopo aver preso in considerazione ed attuata la **TEMPORANEA SOSPENSIONE** della campagna di lotta, si evidenzia la necessità di fare il punto sulla situazione venutasi a determinare all'interno del Campo, e più in generale i modificati rapporti di forza fra rivoluzione e controrivoluzione di cui il Campo rappresenta la sintesi in scala ridotta.

Dopo oltre quaranta giorni di lotta, sono evidenti le conquiste che questa ha portato. Laddove c'era isolamento per piccoli gruppi, c'è l'autodeterminazione nella composizione dei passeggi tra le due sezioni unificate; dove c'era l'imposizione delle celle e relativa compagnia, c'è l'autodeterminazione delle stesse con la propria e

l'altra sezione; dove non esisteva chiarezza politica con relativa partecipazione alle lotte, c'è unità e maggiore organizzazione. La pratica stessa della lotta, oltre a stimolare l'inventiva per nuove forme, ha dato modo di "conoscere" i limiti politico-militari-organizzativi al cui superamento bisogna tendere.

Se qualcuno aveva dei dubbi, ha dovuto ricredersi: LA LOTTA PAGA!

Un'altra pietra è stata aggiunta alla costruzione del POTERE ROSSO nei Campi e sul territorio.

L'unità del proletariato prigioniero, dimostrata nella lotta e l'ulteriore elevarsi del livello di coscienza, sono le argomentazioni principali per cui il bilancio di questa fase della campagna, intrapresa il 3/2, è da considerare positivo nel vero senso del termine. Certo non c'è da mascherare le varie carenze emerse nel corso della lotta, ma proprio in relazione a queste, al loro superamento, si rende necessario un chiarimento fondamentale.

Dal settembre '78 a oggi i P.P. del Campo di Favignana hanno condotto una prassi di lotta praticamente ininterrotta.

Dobbiamo purtroppo ammettere che un grosso limite politico ha percorso interamente questa mole di lotte: esse sono state soffocate e relegate all'interno di una ottica ristretta e a fatica e solo in piccolissima misura sono riuscite ad andare al di là delle mura del Campo.

Le cause (soggettive e oggettive) concomitanti che hanno determinato questo modo parziale di concepire la lotta sono certamente parecchie, la cui comprensione approfondita s'impone ormai in modo inderogabile.

Tuttavia, al di là della questione particolare di questo Campo, coscienti dei limiti politici che questo posto d'"osservazione" ci impone, riteniamo che dopo questa prima fase, da riprendere e sviluppare, ci sono i contenuti e gli obiettivi politici più generali che ponevamo nel comunicato n. 10. Contenuti e obiettivi che per la loro natura richiedono la costruzione concreta di nuovi e più alti livelli di integrazione e unità politica tra i CdiL e tra questi e il loro corrispettivo sul territorio.

Oggi più di ieri riteniamo che un ulteriore sviluppo della campagna si da nella misura in cui riusciremo a costruire più alti momenti di UNITÀ-LOTTE-UNITÀ.

In questa nuova fase uno degli obiettivi irrinunciabili è di battere il progetto controrivoluzionario di "dirottare" il massimo d'annientamento possibile nelle situazioni di relativa debolezza. Solo su questa base riusciremo a dare respiro strategico alle lotte nei Campi e a consolidare e stabilizzare il potere rosso nei Campi e sul territorio.

Riteniamo che questo oggi sia politicamente indispensabile, per poter affrontare i nuovi problemi politici che la fase ci impone per un ulteriore salto di qualità di tutto il movimento dei P.P. organizzati nei COMITATI DI LOTTA.

Favignana aprile '79

IL COMITATO DI LOTTA
del Campo di Favignana

LA NUOVA FASE E I COMPITI DEI COMITATI DI LOTTA

Tutta la politica carceraria imperialista è fondata sul «TRATTAMENTO DIFFERENZIATO»; ad esso è sempre stata affidata la funzione di:

- contenimento delle tensioni che il carcere produce oggettivamente nei p.p.;
- annientamento delle componenti più avanzate e irriducibili che si vengono a formare nelle lotte di questo strato sociale.

L'istituzione dei Campi, oltre a rispondere ad una esigenza strategica della borghesia imperialista rispetto allo scontro con il Mov. Riv., rappresenta il logico sviluppo della «riforma carceraria», in quanto attraverso di essi si materializzava il trattamento differenziato a livelli non dissimili da quelli già in atto nei paesi imperialisti più avanzati, correggendo i limiti della politica carceraria che la «riforma» aveva messo in evidenza.

L'applicazione del trattamento differenziato, con l'apertura dei Campi, diventava innanzitutto separazione del PP in due tronconi: «irriducibili» e «recuperabili». Per i primi l'annientamento doveva portare, attraverso mezzi più o meno sofisticati, ad una distruzione politica dell'individuo impedito a qualsiasi livello nella possibilità di creare una pur minima forma di organizzazione e conflittualità, premessa della sua distruzione fisica. Per i secondi la «riforma» doveva portare, attraverso sia l'uso di un terrorismo di «massa» (a qualsiasi espressione di antagonismo corrispondeva un trasferimento nei Campi), sia l'uso ricattatorio della concessione di alcuni privilegi (permessi, semilibertà, che hanno avuto un valore quasi del tutto ideologico e sono stati applicati in modo ultraselettivo), alla creazione di una massa amorfa da contrapporre al resto dei PP. Anche qui «annientamento» aveva un significato preciso: attaccare un intero settore di classe nelle sue espressioni politiche.

Il Programma Immediato (PI) che veniva proposto nel comunicato n°14 di Torino rappresentava perciò la corretta interpretazione dell'essenza del progetto imperialista, e per questo ha potuto essere la base dell'iniziativa delle lotte di massa che, a partire dall'Asinara, si è sviluppata dapprima in tutti i Carceri Speciali (CS), per poi estendersi ai Grandi Giudiziari (GG).

La lotta per la «socialità interna» e la «socialità esterna» non era infatti solo lotta contro gli strumenti controrivoluzionari della divisione e dell'annientamento (dalle celle singole, ai vetri ai colloqui, ecc.) ma, ripercorrendo all'inverso i punti cardine della politica imperialista, significava lotta contro la divisione politica all'interno dei PP tra avanguardia e massa, tra «buoni» e «cattivi»; lotta contro l'attacco ai livelli di organizzazione del movimento; lotta contro il tentativo di isolare il PP dalla realtà della lotta di classe all'esterno.

I contenuti fondamentali del PI erano quindi *contenuti politici*, esprimevano elementi concreti sui quali il PP, in quanto strato di classe rivoluzionario, deve misurarsi nella sua lotta per il potere, e non erano assolutamente contenuti sindacali per la conquista di «spazi vitali».

Come dal primo anno passato nei campi avevamo imparato che è possibile lottare contro di essi, dalle lotte che da Agosto in poi si sono sviluppate abbiamo

imparato molte cose importanti che arricchiscono non solo il movimento dei PP, ma l'intero Movimento Rivoluzionario.

In primo luogo la coscienza della necessità di affrontare lo scontro nei termini di contropotere proletario, di Potere Rosso significa, nel concreto, lottare contro la contraddizione principale e contro gli aspetti dominanti e determinanti che in ogni specificità e in ogni congiuntura assume il trattamento differenziato. In questo senso diciamo che esiste sempre un PI sul quale fondare e legare tutta l'iniziativa di classe su questo terreno, intorno al quale si articolano e si definiscono i rapporti di forza particolari e dalla cui «soluzione» tattica dipende in buona parte lo sviluppo e il rafforzamento del Potere Rosso. In tal modo si comprende anche come il rapporto tra PI e Programma strategico non sia un rapporto di separazione, ma viva invece una dialettica precisa per cui il programma strategico *si realizza e si concretizza* nel programma immediato, congiuntura dopo congiuntura, così come il generale è composto da tanti particolari. Il PI non è perciò «tattico» proprio perché si risolve continuamente nel programma strategico e al tempo stesso si trasforma con lo sviluppo dello scontro di classe; sono il suo esprimere bisogni e situazioni particolari, e l'organizzazione della lotta fin da subito per la conquista di obiettivi predeterminati, che lo distinguono in qualsiasi momento dal programma strategico.

L'interpretazione meccanica del PI, l'ottica quantitativa che crede sia l'accumulo di spazi tecnici a garantire la possibilità di un reale salto di qualità della lotta dei PP, hanno segnato molte delle lotte dei CS e dove non vi è stata soluzione a questa contraddizione si vede chiaramente come non siano per nulla modificati i rapporti di forza.

Un secondo fondamentale insegnamento che traiamo dalle nostre lotte riguarda la costruzione dei Comitati di Lotta (CdL). Non solo essi ci mostrano che non è possibile, e ancor di più ai nuovi livelli, una lotta vincente *senza l'organizzazione permanente delle masse* che la diriga, ma essi certamente prefigurano gli organismi politico-militari rivoluzionari del Potere Rosso, attraverso cui questo strato di classe concretizza la sua lotta antirevisionista, anticapitalista e antimperialista. La loro esistenza, il loro sviluppo e il loro carattere politico, effettivamente rivoluzionario, sono unicamente garantiti dal fatto che siano l'espressione reale delle tensioni del PP alla lotta, e che in essi vi sia lotta contro qualsiasi imposizione burocratica e meccanicistica che neghi il loro carattere dinamico e contraddittorio e ne faccia degli organismi «sindacali» che, o non sono capaci di tener conto dell'effettiva esigenza del movimento, oppure avviliscono queste tensioni sul terreno economicista-contrattuale.

In particolare non bisogna concepire il CdL come una articolazione del PCC, perché significherebbe confondere gli organismi di Partito con gli organismi delle masse, scivolando inevitabilmente o nel «partito di massa» o nel partito dei «puri comunisti». Il CdL non è neppure, né lo potrebbe essere una riedizione di organismi politici, giusti nel loro sorgere ma ormai superati dallo sviluppo della lotta di classe, del tipo: delle assemblee autonome o dei CUB; né deve diventare una qualche assurda forma di «intergruppi». I CdL sono gli *organismi di combattimento* (politico-militari) delle masse e che le masse si danno a partire dalla lotta sui loro bisogni immediati. Parliamo di organismi pol-mil in quanto la crisi politica ed economica è giunta ad un punto tale che la lotta per gli «obiettivi immediati» entra in contraddizione col progetto di ristrutturazione. Per cui la lotta dei vari strati di classe, sui loro

bisogni più immediati, si trova immediatamente di fronte lo Stato con tutte le sue articolazioni (sindacati-partiti-magistratura); in questo quadro la lotta per la conquista di «obiettivi immediati» tende a diventare lotta politico-militare contro lo SIM nella prospettiva della costruzione del Potere Proletario Armato, e tenderà necessariamente ad avere come suo punto di riferimento generale la strategia della Lotta Armata per il Comunismo (unica opposizione reale esistente allo SIM). Questo nel carcere è particolarmente evidente, ma si comprende bene come questo discorso possa essere esteso a tutte le realtà proletarie. Inoltre ciò che differenzia in modo specifico i CdL e tutti gli organismi di massa rivoluzionari odierni dalle vecchie espressioni tipo assemblee autonome o CUB è il fatto che, mentre questi erano in realtà delle espressioni politiche di avanguardia che si muovevano su un progetto generale e complessivo, i CdL sono effettivamente gli strumenti di organizzazione delle masse, il punto di incontro di tutte le diverse tensioni che vivono in esse.

Vogliamo, poi, ulteriormente ribadire (per fare chiarezza su alcune malvage interpretazioni, non solo di parte borghese) che il CdL sono assolutamente autonome e non dipendono organizzativamente da nessun gruppo o «Partito». Sappiamo che chi ha confuso continuamente le battaglie politiche con intrighi e intralazzi, non riuscirà mai a capire che ci possa essere un organismo di massa, organizzativamente autonomo, che possa e riesca ad esprimere una linea politica. Chi combatte realmente e non a parole, sa che non ci sono mai problemi di etichette o di nomi, ma solo dei problemi reali che scaturiscono dalle situazioni in cui si sviluppa la lotta di classe, e che è soltanto sulle lotte reali e sulla loro organizzazione che prevalgono tesi politiche invece di altre tesi politiche. Può sembrare strano, a certi intellettuali, che la lotta armata riesca ad organizzare le masse, ma questo è ciò che si sta verificando *ed è con questo che occorrerà fare i conti*. Non ha perciò alcun senso, all'interno della costruzione del Potere Rosso, per questi organismi contrapporre a «priori», cioè indipendentemente dalla fase e dai rapporti di forza, legalità e illegalità, identificando la prima con le masse, col lavoro politico, e la seconda con i nuclei militari! Questa è anzi chiaramente un'operazione della borghesia. Sono i rapporti di forza complessivi e i compiti oggettivi che il movimento rivoluzionario si trova di fronte che determinano gli spazi e le direttrici pratiche in cui il movimento proletario deve muoversi per dare soluzione ai propri bisogni «immediati» e «strategici». L'opposizione inconciliabile tra lotta di massa e lotta armata quindi, può essere un problema solo per chi si muove in modo completamente staccato della realtà proletarie che esprimono antagonismo.

L'esercizio del Potere Rosso tende inoltre a creare una propria «legalità» che si contrappone direttamente alla «legalità democratica». La lotta per la difesa della «legalità borghese» esce definitivamente fuori dalla scena, i CdL si «autoregolano» esercitando e imponendo la loro forza organizzata. Per il PP, come per qualsiasi strato parziale, la lotta e l'organizzazione devono in continuazione percorrere il processo della *negazione della propria parzialità* che si dà nella capacità di legarsi, a partire dalla situazione specifica, al generale, agli interessi complessivi di tutto il proletariato. È questo il senso dei CdL, ed è in questa ottica che essi, a partire dall'esperienza pratica, costruita in questo ciclo di lotte, devono costruire e rafforzare il terreno dell'unità tra tutti i CdL del movimento dei PP e tra questi e tutti gli organismi di massa proletari all'esterno, che esprimono tensioni e pratiche omogenee.

Abbiamo imparato anche dalle lotte nei Campi e nei carceri che, attorno alla comprensione del ruolo di questi strumenti controrivoluzionari, si vanno ad unificare tensioni e componenti di classe diverse e che lo sviluppo del nostro movimento si riflette nel territorio circostante ai Campi e ai GG, in particolare verso questi strati proletari che, per condizioni di vita e per interessi materiali, sono particolarmente sensibili e vicini alle nostre lotte (proletariato extralegale), generando nuovi livelli di coscienza e di organizzazione politica che arricchiscono di prospettive e di forza la nostra iniziativa di lotta.

Altro aspetto di estrema importanza su cui abbiamo fatto grossi passi avanti nella comprensione è il rapporto stabilito tra la nostra lotta e l'iniziativa rivoluzionaria delle OCC. L'intervento delle OCC, legato all'individuazione del carcere come uno dei nodi strategici su cui si articola la strategia controrivoluzionaria e del PP come uno strato di classe oggettivamente rivoluzionario, non solo ha aperto spazi e garantisce l'iniziativa offensiva di massa all'interno, contribuendo all'innalzamento della coscienza della problematica politica dei CdL, ma ha significato anche il superamento di una pratica di scontro su questo terreno fatta propria finora solo da settori parziali e specifici del movimento dei PP e di conseguenza l'inserimento di questo movimento nel MPRO.

Quello, che va capito, è che il rapporto politico con la lotta armata a livello di massa non si dà in modo schematico e privo di contraddizioni; che se per un verso il tipo di contro che vive qualsiasi strato proletario conduce oggettivamente alla prospettiva della lotta armata per il comunismo, del Potere Proletario Armato, per altro verso questa è una tendenza che richiede, per realizzarsi, nuovi livelli di organizzazione e di coscienza delle masse e le cui forme e i cui livelli specifici si vanno a definire nel procedere del processo rivoluzionario e non possono essere «inventate». Non si tratta perciò di marciare su rigide discriminanti, ma di partire dall'analisi della realtà oggettiva e di ritrovare in essa le forze e le espressioni più avanzate.

Un'ultima questione su cui abbiamo imparato molto è la strategicità della lotta dei Campi rispetto a tutto il circuito carcerario e al tempo stesso l'importanza e la forza dei GG. È infatti a partire dal punto più alto di concentrazione delle forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie, come ha dimostrato l'Asinara, rispetto agli altri Campi e come dimostrano i Campi rispetto ai carceri «normali», che il movimento di lotta si costruisce materialmente, si apre gli spazi e trova gli elementi politici di direzione. Questa verità constatata e innegabile ci deve aiutare a comprendere le linee attraverso le quali oggi dobbiamo andare a ridefinire i nuovi compiti, linee che non possono prescindere dalla presenza, manifestata nelle lotte espresse dalle «Nuove», a Napoli, a Bologna e così via, pur nella diversità che hanno assunto, di una grossa tensione e potenzialità e di una diffusa coscienza politica esistente in generale nei GG.

Non esistono infatti per il PP le condizioni materiali per una sua differenziazione che si basi su elementi concreti e non puramente ideologici. Non esistono nei GG condizioni d'esistenza favorevoli, né esiste una composizione di classe che non viva il suo rapporto col potere in termini di immediato antagonismo. Non esiste più dopo le nostre lotte, il mito terroristico dei Campi, mentre d'altra parte i carceri «normali» si vanno «Campizzando». Esistono quindi tutte le condizioni oggettive che rendono inconsistente la differenziazione del trattamento, la politica di divisione del PP. Di

fronte al fallimento del «progetto iniziale» il nemico sta comunque delineando le prime forme di una controffensiva per impedire che i contenuti politici espressi dalle nostre lotte trovino ulteriore sviluppo e affermazione. Va tenuto presente, per comprendere il progetto specifico di fase che il potere va a definire, che l'impostazione è essenzialmente difensiva. Da ciò ne derivano due fatti importanti: in primo luogo che il ciclo di lotte precedenti, unitamente all'intervento della lotta armata, ha effettivamente prodotto una notevole disarticolazione, il che rappresenta in positivo la verifica della strada finora percorsa; in secondo luogo non bisogna pensare ad una ridefinizione di progetto «lucida e perfetta» in quanto essa è costretta a rincorrere le nostre lotte e a concretizzarsi in presenza di tutte le contraddizioni aperte nella fase precedente, e per niente risolte. È per questo anche che non è possibile individuare in modo completo le linee su cui si sta muovendo la controrivoluzione in quanto esse si manifestano per lo più solo in embrione e per giunta in modo contraddittorio.

Il problema di fondo, per il potere, resta quello di arrivare ad una pacificazione del carcerario affinché non venga meno la sua funzione terroristica e controrivoluzionaria nei confronti del movimento rivoluzionario e di quei settori di classe che col carcere hanno un rapporto immediato. Pacificare il carcerario significa innanzitutto impedire e annientare l'esistenza di un movimento di lotta all'interno e la controrivoluzione, in presenza dei livelli di maturità e di qualità rispetto al passato. Il problema che la borghesia si era trovata ad affrontare alla fine del '76 inizio '77 rispetto al carcerario, si ripropone, ma a nuovi livelli: la separazione in «recuperabili» e «irrecuperabili» si dimostra insufficiente e la soluzione, pur passando ancora per la stratificazione, deve non solo estendersi quantitativamente, ma anche far fronte alla crescita della coscienza politica unitaria nel PP e dei legami politici che ha saputo creare.

Le lotte all'interno delle CS sono *traboccate* non solo nel resto delle carceri «normali», ma anche nel territorio circostante ai Campi e hanno investito più in generale settori del movimento rivoluzionario e del proletariato extralegale.

Annientamento e isolamento devono ricalibrarsi per far fronte a questa situazione: è un intero stato di classe che deve esser colpito, che deve essere «pacificato» ed impedito ad esprimere organizzazione politica rivoluzionaria. Significativo in questo senso è risultata tutta l'operazione controrivoluzionaria di Roma, nella quale il potere, non potendo scontrarsi nell'immediato col PP, ha dirottato il suo attacco su quelle espressioni nel movimento, che pur avendo un rapporto con la nostra lotta, situandosi ancora fondamentalmente «dentro la democrazia» e «fuori dalle masse», sono anche le più deboli politicamente. Questa «brillante» operazione ci fa capire che, laddove il rapporto si fonda su un'effettiva unità e omogeneità di progetto che parte dalla realtà di classe oggettiva e dai loro organismi di lotta, la manovra del potere non risulta tanto facile!

A che cosa assistiamo dunque all'interno del carcerario? In primo luogo alla *separazione fisica* delle avanguardie di lotta e dei comunisti combattenti dal resto dei PP, sempre più accentuata e nella prospettiva del vero e proprio concentramento; a complemento di questo la separazione va anche nel senso di articolare trattamenti diversi, ossia concedendo più spazi nei Campi dove sono i compagni che negli altri. I termini della questione appaiono quindi ribaltati rispetto al periodo precedente, in quanto a livello di massa si usano insieme l'arma della rigidità della conduzione e quella più sottile che usa gli spazi esistenti in alcuni posti come strumento di

divisione e di possibile apertura di contraddizioni all'interno del movimento dei PP; a livello selettivo invece viene applicata la linea del *minimo attrito* nella speranza di impedire in questo modo l'iniziativa politica.

È chiaro che questa manovra prepara il terreno, attaccando e dividendo sul piano fisico e politico il movimento dei PP, ad una nuova fase di annientamento qualitativamente e quantitativamente maggiore, ma deve essere anche chiaro che non sarà semplice da mettere in atto in una situazione di aggravamento della crisi e di estensione della Lotta Armata.

A partire dai nuovi rapporti di forza che siamo andati a costruire e dall'individuazione del progetto che il potere sta portando avanti si possono individuare le linee fondamentali su cui muoversi.

Noi individuiamo ancora in "*socialità interna*" e "*socialità esterna*" i due assi su cui costruire il Programma immediato.

La necessità di ridefinire e sviluppare la parola d'ordine "*socialità interna*" significa non interpretare più questa parola d'ordine soltanto come socialità all'interno di un Campo, ma come socialità tra Campi e Campi, tra Campi e carceri "normali" come *rottura dell'isolamento politico*.

Questa rottura non può essere conseguita con iniziative puramente organizzative che vedono le avanguardie "invitare", e dirigere dall'"esterno", i PP alla lotta, ma, all'interno di un programma di lotta che veda i compagni d'avanguardia, a partire dalle situazioni di "superisolamento", impegnarsi in prima persona nella lotta sulla contraddizione principale (isolamento politico dal resto del PP). Solo all'interno di quest'ottica anche tutte le altre lotte su obiettivi "secondari" si inseriranno correttamente, acquisteranno cioè un carattere rivoluzionario.

Inoltre le lotte dei GG ci impongono la necessità di andare a definire un minimo di programma rispetto ai "normali". Non si tratta certamente di calare dall'alto un programma, ma è certo che con un serio lavoro di inchiesta potremo dare un grande contributo alla sua definizione. Dopo aver individuato il trattamento differenziato come l'anima che percorre tutta la politica carceraria e analizzato le forme specifiche che assume per i Campi e i GG, si tratta di estrarne i nodi che legano questi due momenti specifici, sintetizzarli in un programma immediato che ci veda uniti nella lotta allo Stato.

Lottare per la "*socialità interna*" quindi non significa più soltanto conquistare spazi politici nelle situazioni specifiche, ma essenzialmente:

- costruire l'unità politica del movimento dei Comitati di Lotta nei Campi;
- estendere i contenuti del Potere Rosso nelle carceri "normali" e in particolare nei GG.

"Socialità esterna" parimenti dovrà significare allargare la nostra iniziativa (pur partendo dai nostri interessi particolari) ai problemi generali che investono l'intero strato sociale: il proletariato extralegale, di cui noi siamo solo una componente, super-fondamentale. Il PI deve diventare sempre più *terreno di lotta comune* per tutti quegli strati legati in qualche modo al "carcerario" e che sono spinti dalle condizioni materiali in cui si trovano a sviluppare forme di opposizione sempre più radicali, nei confronti del potere.

Questa logica induce al superamento della dimensione limitata e particolaristica in cui si è mosso fino ad oggi il movimento dei PP e arricchisce di nuovi contenuti le parole d'ordine del PI.

Dare quindi concretezza alla parola d'ordine "*socialità esterna*" significa:

— lavorare nella prospettiva di stabilire solidi rapporti col tessuto di classe e con tutti gli organismi del Potere Rosso presenti nei territori in cui sono situati i Campi e i GG;

— intervenire rispetto ai quartieri e alle zone metropolitane nelle quali vive quello strato di classe (proletariato extralegale) più immediatamente vicino alla nostra problematica e di cui noi rappresentiamo la sua più alta espressione politica.

La lotta per la "*socialità interna*" ed "*esterna*", nella nuova accezione che proponiamo deve però saper confluire all'interno di un progetto che, generalizzando l'azione di combattimento delle "Nuove", *sappia saldare* PI e programma strategico, Potere Rosso e liberazione. Non si deve più commettere l'errore del '75/'76 dove, vegetando nella separazione dei diversi momenti di lotta, non abbiamo saputo cogliere l'occasione di metterci "alla testa" delle diverse tensioni e bisogni del PP, lasciando che tutto si svolgesse all'insegna dello spontaneismo e dell'individualismo.

Il "fare come a Torino" non deve dare adito a qualche matricolato opportunista di pensare ancora una volta a separare i problemi: la lotta per il PI e la lotta per la liberazione. Questa concezione, caratteristica per il movimento dei PP, viene del resto usata dai molti crumiri per impedire ai PP e di lottare e di liberarsi, ma i tempi sono diversi e i crumiri (possono) tutt'al più ad abbindolare se stessi.

Appunto Torino ci dimostra che è soltanto l'intreccio: azione esterna-lotta interna-liberazione, che permette l'effettiva realizzazione di certe azioni senza per questo che il movimento dei PP nel suo complesso, a seguito della inevitabile repressione che si scatena, possa essere fatto tornare indietro.

È solo la costruzione del Potere Rosso (e appunto Torino lo dimostra e lo verifica in pieno), in quanto organizzazione dei CdL in stretta unità con l'interno e l'esterno, crea le condizioni per ogni tipo di combattimento, riuscendo poi a difendere ed allargare ulteriormente gli spazi aperti con le lotte.

Chiunque pensi separati i due momenti, e sull'onda dell'euforia, si metta a ragionare in modo unilaterale, arriverà inevitabilmente al massacro o al servilismo.

Sulla base del patrimonio di esperienze che i CdL hanno accumulato, possiamo così sintetizzare gli elementi centrali a partire dai quali dovremo muoverci nella prossima congiuntura:

1) i CdL sono organismi di massa del PP, quindi non rappresentano solo la parte più cosciente di esso, ma tutte le componenti di classe presenti all'interno di esso (fatta eccezione per quelle controrivoluzionarie);

2) occorre lavorare per realizzare l'unità politica e organizzativa del movimento dei CdL dei Campi e delle carceri "normali". In questo senso è fondamentale giungere ad un coordinamento ed una centralizzazione del lavoro dei CdL esistenti, che porti alla definizione di una struttura organizzativa precisa;

3) i CdL devono sviluppare un'iniziativa per collegarsi con le realtà di classe e i settori di movimento presenti nei territori circostanti i Campi e le carceri. Anche questa iniziativa dovrà passare attraverso un dibattito collettivo e centralizzato tra i vari CdL.

L'obiettivo fondamentale di questa iniziativa sarà di sviluppare confronto,

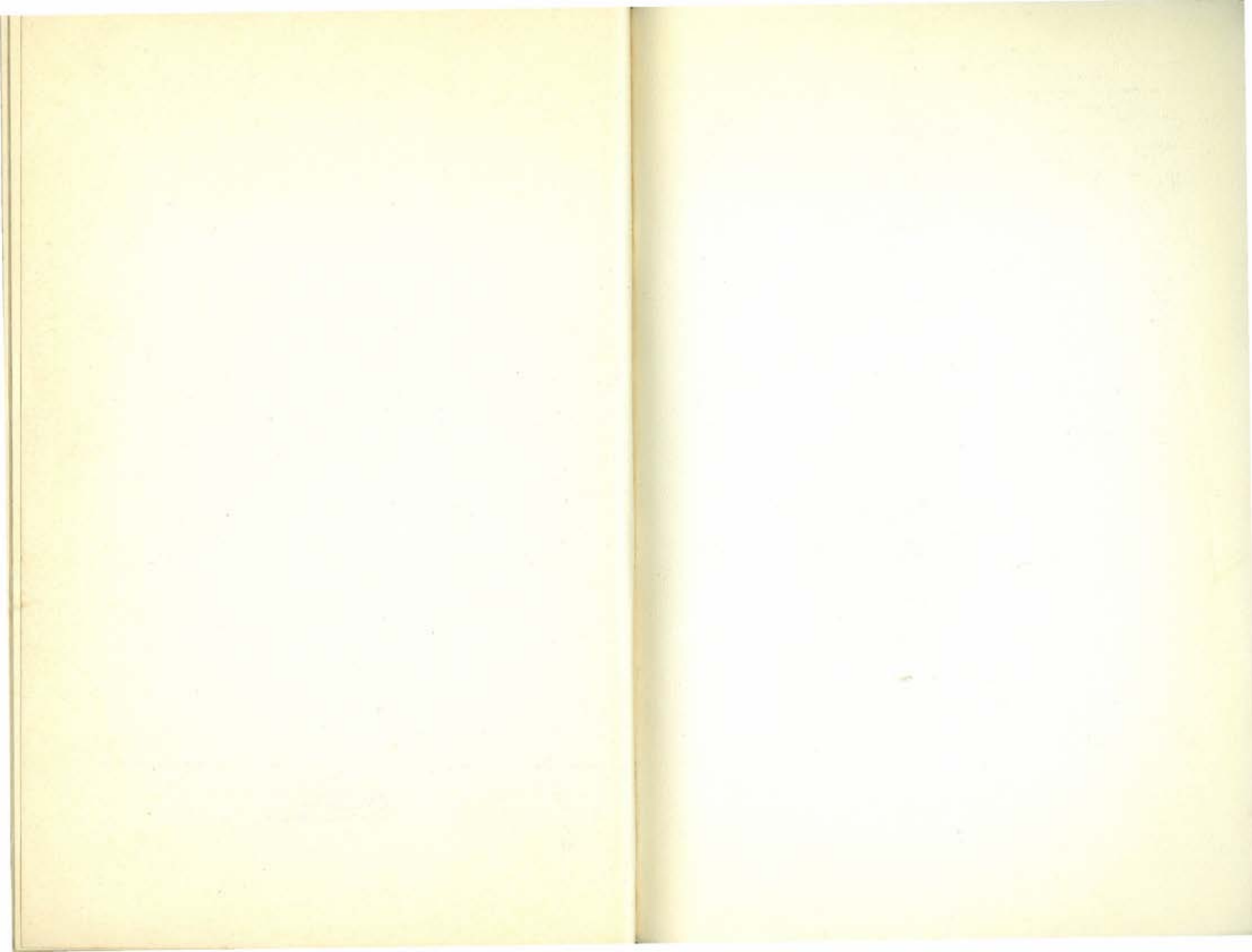
dibattito e unità, attorno alla pratica di costruzione del Potere Rosso nelle situazioni specifiche di lotta;

4) i CdL sono organismi politico-militari delle masse e in questo senso dovranno maturare esperienze e capacità specifiche di organizzazione e di lotta.

MARZO '79

Testo pressochè analògo a quello
riportato nel documento del C.d.L. di
Favignana NdR

Finito di stampare
nel mese di luglio 1979
dalla Litografia BiErre s.n.c.
di San Giuliano Milanese



Nel luglio del 1977 venivano inaugurate ufficialmente le carceri «di massima sicurezza» conferendo al generale Dalla Chiesa poteri «consolari». Il provvedimento, assicurò l'allora ministro Cossiga, aveva carattere eccezionale e transitorio, poiché l'obiettivo principale «doveva restare il compimento della riforma carceraria».

In due anni sono stati stanziati e spesi centinaia di miliardi per costruire 11 carceri speciali, trasformare intere isole in *Campi*, ristrutturare le carceri giudiziarie, costruire sezioni di totale isolamento, varare progetti di «comunità carcerarie metropolitane», militarizzare il territorio, ristrutturare gli apparati di controllo e vigilanza. Mai «movimento di riforma» fu più celere e tempestivo! Scopo tangibile della ristrutturazione è la separazione netta tra i detenuti, l'annientamento della conflittualità carceraria, la distruzione dei prigionieri politici; in una parola: la piena realizzazione delle Stammheim italiane. Ma dietro il traguardo del genocidio istituzionale, che la propaganda di regime definisce con eufemismo burocratico: «massima restrizione e vigilanza dei detenuti politici e particolarmente pericolosi», si nasconde l'attacco dispiegato alle lotte sociali, alle avanguardie di classe.

Il carcere imperialista è oggi l'anello forte del controllo sociale esteso, è anzi l'armatura deterrente e il centro moltiplicatore delle sue iniziative non solo giudiziarie ma preventive e ricattatorie messe in atto contro la «società antagonista».

I documenti elaborati dai Comitati di Lotta dell'Asinara e di Favignana analizzano la funzione di «cerniera controrivoluzionaria» assolta dai *Campi*, mettendo a fuoco, con meticolosa attenzione e fervida consapevolezza, il rapporto tra lotte carcerarie e lotte sociali, Potere Rosso e Terrore capitalistico...

Ne nasce un testo cucito da un metodo originale, intessuto di passione rivoluzionaria che dimostra nei fatti, pagina dopo pagina, come la fantasia dei proletari sia di una ricchezza inesauribile.

In questo senso il libro è anche un resoconto avvincente della resistenza proletaria, della sua volontà di esistere e di vincere, ribaltando contro il nemico le sue stesse armi di annientamento e di morte.

Il messaggio lanciato dal proletariato prigioniero e dalle sue avanguardie: "rendere ingovernabile la bestialità che vorrebbe i prigionieri soggetti passivi", attraversa i muri dell'isolamento e del silenzio. La sua eco, inutilmente perseguitata, giunge chiarissima fino a noi.

L'introduzione che precede i testi dei Comitati di Lotta intende essere soprattutto una griglia di lettura, sia storica che strutturale, del carcerario, dalle origini a oggi...

La ricostruzione necessariamente "concentrata" e a tratti schematica delle tappe salienti che hanno caratterizzato la ristrutturazione del sistema penitenziario, non ha certo pretesa di esaustività, né arroganza di linea... Ci è sembrato utile, tuttavia, fornire un nostro contributo alla comprensione del carcerario, sotto forma di "sintesi problematica", soprattutto per battere semplificazioni e dogmatismi che possono appiattire in slogans e ideologie spicciative le funzioni economiche e politiche del carcere imperialista, eludendone così la complessità sociale.

Il nostro intervento, dunque, ha come sempre un'unica ambizione: contribuire a stimolare e ad accrescere il flusso della comunicazione antagonista.

Controinformazione
Milano, luglio '79